


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
2 E
46

GRAMMATICA

DELLA LINGUA LATINA

IN RELAZIONE COSTANTE

AI PRECETTI

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATA

DAL SACERDOTE CANDIDO RICCIONI

PROFESSORE DI FILOSOFIA

NEL

GINNASIO DI MATELICA



PRIMA EDIZIONE

MATELICA

1850

Tipografia di Giovanni Pignotti

L' Autore di questa operetta dichiara che intende valersi e godere del diritto conceſso dalla legge ſulla proprietà letteraria a termini delle leggi in vigore ſulla medesima, non che a ſeconda della convenzione publicata li 20. Novembre 1840: dichiara inoltre che dovrà eſsere giudicato e ritenuto per adulterato e contrafatto qualunque esemplare della medesima, il quale non sia munito ſotto la presente dichiarazione della firma autografa portante il nome dell' Autore stesso.

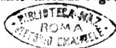
PREFAZIONE



AI SIGNORI MAESTRI

La primogenita figlia della lingua latina è l' italiana. Questo strettissimo rapporto, che unisce insieme le due lingue, ne avvicina per modo la loro sintassi, che la più parte dei precetti, i quali si assegnano per la costruzione latina, sono applicabili per l' italiana. Questa verità è giustificata dal confronto delle moltissime Grammatiche scritte con separato intendimento per le due lingue, ne'ha bisogno di prova per chi sia anche mediocremente istrutto delle medesime. Una parola che indichi essere la regola comune alle parti del discorso delle due lingue; poche osservazioni che mostrino opportunamente i cambiamenti leggeri di sintassi tra le medesime, in quei luoghi dove intervengono, bastano a congiungere con somma facilità l' insegnamento del latino, e dell' italiano. E come l' esempio latino è diretto a far conoscere l' applicazione della teoria per la lingua latina, così il medesimo tradotto nell' italiano serve in meraviglia a dimostrarla per la italiana, e quando la sintassi è comune, e quando quella dell' una per poco si discosti da quella dell' altra.

Convinti di questo principio abbiamo sempre pensato che si potesse ottenere contemporaneamente l' insegnamento della lingua latina, e della italiana senza dispendio di tempo, e con miglior consiglio, e profitto di quello si ottenga dalla separata istruzione. Poichè si scansa una inutile ripetizione nella più parte delle cose, la quale per soprappiù, atteso il diverso modo, e metodo tenuto dai Grammatici nell' esporre i precetti delle due lingue, produce confusione e non chiarezza nei Giovanetti, allorchè passano dallo studio di una a quello dell' altra. A questo vuolsi aggiungere che i Giovani abituati fino da principio a conoscere le mutue relazioni delle due lingue nel confronto, che sono necessitati a farne di continuo, la memoria è mirabilmente soccorsa dall' associazione delle idee. A noi parve ancora che per tal mezzo si potesse non soltanto far tacere quei tanti, i quali lamentano insegnarsi nelle nostre scuole una lingua morta, inutile con danno della propria, che negligiamo; ma giovare anzi alla vera e solida conoscenza dell' italiano idioma, che ha in quello del Lazio il suo principio e fondamento: onde l' insigne Pietro Giordani, una delle glorie di nostre lettere, ebbe a dire con piena ragione, che quanto più noi Italiani trascuriamo la lingua latina, e da questa ci discostiamo, di tanto facciam regresso verso la





barbarie. Questi riflessi ci animarono a compilare una Grammatica che servisse per le due lingue, e fosse adattata alla capacità dei Giovanetti, alla quale secondo il parere nostro non sono troppo corrispondenti, quelle che fino ad ora videro la luce, sebbene sotto altri rapporti appajano pregevolissime.

La nostra operuccia apre il suo cammino con le generali nozioni della Grammatica, e quindi entra nella Etimologia, che ne forma la parte prima. Nella medesima abbiamo analizzato compiutamente ogni parte del discorso, e le proprietà ad ognuna convenienti, affinchè l'Allievo prima di tutto acquisti chiara distinta e completa cognizione delle medesime, e sappia nel modo proporzionato alla sua tenera intelligenza cosa esse realmente siano, e cosa rappresentino, e possa con facile speditezza distinguere ciascuna parlando, scrivendo, e leggendo. Questa può dirsi la Grammatica generale, e a parlare delle due nostre lingue, ad eccezione di poche osservazioni nelle proprietà di alcune parti del discorso, quello viene insegnato pel latino, lo è pure per l'italiano. Seguono poi distesamente le declinazioni dei nomi, e le conjugazioni dei verbi latini ed italiani in sufficiente numero, a fine di unire alla teoria la conoscenza pratica delle parti essenziali dell'orazione, e dei loro attributi. Si avrà così in un solo volume quanto occorre per la istruzione, cessando il bisogno di porre tra le mani dei Giovanetti il *Donato*, o la *Janua Grammaticæ*, libriccini che pajono fatti per insegnare degli errori, i quali poi conviene si disimparino.

La seconda parte contiene la Ortografia per le due lingue. Allorchè si parla dell'accento tonico, vengono assegnate le regole di prosodia latina, ed italiana; ma per quello solo riguarda la retta pronuncia delle sillabe brevi e lunghe. Parlare della versificazione non era questo il luogo, e quando ne giunge il bisogno, l'aureo opuscolo di prosodia latina del Porretti può con profitto essere adoperato. Quantunque a nostro avviso sarebbe desiderabile che il medesimo venisse ridotto in modo da servire per una scuola di umanità latina, ed italiana, o di Grammatica superiore, dove quella manchi; perchè sia completa l'istruzione di chi è ammesso agli studii rettorici. Noi abbiamo collocato la ortografia dopo la etimologia, richiedendolo l'ordine cronologico delle idee, poichè sembra natural cosa insegnare la maniera di pronunciare e scrivere le parti del discorso appena siasene appresa la conoscenza, e non riserbarlo per la fine, com'è comunemente praticato. Nondimeno chi da ció dissentisse, bramando più sollecitamente introdurre i Giovani all'esercizio del tradurre, potrà fare immediato passaggio all'insegnamento della sintassi, e riserbare per ultimo instruire sulla medesima, potendo nell'intervallo la voce correttrice del Maestro in qualche parte supplire alle opportunità.

La sintassi di ambedue le lingue forma la terza parte del nostro lavoro. Le regole generali di concordanza, e di reggimento; quelle a bene ordinare la costruzione latina ed italiana, e per tradurre da una lingua nell'altra, ne formano la introduzione. Il Giovanetto con la cognizione di queste, e con quanto ha imparato nell'Etimologia potrà cominciare l'esercizio del tradurre dal latino nell'italiano e viceversa, senza attendere altri precetti, sapendo già quanto basta per l'accurata analisi etimologica di concordanza, ed i più universali principii per quella di reggimento; e nel mentre è istruito delle altre regole, ne vede giornalmente l'applicazione negli Autori, che traduce. In quattro trattati abbiamo distinto la sintassi, nei quali si discorre della costruzione di ciascuna parte del discorso, riguardante le due lingue e della sintassi figurata, cui segue un appendice sul modo di contare i giorni del mese, tenuto dagli antichi Romani, e di scrivere i loro numeri. Gli esempj latini desunti dai classici Scrittori, sebbene siasene ommessa la citazione, sono l'applicazione del precetto per la lingua latina, e la traduzione di essi racchiude quella per l'italiana. Allorquando la sintassi è comune alle due lingue, lo abbiamo rilevato nella interrogazione alla regola, o in principio di questa colle espressioni: *come si costruiscono i verbi, o i nomi LATINI OD ITALIANI*; ovvero: *i verbi, o i nomi LATINI, ED ITALIANI ricevono ec.* e simili; e quando vi s'incontra alcuna notevole diversità, è questa indicata nel decorso della regola, o con opportuna osservazione. Se poi la differenza è minima, si è ommesso di rilevarla ad evitare le minutezze, che ci avrebbero reso di soverchio lunghi, quando d'altronde è facilissimo conoscerla dall'esempio latino in confronto dell'italiano, ed il Maestro vi richiamerà l'attenzione dell'Alunno nella spiegazione che glie ne fa, cosa che deve praticare sempre, ed anche se parlasi della sola costruzione latina, ed in specialità negli appendici, dove si discorre del vario significato di alcuni verbi latini di uso più frequente. Nella compilazione abbiamo consultato i migliori Grammatici delle due lingue, raccogliendo da ognuno il migliore: ma più d'ogni altro ci ha servito di guida il Corticelli corredato di correzioni e giunte da Pietro Dal Rio per l'italiana, ed il Porretti per la latina, come quelli che hanno tenuto quel medesimo ordine, che si è da noi preferito per la sua semplicità, e facilità conveniente ai principianti. Vogliamo detto questo, perchè ognuno s'abbia il suo. Curammo sempre di congiungere la brevità alla chiarezza; di abbassarci in ogni cosa alla capacità dei Giovanetti, onde gradatamente disporne l'intelletto a conoscere, giudicare, e pensare per la diritta via. Tutto questo promettemmo nel nostro programma, e ci lusinghiamo di essere giudicati fedeli alla promessa.

L' amore, che sentiamo vivo e sincero al bene verace della Gioventù studiosa, fu l' unico fine, il quale ci determinò ad assumere questa fatica di sua natura difficilissima, anche nell' abbondanza di chi ci precedette, non disgiunto dalla persuasione che un qualche utile ne sarebbe alla medesima riuscito. La sola ignoranza, o la turba di quelli che ostentano saper tutto, nulla sapendo, puó prendere in dileggio le grammaticali instituzioni, e porle in discredito ed odio alla Gioventù, perciocchè all' occhio contemplatore del filosofo furono sempre, e sono esse i primi, ed i più importanti elementi dell' umano sapere. Non perdesi l' opera e il tempo nello apprenderli, quando un Aristotile ne istruisca i giovani Alessandri, ed un Filippo cerchi gli Aristoteli per istruttori ai suoi figli, e li onori. Negli studii della Grammatica si dirozza l' intelletto, si sviluppa la ragione, e la mente senza avvedersene si addentra e dispone alle più sublimi e difficili discipline, avvantaggi che sono perduti dalle raggranellate cognizioni indigeste, di cui si vogliono da molti corredate le tenere menti giovanili, dirette a formarne un caos, e nulla di più, collo specioso pretesto di doversi a loro insegnare le cose, non le parole; quasi da oggi in poi le parole avessero cessato di essere i segni rappresentativi delle idee, e quasi gli Scrittori, che si danno in mano a chi studia Grammatica, non abbiano cose degne a sapersi, esempii da imitarsi, e quanto altro può convenire ai Giovanetti. A sentire queste baje, *risum teneatis Amici?* direbbe alla sua volta Orazio, se oggi vivesse.

Per queste ragioni la nostra fatica si resterà ancora molto lontana da tanto alto fine; peró accetteremo di buon grado quelle osservazioni di miglioramento, che l' altrui capace cortesia ci dirigesse, affinchè ne potessimo trarre profitto a nostra istruzione, o pel caso in cui la stampa nuovamente riprodur la dovesse.

INTRODUZIONE GENERALE

1. Cosa è Grammatica?

La parola Grammatica deriva dal greco *gramma*, che significa *lettera*: ha un tal nome, perchè le parole, che ne sono la materia, si formano colle lettere. Essa poi è l'arte che insegna a parlare, e scrivere correttamente una lingua. Le Grammatiche sono tante, quante sono le lingue. Si dice Grammatica italiana quella, che insegna a parlare e scrivere l'italiano; latina, se insegna il latino ec.

2. Qual'è la lingua latina?

Quella ch'ebbe origine con Roma dalle diverse lingue e dialetti, che parlavano le varie e miste popolazioni, le quali ne furono i primi abitanti, come i Rutuli, gli Osci, gli Aborigeni, gli Etruschi, e principalmente i Latini. I quali ultimi, costituendo la principale porzione degli abitatori della nuova città, influirono più degli altri col loro particolare dialetto alla formazione della lingua, che da essi si chiamò latina, piuttostochè romana. Non prese però il carattere proprio, e la copia di un vero idioma parlato, e scritto, se non dopo cinquecento anni dalla fondazione di Roma, nel quale spazio di tempo accoppiò, e rifuse in se medesima i dialetti di molti altri antichi popoli d'Italia, i quali convivendo insieme furono costretti per intendersi ad usare gli uni le voci degli altri addattandole alla propria, ed altrui maniera, finchè giunsero a formare una lingua novella. Le Colonie dei Greci contribuirono sopratutto a questa trasformazione di dialetti in un solo idioma, poichè essendo i Pelasghi i più antichi abitanti dell'Italia di mezzo, la loro lingua aver doveva una maggiore analogia coi diversi dialetti di quei paesi. Per questa ragione la lingua latina si dice figlia della greca, e lo prova l'etimologia dal greco di gran parte di vocaboli latini, la costruzione di essi, ed i grecismi più frequenti, che s'incontrano negli antichissimi monumenti di scritture romane, prossime all'origine del latino.

3. Vi sono popoli che oggi parlino familiarmente la lingua latina?

No: ma dopo di essere stata diffusa dai Romani, e parlata in gran parte d'Europa si estinse nell'invasione dei Barbari, da cui poi nacquero quasi tutte le moderne lingue europee. Oggi bisogna impararla sugli scrittori latini, non essendovi popolo che familiarmente la parli. Si chiama però lingua morta per distinguerla dalle

vive, usate dai varii popoli del mondo, come l'italiana parlata da noi, la francese dai Francesi.

4. E dunque inutile impararla, non essendo comunemente parlata da alcuno?

Imparare, e sapere la lingua latina non solo è cosa utile, ma necessaria, specialmente per un' Italiano. Chi ignora la medesima, non può conoscere esattamente la italiana, e molte altre moderne che hanno origine da essa: non gusterà la classica letteratura che vi si fonda, non attingerà le cognizioni ai fonti dell' antica sapienza, per la quale non bastano le traduzioni degli scrittori nella propria lingua; nè potrà studiare le scienze sacre, in cui si adopra la lingua latina, che puó oggi ragionevolmente dirsi cattolica vivente, essendo usata per tutto il mondo dai cristiani cattolici.

5. In che tempo fiorì la lingua latina?

La medesima raggiunse la maggior sua perfezione circa cento anni avanti la nascita di G. Cristo, e vi si mantenne fino a quattordici anni dopo la sua venuta, in cui cominciò a decadere dal suo fiore. Questo spazio di tempo è chiamato secolo d'oro della lingua latina, per la purità, ed eleganza con cui scrissero sommi prosatori, e poeti: si chiama ancora secolo di Augusto, perchè egli incoraggì le arti, le lettere, e le scienze.

6. Quali sono i primarii scrittori del secolo d'oro?

I principali e più eleganti Scrittori latini del secolo d'oro sono T. Lucrezio Caro, M. Terenzio Varrone, Giulio Cesare, M. Tullio Cicerone, Cornelio Nipote, Cajo Salustio, Tito Livio, P. Virgilio Marone, Q. Orazio Flacco, Catullo, Tibullo, e Properzio, Ovidio, Fedro, Vitruvio, e qualche altro.

7. Quale dicesi lingua italiana?

La lingua italiana è quella che si parla in Italia, da cui ha preso il nome, ed è la nostra tra le moderne la più bella, e ricca. Nacque dalla confusione del latino col teutonico, e coi diversi antichi dialetti della penisola nelle irruzioni dei Barbari del settentrione, i quali domiciliati in Italia erano costretti a dare ai loro ruvidi ed aspri vocaboli un' inflessione latina: come gl' Italiani dovettero usare termini ignoti a loro per reciprocamente intendersi, ma dandogli meno difficile terminazione, e suono meno aspro, quasi naturalizzandoli. Da questo miscuglio di linguaggio ne derivó un terzo nella maniera che abbiamo detto sull' origine del latino; ma rozzo, informe, senza regole fisse, e senza esemplari da imitare, e solo dipendente dal capriccio del volgo, sebbene ritenne sempre una forma, ed una sintassi che lo avvicinava alla latina. Dal secolo ottavo dell' era nostra cominciano a trovarsi modi italiani nelle carte, e pergamene, i quali vanno di continuo crescendo fino al secolo dodicesimo, nella metá del quale la nuova lingua cominciò

a prendere qualche regolarità ed eleganza nella corte dei Re di Sicilia, e singolarmente di Federico II. nato in Jesi; diventò popolare nella Toscana, e si diffuse per tutta Italia. Questa è l'origine della nostra lingua, la quale, nel formarsi avendo costantemente ritenuto la fisonomia del latino, si chiama figlia della lingua latina, come questa della greca. Moltissime voci latine conservate, l'etimologia latina dei vocaboli italiani, i latinismi più spessi adoprati dai primi nostri scrittori, la sintassi somigliante delle due lingue ne sono la prova manifesta.

8. Qual fu il secolo d'oro della lingua italiana?

Il secolo d'oro della nostra lingua fu il decimo quarto, ossia il trecento, in cui spiegò tutta la sua maestà, e bellezza, divenuta da rozza, gentile e perfetta. Ed ogni volta che gli scrittori sonosi allontanati da esso, la lingua ha corso pericolo di diventare bastarda, e barbara, onde si é fatto sempre ricorso al medesimo per conservarne il bello, e la purità.

I Padri del nostro idioma sono Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. Fiorirono anche nel secolo d'oro della lingua Cecco d'Ascoli, Cino da Pistoja, Fra Domenico Cavalca, Fra Bartolomeo da S. Concordio, Giovanni, Matteo, e Filippo Villani, Jacopo Passavanti, ed alcuni altri.

9. Da che ha avuto origine la Grammatica?

Dall'osservazione di quanto hanno praticato i migliori scrittori della lingua, e le loro maniere di dire, la loro sintassi si sono ridotte a leggi, raccogliendole insieme per essere osservate da chiunque brama di parlare, e scrivere bene una lingua. Le regole della lingua latina sono principalmente prese dagli scrittori del secolo di oro, e la stessa cosa si è praticato per l'italiana.

10. Quante parti ha la Grammatica?

Ogni Grammatica ha quattro parti: Etimologia, Ortografia, Sintassi, e Prosodia.

11. Cosa è l'Etimologia?

L'Etimologia voce greca, *etymos-logos*, che significa vero senso, o significato, è una parte della Grammatica, che insegna il vero significato di ciascuna parola secondo la sua natura, e considerata isolata, e indipendente.

12. Cosa è l'Ortografia?

L'Ortografia parola greca, *Orthos-graphe*, che significa retta scrittura, è una parte della Grammatica, la quale insegna a scrivere correttamente tanto nell'uso delle lettere, come nella opportuna collocazione degli accenti sulle parole, e delle virgole, e dei punti per distinguere il senso del discorso.

13. Cosa è Sintassi?

La sintassi parola greca, *syntèce*, che significa composizione,

è una parte della Grammatica, la quale insegna la retta ed esatta costruzione delle parti del discorso, mostrando la conveniente disposizione, e il conveniente accordo, che debbono avere fra loro. È la più essenziale a sapersi, dipendendo da questa il ben parlare, e scrivere a fine di comunicare agli altri i nostri pensieri.

14. Cosa è Prosodia?

La Prosodia voce greca, *pros-ode*, che rignifica *a canto*, ed in italiano *accento*, è una parte della Grammatica, che insegna a pronunziare rettamente le parole di una lingua sia parlando, che leggendo; è necessaria a sapersi, essendovi molte voci, chè hanno un significato diverso secondo la varietà della pronunzia, e particolarmente nell' italiano.

15. Come fa l' uomo per dire agli altri i proprii suoi pensieri?

Parla, usando della parola. Questa è un suono articolato della lingua umana, il quale esprime una cosa, una persona, un' azione per convenzione dell' uomo stesso, e non di sua natura. Può l' uomo esprimere le sue idee ancora col gesto, colla scrittura, o con qualche altro segno, ma il principale mezzo è la parola.

16. Da che sono formate le parole?

Dalle sillabe, le quali sono la riunione di più lettere, ed hanno un suono rilevato, o spiccato. Pochissime parole si trovano composte di una sola lettera vocale.

17. Le sillabe da che sono composte?

Dalle lettere, le quali sono certi segni e figure determinate da linee rette, e curve per convenzione dell' uomo, e variano secondo le diverse lingue. La disposizione delle lettere con un' ordine fisso e stabilito si chiama alfabeto, dalle due prime lettere greche *alfa*, e *beta*.

18. Quante sono le lettere dell' alfabeto latino?

Le lettere dell' alfabeto latino sono venticinque. Nella scrittura appajono diverse che nella stampa, lasciando ai calligrafi insegnare come si formano, le notiamo qui nella forma della stampa. Le minuscole sono: a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, y, z, le majuscole A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, X, Y, Z

Le tre lettere *K*, che si pronuncia come *c*; *x*, che si esprime come *cs*, ed *y*, che si pronuncia come *i*, sono lettere prese dall' alfabeto greco, e vengono usate in tutte le parole greco-latine. *Ph* indica che la voce è pure derivata dal greco, e si pronuncia come *f*; *Philosophus*, si legge come se fosse scritto *filosofus*. La lettera *h* è un' aspirazione, e rare volte si pronuncia: *z* indica pure che la voce, in cui si trova, nasce dal greco; *t* nella sillaba *ti* seguita da altra vocale, con cui formi una sillaba sola, si pronunzia come *f*, *z* *gratia*, si legge *grazia*; ma in principio di parola o preceduta da

s, od *x*, e da altra *t*, o seguita da *h* conserva la sua pronunzia comune.

19. Quante sono le lettere dell' alfabeto italiano?

La formazione delle lettere dell' alfabeto italiano, come delle altre lingue moderne di Europa, è la medesima del latino. Sono però ventidue, non avendo la lettera K in cui vece gl' italiani adoprano *c*, o *ch*; nè la *x* a cui sostituiscono la *s* semplice, o raddoppiata, e la *y* in luogo della quale usano la *i*

20. Come si distinguono le lettere?

In vocali e consonanti tanto in latino, che italiano. Altri le distinguono ancora in nasali, gutturali, palatine, labiali, dentali, secondochè nel pronunziarle si fa più uso del naso, e della gola, o si porta la lingua verso il palato, e i denti, o si usano principalpalmente le labbra.

21. Quante, e quali sono le vocali?

I latini hanno sei vocali, e sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*; ma gl' italiani ne hanno cinque, non usando la *y*. Si chiamano vocali, perchè da se sole danno un suono, formano una sillaba, e talvolta anche una parola senza l' unione di altra lettera. Si distinguono in *aperte*, pronunciandosi con voce larga e colla bocca aperta, come *a*, *e*, *o*, ed in *strette*, perchè si dicono colla bocca chiusa, come *i*, *u*, *y*. Le aperte si pronunciano con suono più largo in latino che italiano.

22. Quali e quante sono le consonanti?

Le consonanti latine sono diciassette, e le italiane quindici, e sono le rimanenti notate nei due predetti alfabeti. Si chiamano consonanti dal latino *consonare*, che significa *suonare insieme*, perchè da se stesse non hanno suono, nè si possono pronunziare se non unitamente ad una vocale, alla quale aggiungono una vibrazione, un modo, ed un' impressione particolare, come se esprimessero la voce ripercossa, ed infranta sulla gola, o sul palato, o sui denti, o sulle labbra. Quest' officio le rende necessarie alle parole, non inutili.

23. Come si distinguono le consonanti?

In mute, doppie, e semivocali. Le mute sono quelle, la pronuncia delle quali comincia da consonante con un suono più sordo e men distinto delle altre; come: *b*, *c*, *d*, *g*, *k*, *p*, *q*, *t*. Doppie si dicono quelle, che hanno un suono come di due lettere, e sono *x*, *z*. Semivocali finalmente si chiamano quelle, che si pronunciano cominciando dalla vocale, ed hanno un suono più chiaro e distinto delle mute e doppie, e sono *h*, *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*; di queste le quattro *l*, *m* *n* *r*, si chiamano liquide, perchè la loro pronuncia è molto scorrevole.

24. Cosa è dittongo?

In qualunque lingua l' unione di due diverse vocali, formanti una sola sillaba, si chiama dittongo, che vuol dire doppio suono o due suoni. In realtà pronunciando il dittongo dovrebbe farsi quasi sentire il doppio suono, sebbene pronunziate in un solo tempo, e

formino una sillaba sola. Che se ciascuna vocale abbiasi a pronunziare separatamente con più tempi, come „ piús „ (pio)(paúra) ec. non vi è dittongo, e tante sono le sillabe, quante le vocali.

25. Quanti sono i dittonghi latini ?

I più usitati sono quattro *ae*, *oe*, *au*, *eu*. I primi due si dicono *raccolti*, perchè dovendosi pronunziare come una *e* doppia, la prima perde molto di suono, e quasi non si fa sentire, mentre si spicca il suono della seconda. Gli altri due si chiamano *distesi*, perchè in essi si fa udire il suono di ambedue le vocali, come se non formassero dittongo, sebbene siano una sola sillaba, siccome *aurum*, *eurus*. Ve ne sono altri quattro usati sóltanto dagli antichi scrittori; come *ai*, *ei*, *oi*, *ui*, e sono in *aio*, *hei*, *Troia*, *huic*, *Harpya*. La lingua latina non ha trittonghi, sebbene dopo la lettera *q*, e *g* si trovi la *u* oltre la vocale che forma sillaba, ed anche due, come *aqua*, *aquæ*, *lingua*, *linguæ*, ma ciò è da riguardarsi quale proprietà di tali consonanti.

La lingua italiana ha pure i dittonghi, e distesi sono: *aurora*, *Europa*, *borea*, *aere*, *maisì* ec.; raccolti sarebbero: *piano*, *cielo*, *tuono*, e simili. Essa ammette anche i trittonghi, e quadrittonghi, cioe l'uuione di tre, o quattro vocali in una sola sillaba. *Vuoi*, *tuoi*, *miei* sono trittonghi, e *lacciuoi*, *figliuoi*, *ossequiai*, e simili sono quadrittonghi.

PARTE I.

ETIMOLOGIA

CAPO I.

Del Discorso, e delle sue parti.

26. Se colle lettere si formano le sillabe, colle sillabe le parole, con queste cosa si forma ?

Con le parole si forma la proposizione, la quale è un aggregato di parole, che danno un senso compiuto. Dalle proposizioni si compone il discorso.

27. Cosa è il discorso ?

Il discorso è l'unione di più proposizioni legate e connesse insieme in modo, che rappresentano un nostro sentimento, una cosa, un fatto, un detto che vogliamo col loro mezzo raccontare, esprimere, far conoscere agli altri. *Themistocles Neocli filius fuit Atheniensis*; Temistocle figlio di Neocle fu Ateniese; sono proposizioni. *Themistoclis vitia ineuntis adolescentiae, magnis sunt emendata virtutibus: adeo ut anteferretur huic nemo, pauci pares putentur*.

i vizj di Temistocle nella principiante sua giovanezza furono corretti da grandi virtù, di modo che niuno viene anteposto a lui, pochi gli sono posti al pari. Ecco un discorso, contenendo più proposizioni.

28. Quante parti sono necessarie per formare una proposizione, ed un discorso?

Due solamente; nome, e verbo. Il nome esprime le cose, o le persone, il verbo le azioni che fanno, o soffrono. In ogni discorso si enunciano sempre le cose, e le loro azioni, dunque i nomi e i verbi soli bastano a formarlo, come si vede negli esempj recati, e si può osservare in tutti gli altri.

29. Cosa sono dunque le altre parti del discorso, ed a che servono?

Tutte le altre parti, annoverate dai Grammatici, sono modi delle due essenziali sopra dette, e servono a determinarle con esattezza, a scanzare delle ripetizioni nojose, ed a fare elegante il discorso stesso.

30. Ditemi ora quante sono queste parti, che numerano i Grammatici?

Tutti i Grammatici comunemente riconoscono otto parti del discorso, dando ad ognuna un nome particolare, secondo l'officio che fa nel medesimo. Queste sono: *nome*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *preposizione*, *avverbio*, *interjezione*, *congiunzione*. In italiano alcuni le dicono nove, aggiungendovi l'*articolo*. Si dicono parti, perchè tutte concorrono a formare il discorso ch'è il tutto, non altrimenti che parti del corpo umano diconsi la testa, gli occhi, le braccia, i piedi ec., perchè tutte insieme queste membra concorrono a comporlo. Esse sono comuni alla lingua latina ed italiana, e generalmente ad ogni altra.

31. Come si distinguono le parti del discorso?

In declinabili, ed indeclinabili. Sono declinabili le prime quattro: *nome*, *pronome*, *verbo*, e *participio*, ed indeclinabili le ultime quattro: *preposizione*, *avverbio*, *interiezione*, e *congiunzione*.

32. Perchè le prime quattro si chiamano declinabili?

Perchè nel discorso non conservano sempre la stessa desinenza finale, ma ne declinano, ossia la variano secondo la diversa relazione ch' esprimono. Così *Dominus* non finisce sempre in *us*, ma termina in sette altre diverse maniere; cioè nel singolare in *i*, *o*, *um*, *e*, e nel plurale in *rum*, *is*, *os*. *Signore* nome italiano singolare, termina in *i* nel plurale; e dicasi lo stesso delle altre parti.

33. E le altre quattro perchè si dicono indeclinabili?

Per la ragione opposta; giacchè conservano sempre la medesima desinenza primitiva, non variandola nel discorso in qualunque modo si adoprano. Così *ab*, *semper*, *et*, *heu*; (da, sempre, e, ahi) finiscono in qualsiasi circostanza all' istessa maniera.

CAPO II.

Del Nome

34. Cosa è il nome sia latino, che italiano?

Il nome è una parte declinabile del discorso, il quale esprime ed indica una cosa, o persona, od una qualità di esse, e parlando *distingue* l'una dall'altra, come: *Magister*, (Maestro); *Liber* (Libro); *dulcis* (dolce.) La voce *nomen*, (nome) deriva dal greco *onoma*, e questa da *nemein* che significa distribuire, o secondo altri dal latino *notamen* a cui è tolta la sillaba *ta*, che vuol dire *indizio*, perchè col mezzo dei nomi si distribuiscono le cose nelle loro classi, o perchè i nomi sono gl' indizii, e i contrassegni delle cose di cui si parla.

Per ben conoscere il nome bisogna considerarlo in se stesso, ossia in riguardo alla cosa, che nota e contrassegna, e nelle sue proprietà, nei suoi modi, o accidenti.

35. Come si distingue il nome in quanto al suo significato, o alla cosa che contrassegna, e distingue dall' altra?

In due specie: sostantivo, ed aggettivo.

ARTICOLO I.

Del Nome Sostantivo.

36. Qual' è il nome sostantivo sia in latino che in italiano?

Il sostantivo è quel nome, il quale denota, una persona, od una cosa reale esistente, o che noi la immaginiamo esistere, e però nel discorso sta solo da se senza bisogno di altro nome, al quale quasi si appoggi, come: *Petrus* (Pietro); *domus* (casa); *pulchritudo*, (bellezza.)

37. Come si distingue il nome sostantivo?

In dieci specie: proprio, appellativo, collettivo, primitivo, derivativo, diminutivo, accrescitivo, peggiorativo, concreto, astratto.

38. Qual' è il nome proprio?

È quel sostantivo che denota una sola persona, o un sol luogo, od una cosa determinata, e singolare, come: *Virgilius* (Virgilio); *Roma*, (Roma); *Sol*, (il Sole), sono nomi proprii.

39. Qual' è l' appellativo, o comune?

Quello che denota persone, luoghi, e cose che hanno qualità simili. Per tal motivo s' indicano con un medesimo nome, ma in maniera indeterminata ed incerta, non precisa e singolare, potendosi dire non solo della cosa di cui si parla, ma di tutte le altre simili,

come: *poeta* (il poeta); *flos*, (il fiore); *urbs*, *civitas*; (la città.) Si possono ridurre a nomi appellativi gl' infiniti dei verbi usati in luogo dei nomi; come: *l' udire*, *lo stare*, e simili. Gli appellativi sono necessarii, perchè se ad ogni cosa si dovesse dare un nome particolare, i nomi sarebbero di numero infinito.

40. Qual' è il nome collettivo?

È quel sostantivo che anche nel numero singolare esprime più cose, come riunite insieme, e quasi fossero una sola, ed in questo soltanto differisce dall' appellativo. Sono nomi collettivi *populus* (il popolo); *Senatus*; (il Senato.)

41. Qual' è il primitivo, ed il derivativo?

Primitivo è quel nome, il quale non deriva da un' altra parola, come: *mons*, (il monte); *ripa*, (la riva.) Il derivativo all' opposto è quello, che nasce da un' altra voce, come: *amor* (amore), che deriva dal verbo *amo*; *scriba*, (scrivano), da *scribo*; (Cancelliere) da cancello; *Patria* da *pater*; *amicitia*, da *amicus*, e simili.

42. Qual' è il diminutivo?

Il nome diminutivo è quello, il quale impiccolisce, ed abbassa la cosa espressa in relazione di altra, con cui la suppone paragonata, come: *puellus*, (fanciulletto, o fanciullino;) *libellus*; (libretto, o libriccino.)

43. Qual' è il nome accrescitivo?

Accrescitivo si chiama quel nome, il quale aumenta il significato della cosa accennata in confronto di altra, con cui si suppone paragonata. I latini mancano di tal nome, ed invece aggiungono al sostantivo un' aggettivo, che denoti l' accrescimento. *Bestione*, *stradone* sono accrescitivi italiani, che i latini direbbero *bellua*, *o bestia magna*; *via major*.

44. Qual' è il peggiorativo.

È nome peggiorativo quello, che diminuisce la cosa con senso di avvilimento, e disprezzo, o che significa la cosa di poco pregio, o cattiva, come: *homuncio*, (omicciatto.) Pochissimi nomi peggiorativi hanno i latini, ed invece uniscono un aggettivo che indichi il disprezzo o la viltà della cosa, come: *homo nequam*; (omaccio); (stradaccia), *iter limosum*, *asperum*; (giovanastro, o giovanaccio), *malus adolescens*, e simili.

I nomi diminutivi, accrescitivi, e peggiorativi sono nel medesimo tempo anche derivativi, come si vede dagli esempii.

45. Qual' è il sostantivo concreto?

Il nome concreto è quello che indica una persona, o cosa, la quale esiste realmente per se medesima, come: *Deus* (Dio); *anima*, (anima); *liber*, (il libro), e simili.

46. Qual è il nome astratto?

Il sostantivo astratto è quello, il quale esprime la qualità della

persona, o della cosa senza richiamarla, sebbene convenga ad essa necessariamente; di modo che non potrebbe esistere, nè si comprenderebbe senza di lei; come: *amicitia* (amicizia); *virtus* (virtù); *vitium* (il vizio), e simili.

ARTICOLO II.

Del Nome Aggettivo.

47. Qual' è il nome aggettivo?

Il nome aggettivo, o aggiuntó sia latino che italiano è quello che denota il modo, o la qualità della persona, della cosa, o del luogo espressa dal sostantivo, e per tal ragione non può star solo nel discorso, ma è sempre appoggiato ad un sostantivo espresso, o sottinteso, come: *milites fortes*, i soldati valorosi. Qui *fortes*, latino, e *valorosi* italiano, sono aggettivi che denotano la qualità dei sostantivi *milites*, e *soldati*, a cui vanno uniti. *Prudens* (prudente) è aggettivo al quale si sottintende il sostantivo *homo* (uomo), senza di cui non potrebbe stare nel discorso.

48. Come si distingue il nome aggettivo?

In undici specie: primitivo, derivativo patrio, gentile, verbale possessivo, partitivo, numerale, positivo, comparativo, e superlativo.

49. Qual' è l' aggettivo primitivo, e derivativo?

L' aggettivo primitivo è quel che non ha origine da altra voce, come: *magnus*, *magna*, *magnum* (il grande, e la grande); *bonus*, *bona*, *bonum* (il buono, e la buona.) Derivativo all' opposto è quello che ha origine da altra voce; e se la parola da cui nasce è un verbo, si dice aggettivo verbale. Così *gloriosus* (glorioso) deriva da *gloria*; *mortalis* (mortale) da *mors* (morte); *contrarius* (contrario) da *contra*; *amabilis* (amabile) dal verbo *amo*; *voluntas* (volontà) da *volo* e simili.

50. Qual' è l' aggettivo patrio?

L' aggettivo patrio è quello che derivato da un nome proprio di città, castello, villa ec. denota il luogo in cui uno è nato, il quale dicesi la patria propria come: *homo romanus* (uomo romano); *T. Livius Patavinus* (T. Livio Padovano); così *Arpinas*, *atis* (Arpinate) derivato da *Arpinum* (Arpino), *Parmensis*, e (Parmigiano da Parma, e simili.

51. Qual' è l' aggettivo gentile?

L'aggettivo gentile è quello, che derivando da un nome proprio di regno, provincia, isola, nazione, o di una famiglia indica il regno, la nazione, o la famiglia e gente, a cui uno appartiene, come: *Latinus*, *a*, *um* (Latino) che deriva da *Latium* (Lazio), *Italus*, *a*, *um* (Italiano) da Italia; *Hispanus*, *a*, *um*, (Spagnuolo)

da *Hispània*; *Julius, a, um* (Giulio); *Tullius, a, um* (Tullio) significano la discendenza di Giulio figlio di Enea; di Tullio, da cui veniva Cicerone.

52. Qual' è l' aggettivo possessivo?

Il possessivo è quello che indica di chi sia la cosa di cui si parla, mostrandone il possesso che ne ha; come, *meus, mea, um* (il mio, e la mia); *suus, a, um*; (il suo, e la sua.) Sono anche possessivi gli aggettivi derivati da nome proprio di persona, come: *Ciceronianus* (Ciceroniano), che nasce da *Cicero* (Cicerone); *regius a, um*, (regio), da *Rex* (Re.)

53. Qual' è l' aggettivo partitivo?

L' aggettivo partitivo è quello che significa parte di un tutto, o distinzione di cose, indicandone indeterminatamente una fra molte, come: *unus, a, um* (uno, una); *solus, a, um* (solo, sola); *plerique* (la più parte.) Indica ancora molte cose insieme, od un numero totale in modo collettivo, ma che si possono dividere; come: *multi* (molti); *omnes*, (tutti); *nemo* (nessuno.)

54. Qual' è il numerale, e come si distingue?

L' aggettivo numerale è quello che significa numero, o quantità; esso è di tre specie, *cardinale*, o *primitivo*, *ordinale*, od *ordinativo*, e *distributivo*.

55. Qual' è l' aggettivo cardinale?

L' aggettivo cardinale, o primitivo è quello ch' esprime i numeri progressivi in maniera determinata, come: *unus, duo, tres, quator* ec; (uno) (due) (tre) (quattro) ec. I soli primi tre si declinano in latino, gli altri sono indeclinabili. Si dice cardinale, perchè è il principio, e il fondamento di tutti gli altri numeri.

56. Qual' è l' ordinale?

Ordinale, o ordinativo è quell' aggettivo, il quale esprime l' ordine, o il luogo che la cosa occupa nella classe dei numeri secondo il modo con cui sono disposte le cose stesse, come: *primus, a, um, secundus, a, um, tertius, a, um*, ec. (il primo, e la prima, il secondo, e la seconda, il terzo, e la terza.)

57. Qual' è il distributivo?

L' aggettivo distributivo è quello che indica il numero in cui più cose si trovano distribuite, e come divise dal tutto a cui appartengono, come: *singuli, singulae, a*; *bini, ae, a*; *terni, ae, a*; (ad uno ad uno, a due a due, a tre a tre, tutti ec.) *Quis* (chi); *alter* (altro); *aliquis* (alcuno ec.) sono pure distributivi.

58. Cosa è da osservarsi sull' uso degli aggettivi numerali?

Essi sebbene aggettivi, spesse volte si usano come sostantivi, ed i distributivi spessissimo tanto in italiano, che in latino, dicendosi *il due, il tre, un terzo, un quarto* ec.

Uno in italiano è numerale, quando indica l'unità della cosa, come; *Dio è uno*, ed allora traducendosi in latino si esprime: *Deus est unus*; ma s'è unito ad un nome appellativo, è articolo indeterminato indicando uno qualunque degl'individui espressi dal sostantivo comune; come: *veggo un albero*, ed in latino allora non si esprime, dicendosi: *arborem video*.

59. Qual'è l'aggettivo positivo?

L'aggettivo. 47. denota la qualità del sostantivo; esso la può significare soltanto come appartiene al sostantivo; ovvero trovandosi la medesima qualità in due sostantivi può esprimere che nel primo vi si trova in più dell'altro, e nel secondo in meno. Però l'aggettivo ha tre gradi, e sono *positivo*, *comparativo*, *superlativo*.

Il positivo è il primo grado dell'aggettivo ch'esprime semplicemente la qualitá che conviene al sostantivo senza accrescimento, o diminuzione, come: *magnus*, *a*, *um* (grande); *bonus*, *a um*, (buono.) *Quercus magna* (la quercia grande); *homo bonus* (l'uomo buono.)

60. Qual'è il comparativo?

Il comparativo è quel grado dell'aggettivo, che significa accrescimento, o diminuzione della qualità espressa dal positivo. Per il comparativo sono necessarii almeno due sostantivi, i quali abbiano la stessa qualità, affinchè dal paragone si conosca in quale dei due sia più dell'altro. *La neve è più bianca del latte*; *più bianca* è comparativo essendo: *bianchi neve*, e *latte*; ma non si potrebbe dire *la neve è più bianca dell' inchiostro*, perché *la neve è bianca*, *l'inchiostro è nero*.

Il comparativo avviene ancora quando ad un medesimo e solo sostantivo convengano più qualità diverse, ma una più dell'altra come: *tu sei più ricco che dotto*. Talvolta il comparativo esprime solamente l'eguaglianza della qualità nel sostantivo: come: tale il figlio, quale il padre, *talis filius*, *qualis pater*.

61. Come si forma il comparativo?

Nella lingua italiana il comparativo si forma coll'aggiungere avanti il positivo la particella *più*, che significa aumento, o *meno* che esprime diminuzione, come: *più dotto*, *meno dotto*. Si eccettuanò pochi derivati dal latino, i quali hanno una terminazione particolare, e sono: *maggiore*, *minore*, *migliore*, o *meglio*, *peggiore*, o *peggio*.

In latino i comparativi si formano dal positivo cambiandogli terminazione coll'aggiungere al caso del positivo, terminato in *i* (ch'è il genitivo, o il dativo) la sillaba *or* pel genere mascolino, e femminino, e la sillaba *us* pel genere neutro; come dal positivo *justi*, si fa *justi-or*, *justi-us* (più giusto) e da *felici* si forma *felici-or*, *felici-us* (più felice.)

Qualche volta anche i latini premettono al positivo l'avver-

bio *magis* (più) come gl' italiani, invece d' usare il comparativo nella sua propria terminazione, e dicono *magis justus*, invece di *justior* (più giusto.) E tale formazione di comparativo l' usano sempre nei positivi, che avendo una vocale avanti la desinenza del nominativo in *us* non hanno comparativo di propria terminazione; e quando il comparativo esprime diminuzione, premettendo allora al positivo l' avverbio *minus*, come: *magis arduus* (più difficile); *minus arduus* (meno difficile.)

62. Cosa è il superlativo ?

Il superlativo è quel grado dell' aggettivo, il quale denota la qualità espressa dal positivo portata alla somma sua perfezzione, o all' infima sua bassezza, ovvero una differenza della qualità posseduta dai sostantivi paragonati in più, od in meno, ma in sommo grado, come: *turris altissima* (torre altissima); (il più eloquente) *eloquentissimus*.

Il superlativo richiedendo sempre un paragone tra due o più sostantivi, è necessario, che questi, sui quali cade il confronto, abbiano la stessa qualità per la ragione detta sopra. 60.

63. Come si forma il superlativo ?

Nella lingua italiana il superlativo è principalmente formato in tre maniere. All' espressione del comparativo si antepone l' articolo, *il, la*, il quale determina il grado sommo del positivo, od anche un' avverbio avanti il positivo che denoti eccesso, e talvolta si replica l' istesso positivo, e gli antichi usavano ancora di unirvi in principio la sillaba *tra*, *tras*, o *trans*, come: *il più dotto*; *sommamente dotto*, *piccino piccino*, *trabello*, *tranobile*. In secondo luogo si cambia la terminazione del positivo dandogli la finale in *issimo*, o in *errimo* se il positivo termina in *bre*, *re*, *oro*; così da *buono* si fa *buonissimo*, da *duro*, *durissimo*, da *celebre*, *celeberrimo*, da *acre*, *acerrimo*, da *integro*, *integerrimo*. O finalmente derivano dal latino, come: *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, e simili.

Nella lingua poi latina i superlativi si formano dal caso del positivo (genitivo, o dativo singolare,) terminato in *i*, aggiungendovi le sillabe *ssimus*, *ssima*, *um* colla doppia *s*; e se nel nominativo l' aggettivo termina in *er* aggiungendo a questo la sillaba *rimus*, e se in *lis* unendo al dativo la sillaba *mus*; ad eccezzione di *utilis* che conserva la terminazione comune in *ssimus*, come da *justi* si fa *justi-ssimus*, *justi-ssima*, *justi-ssimum* (il più giusto, o la più giusta, o giustissimo, e giustissima.) Così da *pulcher* si forma *pulcher-rimus*, *rima*, *rimum* (il più bello, o bellissimo) da *facilis*, facili-mus, *a*, *um* (facilissimo); da *utilis* poi *utilissimus* (utilissimo.)

Se poi dal positivo non si può formare il superlativo col cambiamento di desinenza, allora si prepone al positivo un avverbio che indichi l' eccesso, od anche aggiungendo in principio la

sillaba *per*, e ciò accade singolarmente nei nomi terminati in *us* con una vocale avanti, sebbene si possa praticare anche coi positivi, che hanno la terminazione propria. Così si dice *peramabilis*, o *maxime amabilis* (amabilissimo), perchè *amabilis*, e gli altri aggettivi terminati in *bilis* non hanno proprio superlativo.

64. Il comparativo, ed il superlativo deriva dai soli aggettivi ?

É regola generale che i superlativi, ed i comparativi derivino solamente da quegli aggettivi, che esprimono qualità capaci di aumento e diminuzione; onde non possono formarsi da quelli che indicano qualità assolute come: *divino*, *eterno*, *immortale*, e simili, e molto meno dai sostantivi, eccettuati i qualificativi, come da *juvenis*, nasce *junior*, da *senex*, *senior*, e qualche altro.

Il comparativo e superlativo nasce ancora da alcune preposizioni, e da qualche avverbio; come da *prope* deriva *propior* (più vicino); *proximus* (vicinissimo); da *diu* nasce *diutius*, (più lungo tempo); *diutissime* (lunghissimo tempo), e simili altri.

65. Il comparativo e superlativo seguono sempre la regola generale nella loro formazione ?

Non sempre; essendovi nella lingua latina alcuni comparativi e superlativi irregolari in quanto al modo con cui sono formati dai positivi, anzi possono dirsi nomi primitivi; come da *bonus* (buono) deriva *melior*, (migliore, o più buono); *optimus* (ottimo, o il più buono.) Così da *malus* (cattivo) nasce *pejor* (peggiore) *pessimus*, (pessimo); da *magnus* (grande) *major* (maggiore), *maximus* (massimo) e pochi altri.

ARTICOLO III.

Degli attributi, o accidenti del Nome

66. Quali, e quanti sono gli attributi del nome ?

Essi sono quelle caratteristiche, o proprietà, che distinguono il nome dalle altre parti del discorso.

I nomi latini ne hanno quattro, cioè *genere*, *numero*, *caso*, e *declinazione*, e gl' italiani cinque avendo le suddette, e di più l' *articolo*.

67. Cosa è il genere ?

Il genere Grammaticale è una proprietà dei nomi, che serve a distinguerli tra loro. I Grammatici, osservando che in natura gli animali sono distinti in due sessi, o generi, hanno applicato questa distinzione anche ai nomi, coi quali si esprimono gli animali stessi; e non contenti di questo estesero i generi a tutte le cose, anche non animali. I generi dei nomi latini si distinguono dalla desinenza del nominativo; e degl' italiani dall' articolo, e dalla desinenza, come si conoscerà in appresso.

68. Quanti sono i generi Grammaticali ?

I generi Grammaticali delle cose animate sono due, come in natura, cioè (*Mascolino*), *Virgilius* (Virgilio), e (*Feminino*), *Tullia* (Tullia.)

Quelli delle cose inanimate sono quattro: *mascolino*, *feminino*, *comune*, e *neutro*. *Oculus* (occhio) è genere mascolino; *Vis* (la forza) è feminino; *parens* (parente) è comune, perchè una sola voce serve a significare il mascolino, e feminino; *opportunum* (l' opportuno) è genere neutro. Questo fu introdotto nelle lingue in principio, forse perchè non si sapeva a quale dei due generi appartenessero alcune cose inanimate, e così i loro nomi, mancando in esse una qualche similitudine per potersi dire che appartenevano al maschio, od alla femina; e quindi chiamarono il genere di queste *neutro*, nè l' uno nè l' altro, ossia nè maschile, nè feminile. In ambedue le lingue il genere mascolino è più nobile del feminino, e questo del neutro.

69. Cosa è il numero nei nomi latini, ed italiani ?

Il numero del nome è quella proprietà, con cui esso esprime oltre la cosa, la quantità degli oggetti significati dal medesimo.

70. Quanti sono i numeri del nome ?

Due: *singolare*, e *plurale*. Il singolare significa una sola persona, o cosa, come: *Hannibal* (Annibale); *arbor*, (albero); *albus* (bianco,) Il plurale denota più persone, o cose con un solo nome, come: *homines* (uomini); *arbores* (alberi); *albi* (bianchi.) Il numero dei nomi latini si conosce dalla desinenza, e degli italiani dalla desinenza, e dall' articolo, come si vedrà in appresso.

71. Cosa sono i casi latini ed italiani, e quanti ?

I casi sono le diverse cadenze finali, o terminazioni del nome in ambedue i numeri, i quali esprimono i diversi rapporti che hanno tra loro nel discorso le persone, e le cose. Sono sei: *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, *ablativo*, tanto nel singolare che in plurale. Essi nella lingua italiana conservano tutti in ciascun numero la terminazione del nominativo, il quale la cambia passando dal singolare al plurale; ed al contrario poi nella latina cambiano desinenza quasi ad ogni caso in ciascun numero, ad eccezzione dei nomi neutri, che hanno tre casi di simile cadenza in ambedue i numeri, cioè il nominativo, accusativo, e vocativo, e dei nomi della quarta declinazione di qualunque genere, i quali conservano la medesima desinenza del nominativo nel genitivo, e vocativo singolare, e nel nominativo, accusativo, e vocativo plurali.

72. Spiegate la derivazione del nome di ciascun caso ?

Il primo caso si chiama dai Grammatici *nominativo*, perchè esprimendo la desinenza originale e primitiva del nome serve solo a significare, o nominare la persona, o la cosa, e si pone in questo caso quella che principalmente regola e regge il discorso, come: *Deus* (Dio); *Sol* (il sole.)



Il secondo si chiama *genitivo*, da genito, o generato, perchè da esso si generano come da origine gli altri casi, e perchè genera e mostra la dipendenza e relazione di qualità che la persona, o la cosa, posta in questo caso, ha con altro nome già espresso nel discorso, come: *cursus siderum* (il corso degli astri.)

Il terzo si chiama *dativo*, quasi dato, perchè coll' atto del dare, che ad esso principalmente conviene, si esprime un rapporto di attribuzione, o di tendenza ad una cosa, e si mette in questo caso la persona, o cosa a vantaggio, o danno di cui è diretta l'azione del verbo, come: *tu places Deo, et hominibus* (tu piaci a Dio, ed agli uomini.)

Il qarto si chiama accusativo, quasi accusato, perchè indica la persona, o la cosa, sulla quale cade l'azione del verbo, e si pone in questo caso quella che la soffre, onde si dice accusativo paziente, come: *ego amo virtutem* (io amo la virtù.)

Il quinto si chiama *vocativo*, dal latino *vocatus* chiamato perchè serve all'atto del chiamare alcuno, e si mette in questo caso la persona che si chiama, o quella a cui si rivolge il discorso, come: (Amico, a che venisti) *Amice, ad quid venisti* ?

Finalmente il sesto ed ultimo caso si chiamà *ablativo* dal latino *ablato*, tolto, o portato via, perchè esprime l'allontanamento di una cosa, o qualità da un'altra, e si pone in questo caso il nome della persona, o del luogo da cui si porta via alcuna cosa; come: *nos discessimus Roma* (noi partimmo da Roma.)

73, Di quante specie sono i casi siano latini, che italiani ?

Di due: reggenti, e retti. Sono reggenti, quelli che reggono tutto il discorso, e retti quelli che sono sostenuti da una qualche parte del discorso medesimo.

74. Quali sono i casi reggenti ?

Il nominativo rigorosamente è il solo caso reggente, perchè senza di esso non può formarsi una proposizione, e molto meno un discorso, reggendo e sostenendo esso ogni parte dell' orazione, come base e fondamento di ogni discorso, e non è in veruna circostanza sostenuto. Puó dirsi in qualche modo anche il vocativo caso reggente, facendo nel parlare le veci del nominativo.

Il nominativo si chiama anche caso retto, non perchè sia sostenuto nel discorso, ma perchè esprime la desinenza diretta, e primitiva del nome.

75. Quali sono i casi retti ?

Il genitivo, il dativo, l'accusativo, e l'ablativo sono i casi retti, perchè hanno bisogno di essere sostenuti da una parte del discorso espressa, o sottintesa, senza di cui non possono stare nel medesimo, come vedremo a suo luogo.

Questi quattro casi si chiamano ancora obliqui, perchè piega-

no, o si allontanano dalla desinenza diretta, ed originaria del nominativo.

76. Cosa sono gli articoli del nome italiano?

La voce articolo è un diminutivo del latino *artus*, nodo, giunta, e significa piccolo nodo, o giuntura. Si può dire essere una particella declinabile aggiunta ai nomi, o pronomi italiani per determinare la persona, o cosa espressa dai medesimi, e distinguerne il genere ed il caso, non variando il nome la terminazione se non quando cambia il numero. L'articolo è distinto dal segnacaso, perchè questo non determina, o restringe il significato del nome, ma denota solamente il caso, ed indica il rapporto di questo con altra parte del discorso, come vedremo dagli esempi.

I latini non hanno ne articoli, ne segnacasi, poichè distinguono dalla varia loro desinenza i diversi casi del nome, la determinazione, il rapporto ed il genere ch' esprimono. Così mentre noi nel nome *Padre* non variamo desinenza, dicendo in ogni caso del singolare *Padre*, e variandola solo pel plurale in cui diciamo *Padri*, ritenendo poi questa in tutti i casi plurali: i latini la variano quasi ad ogni caso in ambedue i numeri. Di fatti nel singolare dicono *Pater* nel nominativo e vocativo, *patris* nel genitivo, *patri* in dativo, *patrem* nell' accusativo, *patre* nell' ablativo; ed in plurale dicono *patres* pei casi nominativo, accusativo, e vocativo, *patrum* nel genitivo, e *patribus* nel dativo e ablativo. La stessa cosa dicasi degli altri nomi, come vedremo nelle loro declinazioni.

I casi simili in latino si distinguono dall' ufficio che fanno nel discorso. 72, o da qualche altra parte di esso, e particolarmente dalle preposizioni.

Alcuni impropriamente chiamano articolo latino il pronome *hic*, *haec*, *hoc*, denotando colla prima voce il genere mascolino, colla seconda il feminino e colla terza il neutro, ed i casi del nome a cui l' uniscono con i casi del medesimo. Noi pure riterremo questa pratica nelle declinazioni del nome, potendo servire alla memoria del principiante per richiamare il genere di un nome, meglio della lettera iniziale del genere usando *m* pel mascolino, *f* pel feminino, *n* pel neutro, *c* pel comune, come praticano altri.

77. Quali, e quanti sono gli articoli italiani?

Gli articoli sono tre: due pei nomi maschili, e sono *il*, *lo* pel singolare, *i*, *li*, *gli* pel plurale; ed uno pei feminili, *la* nel singolare, *le* nel plurale. Servono poi per i casi nominativo, ed accusativo nei rispettivi numeri, e questi due casi si distinguono quando ambedue hanno l' articolo dall' ufficio. 72. che ognuno di essi fa nel discorso.

78. Quanti, e quali sono i segnacasi italiani?

I segnacasi sono tre: *di*, *a*, *da*, tanto in singolare, che in plu-

rale. Il segnacaso *di* serve al genitivo, indicando la relazione di qualità; *a* riceve il dativo, dimostrando il rapporto di attribuzione, e *da* serve all' ablativo, spiegando l' allontanamento.

Il segnacaso congiunto all' articolo singolare e plurale forma l' articolo composto, che serve al genitivo, dativo, e ablativo in ambedue i numeri e per tutti i generi variando la *i* in *e* per quello del genitivo, come dalla seguente declinazione degli articoli.

79. Declinate gli articoli, e dite i segnacasi per ambedue i numeri, e tutti i generi ?

SINGOLARE	SEGNACASO	ARTICOLO
Nominativo, ed Accus.	. . .	il, lo, la
Genitivo	*di*	del, dello, della
Dativo	*a*	al, allo, alla
Vocativo	. . .	o
Ablativo	*da*	dal, dallo, dalla
PLURALE		
Nominativo, ed Accus.	. . .	i, li, gli, le
Genitivo	*di*	dei, delli, degli, delle
Dativo	*a*	ai, alli, agli, alle
Vocativo	. . .	o
Ablativo	*da*	dai, dalli, dagli, dalle

80. Come si distinguono gli articoli italiani ?

Gli articoli sono di due specie; determinati e indeterminati, o meglio determinanti, e indeterminanti. Il determinato è quello che precisa e singolarizza ciò che si accenna col nome, onde non si adopra generalmente coi nomi propri, perchè esprimono da loro stessi la cosa determinata, a meno non si voglia dare al medesimo una maggiore determinazione, e salve altre poche eccezzioni di cui si parlerà a luogo opportuno.

L' articolo indeterminato è quello che non circoscrive la cosa espressa dal nome, il quale lascia indeterminata la parte, quando il nome ne significa una sola, o le cose quando n' esprime più d' una. Il principale articolo indeterminato è *uno* pel maschile, ed *una* pel feminile, ed allora il numerale *uno* non si traduce in latino, perhè la lingua latina non ha articoli . 58. Si usano però come articoli indeterminati anche i determinati, e più frequentemente quelli del genitivo, e dal senso del discorso bisogna conoscere quando sono adoprati in un modo o nell' altro, non potendosi assegnare per regola fissa che la data.

Bisogna pure riguardare al senso nel tradurre dal latino all' italiano, per conoscere quale dei due articoli convenga dare al nome latino che si traduce. I latini dicono *vinum bibere*. Noi diciamo la stessa cosa in tre modi diversi: *bere vino, bere il vino, bere del*

vino, e con tre significati diversi. Il primo modo significa soltanto non si astenere dal vino, accennandosi puramente la cosa; il secondo significa bere tutto il vino, essendo l'articolo *il* determinato, il terzo bere alcuna quantità di vino, per essere *del* articolo indeterminato.

Quando poi si accenna semplicemente la cosa, nominandola, allora non si unisce al nome nessun articolo, come: *datemi acqua, o vino*, oppure: *non voglio nè acqua, nè vino*.

81. Cosa è la declinazione del nome?

Le declinazioni del nome sono le variazioni del medesimo dalla primitiva ed originaria sua desinenza, ch'è quella del nominativo. E siccome gli altri casi nel cambiarla, se ne allontanano, e quasi piegano da quella, però tali cambiamenti sono stati chiamati declinazioni.

Prisciano osservò per primo che i nomi latini nel genitivo singolare hanno cinque terminazioni diverse, cioè in *ae*, *i*, *is*, *us*, *ei*, e che i nomi, i quali hanno la medesima desinenza in questo caso, combinano ugualmente le altre desinenze di tutti i casi in ambedue i numeri, e suggerí l'idea di riunire i nomi in cinque classi, perché cosí conosciuta l'uscita di cinque nomi, si conoscesse di tutti.

La cosa istessa si praticò pei nomi italiani, i quali nel nominativo singolare avendo tre terminazioni in *a*, *e*, *o*, combinano nella stessa terminazione in plurale, dove solamente la cambiano, e cosí sonosi ridotti in classi, come quelli latini. Se non che in quelli terminati in *a* avendo in plurale i feminini diversa desinenza dei maschili, se n'è fatta una classe separata, ancorchè abbiano in singolare la medesima desinenza.

82. Quante sono le declinazioni del nome latino?

Le classi, o declinazioni dei nomi latini sono cinque, e ciascuna si distingue dall'altra dalla terminazione, o desinenza del genitivo singolare. E sono della prima declinazione tutti quelli, che nel genitivo singolare finiscono in *ae* dittongo, come: *musa musae*, *poeta*, *poetae*; della seconda quelli che lo finiscono in *i*, come: *dominus*, *domini*; della terza quelli che lo terminano in *is*, come *pater*, *patris*; della quarta quelli che l'hanno in *us*, ed anche in *u*, come *visus*, *visus*, *genu*, *genu*, sono finalmente della quinta quelli che l'hanno in *ei* come *dies*, *diei*.

83. Quante sono le declinazioni dei nomi italiani?

Sono quattro, e ciacuna si conosce dalla terminazione del nominativo singolare. E sono della prima declinazione tutti quei nomi mascolini finiti in *a* nel nominativo singolare, che in plurale terminano in *i* come: *il poeta*, *i poeti*; della seconda tutti quelli

feminini, che lo terminano in *a*, i quali in plurale finiscono in *e*, come *la musa, le muse*; della terza tutti i nomi maschili, e feminini, che l'hanno in *e*, terminando nel plurale in *i*, come: *il padre, i padri*; *la madre, le madri*; della quarta in fine sono tutti quelli siano mascolini che feminini, i quali lo hanno in *o*, e che in plurale finiscono in *i*, come: *il tempo, i tempi*; *la mano, le mani*.

ARTICOLO IV.

Della distinzione del nome in quanto ai suoi attributi.

84. Come si distingue il nome in quanto ai suoi attributi?

In cinque specie: personale, semplice, composto, regolare, ed eteroclito, e difettivo.

85. Quali sono i nomi personali latini, e italiani?

Sono personali tutti quei nomi propri, i quali indicano un uomo, od una donna, che sono solamente persone, ossia esseri che hanno la ragione, e parlano. Tutti i nomi generalmente sono di persona terza: si eccettuano i pronomi: *ego* (io); *nos* (noi), che sono di persona prima, ed esprimono la persona, che parla, e *tu* (tu), *vos* (voi), che sono di persona seconda, ed indicano la persona a cui si rivolge il discorso. Si usano in luogo del nome proprio di chi parla, o di chi ascolta. Si eccettua ancora il vocativo, il quale in tutti i nomi è di persona seconda. È da osservarsi però che anche i nomi delle altre cose si usano quasi fossero persone spesse volte, ed allora si chiamano nomi personificati, assumendo le proprietà dei personali, singolarmente nella persona terza. Come ancora qualunque nome unito alla persona prima diventa anche esso di persona prima, ed alla seconda diviene di persona seconda, ancorchè di sua natura sia di terza persona.

86. Quali sono i nomi semplici, e quali i composti latini, ed italiani?

I nomi semplici sono quelli originali, e primi, i quali sono pochi in tutte le lingue, essendo i più derivati, o composti. Questi sono quelli formati da due nomi, o da un nome e da qualche altra parte del discorso. Così *Paterfamilias* (Padrefamiglia) è composto dai nomi *Pater* (Padre), e *familias* (famiglia); *capripes* (capripede) da *caper* (capro) e *pes* (piede); *consors* (consorte) da *cum* (con), e *sors* (sorte); *consonus* (consono, o consonante) da *cum* (con), ed il verbo *sonare* (suonare); e simili.

87. Quali sono i nomi regolari, e quali gli eterocliti?

Si chiamano regolari tutti quei nomi, i quali si declinano e

variano secondo le regole della declinazione, a cui appartengono. Sono poi eterocliti, od irregolari o *anomali*, cioè senza legge, quelli che si declinano diversamente dagli altri della medesima specie, variando dalle regole delle declinazioni stesse.

88. In quanti modi possono i nomi latini allontanarsi dalle regole della loro declinazione?

In due maniere, cambiando il genere, o la declinazione nel passare dal singolare, al plurale. Cambiano genere, allorchè sono mascolini in singolare, come: *avernus* (l'averno); *jocus* (lo scherzo); *locus* (il luogo); *sibilus* (il fischio); *tartarus*; (l' inferno), e neutri in plurale, facendo *averna*, *joca* ec., ovvero feminili in singolare, come: *carbasus* (la vela), e *supellex* (la supellettile), e neutri nel plurale, facendo *carbasa*, e *supellectilia*. Vi sono ancora di quelli che sono neutri in singolare, e maschili, o feminini nel plurale, come: *coelum* (il cielo); *elysium* (l' eliso); *frenum* (il freno); *rastrum* (il rastro), che danno *coeli*, *elysii*, *freni*, *rastri* maschili, e *balneum* (il bagno); *delicium* (la delizia), che hanno il plurale *balneae*, *deliciae* feminino.

Cambiano declinazione, quando in un numero sono di una declinazione, e nell' altro di diversa in tutti, o in alcuni dei casi; così *jugerum*, *i* nel singolare è della seconda declinazione, nel plurale della terza; *vas*, *vasis* (vaso) è della terza in singolare, e della seconda in plurale. I nomi *dea*, *equa*, *anima*, *filia*, *famula*, *mula* hanno il dativo, e ablativo plurale in *abus*, e non in *is* ancorchè della prima declinazione, e quelli finiti nel nominativo singolare in *ius*, ed *ium* terminano il genitivo con due *ii*, invece di un' *i* sola. Il nome *Deus* ha il vocativo simile al nominativo; il pronome *meus* nel vocativo fa *mi*, ed il nome *filius*, e tutti i nomi proprii terminati in *ius* finiscono il vocativo in *i* sebbene essendo della seconda declinazione dovrebbero averlo in *e*.

89. Quali sono i nomi difettivi?

Sono difettivi tutti quei nomi, i quali mancano o di un numero, o di qualche caso, o sono indeclinabili. Hanno il solo plurale, sebbene significhino una, cosa sola, come: *Athenae*, *arum* (Atene), *Thebae*, *arum* (Tebe); *Parisii*, *orum* (Parigi); od anche più cose come: *fides*, *ium* (le corde della cetera); *insidiae*, *arum*, (le insidie); *arma*, *orum* (le armi); *artus*, *uum* (le membra), e varii altri. All' opposto hanno il solo numero singolare, oltre tutti i nomi proprii di persona, ed in genere di città, terre, castelli, molti altri, come: *nemo*, *inis* (niuno) *triticum*, *i* (il grano); *jubar*, *is* (splendore); *sopor* (sopore); *fides* (la fede), ed altri.

Vi sono nomi che mancano di alcuni casi in ambedue i numeri, come *ambage* ha il solo ablativo singolare, ed in plurale *ambages*, *ambagum*, *ambagibus* (giravolte), *opus* (soccorso) ha il

genitivo *opis*, *opem*, *ope*; ed altri hanno tutti i casi in singolare, ed una sola voce per il nominativo, accusativo, e vocativo plurali, come; *collum*, *i*, (il collo), in plurale *colla*; *far*, *ris*, (farro) ha *farra* nel plurale ed altri.

Finalmente ve ne sono altri che hanno una sola voce, e per alcuni casi determinati, come *astu*, (Atene) nom: e Accus. singolare, *flocci* (fiocco) gen. singolare, *natu* ablat: singolare, ed altri; ovvero una sola voce indeclinabile per tutti i casi, come: *Abel* (Abele); *Jacob* (Giacobbe); *mille*, (mille); *fas* (il lecito); *nefas* (l' illecito), e simili.

Possono poi considerarsi come nomi anomali quelli che cambiando numero, cambiano di significato, come i seguenti, ed altri ancora.

SINGOLARE	PLURALE
aqua, acqua	*aquae*, bagni caldi
aedes, tempio	*aedes*, case
auxilium, soccorso	*auxilia*, truppe ausiliari
copia, abondanza	*copiae*, esercito
lustrum, lustro	*lustra*, tane delle fiere
sal, il sale	*sales*, motti arguti.

90. Vi sono nella lingua nostra nomi eterocliti, od anomali, come nella latina ?

Come la latina, così la lingua italiana ha nomi eterocliti, od anomali. Poichè vi sono dei nomi con doppia terminazione in ambedue i numeri, come: *ala*, *ale*; *vestà*, *veste* singolare, ed *ale*, *ali*; *veste*, *vesti* plurale. Altri hanno più terminazioni in singolare, come *cavaliere*, *cavaliero*, ed una in plurale: *cavalieri*; o viceversa, dicendosi in singolare *anello*, ed in plurale, *anelli*, *anella*; così *frutto* dà il plurale *frutti*, *frutte*, *frutta*. Sonovi inoltre di quelli che finiti in *o* variano terminazione e genere in plurale come: *moggio*, *stajo*, *pajo*, *uovo*, in plurale fanno *le moggia*, *le staja*, *le paja*, *le uova*, ed altri che terminando nel singolare in co, e *go*, come *fico*, *antico*, *albergo*, *drago* finiscono il plurale in *chi*, e *ghi* e non in *ci*, e *gi*, dicendosi *fichi*, *antichi*, *alberghi*, *draghi*, e non *fici*, *albergi*.

91. E i nomi difettivi si trovano nella lingua italiana ?

Mancano nella nostra lingua del numero plurale i nomi *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *ciascheduno*, *qualcuno*, *ognuno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *ogni*, *progenie*, *stirpe*, *mane*. Hanno all' opposto altri il solo plurale, come: *vanni* nel significato di penne; *spezie*, quando significa miscuglio di aromati; *reni*, *molle*, o *molli*, *froge*, *esequie*, *nozze*, *parecchi*, e *parecchie*. Si usano poi in ambedue i numeri come nomi indeclinabili, tutti gli accentati nell' ultima sillaba, e quelli finiti in *i* come: *città*, *rè*, *virtù*, *Parigi*, *Luigi*, ed i

due nomi *superficie*, *specie*, o *spezie*, quando significa riunione di più cose.

92. Come si declinano i nomi composti latini?

Se i nomi sono composti di due sostantivi, ed uno di essi è di caso genitivo, questo nella declinazione rimane invariabile, come: *paterfamilias*, *senatusconsultum*, e declinandoli, si varia solamente *pater*, e *consultum*, sia in latino, che nell'italiano: *padrefamiglia*, *senatoconsulto*. Se poi il nome è formato da un sostantivo, e da un aggettivo, come *jusjurandum*, *respublica*, si declinano ambedue i nomi, secondo la declinazione, a cui ognuno appartiene, ed in italiano talvolta rimane fermo in ambedue i numeri il sostantivo latino italianizzato, come in *republica*, *republiche*. Quando sono composti da due aggettivi come *alteruter* (l'uno, o l'altro) si declina il secondo, stando invariabile il primo, e ciò anche in italiano, come: *vicegerente*, *vicegerenti*. Non occorre in fine osservare che se una delle parti, che compongono il nome è di sua natura invariabile, essendo una preposizione, od un'avverbio, questa rimane sempre ferma in ambedue le lingue, come: *exanguis* (esangue); *amens*, (amente, o senza mente.)

93. Di quale declinazione sono gli aggettivi latini?

Gli aggettivi di tre voci, come: *bonus*, *bona*, *bonum*, sono della seconda declinazione nella prima, e terza voce, e della prima declinazione nella seconda; quelli poi che hanno due voci, come *acer*, *acre*, od una sola come: *felix*, ed i comparativi sono della terza declinazione.

94. Di qual genere sono gli aggettivi latini?

Sono di tutti i generi: se hanno tre voci, la prima è mascolino, la seconda feminino, la terza neutro. Quando hanno due voci, la prima è di genere mascolino, e feminino, la seconda neutro; se poi ne hanno una sola, essa è di tutti i generi.

95. I nomi latini degli alberi di qual genere sono?

I nomi latini degli alberi sono di genere feminino. Si eccettuano: *suber* (sughero); *robur* (forza, o quercia selvatica); *acer* (acero), i quali sono neutri: ed *oleaster* (ulivastro); *pinaster* (pomo selvatico); *siler* (silio); *spinus* (prugnolo); *dumus* (spina); *vepres* (spino), e qualche altro, i quali sono mascolini.

96. La stessa regola è comune ai nomi italiani?

No: ma presso gl'italiani i nomi degli alberi sono mascolini, eccettuando *quercia*, ed *elce* feminini. Se poi uno stesso nome esprime l'albero, ed il frutto, si usa maschile pel primo, e feminile pel secondo, come: *pero*, l'albero, *pera*, il frutto, così *melo*, e *mela*, ad eccezzione di *fico* che denota albero, e frutto. E in generale si osservi che i generi dei nomi latini, ed anche le declinazioni spessissimo non combinano coi nostri, così: *methodus* (me-

todo); *periodus* (periodo); *synodus* (sinodo) in latino sono femminini della seconda declinazione, ed in italiano sono mascolini della quarta declinazione.

CAPO III.

Del Pronome.

97. Cosa è il pronome latino, ed italiano?

Il pronome è una parte declinabile del discorso, il quale si adopera invece del nome della cosa, di cui si è già parlato, e che dovendosi richiamare non vuolsi ripetere l'istesso nome, per togliere la troppo spessa ripetizione della medesima voce con stucchevole fastidio. Il medesimo ha tutte le proprietà del nome.

98. Di quante specie è il pronome?

Di varie specie: primitivo, derivativo, dimostrativo, indeterminato, e relativo.

99. Quali sono i pronomi primitivi, e derivativi?

I primitivi. 41. sono otto in latino, ed in italiano: *ego*, (io); *tu* (tu), *sui* (di se); *ille* (quegli, o quello); *ipse* (egli); *iste* (cotesto); *hic* (questi, o questo); *is* (colui.) I primi tre sono sostantivi personali, gli altri aggettivi dimostrativi, quando sono uniti ad un sostantivo; e sostantivi, allorchè si usano soli nel discorso.

I derivativi nascono dai primitivi, come: *meus*, *a*, *um*, (mio) da *ego*, che nel genitivo fa *mei* (di me), e così degli altri. I medesimi si dicono ancora possessivi, significando il possesso. 51. e sono aggettivi. I latini, cui corrispondono altrettanti in italiano, sono cinque: *meus* (mio); *tuus* (tuo); *suus* (suo); *noster* (nostro); *vester*, (vostro).

100. Quali sono i pronomi dimostrativi?

I pronomi dimostrativi di ambedue le lingue si chiamano quelli i quali accennano, o mostrano persona, o cosa; come: *hic*, *haec*, *hoc* (questi, questa, questo), *ille*, *illa*, *illud* (quegli, quella, quello.)

101. Come si distinguono i pronomi dimostrativi latini, ed italiani?

I pronomi alcuni sono di vicinanza, come *hic*, *haec*, *hoc* (questi, questa, questo), il quale dimostra persona, o cosa prossima a chi parla; ed *iste*, *ista*, *istud* (cotesti, cotesta, cotesto), che l'esprime prossima a chi ascolta, e lontana da chi parla; altri significano lontananza, come: *ille*, *ipse*, *idem*, (egli, quegli, quello, esso, medesimo), i quali significano cosa lontana da chi parla, e da chi ascolta.

Ve ne sono di qualità, come: *talis*, *qualis* (tale, quale); di diversità, come: *alius* (altro); *alter*, *alienus*, (altrui; alieno); di generalità come *omnis*, *omne* (ogni, ogni cosa); *totus*, *a*, *um* (tutto); *nihil* (niente, niuna cosa); *nemo* (nessuno); finalmente ve ne so-

no di quantità come: *unus* „ uno „ *aliquis* „ qualcuno „ *quisque, quicumque* „ qualunque. „

102. Quali cose bisogna osservare sull' uso dei pronomi dimostrativi latini, ed italiani?

Le principali cose degne di osservazione sui pronomi dimostrativi sono:

1. Quando i pronomi *hic, ille, iste, alius* si riferiscono a persone, in italiano si dice *questi, quegli, cotesti, altri* nel caso nominativo singolare, e negli altri casi si terminano in *o*; se poi si riferiscono a cose si dice in tutti i casi, *questo, quello* ec. Il pronome *is, ea, id* si usa nelle prime due voci per le persone, a cui corrisponde l' italino *egli, ella*, e nella terza voce per le cose, e noi usiamo *esso, essa* promiscuamente per le persone, e per le cose. Ma se tali voci sono usate come aggettivi, non come pronomi, allora accordano in ambedue le lingue col loro sostantivo.

2. I pronomi dimostrativi latini si trovano spessissimo usati in genere neutro assolutamente senza sostantivo, e quasi essi fossero sostantivi in ambedue i numeri, come *hoc, istud, illud, idem, aliud, id, quod*, ed i loro plurali *haec, ista, illa, eadem, alia, ea, quae*, ed allora si riferiscono al sostantivo sottinteso *negotium, negotia* „ affare, affari. „ Si traducono comunemente in italiano *questa cosa, cotesta, quella, la medesima cosa*; sebbene possono tradursi ancora in singolare con le voci: *questo, cotesto, quello, lo stesso, altro* usate pure in italiano assolutamente in genere neutro, ed a cui si sottintende *affare*.

Id, quod si traducono *ciò, o il che*, pronomi italiani indeclinabili.

3. I neutri *aliquid, quidpiam, quidquid, quidlibet, quidvis* si usano sempre assolutamente, e significano *alcuna cosa, qualche cosa* ec. ed uniti ad un sostantivo si dice *aliquod, quodpiam, quodlibet, quodvis*, ed in italiano *qualche, qualunque* ec. come: *aliquod corpus* „ qualche corpo „ e non *aliquid corpus*.

Gli altri pronomi neutri, e tutti gli aggettivi latini neutri, quando sono soli senza sostantivo, nel tradurli in italiano d' ordinario vi si aggiunge il nome *cosa*, come: *horrendum visu* „ cosa orrenda a vedersi „ *multa gessit* „ fece molte cose. „ All' opposto dovendosi tradurre dall' italiano al latino il nome generico *cosa* unito ad un aggettivo, o participio si farà per l' aggettivo, o participio neutro corrispondente all' aggettivo, o participio italiano; come: „ racconta le cose udite „ *audita narrat*.

103. Quali sono i pronomi indeterminati?

Si dicono pronomi indeterminati quelli che non precisano la persona, o cosa accennata, ma hanno un significato generale, potendosi adattare a qualunque individuo di quelli che denotano, e sono quelli di generalità, come: *quisque, quisquis* „ chiunque, qualunque. „

104. Quali sono i pronomi relativi latini, ed italiani ?

I pronomi relativi sono quelli, che riferiscono persona, o cosa detta prima, con cui hanno una relazione, e che uniscono e congiungono una parte della proposizione con l'altra. *Qui, quae, quod,* „ il quale, e la quale „ è comunemente chiamato il pronome relativo, quantunque siano relativi anche i dimostrativi.

Gl' italiani poi hanno quattro relativi, *quale, che, cui, chi.* Il primo si usa sempre coll' articolo. Il secondo è indeclinabile, e si usa in tutti i generi e i numeri, non riceve articolo, ma il segnacaso, e le preposizioni *con, in, per* e significa *con cui* ec. Quando si trova con l'articolo, dicendosi *il*, o *lo che* é neutro, e significa *la qual cosa*, legando due proposizioni, come il *quod* latino. Il terzo, *cui* significa *quale*, o *chi*, è indeclinabile di tutti i generi, e i numeri, si usa senza articolo, ed ammette i segnacasi; non si adopra in caso nominativo. Il quarto finalmente *chi*, significa *quegli che, quelli o coloro che*, si usa indeclinabilmente in tutti i generi, ed i numeri, non riceve gli articoli, ma i segnacasi, e le preposizioni *con, in, per.* Se questo pronome si usa per modo d' interrogazione, si traduce in latino *quis* interrogativo, e non *qui* affermativo, come: chi è questi ? *quis est hic* ?, e non *qui est.*

La voce *chi* in italiano si usa ancora come aggettivo partitivo, e diciamo *chi dorme, chi mangia* ec., ed in latino si tradurebbe pel dimostrativo: *alius dormit, alius edit, o alii dormiunt* ec. secondo il significato.

CAPO IV.

Del Verbo.

105. Cosa è il verbo sia in latino che in italiano ?

Il verbo è una parte declinabile del discorso, che significa l'azione, o ciò che fa una persona, od una cosa, come: *cammino, leggo,* ovvero la passione, o ciò che gli vien fatto da un altra persona, o cosa; come: *sono lodato, battuto da te,* ed anche solo lo stato di una cosa, o persona, come: *essere, vivere, riposare.* Nel verbo sono a considerarsi il significato, ed i suoi attributi.

106. Come si distinguono i verbi in quanto al loro significato ?

Nella lingua latina si distinguono in nove specie, considerati in loro stessi, o per rapporto a ciò che significano: *sostantivo, attivo, passivo, neutro, incoativo, perfetto, vocativo, comune,* e *deponente,* ed in sette nell' italiana, la quale non ha verbi *comuni,* e *deponenti.*

In riguardo poi all' uso si distinguono in verbi *signorili,* e *servili.*

107. Qual' è il verbo sostantivo ?

Il verbo sostantivo è generale, perchè contenuto in tutti gli

altri, ed è quello ch' esprime l' esistenza reale, o intellettuale delle persone, o delle cose, come: *io sono, la carta è bianca*. Il solo latino *sum*, ed il corrispondente italiano *essere*, è verbo sostantivo propriamente detto.

108. Qual' è il verbo attivo?

Il verbo attivo è quello che direttamente esprime un' azione reale, o intellettuale, la quale dalla persona, o cosa che la fa, passa in un' altra diversa, che è come termine dell' azione stessa significata dal verbo, e comunicata dal nome che lo regge. Come; *magister docet discipulos*, il maestro istruisce gli scuolari. Il Contadino solleva la terra: *agricola movet terram*, dove si dichiara l' azione del contadino sopra la terra. Esso finisce in *o* nella prima persona dell' indicativo singolare, come: *amo*, *lego* (amo, leggo.)

109. Qual' è il verbo passivo?

Passivo è quel verbo, il quale significa un' azione, che si patisce, e riceve dal nome che regge il verbo, come: *disciputi docentur a magistro;* gli scuolari sono istruiti dal maestro. *Terra movetur ab agricola*; la terra è sollevata dal contadino, in cui si dichiara ciò che la terra soffre dal contadino. Esso in latino termina in *or* nella prima persona singolare dell' Indicativo, essendo formato dall' attivo con la sola aggiunta della lettera *r*, come da *amo* nasce *amor*, *arīs* (sono amato.) Se ne trovano alcuni terminati in *o*, come *fio* (esser fatto), ed i suoi composti. Nei preteriti peró, e futuro del congiuntivo, i passivi non hanno voce propria, ma sono formati dal participio passato del verbo in *tus*, e dalle voci del verbo *sum*, per cui quei verbi attivi, che mancano del participio in *tus*, mancano ancora dei preteriti nel passivo.

110. I verbi italiani passivi hanno la terminazione propria, come i latini?

I verbi italiani non hanno voce, e terminazione propria pei verbi passivi, ma sono formati dal participio passato in *to* del verbo, a cui si uniscono le voci del verbo *essere*, come: *sono amato*, *sono letto*. Possono ancora formarsi collo stesso participio e le voci del verbo *venire*, come: *viene amato*, *veniva letto;* o dalla particella *si*, posta avanti a ciascuna voce del verbo attivo, come: *si ama*, *si legge*.

111. Qual' è il verbo neutro?

Il verbo neutro è quello, ch' esprime un' azione, la quale non passa in altra persona, o cosa, come negli attivi, nè è ricevuta, come nei passivi, ma resta in chi la fa, o nel nome che regge il verbo, come: *eo*, *is* „ andare „ *curro*, *is* „ correre. „ Termina in *um*, come: *sum*, e i suoi composti, od in *o* al modo degli attivi, come: *dormio* „ dormo „ od in *or* alla maniera dei passivi, come: *videor* „ sembro, o sono sembrato.

Si dice *neutro*, perchè non ha la significazione degli attivi, nè dei passivi, cioè nè l'uno, nè l'altro. Non si fa passivo, se non nella terza persona del singolare, ed in italiano è formato dal verbo preceduto dalla particella *si*. come: *itur* „ si va „ *reditur* „ si ritorna. „ Quindi in italiano: *essere andato*, *venuto* ec. non sono passivi di *andare*, *venire*, ma conservando il significato, sono di tempo diverso.

112. Come si distinguono i verbi neutri?

I verbi neutri sono *assoluti*, e *neutri passivi*. Gli assoluti sono quelli che non hanno il significato attivo, ne passivo. I neutri passivi poi sono quelli, i quali partecipano in qualche modo del passivo, significando un'azione che quasi passasse dalla persona, che la fa, e quindi ritornasse nella medesima qual termine dell'azione stessa, senza passare in altra diversa. In italiano si uniscono sempre alle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, le quali esprimono il ritorno dell'azione nel nome che facendola regge il verbo, e così partecipa del passivo, come: *io mi rattristo*, *tu ti rattristi*, *quegli si rattrista*, che in latino si dice: *ego moereo*, *tu moeres*, *ille moeret* senza esprimere il nome *me*, *te*, *se*, termine dell'azione.

113. Qual'è il verbo comune latino?

Il verbo comune è quello, che nell'unica terminazione passiva, ha il significato attivo, e passivo, il quale bisogna conoscere dal senso del discorso, come: *ego hortor te* „ io esorto te „ attivo; *ego hortor a te* , io sono esortato da te „ passivo.

114. Qual'è il verbo deponente latino?

Il deponente è quello, che ha la terminazione in *or* dei verbi passivi, ma il significato soltanto attivo, o neutro assoluto, o neutro passivo; *mercor* „ compro „ *furor*, *aris* „ rubare „ attivi; *assentior*, *iris* „ acconsentire „ neutro; *irascor*, *eris* „ adirarsi „ neutro passivo, e simili. Si chiamano deponenti perchè dagli antichi erano usati passivamente, e poi hanno deposto, o lasciato il significato passivo, ritenendone soltanto la terminazione.

115. Quali sono i verbi incoativi, e perfetti?

Si chiamano incoativi quei verbi, i quali esprimono l'azione incominciata, ma non perfetta, ed hanno la terminazione latina in *sco*, come: *calesco* „ mi riscaldo „ *frigesco* „ mi raffreddo „ *madesco* „ mi bagno. „ Sono perfetti poi se mostrano l'azione significata compita, e perfetta, come: *caleo* „ sono caldo „ *frigeo* „ ho freddo „ *madeo* „ sono bagnato. „

Il significato dei verbi incoativi, e perfetti è neutro passivo, e neutro assoluto. Ma alcuni depongono talvolta la terminazione finale, e si uniscono al verbo *facio*, o *fio* formando un solo verbo composto, ed allora col verbo *facio* divengono attivi, come: *calefacio* „ riscaldare „ *frigefacio* „ raffreddare „ e con *fio* passivi,

come: *calesco*, „ essere riscaldato „ *frigesco* „ essere raffreddato „

116. Qual'è il verbo vocativo?

Sono vocativi quei verbi, i quali servono a chiamare alcuno, o ad attribuirgli una qualità, od a far conoscere che gli è stata attribuita, come: *appellor*, *vocor* „ esser chiamato „ *putor* „ esser stimato „ e simili.

Le diverse classi dei verbi, di cui si è parlato, potrebbero ridursi a due, cioè verbi *transitivi*, od *intransitivi*. Poichè o l'azione esce da chi la fa, e richiede sempre un nome su cui essa termini, ed il verbo è *transitivo*, o l'azione rimane in chi la fa, nè richiede il nome termine della medesima, ed il verbo è *intransitivo*, non essendovi altro mezzo, e daltronde i verbi significano sempre azione.

117. Quali sono i verbi signorili, quali i servili?

Sono servili quei verbi i quali, reggendo un'altro verbo di modo infinito, si usano personalmente, se l'infinito è di verbo personale, ed impersonalmeute, se l'infinito è di verbo impersonale. Si dicono servili, perchè divenendo personali, o impersonali secondo richiede il verbo di modo infinito, servono appunto a questo. I principali verbi servili sono: *soleo* „ essere solito „ *incipio*, *coepi*, „ cominciare „ *debeo* „ dovere „ *desino* „ cessare „ *possum*, *queo* „ potere „ *nequeo* „ non potere „ *volo* „ volere „ *nolo* „ non volere „ *malo* „ voler piuttosto „ e qualche altro. Tutti gli altri verbi si dicono signorili, perchè conservano la loro natura di personale, o impersonale di qualunque specie sia il verbo infinito, ch'essi reggono, onde non servono al medesimo.

ARTICOLO I.

Degli attributi del verbo.

118. Come si distinguono i verbi in quanto ai loro attributi siano latini, che italiani?

I verbi riguardati per rapporto alle loro proprietà, o attributi si distinguono in personali, ed impersonali, principali, ed ausiliari, semplici, derivati, e composti, regolari, e irregolari, o anomali, e difettivi.

119. Quali sono i verbi personali, ed impersonali?

Si chiama verbo personale quello che ha tutti i numeri, i modi, i tempi, e tutte le persone, che sono proprie dei verbi, e si conjuga per i medesimi; come: *amo, as*; amare. L'impersonale poi è quel verbo, che non si conjuga per tutti i numeri, e le persone, ma soltanto per la terza persona singolare, e talvolta anche per la terza del plurale, come: *pluit*, *pluebat* (piovere.)

Il verbo personale si chiama ancora verbo *finito*, perchè ha determinati numeri, modi, tempi, e persone; e l' impersonale verbo *infinito* per la ragione opposta, mancando ora di alcuni tempi, or di qualche modo, ed ora di un numero, non avendoli precisi, e determinati, come il personale.

120. Qual' è il verbo principale, e quale l' ausiliare ?

I verbi latini di terminazione passiva, e gl' italiani attivi, e passivi non in tutti i tempi hanno la voce propria, ma nei preteriti, e futuro del congiuntivo è formata dal participio passato del verbo, ch' esprime l' azione che si fa, o soffre, e dalla voce di un altro verbo, il quale denota soltanto il tempo. Il verbo da cui deriva il participio si chiama *principale*, esprimendo l' azione, ch' è la cosa primaria significata, il secondo si chiama *ausiliare*, perchè serve di ajuto al verbo principale, aggiungendo all' azione il significato del tempo in cui è fatta, e così l' esprime completamente. Il verbo *sum* è l' ausiliare dei latini di terminazione passiva, come: *lectus sum, es, est*, in cui il participio *lectus* è il verbo principale, e *sum* ausiliare. Due poi sono i verbi ausiliari italiani *avere* per gli attivi, ed *essere* pei passivi, ed anche neutri; *ho amato, sono amato, sono venuto*, dove *amato*, e *venuto*, è verbo principale, ed *ho*, e *sono* si dicono ausiliari.

121. Quali sono i verbi semplici, derivati, composti ?

I verbi semplici, o primitivi sono quelli che non hanno origine da altra parola, come: *sum, amo* „ sono, amo. „ Derivati si dicono quelli che nascono dai nomi, come: *virere* „ verdeggiare „ da *viridis* „ verde „ *rubere* „ rosseggiare „ da *rubor* „ rosso „ *navigare* „ navigare „ da *navis* „ nave „ e simili. I verbi composti sono formati dall' unione di un verbo e di un' altra parte del discorso, che può essere ancora un altro verbo, come *belligerare* „ guerreggiare „ da *bellum* „ guerra „ e *gerere* „ fare „ *calefacere* „ scaldare „ da *calere* „ esser caldo „ e *facere* „ fare „ *satisfacere* „ satisfare, o sodisfare „ da *satis* „ abbastanza „ e *facere* „ fare „ *exire*, „ andare fuori, escire, o uscire „ da *ex* „ da „ ed *ire* „ andare. „ I più frequenti sono i composti dalle preposizioni; ma è da avvertirsi che le voci componenti subiscono nella composizione dei cambiamenti o tutte due, o una, ed i verbi talvolta cambiano significato, e conjugazione.

122. Quali sono i verbi regolari, ed irregolari ?

È regolare il verbo, che si conjuga secondo le regole comuni della conjugazione, alla quale appartiene, come diremo a suo luogo: *amo, doceo* „ amare, insegnare „ sono verbi regolari.

Si dicono poi irregolari, o anomali quei verbi, i quali nel conjugarsi variano dalle regole generali della conjugazione, seguendo alcune leggi loro proprie, come: *sum* „ essere „ *dico* „ dire „ e simili.

123. Quali sono i verbi difettivi?

Si dicono difettivi quei verbi, i quali si usano soltanto in alcuni numeri, tempi, persone, o modi, e non in tutti, e perciò si chiamano difettivi, o mancanti dei tempi, persone ec., in cui non si usano, come: *memini* (ricordarsi); *ajo* (dire): *quaeso* (prego); *quaesumus* (preghiamo); *ave* (sta bene); *avete* (state bene); *avere* (esser sano) sono difettivi latini; *gire*, *ire*, *redire*, *arrogere*, *olire*, per rendere odore, *calere*, *caggere* *solere*, *licere* sono tutti verbi difettivi italiani, avendo pochissime voci.

124. Qual regola pratica si può assegnare per distinguere il verbo transitivo dall' intransitivo, o neutro?

Una regola pratica pei principianti è di unire alla prima persona singolare dell' indicativo del verbo, di cui si cerca il significato la domanda (Chi?) *quis*?, (o che cosa)? *quid*? Se la domanda forma un senso ragionevole col verbo, a cui si unisce, esso è transitivo, se poi vi ripugna, non formando un significato ragionevole, il verbo è intransitivo. Chi, o che cosa io lodo? *quem, aut quid ego laudo*? Chi, o che cosa io sto? *quod, aut quid ego sto*? La prima domanda forma un senso, ch' è ragionevole, e comprendesi la cosa domandata, non così può dirsi della seconda: dunque (lodo) *laudo* è verbo transitivo attivo (sto) *sto* è intransitivo, o neutro.

125. Cosa sono e quanti gli attributi del verbo latino ed italiano?

Gli attributi, o le qualità del verbo sono quelle proprietà, e quei caratteri, i quali servono a distinguerlo dalle altre parti del discorso. Cinque sono gli attributi del verbo: *persona*, *numero*, *modo*, *tempo*, e *conjugazione*.

ARTICOLO II.

Della persona, e del numero.

126. Cosa sono le persone del verbo, e quante?

Sono i soggetti che fanno, o soffrono l' azione espressa dal verbo. Sono tre nel singolare, e tre nel plurale, e si chiamano prima, ch' è la persona stessa che parla, seconda, ch' è quella, alla quale si parla, e terza, ed è quella di cui si parla, diversa da chi parla, e da chi ascolta, e questa può essere significata da qualunque nome, o pronome. 85. Quando due od anche tutte tre le persone si trovano unite nel discorso, e si confrontano fra di loro, la prima si dice più nobile della seconda, e questa della terza, atteso l' officio di ciascuna.

127. Qnali sono le persone del verbo latine, ed italiane?

Ego (io) è persona prima singolare; *tu* (tu,) seconda; *ille* (quegli) terza; *nos* (noi) è prima persona plurale; *vos* (voi) seconda; *illi* (quelli, o queglino) terza.

È proprietà della lingua italiana usare il *voi*, seconda persona plurale, parlando ancora ad una persona sola, ma dovendosi tradurre in latino, bisogna sempre adoprare il *tu* seconda persona singolare, come: *voi, Amico, non mi amate*, non si tradurebbe: *vos amice, non me amatis*, ma: *tu, amice, non me amas*.

128. Cosa sono i numeri del verbo, e quanti?

Il numero nei verbi è di due specie, come nei nomi. 69. singolare, e plurale. Il singolare indica che la persona che fa, o soffre l'azione espressa dal verbo è una sola, come: *ego amo, tu amas, ille amat* (io amo, tu ami, quegli ama); il plurale indica che le persone, le quali fanno, o soffrono l'azione espressa dal verbo sono più di una, e per lo meno due, come: *nos amamus, vos amatis, illi amant* (noi amiamo, voi amate, quelli amano.) Da ciò si deduce che il numero e la persona del verbo, si conosce dal numero e dalla persona del nome personale, e dalla terminazione dell'istesso verbo in ambedue le lingue.

ARTICOLO III.

Dei modi del verbo.

129. Cosa sono i modi del verbo, e quanti?

Il modo del verbo latino ed italiano, è una proprietà del medesimo, che serve a far conoscere la maniera, con cui è espressa l'azione significata dal verbo, e fatta dalla persona, potendosi le azioni fare assolutamente, o dipendentemente da qualche circostanza, o condizione. Quattro principalmente sono le maniere, con cui si può fare l'azione denotata dal verbo, e però quattro sono i modi che la esprimono, e si chiamano: *indicativo, congiuntivo, o soggiuntivo, imperativo, ed infinito, o indefinito.*

130. Qual'è il modo Indicativo?

L'indicativo, chiamato ancora dimostrativo, è quel modo che afferma ed indica l'azione positiva del verbo, dimostrandola assoluta e determinata senza dipendenza da altra cosa, come: *ego lego* (io leggo); *tu legisti* (tu leggesti, od hai letto); *ille leget*, (quegli leggerà); *ego amor* (io sono amato.) ec.

131. Qual'è il modo congiuntivo?

Il congiuntivo, detto ancora soggiuntivo, è quel modo del verbo, il quale esprime l'azione significata dal medesimo necessariamente connessa con quella di altro verbo, ed accenna soltanto la cosa senza affermarla, perchè dipende da particolari circostanze, e da alcune condizioni, onde sia fatta. Si chiama congiuntivo, perchè le proposizioni che si formano con le sue voci, sono sempre congiunte con qualche altra di altro verbo, dalla quale dipendono. Questa congiunzione di voci è sempre indicata dalle particelle espresse,

o sottintese *cum*, *ut* latine, e CHE in italiano, e simili, le quali servono di legame per unire due proposizioni, poste avanti alla voce di questo modo. Tutte poi le voci del conginntivo partecipano del tempo futuro, come: *stude, ut discas* (studia, che, o perchè impari); *cum doceam* (che io insegni); *cum doceres* (che tu insegnassi, o insegnaresti); *cum ille docuisset* (che quegli avesse, o avrebbe insegnato.)

132. Qual' è il modo imperativo?

L' imperativo è quel modo del verbo, il quale n' esprime l' azione sotto forma di esortazione, di preghiera, e più spesso di comando, ed é perciò detto imperativo dal latino *imperare* (comandare); come: *scribe* (scrivi); *ambula* (cammina.) L' imperativo manca della prima persona, poichè niuno propriamente parla, rivolgendo il discorso a se medesimo, e se talvolta alcuno rivolge il discorso a se, lo fa come a persona presente e diversa, e perció seconda.

133. Qual' è il modo infinito?

L' infinito, chiamato pure *indefinito*, è quel modo del verbo, il quale ne accenna l' azione vagamente senza determinare con alcuna variazione di desinenza la persona, il numero, e il tempo, potendo essere le sue voci di tutte le persone, di tutti i numeri, e di diversi tempi distinti, come: *amare*, (amare); *legere* (leggere); *amavisse* (avere amato); *legisse*, (aver letto.) Però a conoscere di qual persona, numero, e tempo è una voce di questo modo, bisogna osservare la persona, il numero, il tempo che ha il verbo da cui dipende, essendogli comunicate da questo quelle proprietà. Per questa maniera vaga, e indeterminata con cui l' infinito esprime l' azione, alcuni chiamano le sue voci *nomi verbali*, e spesso in fatto si usa in luogo del nome sostantivo, ed aggettivo.

134. Come si distingue il modo infinito?

L' infinito del verbo è *naturale*, ed *artificiale*. È naturale quando è espresso colle sue voci proprie, come: *amare*, *amavisse* (amare, avere amato.) Si chiama poi artificiale, allorchè è formato in italiano dalla particella CHE, a cui sta avanti un verbo, od un participio e dopo un' altro verbo di modo congiuntivo, ed in latino dalle particelle *ut*, *ne*, e simili, che fanno le veci del CHE italiano, come: PREGO TE CHE PARTA, o PREGO CHE TU PARTA, *rogo te ut discedas*, *o rogo*, *ut tu discedas*, in luogo di PREGO TE PARTIRE, o DI, A PARTIRE, *rogo te discedere*: così: CHIEDENDO CHE TU STUDI, *petens ut studeas*. L' artificiale è detto ancora infinito risoluto in italiano col CHE, ed in latino coll' *ut*, o *ne* al modo congiuntivo.

135. Come si chiamano relativamente all' infinito gli altri modi?

L' indicativo, l' imperativo, ed il congiuntivo in confronto dell' infinito si chiamano *modi finiti*, perchè esprimono l' azione con

determinati numero, tempo, e persona, quando l' infinito non li determina, e dicesi per questo *indefinito,* ossia *indeterminato.*

Ai quattro modi nominati, altri aggiungono il modo *ottativo,* ch' esprime desiderio di alcuna cosa, il *potenziale,* che accenna potenza, o possibilitá, il *permissivo,* ch' esprime concessione della cosa, ma non essendovi ne in latino ne in italiano voci di propria terminazione per questi modi, s' intendono contenuti nel congiuntivo, delle voci del quale ci serviamo in simili casi, come il modo interrogativo è compreso nell' indicativo, o soggiuntivo, altrimenti si dovrebbero assegnare al verbo tanti modi, quante possono essere le piccole variazioni di senso prodotte da qualche altra parte del discorso, e segnatamente dall' avverbio, quando si unisce al verbo, modificandone l' azione.

ARTICOLO IV.

Dei tempi del verbo.

136. Cosa sono, e quanti i tempi sia in latino che in italiano?

L' azione ch' esprime il verbo è inseparabile dal tempo in cui uno la fa, o la soffre, onde il tempo non puó disgiungersi dal verbo, come da qualunque altra cosa. Quindi diremo il tempo relativamente al verbo una proprietà del medesimo, la quale serve a precisare le varie successioni, nelle quali l' azione viene fatta. Il tempo é distinto in tre gradazioni principali, il *presente,* come: ORA, OGGI; il *passato,* come, JERI; il *futuro,* come DOMANI; onde i tempi del verbo in rigore sono tre: *presente, passato,* e *futuro.* Ma una cosa passata confrontata colla presente può avere diversi gradi di lontananza, e cosí può esprimersi in diverse maniere, che sono tre principalmente. Per la qual cosa si assegnano al verbo cinque tempi distinti: *presente, preterito imperfetto, preterito perfetto, preterito piucchè perfetto,* e *futuro.*

137. Qual' è il tempo presente?

Il tempo presente indica l' azione che si fa, o la passione che si soffre, espressa dal verbo, nel momento, in cui si parla; come: *ego ambulo,* (io cammino) *ego amor,* (io sono amato.)

138. Qual' è il preterito imperfetto?

L' imperfetto è quel tempo che accenna l' azione, o la passione espressa dal verbo, come seguita in un tempo anteriore a quello in cui uno parla, denotando ch' era presente in un tempo passato quando si parla, e ch' è come interrotta, o quasi sospesa per non essere ancora compiuta, ma soltanto cominciata. *Ego ambulabam* (io camminava); *ego amabar* (io era amato) è preterito imperfetto.

139. Qual' è il preterito perfetto?

Il preterito perfetto, chiamato ancora semplicemente *passato,*

è quel tempo che accenna azione, o passione veramente finita, od assoluta, come: *ego ambulavi* (io camminai, od ho camminato); *ego amatus sum, vel fui* (io sono stato amato, o fui amato.)

Questo tempo si distingue in due maniere, perchè può accennare l'azione fatta da tempo lontano assai, e senza determinarne la distanza, come: *camminai*, e si chiama perfetto indeterminato, o remoto, ovvero accenna l'azione fatta da poco, e vicina a quando si parla, e precisandola, come: *ho amato*, e si chiama preterito prossimo, o determinativo.

Gl' italiani tanto pei verbi attivi, che passivi hanno una voce per esprimere il passato remoto, ed un' altra pel prossimo, come dagli addotti esempii, ma i latini hanno due voci distinte pei soli verbi passivi, ed una sola per gli attivi, e vi suppliscono con un avverbio, od altra parte del discorso, la quale indichi la vicinanza, o lontananza dell' azione.

140. Qual' è il preterito piucchè perfetto?

Il preterito piucchè perfetto, detto ancora trapassato, è quel tempo del verbo, ch' esprime l'azione, o passione, come da gran tempo finita, e però non soltanto passata in se stessa, ma tale che ne accenna un' altra avvenuta prima, e per questo si chiama piucchè perfetto, o trapassato, come: *ego ambulaveram* (io aveva camminato, o ebbi camminato,) *ego amatus eram, vel fueram* (io era stato amato, o fui stato amato.)

Anche questo tempo o accenna indeterminatamente l'azione, e come vicina ad un passato prossimo, e nel quale non era compiuta, siccome: *aveva camminato*, e si chiama piucchè perfetto, o trapassato prossimo, e indeterminato; ovvero l'esprime in maniera determinata, ed anteriore ad altro tempo passato remoto, in cui era già compiuta, e si chiama piucchè perfetto, o trapassato remoto determinativo, come: *ebbi amato.*

I latini ad esprimere il trapassato prossimo, e remoto hanno una sola voce, come: *ambulaveram* pei verbi attivi, servendosi di un avverbio, o di altra parte del discorso per denotare, quando è prossimo, o remoto, e due distinte pei verbi passivi, come *amatus eram, vel fueram*; gl' italiani all' opposto ne hanno due tanto pei verbi attivi che passivi, come si vede dagli addotti esempii.

141. Cosa è il futuro?

Il futuro è quel tempo del verbo, che n' esprime l'azione, la quale deve farsi dopo l'atto in cui si parla, od una passione da soffrirsi dopo quest' atto istesso, come: *ambulabo* (camminerò) *amabor* (sarò amato.)

Si distingue in *futuro semplice*, ch' è quello che accenna soltanto l'azione che ha da venire indeterminatamente, ed è posteriore

all' atto in cui si parla; come: *camminerò* ed in *futuro perfetto, esatto, o passato*, il quale accenna cosa futura al momento in cui si parla, ma come passata in riguardo ad un' altra, che deve venire dopo la medesima, come: *avrò camminato.* I latini esprimono il doppio senso del futuro con una sola voce nei verbi attivi, e però conviene conoscere ciascuno dal contesto del discorso, e con due distinte nei verbi passivi, mentre gl' italiani usano di due voci separate tanto negli attivi, che nei passivi.

142. Come si distinguono i tempi in quanto alle voci, da cui sono espressi?

I tempi, per rapporto alle voci da cui sono formati, si distinguono in *semplici*, e *composti.* I semplici sono quelli espressi da una sola voce del verbo, come: *ambulo* (cammino); *ambulabam* (camminava); *ambulabo* (camminerò.) I composti poi sono quelli espressi da due, o più voci, una delle quali è del verbo proprio, o principale, l' altra, o le altre del verbo ausiliare, come: *aveva camminato, avessi camminato*; *amatus sum* (sono stato amato); *amatus eram* (era stato amato.)

143. Quali sono i tempi semplici, e composti nei verbi latini?

I verbi latini di terminazione attiva hanno tutti i tempi semplici in ognuno dei quattro modi, e quelli di desinenza passiva hanno semplici i tempi presenti, ed imperfetti di tutti i modi, ed il futuro dell' indicativo, e composti i preteriti perfetti, piucchè perfetti in ogni modo, ed il futuro del congiuntivo, e dell' infinito.

144. Da che sono formati i tempi composti latini dell' indicativo?

Il preterito perfetto prossimo è formato dal presente indicativo del verbo ausiliare *sum*, e dal participio passato del verbo proprio, come: *amatus sum* (sono stato amato); ed il remoto dal perfetto dello stesso verbo ausiliare, e dal medesimo participio, come: *amatus fui* (fui amato.) Il piucchè perfetto prossimo è composto dall' imperfetto di *sum* e dal participio ridetto, come: *amatus eram* (era stato amato); ed il remoto dal piucchè perfetto ed il participio, come: *amatus fueram* (fui stato amato.)

145. Da che sono formati i perfetti, e futuro del congiuntivo?

Il perfetto prossimo è composto dal presente, ed il remoto dal perfetto del congiuntivo di *sum*, unito al participio proprio del verbo, come: *amatus sim, amatus fuerim* (che io sia stato amato.) Il piucchè perfetto prossimo si forma dall' imperfetto, ed il remoto dal piucchè perfetto del congiuntivo di *sum*, e dal nominato participio, come: *amatus essem* (sarei stato amato); *amatus fuissem* (che io fossi stato amato.) Il futuro poi dal medesimo participio, e dal futuro congiuntivo di *sum*, come: *amatus fuero* (quando sarò stato amato.)

146. Quali sono i tempi semplici, e composti in italiano ?

Il tempo presente, e l' imperfetto di ogni modo, il perfetto remoto, ed il futuro dell' indicativo sono semplici in tutti i verbi italiani attivi, ed in molti neutri.

Il perfetto prossimo, il piucchè perfetto di ogni modo, ed il futuro congiuntivo sono composti nei verbi nominati. Merita qui da osservare che il presente congiuntivo ha due voci, come: *sia*, *sarei* del verbo ESSERE; *abbia*, *avrei* di AVERE; *ami*, *amerei*, del verbo AMARE: la prima è assoluta, la seconda condizionale desiderativa, includendo tacitamente una condizione, ed un senso di desiderio,

I latini esprimono il presente condizionale desiderativo con la voce dell' imperfetto del congiuntivo, e bisogna rilevare il significato dal contesto delle parole, mancando della doppia voce, e noi nelle conjugazioni dei verbi l' uniremo alla voce dell' imperfetto latino nella corrispondente italiana, ponendo per la prima la voce dell' imperfetto, e per seconda la condizionale presente, come: *amarem*, (amassi, amerei.)

I tempi dei verbi passivi, e della più parte dei neutri sono tutti composti, come diremo a suo luogo.

147. Da che si compongono i tempi passati dell' indicativo attivo ?

Nei verbi attivi il perfetto prossimo è composto dal presente indicativo dell' ausiliare *avere*, e dal participio del verbo proprio, o principale, come: *ho amato*. Il piucchè perfetto prossimo è formato dall' imperfetto dell' indicativo dell' ausiliare e dal participio detto, come: *aveva amato*, ed il remoto dal perfetto remoto dell' istesso ausiliare e dal participio nominato, come: *ebbi amato*.

148. Come sono formati i tempi composti del congiuntivo attivo ?

Il preterito perfetto prossimo, e determinato del congiuntivo è composto dal presente conginntivo dell' ausiliare *avere*, e dal participio proprio del verbo principale, come: *io abbia amato*; il remoto indeterminato dalla voce presente condizionale del congiuntivo e dallo stesso participio, come: *avrei amato*. Il preterito piucchè perfetto, che ha una sola voce, è composto dall' imperfetto congiuntivo dell' ausiliare, e dal participio suddetto, come: *avessi amato*. Siccome peró i latini colla voce del piucchè perfetto congiuntivo esprimono non solo questo tempo, ma ancora il perfetto indeterminato, così nelle conjugazioni dei verbi alla voce latina faremo seguire queste due voci italiane corrispondenti.

Il futuro poi del congiuntivo, o futuro passato è composto dalla voce del futuro indicativo dell' ausiliare, e dal participio proprio, come: *avrò amato*.

149. Da che sono composti i tempi del modo infinito latino di terminazione attiva, e passiva ?

I verbi latini hanno nel modo infinito attivo due sole voci proprie e semplici, come: *amare, amavisse*; la prima serve al tempo presente, ed imperfetto, e la seconda al preterito perfetto, e piucchè perfetto in tutte le persone, e i numeri. Quindi essendo di loro natura indeterminate hanno bisogno di un verbo finito, dal quale vengano determinate. 133., così: *volo amare*, la voce *amare* è presente singolare di persona prima, perché tale é il verbo *volo* di modo finito, e diviene imperfetto dicendo, *volebam amare*, e *volui amare* sarà preterito perfetto, e così dicasi per gli altri tempi, e dell' altra voce *amavisse*, a meno che questa non può divenire presente, o imperfetto significando da se un tempo passato. Nei verbi passivi vi è una sola voce propria, come *amari* indeterminata, ed i tempi passati sono composti dall' infinito dell' ausiliare *sum* e dal participio proprio in caso accusativo.

Il futuro semplice dell' infinito è poi composto nei verbi di significazione attiva dal participio futuro attivo del verbo principale, e la voce *esse* infinito presente di *sum*, come: *amaturum esse* (essere per amare); ed il futuro passato dallo stesso participio e dalla voce *fuisse* infinito passato di *sum*, o *fore* futuro infinito del medesimo, come *amaturum fuisse* (essere stato per amare); *amaturum fore* (dovere essere per amare.)

Se alle suddette voci dell' infinito dell' ausiliare *sum* si unisce, invece del participio attivo, quello passivo, si avranno i futuri infiniti dei verbi passivi latini, come: *amandum esse* (dovere essere per amare); *amandum fuisse*) essere per essere stato amato); *amandum fore* (dover essere amato, o essere per essere amato.) I futuri passivi si formano ancora col supino in *um* del verbo proprio, e l' infinito *iri*, come ausiliare, e si dice: *amatum iri*, (dovere essere amato, essere per essere amato.)

150. Da che sono composti i tempi dell' infinito nei verbi italiani di significazione attiva, e neutra?

Il modo infinito dei verbi italiani attivi, e neutri non ha voce propria semplice se non nel tempo presente, e questa indeterminata, come: *amare, venire*. Nei tempi passati è composto dall' infinito dell' ausiliare *avere* e dal participio proprio, come: *avere amato, avere obedito*. Queste voci sono come quelle latine indeterminate, hanno bisogno di un verbo finito, che le regga, e però divengono della persona, numero, e tempo determinati dal medesimo, così: *voglio amare* è presente singolare di persona prima, *voleva amare* diviene imperfetto, *volli amare* perfetto remoto, *ho voluto amare* prossimo ec; a meno che la voce composta resta sempre di tempo passato.

Il futuro semplice poi dell' infinito è composto dalla voce presente dell' ausiliare *avere* seguita dalla preposizione *a* e la voce

semplice del verbo proprio, come: *avere ad amare*, e talvolta si usa l'infinito *dovere* in luogo di *avere*, ma senza preposizione, come: *dovere amare*. Il futuro remoto è composto dalla voce passata dell'infinito dell'ausiliare *avere*, o del verbo *dovere* e dalla voce semplice dell'infinito del verbo proprio preceduta dalla stessa preposizione, come: *avere avuto a amare, o aver dovuto amare*.

Si osservi che se avanti l'espressione *ad amare*, invece dell'infinito ausiliare vi fosse l'indicativo, o il soggiuntivo dell'istesso verbo ausiliare, da futuro dell'infinito passerebbe ad esserlo dell'indicativo, o congiuntivo; e questo avviene anche nei verbi latini se invece dell'ausiliare *esse* di modo infinito, vi sarà unita al participio di caso nominativo una voce dell'indicativo, o soggiuntivo dell'istesso verbo, come: IO HO AD AMARE, IO ABBIA AD AMARE, *ego amaturus sum, ego amaturus sim*.

151. Da che sono formate le voci dei tempi nei verbi italiani di significazione e forma passiva?

I verbi italiani di significato, e forma passiva, come ancora moltissimi tra i neutri, non hanno voce propria per alcuno dei tempi in ciascun modo, ma sono tutti composti da ogni tempo del verbo ausiliare *essere* e dal participio passato del verbo principale, o proprio, ch'é di significazione passiva, come: io *sono, era, fui*, o *sono stato, era stato*, o *fui stato, sarò*, con la semplice aggiunta del participio *amato* divengono tempi dell'indicativo del verbo passivo *essere amato*, e così dicasi degli altri in tutti i modi. Così: *sono condisceso, era condisceso* ec. verbo neutro.

Nei tempi semplici all'ausiliare *essere* può sostituirsi il verbo *venire*, ed invece di *sono amato, era amato* si dice *vengo amato, veniva amato*, non però nei tempi composti, ne si direbbe: *vengo venuto amato*, o *sono venuto amato*, ma: *sono stato amato*.

I verbi attivi nelle sole terze persone, ed anche i neutri prendono il significato passivo premettendo alla voce attiva la particella *si*, oppure unendola infine, come: *si ama, si legge, si va*, ovvero *amasi, leggesi, vassi*. Nei tempi composti bensì in luogo dell'ausiliare *avere* si adopra *essere*, nè si può dire: *si ha amato, si ha letto, o hassi amato, letto*, ma si deve dire: *si è amato, si è letto*.

Avvertiremo per ultimo che i due verbi italiani ausiliari *avere, essere* nei loro tempi composti sono ausiliari anche di loro stessi, formando i medesimi tempi composti colle voci loro semplici ed il proprio participio passato, anzi il verbo *essere*, mancandone, lo prende da *stare*, che fa *stato*, come: *ho avuto, aveva avuto* ec. *sono stato, era stato* ec.

152. Quanti tempi ha ciascun modo del verbo?

L'indicativo, il congiuntivo, e l'infinito dei verbi regolari hanno tutti cinque i tempi. L'imperativo ha i soli tempi presente,

e futuro, perchè non si può comandare di eseguire una cosa passata. Anzi rigorosamente parlando non ha che il tempo futuro, non potendosi nemmeno a rigore comandare una cosa che si stia facendo, mentre se ne dà il comando coll' atto di parlare. Se si dice avere il tempo anche presente, è per esprimere con esso che l'azione si faccia appena si comanda, e non in un tempo futuro indeterminato ad arbitrio della persona, a cui viene comandata.

153. Come si distinguono i tempi relativamente ai modi, ai quali appartengono?

L' indicativo, l' imperativo, e l' infinito mostrano l' azione in maniera assoluta senza connessione e dipendenza da altra, ed i loro tempi si dicono *assoluti, o primi*, come sono i modi a cui appartengono. Il congiuntivo accennando l' azione come dipendente da un'altra espressa da uno dei modi assoluti, i suoi tempi sono *relativi condizionali*, o *secondi*, come è il modo, a cui appartengono; **130. 131.**, come *io mangiava QUANDO VENISTE DA ME*; *verrò a voi QUANDO AVRÒ MANGIATO.*

ARTICOLO V.

Delle conjugazioni del verbo.

154. Cosa sono le conjugazioni dei verbi latini, ed italiani?

Le conjugazioni del verbo sono le variazioni del medesimo nelle varie sue desinenze di modo, tempo, numero, e persona. Ogni voce del verbo è formata da una parte che si chiama radicale, che rimane invariabile in tutte le sue voci, e da una finale che varia col variare di persona, tempo, numero, e modo, come: *amare* risulta dal radicale *am* invariabile, e dalla finale *are* che varia costantemente. Conjugare un verbo significa unire alla radicale la terminazione finale, e però i Grammatici chiamano l' atto di questa unione conjugazione, perchè nell' esprimere la variazione di desinenza si congiungono insieme la parte radicale, e finale di ogni verbo.

155. Quante sono le conjugazioni dei verbi latini, ed italiani?

Si è osservato che quando i verbi latini, siano di terminazione attiva in *o*, o passiva in *or*, hanno una medesima desinenza nella seconda persona singolare dell'indicativo, e nella prima voce dell'infinito, combinano colla stessa desinenza in tutte le altre loro voci; e che la terminazione della persona seconda singolare dell'indicativo, e dell' infinito la variano soltanto in quattro maniere, e quindi sonosi ridotti tutti in quattro classi, chiamate conjugazioni. I verbi italiani poi di una stessa terminazione nella prima voce dell'infinito, combinano nella medesima cadenza in tutte le altre voci, ed avendo sole quattro terminazioni diverse nel medesimo, sonosi pure ridotti a quattro classi, o conjugazioni. Quindi le conjugazioni dei verbi

sono quattro in latino, ed in italiano, e si è facilitato il modo da imparare le desinenze di tutti i verbi, perchè sapute le uscite di uno solo per ogni conjugazione, si sanno di tutti della medesima, servendo esso di modello per gli altri.

156. Come terminano i verbi di ciascuna conjugazione latina?

Sono della prima conjugazione tutti quei verbi attivi, e neutri, i quali nella seconda persona singolare del presente indicativo finiscono in *as*, e nella prima voce dell' infinito in *are*, come: *amo*, *amas*, *amare*; e quelli di terminazione passiva i quali vi finiscono in *aris*, ed *ari*, come: *amor*, *amaris*, *amari*; sono della seconda quelli terminati in *es*, e nell' infinito in *ere* lungo, come: *timeo*, *times*, *timere*, e nel passivo in *eris*, ed *eri* lunghi, come: *timeor*, *timeris*, *timeri*; della terza quelli, che finiscono in *is*, coll' infinito in *ere* breve, come; *lego*, *legis*, *legere*, e nel passivo in *eris*, breve coll' infinito in *i* come *legor*, *legeris*, *legi*; sono finalmente della quarta quelli, che terminano in *is* e nell'infinito in *ire* lungo, come: *audio*, *audis*, *audire*, e nel passivo in *iris*, coll' infinito in *iri* lunghi, come: *audior*, *audiris*, *audiri*.

157. Come finiscono i verbi di ciascuna conjugazione italiana?

Sono della prima conjugazione tutti quei verbi attivi, o neutri, i quali nella prima voce dell'infinito terminano in *are*, come *amare*; della seconda quelli, che finiscono in *ere* colla penultima sillaba lunga, come: *temere*; della terza quelli, che vi finiscono in *ere* colla penultima breve, come: *leggere*; della quarta infine i terminati in *ire* lungo, come: *udire*.

158. In che variano dalle regole delle quattro conjugazioni i verbi anomali, od irregolari?

Molti sono i verbi irregolari . 122. in ogni conjugazione latina, ed italiana. Le desinenze di questi sono in molti tempi diverse da quelli della conjugazione, a cui apparterebbero, altri in alcuni tempi sono di una conjugazione, ed in altri di conjugazione diversa; ve ne sono di quelli che non seguono le terminazioni della conjugazione in alcun tempo, ma ne hanno una propria loro, come: *sum* col corrispondente italiano *essere*. Ve ne sono di quelli latini che in alcuni tempi avendo terminazione attiva, appartengono ad una conjugazione degli attivi, ed in altri avendola passiva, sebbene ritengono il significato attivo, spettano a conjugazione passiva, come: *gaudeo*, *es*, *gavisus sum* (godere); *audeo es*, *ausus*, *sum* (ardire); *moereo*, *es*, *moestus sum* (rattristarsi), e simili. Tutti i verbi difettivi . 123. sono pure irregolari non conjugandosi in tutti i tempi, modi, numeri, e persone: anche i verbi passivi italiani sono irregolari, essendo formati dall' ausiliare *essere* anomalo. Il verbo *increpo*, *as*, *increpui*, *are* nei tempi presenti, ed imperfetti e futuri è della prima conjugazione, nei preteriti della seconda; *do*, *das*, *dedi*,

dare col corrispondente italiano è nei presenti, imperfetti, e futuro indicativo della prima, nei preteriti e futuro congiuntivo della terza, e così dicasi di molti altri.

CAPO V.

Del Participio.

159. Cosa è il participio latino, ed italiano?

Il participio, chiamato ancora nome aggettivo verbale, è una parte declinabile del discorso, che ritiene il significato principale del verbo da cui nasce. Si dice participio, perchè non solo conserva la significazione del verbo, ma partecipa delle altre sue proprietà, avendo tempi, numeri, persone, e regge i casi retti dal verbo, come vedremo a luogo opportuno, e partecipa del nome seguendone la declinazione, i generi, i numeri, e i casi. Serve il participio in latino ed italiano per abbreviare il discorso, o ridurre in una due proposizioni: il tempo ch'esprime è indeterminato, ed il verbo finito con cui è congiunto lo determina in quella guisa, che si è detto delle voci dell'infinito. 149. 150.

160. Quanti sono i participi latini, ed italiani?

I participi latini sono quattro, e si distinguono dalla terminazione finale del nominativo singolare. Il primo finisce in *ans*, ed *ens*, come: *amans*, *amantis*; *timens*, *timentis*; il secondo in *rus*, *ra*, *rum*, come: *amaturus*, *ra*, *rum*; il terzo in *dus*, *da*, *dum*, come: *amandus*, *a*, *um*; il quarto in *tus*, *ta*, *tum*, ed in *sus*, e *xus*, *xa*, *um*, come: *amatus*, *ta*, *um*; *orsus*, *sa*, *sum*, *amplexus*, *xa*, *xum*. Potrebbero annoverarsi anche fra i participi i nomi verbali terminati in *bilis*, come: *amabilis*, *mirabilis*, *optabilis*, e simili.

I principali participi italiani sono quattro, e si conoscono pure dalla cadenza finale del nominativo singolare. Il primo termina in *ante*, come *amante*; il secondo in *ente*, come *leggente*, il terzo in *uro*, come *venturo*; il quarto in *ato*, *ito*, *uto*, *etto*, *so*, *to*, come: *amato*, *udito*, *veduto*, *letto*, *mosso*, *aperto*, e simili. I nomi verbali italiani in *bile* possono pure dirsi participi, come *amabile*, *lodabile*, *ottabile*, e simili.

161. Da che si forma il participio latino in *ans*, ed *ens*?

Il participio in *ans* nasce dai verbi della prima conjugazione, e si forma dalla prima persona singolare dell'imperfetto, cambiando la desinenza *bam* attiva, o *bar* nei deponenti in *ans*, come: *amabam*, *amans*, *amantis*; *adulabar*, *adulans*, *antis*; e quello in *ens* deriva dai verbi delle altre tre conjugazioni col cambiare la finale dell'istesso tempo in *ens* come: *legebam*, *legens*, *legentis*; *timebam*, *timens*, *entis*; *audiebam*, *audiens*, *entis*; *loquebar*, *loquens*, *entis*.

Al participio in *ans* corrisponde l'italiano in *ante*, derivato dai verbi della prima conjugazione, sostituendo alla cadenza della prima voce dell'imperfetto indicativo *ava* la finale del participio stesso, come: *amava*, *amante*; *parlava parlante*, ed a quello in *ens* l'italiano in *ente* che nasce dai verbi delle altre tre conjugazioni col sostituire alla finale dei respettivi imperfetti quella del participio, come: *temeva*, *temente*; *leggeva*, *leggente*; *sentiva*, *senziente*. Anzi i participi italiani in *ante*, ed *ente* sono gli stessi participi latini del caso ablativo singolare.

162. Di qual significato, tempo, e genere sono i detti participi in ambedue le lingue?

Il significato dei participi in *ans*, ed *ens*, latini, ed *ante*, ed *ente*, italiani è attivo, o neutro; essi sono di tutti i generi, e di tempo presente, od imperfetto, e si declinano secondo la loro propria declinazione.

Il tempo viene determinato dal verbo finito, a cui appartengono, onde se questo sarà presente, imperfetto, o passato, anche il participio sarà presente, imperfetto, o passato. Questa osservazione è generale, e si applica anche agli altri participi, quando il loro tempo è indeterminato.

I medesimi possono risolversi in latino ad un tempo relativo dell'indicativo, o del congiuntivo col *cum* in latino, e col *che* in italiano, e si chiamano participi risoluti, o artificiali, ed invece di *amans*, può dirsi *cum amem*, o *amarem*, ed in luogo di *amante* si dirà *che ama*, o *amava*. Non tutti i verbi hanno questi participi, e ne mancano *sum* ed i suoi composti, e tutti i verbi difettivi, meno *inquam*, *ajo*, *fio* coi sui composti, che danno i participi *inquiens*, *ajens*, *fiens*.

163. Da che si forma il participio in *rus*, *ra*, *rum*, latino, di che significato, tempo, e genere è?

Questo participio nasce dal supino in *um* del verbo cambiando la lettera *m* in *rus*, *ra*, *rum*, come: *amaturus*, *a*, *um*, e perciò quei verbi che non hanno supino, come *studeo* mancano pure di questo participio. Nella sua formazione non sempre è regolare; da *morior* nasce *moriturus*; da *orior*, *oriturus*; *nascor*, *nasciturus*; *pario*, *pariturus*; da *sum*, *futurus*, e così di pochi altri irregolari. Derivando dai verbi attivi, neutri, o deponenti, è di significato attivo, o neutro, di tempo futuro, e si declina come gli aggettivi di tre voci.

Nella lingua italiana pochi sono i participi in *uro* di frequente uso, ad eccezione di *futuro*, *venturo*, *nascituro* derivati dal latino, e che si adoprano spessissimo. A questa mancanza di voce propria pei participi di tempo futuro gl'italiani suppliscono col futuro

dell' indicativo preceduto dalla particella *che*, o coll' infinito a cui precede il gerundio *essendo* e la preposizione *per*, ovvero il gerundio *avendo* e la preposizione *da*, ed anche col solo gerundio, ed invece di *amaturo* dicono *che amerà*, *essendo per amare*, *avendo da amare*. Siccome con queste espressioni traducesi in italiano il participio in *rus* latino, come *amaturus* (che amerà ec.) così si dicono i volgari del medesimo.

164. Da che nasce, di qual significato, tempo, e genere è il participio in *tus*, *sus*, e *xus*, latino, ed il corrispondente italiano ?

Il participio latino in *tus* regolare, ed in *sus*, *xus*, *uus* irregolare, è formato dal supino in *u* dei verbi passivi, comuni, e deponenti, aggiungendovi la lettera *s*, come AMATU, *amatus*, *ta*, *tum*; *USU*, *usus*, *sa*, *sum*; e quindi mancano di esso tutti quei verbi, che non hanno supino, come; *arceor*. Il medesimo è di significato passivo, o neutro passivo. ad eccezzione di molti derivati dai deponenti, e dai neutri, che hanno significato attivo. o neutro come: da *gaudeo*, *soleo*; è di tempo passato, di tutti i generi in ambedue le lingue, si declina, come gli aggettivi di tre voci.

A questo participio corrisponde l' italiano in *ato*, *ito*, *so*, *to* ec. come: *amato udito*, *arso*. il quale può risolversi colla congiuntiva *che* seguita dal presente, o dal perfetto indicativo, o congiuntivo di *essere* per quelli di significato passivo, e di *avere* quando hanno significazione attiva: e in luogo di *amato* si dice *ch' è amato ch' è stato*, *o fu amato*, *che ha*, *o ebbe parlato*. Con queste espressioni si traduce in italiano spesso il participio in *tus*.

165. Come si forma, di qual significato, tempo, e genero è il participio latino in *dus*, ed il corrispondente italiano?

Il participio in *dus* deriva da qualunque verbo possa avere l' accusativo paziente, ed anche da *taedet*, *piget*, *pudet*, e si forma dal genitivo singolare del participio in *ans*, ed *ens*, cambiandone in *dus*, *da*, *dum* la desinenza *tis*, come: *amantis*, *amandus*, *da*, *dum*. Ha il significato passivo da qualunque verbo derivi. fosse anche neutro assoluto, o deponente, il tempo futuro, e tutti i generi, si declina come gli aggettivi di tre voci.

La lingua italiana ha poche voci proprie corrispondenti a questo participio latino, come: *vitando*, *minuendo*, *sottraendo*, *moltiplicando*, e qualche altra, ed in vece usa l' infinito del verbo passivo, e talvolta anche dell' attivo colla preposizione *da*, o *per*, ovvero il futuro passivo dell' indicativo col *che* avanti, come; *da essere*, *o per essere amato*, *da amare*, *da sbranare*; *che sarà amato*, e siccome con queste espressioni traduciamo il participio in *dus*, così esse si dicono volgari del medesimo.

166. Quale osservazione generale può farsi per formare i participi italiani ?

Non si può assegnare regola generale, e fissa per la formazione dei participi italiani di tempo passato, variando moltissimo di terminazione, ancorchè si assegni per regola di derivarli dalla prima persona del perfetto remoto indicativo, in ogni conjugazione dei verbi dai quali nasce, e specialmente nella terza, e quarta, onde bisogna riportarsi all'uso dei buoni scrittori. La lingua italiana nei participi in *ante*, *ente*, *ato*, *ito*, *so* ha conservato quelli latini di caso ablativo; ha poche voci pei participi futuri attivi, e passivi. Nel rimanente quanto si dice del participio latino, si applica all'italiano, trovandosi participi di voce propria nella nostra lingua di ogni tempo, genere, declinazione, numero, e di significato attivo, passivo, neutro, e comune.

CAPO VI.

Dei gerundj

167. Cosa è il gerundio?

Il gerundio latino, ed italiano è un nome verbale sostantivato che si usa in luogo dell' infinito del verbo proprio, quasi ne fosse i suoi casi, facendo l' infinito spesso le veci di nome, singolarmente nella lingua italiana, nella quale però gli si prepone il segnacaso, o l' articolo, od una preposizione, come: *amo legere*. (amo di leggere); in luogo di *amo lectionem* (amo la lettura.) In latino si declina per alcuni casi, e sono il genitivo, dativo, o ablativo, ed accusativo, in italiano e di forma invariabile. Chiamasi gerundio, da far le veci, perchè si usa in luogo dell' infinito.

168. Quanti sono i gerundj latini, ed italiani?

I gerundj prendono il nome particolare dalla loro desinenza; in latino sono tre in *di*: come: *amandi* di caso genitivo; in *do*, come: *amando* di caso dativo o ablativo; in *dum* di caso accusativo, come: *amandum*. In italiano sono due: in *ando*, come *amando*, in *endo* come *leggendo* derivati dal latino, e sono di caso nominativo, o ablativo, invariabile in ogni genere, e numero.

169. Come si formano i gerundj latini, ed italiani?

I gerundj latini sono formati dal genitivo singolare dei participi in *ans*, ed *ens* cambiando la desinenza *tis* in quella dei gerundj, come da *amantis* derivano *amandi*, *amando*, *amandum*, da *legentis*, *legendi*, *legendo*, *legendum*, e però quei verbi che mancano di participi non hanno gerundj.

In italiano poi il gerundio semplice nasce dai participi in *ante*, *ente*, cambiando la desinenza in *ando*, ed *endo*; come da *amante* deriva *amando* da *leggente*, *leggendo*; ed il composto si forma dai gerundj *essendo*, *avendo* dei verbi *essere*, ed *avere* ed il participio passato del verbo principale proprio, come: *avendo amato*,

essendo venuto. I gerundj in ambedue le lingue hanno ancora un significato di tempo indeterminato, il quale viene nelle singole circostanze precisato dal verbo finito, come nei participi. 162.

È da sapersi che il gerundio semplice italiano ha il significato dei participi in *ante*, ed *ente*, ed in luogo di usare questi, più spesso si usa il gerundio corrispondente, e in vece di dire: *Cicerone fuggente fu ucciso*, si dice: *Cicerone fuggendo* ec.

170. Quali sono i volgari dei gerundj latini?

La lingua italiana mancando dei gerundj in *di*, e in *dum* esprime questi con l'infinito del verbo proprio; che fa le veci del nome gerundio latino, preceduto dal segnacaso, o da una preposizione. Quindi al gerundio latino in *di* corrisponde in italiano l'infinito preceduto dal segnacaso *di*, come: *amandi*, *legendi* (di amare, di leggere) e viceversa; a quello in *dum* vi corrisponde l'infinito colla preposizione *a*, o *per*, come: *aptus amandum* (atto per amare, o ad amare.) Anche al gerundio in *do* latino, oltre le voci proprie in *ando*, ed *endo* semplici, o composte corrisponde nell'italiano l'infinito col segnacaso *a* s'è dativo, e colle preposizioni *da*, *con*, *in* se ablativo, come: *amando* (ad amare); *amando*, (da, con, od in amare), invece della voce propria semplice *amando*.

L'infinito italiano preceduto dai segnacasi, o dalle preposizioni, perchè sia volgare corrispondente a ciascun gerundio latino, è necessario che abbia avanti un nome, che se vi fosse un verbo corrisponderebbe all'infinito latino od al supino, e non ai gerundj, così: *son voglioso di camminare* sarebbe gerundio, e *amo di camminare* infinito. Il primo in latino si dice *sum cupidus deambulandi*, od il secondo *amo deambulare*, e non *deambulandi*.

CAPO VII.

Dei Supini.

171. Cosa è il Supino, e da che si forma?

Il supino latino è una terminazione propria del verbo, ed usandosi come un nome sostantivo, si chiama nome verbale sostantivato. È formato dal neutro dal participio in *tus*, *sus*, e *xus*, anzi può dirsi lo stesso participio di genere neutro. La lingua italiana manca dei supini, ed in loro vece usa l'infinito del verbo colla preposizione *per*, ovvero *a*, *da*.

172. Quanti sono i supini latini, e come si esprimono in italiano?

I supini latini sono due: uno ha la desinenza in *um*, e l'altro in *u* derivato dal primo, a cui si toglie la *m*, come *lectum*, *lectu*. Sono ambedue indeclinabili; il primo si usa in caso nominativo, ed accusativo; il secondo in ablativo, e talvolta in dativo contratto di *ui*. Il significato del supino in *um* è d'ordinario attivo, o neu-

tro, come *ibo lectum* (anderò a leggere); è del supino in *u* è passivo sempre, come: *optimum factu* (cosa ottima da farsi.) Il tempo dei medesimi è indeterminato, prendendolo dal verbo principale, a cui appartengono, come si è detto dei gerundj.

Ordinariamente i supini si derivano dalla prima persona del perfetto indicativo degli attivi, e neutri, cambiandone la terminazione in *tum*, come da *amavi*, *amatum*, da *docui*, *doctum*, e per derivare quelli dei verbi deponenti bisogna osservare quale sarebbe nel perfetto la finale se avessero la terminazione attiva; ma non si può dare una regola generale, variando moltissimo la cadenza finale del perfetto anche in una medesima conjugazione, e bisogna in questo riportarsi ai buoni scrittori. Vi sono inoltre molti verbi mancanti di preterito ed in conseguenza di supino, come *liqui*, *mederi*, *reminisci*, *ringi*, *vesci*, e ne mancano inoltre i verbi neutri della seconda conjugazione, ancorchè abbiano il passato come *jacere*, ed altri di diversa conjugazione anche attivi, come *discere*, *compescere* ec.

Al supino in *um* nell'italiano corrisponde l'infinito attivo del verbo proprio preceduto dalle preposizioni *a*, o *per*, come *lectum* (a leggere, o per leggere); ed al supino in *u* l'infinito passivo con il segnacaso *a* se dativo, e *da* se ablativo, come: *lectu* (a leggersi, o da essere letto, da leggersi.) Questi volgari corrispondenti ai supini generalmente si distinguono da quelli dei gerundj, perchè hanno avanti un verbo invece di un nome, come si dirà nella costruzione di essi.

DELLE PARTI INDECLINABILI DEL DISCORSO.

CAPO VIII.

Della Preposizione.

173. Cosa è preposizione latina, ed italiana?

La preposizione è una parte indeclinabile del discorso, la quale si mette comunemente avanti i nomi, dei quali ne varia il caso, ne determina il significato in relazione di una cosa coll'altra.

Le preposizioni latine ed italiane si distinguono in semplici e composte. Semplici sono quelle, che hanno un proprio significato senza essere congiunte ad altra voce, come *apud* (appresso); e composte quelle che si congiungono, ed incorporano ad altra voce, di cui spesso divengono parti integranti, ed elementi necessari alla formazione ed al significato delle medesime, come *ante-pono* (antepongo.)

174. Come si distinguono le preposizioni composte?

Le preposizioni composte sono alcune *separabili* altre *insepa-*

rabili. Le prime disgiunte dalla voce con cui si trovano unite conservano il significato di vere preposizioni, e si possono scrivere e pronunziare separate, senza alterare il senso del discorso, come: *supra-scribo*, (soprascrivo), si può dire *scribo supra* (scrivo sopra.) Le inseparabili sono quelle, che, distaccate dalla parola con cui sono unite, non hanno alcun significato, sebbene talvolta lo cambino alla voce con cui sono congiunte qual parte integrante, come in *reprehendo* (riprendo); il *re* nel latino, ed il *ri* nell' italiano non ha significato alcuno disgiuntamente, pure unite al verbo *prehendo* (prendo) ne fanno variare la significazione.

175. Quali sono le più comuni preposizioni inseparabili latine, ed italiane?

Le latine sono: *di*, *dis*, *re*, *se*, *am*, *co*, *con*, *ve*, *tra*; come: *di-mitto*, *dis-rumpo*, *re-fero*, *se-paro*, *am-bigo*, *co-haereo con-duco*, *ve-sanus*, *tra-do*; e le italiane sono: *di*, *dis*, *mis*, *ri*, *pas*, *im*, e simili altre, come *di-metto*, *dis-grazia*, *mis-fatto*, *ri-porre*; *pos-porre*, *im-proprio*.

Le preposizioni poi separabili cambiano spesso desinenza secondo la lettera con cui comincia la parola, alla quale si uniscono o subiscono qualche altra alterazione, e per tale trasformazione divengono inseparabili in ambedue le lingue, come: *appono* (apporre) da *pono ad* (porre a); *comunis* (comune) da *unus cum* (un con), ed altre moltissime. Le preposizioni semplici congiunte ad altra voce non sempre conservano il loro significato, e particolarmente le latine *ex*, *in*, *per*, *pro*, e le corrispondenti italiane, ed allora si considerano anch' esse come inseparabili. Di fatto *ex* (da) unita ad alcuni nomi sostantivi prende il significato di *sine* (senza) come: *exanguis*, (esangue) composto da *ex* e *sanguis* significa senza sangue: *in* pure equivale a *sine* con alcuni nomi, ed unita ad altri, equivale alla negazione *non* (no) come: *infamis* (infame) senza fama, *innocens* (innocente) significa *non nocens*, (non nocente.) La preposizione *per* congiunta agli aggettivi positivi ne forma il loro superlativo, come *pergratus* equivale a *gratissimus*; *pro* prende talvolta il significato di *procul* (lontano), come *projicio* significa *jacio procul* (getto lontano.)

176. Qual' è l' uso delle preposizioni semplici, e come si distinguono?

Le preposizioni semplici reggono i casi del nome, avanti del quale si pongono, e sono di tre specie. Alcune reggono soltanto l' accusativo, altre l' ablativo, ed altre reggono indifferentemente ora l' accusativo ora l' ablativo, secondo le regole che diremo a luogo opportuno.

177. Quali sono le preposizioni che reggono il solo accusativo?

Riportiamo qui distesamente tutte le preposizioni latine, a cui

poniam di fronte le corrispondenti italiane. Le italiane alcune sono sole, ed altre accompagnate coi segnacasi *di*, *a*, *da*, perchè servono come di compimento, ed in fondo non sono essi stessi che preposizioni.

Ad	a, allo, alla	*Per*	per, per mezzo di
Adversum, (*Adversus* (	contro, verso di, dirimpetto	*Pone*	dietro a, ovvero di
Apud	appresso di, presso	*Post*	dopo di, dietro a
Circa circum	intorno	*Præter*	oltre, oltre a. eccetto, fuori di
Cis citra	di qua da, ovvero di	*Prope*	presso a, vicino a
Contra	contra, contro di, dirimpetto a	*Propter*	per, a cagione di, vicino a
Erga	verso di, inverso di	*Secundum*	appresso, lungo, secondo
Extra	fuori di		
Infra	sotto, o sotto di, od a	*Secus*	lunghesso lungo
Inter	tra, o fra	*Supra*	sopra, sopra di, o da
Intra	dentro, o dentro di	*Trans*, (*Ultra* (	di là da, oltre
Juxta	accosto, allato, vicino a		
Ob	per, avanti a	*Versus*	verso di
Penes	presso di, ovvero a	*Usque*	sino a

178. Quali sono le preposizioni che reggono il solo ablativo?

Sono le seguenti per ambedue le lingue

A, ab, abs, E, ex	da	***De***	da, di, intorno a
Absque	senza, o senza di	***Prae***	per, a cagione, in paragone di
Clam	di nascosto da		
Coram	dinanzi a, o davanti a	***Pro***	per, a favore di, in luogo di
		Sine	senza, o senza di
Cum	con	***Tenus***	sino a, insino a

179. Quali sono le preposizioni comuni all'accusativo, ed all'ablativo?

Sono le seguenti *in* (in, nel, nello, nella); *super* (sopra, o sopra di); *sub*, *subter* (sotto, sotto di, od a); *clam*, (di nascosto da.) Queste quattro preposizioni reggono generalmente l'accusativo, quando il verbo da cui dipendono significa moto, se poi esso denota quiete ricevono l'ablativo.

Anche la preposizione *ante*, e *post* che reggono l'accusativo, possono ricevere pure l'ablativo, se il nome significa tempo, ma posponendole al caso, come: *paucis ante horis* (poche ore innanzi); *paucis post diebus* (pochi giorni dopo.) Si può eziandio osservare per regola generale sull'uso, e la forza significativa delle preposizioni, ch' esse bene usate sono una sorgente inesausta di mezzi per dare al discorso chiarezza, proprietà, precisione, e robustezza.

180. Se nella lingua italiana vi siano preposizioni che reggono il genitivo, ed il dativo?

Alcuni Grammatici ritengono come preposizione *di* segnacaso, e dicono reggere il genitivo, ed *a*, pur segnacaso, ed insegnano reggere il dativo. Poco importa i segnacasi *di*, *a* si dicano anche preposizioni; quello merita di essere avvertito per conoscere la corrispondenza tra il latino e l' italiano si è, che la preposizione, o il segnacaso *di* si adopra non solo coi nomi, ma cogli avverbi, colle preposizioni, e cogl' infiniti de' verbi, come si è in parte già veduto, ma serve ancora al dativo, come *vicino di Roma*, invece di *a Roma*, serve all' ablativo in luogo di *da*, *con*, *in*, come: *passato di quella lancia; lavorate di forza; dimmi, di che io t' ho offeso*; ed all' accusativo equivalente all' *inter* latina, od all' ablativo in forza dell' *ex* latina, come: *perfettissimi di tutte*.

Il segnacaso *à*, del dativo serve all' accusativo in corrispondenza di *ad*, *in*, *per* latine, come: *menato a Tancredi; il legnaggio vostro andasse a povertade; vi diede a mie cagioni*: serve all' ablativo in luogo di *da*, *in*, *con*, e talvolta in corrispondenza del *pro* latino, come: *fece pigliare a tre suoi servidori; essendo ad arnese poveramente; io di te, a te medesimo mi dolgo; l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te*; si usa ancora in vece di verso, come: *a tramontana rivolta*.

Nella lingua italiana vi sono alcune particelle indeclinabili, che possono ritenersi quasi altrettante preposizioni, sebbene in rigore nol siano, come il *ripieno*, il quale non è necessario al discorso, ma usato opportunamente l' adorna, e talvolta gli dà forza e grazia. Danno forza le particelle *ecco*, *bene*, *pure*, e simili; ornamento *egli*, *ella*, *sì*, ed altre, così *uno*, *una* adoprato qual semplice accompagnanome; e le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *se*, *ne* usate quali accompagnanomi, ed unite al nome, ma non se adoprate in qualità di pronomi. In latino simili particelle generalmente non si traducono, non avendone la lingua latina che pochissime nel senso che si adoprano da noi.

CAPO IX.

Dell' avverbio.

181. Cosa è l' avverbio latino ed italiano?

L' avverbio è una parte indeclinabile del discorso, il quale serve a determinare, restringere, e modificare il significato di un altra parte dello stesso, fosse ancora un altro avverbio, ma principalmente restringe la vasta significazione del verbo, e per questo si chiama *ad verbum*, cioè vicino al verbo. Esso è in

riguardo al verbo ciò che l'aggettivo rispetto al sostantivo, spiegando gli accidenti, le qualitá, e le circostanze dell'azione del medesimo, come l'aggettivo spiega quelle del sostantivo; così: *raro loquitur* (di rado, o raramente parla.) Ogni avverbio poi, sia in latino che in italiano, è un' espressione compendiata, che racchiude un sostantivo, un aggettivo, ed una preposizione, come: *mi tratta cortesemente*, equivale a *mi tratta con maniera cortese*. Se la preposizione e il nome sono espressi, come: *per verità*, *per certo*, *da senno* e simili, si chiamano modi avverbiali propri della nostra lingua, i quali per trasportarli in latino bisogna ridurli a veri avverbi, e le accennate si direbbero in latino *vere*, *certe*.

182. Come si distinguono gli avverbi?

Gli avverbi latini, ed italiani sono di moltissime specie, e riuscirebbe cosa assai lunga enumerarle ad una ad una, onde li ridurremo ad otto classi principali, prese dalle più comuni significazioni degli avverbi. Queste sono degli avverbi *di tempo*, *di luogo*, *di qualità*, *di quantità o numero*, *di affermazione*, *di negazione*, *di ordine*, *di comparazione*.

183. Quali sono gli avverbi di tempo, e di luogo?

Quelli che denotano successione di cose, o tempo, si dicono avverbi di tempo, come: *nunc* (ora); *hodie* (oggi); *cras* (domani); *olim* (una volta); *saepe* (spesso) ed altri. Si dicono di luogo quelli, che accennano luogo, come: *ubi* (dove); *hic* (qui); *istic* (costì); *alibi* (altrove); *horsum* (verso qua); *unde* (da dove), e molti altri simili.

184. Quali sono gli avverbi di qualità, e di quantità, o numero?

Si dicono avverbi di qualità, quelli accennano la maniera, o il modo di una cosa, o dell'azione del verbo, come: *bene* (bene); *optime* (ottimamente); *libenter* (volentieri); *docte* (dottamente); e simili. Sono di quantità, se denotano l'aumento della cosa, o dell'azione, come: *parum* (poco); *multum*, *valde* (molto, assai); *solummodo* (solamente, soltanto); *tanto magis* (tanto più); *tanto minus* (tanto meno) e simili. Quei di numero accennano l'unità, o la ripetizione della cosa, o dell'azione, come: *semel* (una volta); *bis* (due volte); *iterum* (la seconda volta); *pluris* (più volte); *rursus* (di nuovo) e simili.

185. Quali sono gli avverbi di negazione, e di affermazione?

Sono di affermazione quelli, che accennano cosa, od azione ch'è, o positiva, come: *si* (sì); *profecto*, *sane*, *certe*, (certamente, di, o per certo); *ita*, *plane* (così, appunto), e altri simili. Di negazione si dicono quelli, che quasi tolgono la proprietà alla cosa, ed esprimono l'azione in modo come opposto da quella è, come: *non*, *haud*, (no, non); *nequaquam*, *minime*, *haudquaquam* (non-già, mainò, no certamente.)

186. Quali sono gli avverbi d'ordine, e di comparazione?

Si dicono d'ordine gli avverbi ch' esprimono il luogo che la cosa occupa, come i numeri ordinali, così: *primum* (primo, primieramente); *vicissim* (a vicenda, l'un dopo l'altro); *denique* (finalmente), e simili. Sono di comparazione quando accennando ad un confronto esprimono la qualità, o l'azione istessa in più soggetti, come i comparativi, e i superlativi; così: *doctius* (più dottamente); *doctissime* (il più dottamente); *doctiuscule* (alquanto dottamente), e simili, sono avverbi di comparazione.

187. Gli avverbi si trovano mai usati in luogo delle preposizioni?

Nella lingua latina e nell'italiana vi sono delle preposizioni adoprate come avverbi, e viceversa, e la regola per conoscere se la stessa particella è usata quale avverbio o preposizione, si è di osservare, se trovasi unita ad un nome, o ad un verbo, o altra parte del discorso; perchè se starà con un nome reggendone il caso è preposizione, e se è unita ad un verbo, o ad altra parte del discorso, sarà adoprata come avverbio. Così: *supra caput* (sopra il capo); *quod supra dixi* (quello che sopra dissi): *supra* (sopra) nel primo esempio sono preposizioni, nel secondo avverbi. E non soltanto gli avverbi si trovano adoprati invece di preposizioni, ma anche di congiunzioni, e perfino delle interiezioni, e viceversa, nei quali casi per conoscere in qual significato la particella sia usata non vi è regola speciale, e conviene rilevarlo dal senso del discorso, e dall'ufficio che vi fa la particella stessa.

CAPO X.

Della congiunzione.

188. Cosa è congiunzione latina, ed italiana?

La congiunzione è una parte indeclinabile del discorso, la quale unisce e lega insieme i membri del medesimo, e se talvolta apparisce che congiunga una sola parola all'altra, dipende dall'essere sottintese le altre parole necessarie al compimento di una delle proposizioni, come: *Dio è giusto, e clemente,* la congiunzione *e* non unisce le due voci *giusto, clemente:* ma le due proposizioni, o membri del discorso. *Dio è giusto, Dio è clemente,* che sono comprese nella unica *Dio è giusto, e clemente.* Le congiunzioni si adoprano in principio, o in mezzo ai membri del discorso.

189. Come si distinguono le congiunzioni?

Le congiunzioni latine ed italiane si distinguono in varie classi, secondo l'ufficio che fanno nel discorso, e possono ridursi alle seguenti: *copulative, disgiuntive, negative, causali, aggiuntive, dichiarative, avversative, dubitative, illative, condizionali, di somiglianza, d'ordine.*

190. Quali sono le congiunzioni copulative, e disgiuntive ?

Sono copulative quelle congiunzioni le quali accennano l'unione di quei membri del discorso, che convengono fra loro, come: *et, ac, atque* (e.) Si dicono disgiuntive quelle che accennando unione delle proposizioni, che sono parte di uno stesso sentimento, esprimono in pari tempo la separazione di due diverse qualità che possano competere ad un sostantivo, ad un' azione del verbo per essere tra loro opposte, ovvero la disgiunzione, od opposizione di significato tra le proposizioni di un intero discorso; tali sono: *vel, aut, sive, seu* (o, ovvero, ossia, oppure); *at, ast, sed, verum, vero, porro* (ma, però); *autem* (poi.)

191. Quali sono le negative, e le causali ?

Le congiunzioni negative accennano la privazione di una qualità, od azione, come: *nec, neque, neve, nequidem*; (nè, nemmeno neppure, no.) Le causali esprimono particolarmente il motivo, la causa, o il fine di una cosa, come: *nam, namque, enim, etenim, quippe, siquidem* (imperocchè, giacchè perocchè poichè); *quod, quia*, (perchè); *utpote qui, quippe qui* (come quegli che); *ut, quo*, (acciocchè, affinchè, perchè); *ne, utne* (affinchè non, perchè non) e simili.

192. Quali sono le congiunzioni aggiuntive, e dichiarative ?

Le aggiuntive denotano l' aggiungere che si fa di una cosa all' altra, come: *imo* (anzi); *etiam, quoque* (ancora); *praeterea* (inoltre); e simili. Anche la copulativa *et*, e la disgiuntiva *vel* si trovano usate nel senso di *etiam*, (ancora) tutte le volte che nel discorso non sono precedute da virgola. Le dichiarative sono quelle, che servono a dare una spiegazione ad una cosa già detta, quasi non si fosse con bastante chiarezza espressa, come: *idest, nempe, scilicet, nimirum, videlicet* (cioè, vale a dire.)

193. Quali sono le avversative, dubitative, ed illative ?

Le congiunzioni avversative accennano soltanto l' opposizione tra i membri del discorso senza separare una cosa dall' altra, ed in ciò differiscono dalle disgiuntive: tali sono, *nihilominus, tamen* (nondimeno, però); *etiamsi*, (ancorchè); *nisi, ni* (se non) e simili. Dubitative si dicono quando accennano incertezza, o dubbio, come: *utrum, num, ne* (se); *anvero* (o, ovvero, oppure); *annon, necne* (o, no), e simili. Le illative sono quelle che significano una cosa dedotta, e quasi cavata o tirata da un' altra detta prima, come: *ergo, igitur* (dunque); *quare, quapropter, quamobrem, quocirca, unde* (il perchè, per la qual cosa, laonde); *ideo, adeo, idcirco, itaque* (però, pertanto.)

194. Quali sono le condizionali ?

Sono condizionali quelle congiunzioni, le quali accennano un evento, un fatto che ha da venire, e dalla futura esistenza del

quale dipende la proposizione, alla quale si unisce, ed intanto tiene sospesa l'altra proposizione a cui riferisce, finchè il fatto non avvenga, come: *si* (se); *dummodo*, *modo* (purchè); *siquidem* (seppure) e simili.

195. Quali sono le congiunzioni di somiglianza, e d'ordine?

Le congiunzioni di somiglianza sono quelle, che accennano l'istessa qualità, come esistente in due cose distinte, così: *sicut*, *sicuti*, *ut*, *uti*, *velut*, *veluti*; *quemadmodum*, (come, siccome, in quel modo che); *ita*, *sic* (così), ed altre simili. Di ordine si dicono quelle, che accennano cosa progressiva, come i numeri ordinali, tali sono: *prius* (pria, prima); *tum*, *deinde* (poi, dipoi); *priusquam*, *antequam* (primachè); *primo* (primieramente), e simili.

196. Come si distinguono le congiunzioni latine in quanto al luogo dove si collocano nel discorso?

In tre specie: prepositive, soggiuntive, e medie. Sono prepositive quelle che si pongono sempre in principio del discorso, ed avanti altra parola, e sono: *et*, *ac*, *atque*, *ni*, *nisi*, *etsi*, *etenim*, ed altre. Le soggiuntive si dicono quelle, che vengono sempre precedute da qualche altra parola, ma non mai dalla virgola, o punto, tali sono: *autem*, *enim*, *quidem*, *quoque*, *vero*, e il più delle volte ancora *etiam*, *fere*, *fermo*, *tamen*. Medie poi si dicono quelle che si mettono or prima, or dopo altra parola, e sono tutte le altre qui non nominate.

197. Vi sono delle particelle latine, che possano ridursi alla congiunzione?

Sonovi l'enclitiche, e le sillabiche. L'enclitica voce greca, che significa *aggiunto*, è quella particella che si unisce alla parola che la precede. L'enclitiche sono tre *que*, *ve*, *ne*, le quali si uniscono in fine di parola, e fanno le veci delle prepositive *et*, *vel*, *an* come: *Deusque*, *natusve*, *putasne*, invece di dire *et Deus*, *vel natus*, *an putas*. Si dicono sillabiche le cinque voci *ce*, *ci*, *met*, *pte*, *te*, perchè sono di una sillaba, sola, le quali si uniscono in fine di altra parola quasi ripieno . 180., perchè non aggiungono, o variano punto la significazione della voce cui si uniscono, come: *hocce hoccine*, invece di *hoc*, *an hoc*; *egomet*, *mihimet*, *memet*, in luogo di *ego*, *mihi*, *me*. La particella *pte* si unisce soltanto agli ablativi singolari *suo*, *sua*, *nostra* dicendosi *suopte*, *suapte*, *nostrapte* e *te*, al solo nome *tu*, e si dice *tute*, come vi si unisce *met* dicendosi *tumet*.

CAPO XI.

Dell' interiezione.

198. Cosa è l'interiezione latina, ed italiana?

L'interiezione, o l'interposto è una parte indeclinabile del discor-

so, con cui si esprimono i diversi affetti dell'animo in modo brevissimo, ed equivale ad un' intera proposizione, come *ah!* vuol dire *io sono dolente*. Si chiama interiezione, o interposto, perchè sta quasi sempre indipendente nel discorso, e si frappone fra quelle voci che per legge del medesimo dovrebbero essere congiunte. Si distinguono in varie specie, ma le principali sono *di allegrezza, di dolore, di meraviglia, di desiderio*, ed ancora *di minaccia*, e *d' insulto*, sebbene non esprimono propriamente un affetto. Sono poi
di allegrezza: *euge! io! evax!* (viva! evviva!) *ah! oh! proh!* (ah! oh!)
di dolore: *ah! heu! hei! hoi!* (ah! ahi! ohi! aimè! oimè!)
di maraviglia: *oh! proh! hui!* (oh! ah! Puh! deh!) *pape!* (capperi!)
di desiderio: *oh!* (oh! deh!) *ut! utinam!* (Dio voglia, o volesse!)
di minaccia: *vae!* (guai!)
d' insulto: *vah!* (oh si!)

199. Se una stessa voce possa adoprarsi or come avverbio, ed ora come congiunzione, od interiezione ?

Abbiamo già avvertito . 187. che le parti indeclinabili del discorso possono scambiarsi l' una per l'altra, e però una stessa voce può essere adoprata come avverbio, o congiunzione, od interiezione, essendo capace di ricevere tutti questi diversi significati; anzi l'avverbio può scambiarsi ancora con l' aggettivo; così l' *ut* latino e *poi* italiano, e molte altre particelle simili or sono avverbi, or congiunzioni; *multum* (molto), ed altre voci possono essere avverbi ed aggettivi. In questi casi per conoscerne il vero significato conviene attentamente esaminare l'intero senso del discorso per rilevare l' officio, che la voce fa nel medesimo, e stabilire s' è usata quale avverbio, o congiunzione, od aggettivo, non potendosi dare regola fissa.

APPLICAZIONE DELL' ETIMOLOGIA

CAPO I.

DECLINAZIONE DEI NOMI LATINI ED ITALIANI

PRIMA DECLINAZIONE

SINGOLARE

	Latino	Italiano
Nominativo	*hic* Poeta	Il poeta
Genitivo	Poetae	Del poeta
Dativo	Poetae	Al poeta
Accusativo	Poetam	Il poeta
Vocativo	Poeta	O poeta
Ablativo	Poeta	Dal poeta

PLURALE

Nom.	*hi* Poetae	I poeti
Gen.	Poetarum	Dei poeti
Dat.	Poetis	Ai poeti
Acc.	Poetas	I poeti
Voc.	Poetae	O poeti
Abl.	Poetis	Dai poeti

DECLINAZIONE SECONDA

SINGOLARE

Nom.	*hic* Gladius	La spada
Gen.	Gladii	Della spada
Dat.	Gladio	Alla spada
Acc.	Gladium	La spada
Voc.	Gladie	O spada
Abl.	Gladio	Dalla spada

PLURALE

Nom.	*hi* Gladii	Le spade
Gen.	Gladiorum	Delle spade
Dat.	Gladiis	Alle spade
Acc.	Gladios	Le spade
Voc.	Gladii	O spade
Abl.	Gladiis	Dalle spade

SINGOLARE

	Latino	Italiano
Nom.	*hoc* Templum	La chiesa
Gen.	Templi	Della chiesa
Dat.	Templo	Alla chiesa
Acc.	Templum	La chiesa
Voc.	Templum	O chiesa
Abl.	Templo	Dalla chiesa

PLURALE

Nom.	*haec* Templa	Le chiese
Gen.	Templorum	Delle chiese
Dat.	Templis	Alle chiese
Acc.	Templa	Le chiese
Voc.	Templa	O chiese
Abl.	Templis	Dalle chiese

DECLINAZIONE TERZA

SINGOLARE

Nom.	*hic* Sermo	Il parlare
Gen.	Sermonis	Del parlare
Dat.	Sermoni	Al parlare
Acc.	Sermonem	Il parlare
Voc.	Sermo	O parlare
Abl.	Sermone	Dal parlare

PLURALE

Nom.	*hi* Sermones	I parlari
Gen.	Sermonum	Dei parlari
Dat.	Sermonibus	Ai parlari
Acc.	Sermones	I parlari
Voc.	Sermones	O parlari
Abl.	Sermonibus	Dai parlari

SINGOLARE

	Latino	Italiano
Nom.	*hic* Cinis	La cenere
Gen.	Cineris	Della cenere
Dat.	Cineri	Alla cenere
Acc.	Cinerem	La cenere
Voc.	Cinis	O cenere
Abl.	Cinere	Dalla cenere

PLURALE

Nom.	*hi* Cineres	Le ceneri
Gen.	Cinerum	Delle ceneri
Dat.	Cineribus	Alle ceneri
Acc.	Cineres	Le ceneri
Voc.	Cineres	O ceneri
Abl.	Cineribus	Dalle ceneri

SINGOLARE

Nom.	*haec* Ars	L' arte
Gen.	Artis	Dell' arte
Dat.	Arti.	All' arte
Acc.	Artem	L' arte
Voc.	Ars	O arte
Abl.	Arte	Dall' arte

PLURALE

Nom.	*hae* artes	Le arti
Gen.	Artium	Delle arti
Dat.	Artibus	Alle arti
Acc.	Artes	Le arti
Voc.	Artes	O Arti
Abl.	Artibus	Dalle arti

SINGOLARE

Nom.	*hic* Pater	Il padre
Gen.	Patris	Del padre
Dat.	Patri	Al padre
Acc.	Patrem	Il padre
Voc.	Pater	O padre
Abl.	Patre	Dal padre

PLURALE

	Latino	Italiano
Nom.	*hi* Patres	I padri
Gen.	Patrum	Dei padri
Dat.	Patribus	Ai padri
Acc.	Patres	I padri
Voc.	Patres	O padri
Abl.	Patribus	Dai padri

SINGOLARE

Nom.	*hoc* Tempus	Il tempo
Gen.	Temporis	Del tempo
Dat.	Tempori	Al tempo
Acc.	Tempus	Il tempo
Voc.	Tempus	O tempo
Abl.	Tempore	Dal tempo

PLURALE

Nom.	*haec* Tempora	I tempi
Gen.	Temporum	Dei tempi
Dat.	Temporibus	Ai tempi
Acc.	Tempora	I Tempi
Voc.	Tempora	O tempi
Abl.	Temporibus	Dai tempi

QUARTA DECLINAZIONE

SINGOLARE

Nom.	*hic* Sensus	Il senso
Gen.	Sensus	Del senso
Dat.	Sensui	Al senso
Acc.	Sensum	Il senso
Voc.	Sensus	O senso
Abl.	Sensu	Dal senso

PLURALE

Nom.	*hi* Sensus	I sensi
Gen.	Sensuum	Dei sensi
Dat.	Sensibus	Ai sensi
Acc.	Sensus	I sensi
Voc.	Sensus	O sensi
Abl.	Sensibus	Dai sensi

SINGOLARE

	Latino	Italiano
Nom.	*haec* Manus	La mano
Gen.	Manus	Della mano
Dat.	Manui	Alla mano
Acc.	Manum	La mano
Voc.	Manus	O mano
Abl.	Manu	Dalla mano

PLURALE

Nom.	*hae* Manus	Le mani
Gen.	Manuum	Delle mani
Dat.	Manibus	Alle mani
Acc.	Manus	Le mani
Voc.	Manus	O mani
Vbl.	Manibus	Dalle mani

SINGOLARE

Nom.	*hoc* Genu	Il ginocchio
Gen.	Genu	Del ginocchio
Dat.	Genu	Al ginocchio
Acc.	Genu	Il ginocchio
Voc.	Genu	O ginocchio
Abl.	Genu	Dal ginocchio

PLURALE

Nom.	*haec* Genua	I ginocchi
Gen.	Genuum	Dei ginocchi
Dat.	Genibus	Ai ginocchi
Acc.	Genua	I ginocchi
Voc.	Genua	O ginocchi
Abl.	Genibus	Dai ginocchi

QUINTA DECLINAZIONE

SINGOLARE

	Latino	Italiano
Nom.	*hic*, o *haec* Dies	Il giorno
Gen.	Diei	Del giorno
Dat.	Diei	Al giorno
Acc.	Diem	Il giorno
Voc.	Dies	O giorno
Abl.	Die	Dal giorno

PLURALE

Nom.	*hi* o *hae* Dies	I giorni
Gen.	Dierum	Dei giorni
Dat.	Diebus	Ai giorni
Acc.	Dies	I giorni
Voc.	Dies	O giorni
Abl.	Diebus	Dai giorni

SINGOLARE

Nom.	*haec* Res	La cosa
Gen.	Rei	Della cosa
Dat.	Rei	Alla cosa.
Acc.	Rem	La cosa
Voc.	Res	O cosa
Abl.	Re	Dalla cosa

PLURALE

Nom.	*hae* Res	Le cose
Gen.	Rerum	Delle cose
Dat.	Rebus	Alle cose
Acc.	Res	Le cose
Voc.	Res	O cose
Abl.	Rebus	Dalle cose

Nota. Nelle prime quattro declinazioni i nomi corrispondono ad ognuna tanto in latino, che in italiano, a meno del nome latino *tempus* della terza, mentre l'italiano *tempo* è della quarta. La lingua italiana non ha la quinta declinazione, e quindi il nome *il giorno* è della quarta, e *la cosa* della seconda, mentre i latini *dies*, e *res* sono della quinta. Fin qui abbiamo scelto nomi che fossero di una medesima declinazione in latino ed italiano nelle prime quattro, in appresso non useremo tal cautela, potendolo il Giovanetto conoscere da se colle regole già date . 75. 76.

AGGETTIVI
DELLA PRIMA E SECONDA DECLINAZIONE

SINGOLARE

	Latino	*Italiano*
Nom.	*hic* Bonus, *haec* bona, *hoc* bonum	Il buono, e la buona
Gen.	Boni, bonae, boni	Del buono e della buona
Dat.	Bono, bonae, bono	Al buono, e alla buona
Acc.	Bonum, bonam, bonum	Il buono, e la buona
Voc.	Bone, bona, bonum	O buono, o buona
Abl.	Bono, bona, bono	Dal buono, e dalla buona

PLURALE

Nom.	Boni, bonae, bona	I buoni, e le buone
Gen.	Bonorum, bonarum, bonorum	Dei buoni, e delle buone
Dat.	Bonis	Ai buoni, e alle buone
Acc.	Bonos, bonas, bona	I buoni, e le buone
Voc.	Boni, bonae, bona	O buoni, o buone
Abl.	Bonis	Dai buoni, e dalle buone

SINGOLARE

Nom.	Alter, altera, alterum	Il secondo, e la seconda
Gen.	Alterius	Del secondo, e della seconda
Dat.	Alteri	Al secondo, e alla seconda
Acc.	Alterum, alteram, alterum	Il secondo, e la seconda
Voc.	Alter, altera, alterum	O secondo, o seconda
Abl.	Altero, altera, altero	Dal secondo, e dalla seconda

PLURALE

Nom.	Alteri, alterae, altera	I secondi, e le seconde
Gen.	Alterorum, alterarum, alterorum	Dei secondi, e delle seconde
Dat.	Alteris	Ai secondi, e alle seconde
Acc.	Alteros, alteras, altera	I secondi, e le seconde
Voc.	Alteri, alterae, altera	O secondi, o seconde
Abl.	Alteris	Dai secondi, e dalle seconde

SINGOLARE

Nom.	Alius, alia, aliud	L'altro, e l'altra
Gen.	Alius	Dell'altro, e dell'altra
Dat.	Alii	All'altro, e all'altra
Acc.	Alium, aliam, aliud	L'altro, e l'altra
Voc.	Alie, alia, aliud	O altro, o altra
Abl.	Alio, alia, alio	Dall'altro, o dall'altra

PLURALE

Latino		Italiano
Nom.	Alii, aliae, alia,	Gli altri, e le altre
Gen.	Aliorum, aliarum, aliorum	Degli altri, e delle altre
Dat.	Aliis	Agli altri, e alle altre
Acc.	Alios, alias, alia	Gli altri, e le altre
Voc.	Alii, aliae, alia	O altri, o altre
Abl.	Aliis	Dagli altri, e dalle altre

SINGOLARE

Nom.	Solus, sola, solum	Il solo, e la sola
Gen.	Solius	Del solo, e della sola
Dat.	Soli	Al solo, e alla sola
Acc.	Solum, solam, solum	Il solo, e la sola
Voc.	Sole, sola, solum	O solo, o sola
Abl.	Solo, sola, solo	Dal solo, e dalla sola

PLURALE

Nom.	Soli, solae, sola	I soli, e le sole
Gen.	Solorum, solarum, solorum	Dei soli, e delle sole
Dat.	Solis	Ai soli, e alle sole
Acc.	Solos, solas, sola	I soli, e le sole
Voc.	Soli, solae, sola	O soli, o sole
Abl.	Solis	Dai Soli, e dalle sole

Nota. Alla maniera di *solus* si declinano i nomi *totus, tota, totum*, tutto, e tutta; *unus, una, unum*, uno, ed una; *ullus, ulla, ullum*, alcuno, ed alcuna; *nullus, nulla, nullum*, niuno, e niuna.

SINGOLARE

Nom.	Uter, utra, utrum	Chi di due
Gen.	Utrius	Di chi di due
Dat.	Utri	A chi di due
Acc.	Utrum, utram, utrum	Chi di due
Voc.	Uter, utra, utrum	O chi di due
Abl.	Utro, utra, utro	Da chi di due

PLURALE

Nom.	Utri, utrae, utra	Chi di due
Gen.	Utrorum, utrarum, utrorum	Di chi di due
Dat.	Utris	A chi di due
Acc.	Utros, utras, utra	Chi di due
Voc.	Utri, utrae, utra	O chi di due
Abl.	Utris	Da chi di due

Nota. Simili a questo nome si declinano i suoi composti: *neuter, neutra, neutrum*; nè l' uno, nè l' altro, nè l' una, né l' altra; *uterque, utraque, utrumque*; *alteruter, alterutra, alterutrum*; l' uno, e l' altro, l' una e l' altra.

SINGOLARE

Latino		*Italiano*
Nom.	Justissimus, a, um	Il più giusto, e la più giusta, giustissimo, o giustissima
Gen.	Justissimi, ae, i	Del più giusto, e della più giusta ec.
Dat.	Justissimo, ae, o	Al più giusto, e alla più giusta ec.
Acc.	Justissimum, am, um	Il più giusto, e la più giusta ec.
Voc.	Justissime, a, um	O il più giusto, o la più giusta ec.
Abl.	Justissimo, a, o	Dal più giusto, e dalla più giusta ec.

PLURALE

Nom.	Justissimi, ae, a	I più giusti, e le più giuste ec.
Gen.	Justissimorum, arum, orum	Dei più giusti, delle più giuste ec.
Dat.	Justissimis	Ai più giusti, alle più giuste ec.
Acc.	Justissimos, as, a	I più giusti, le più giuste ec.
Voc.	Justissimi, ae, a	O più giusti, o più giuste ec.
Abl.	Justissimis	Dai più giusti, dalle più giuste ec.

AGGETTIVI DELLA TERZA DECLINAZIONE

SINGOLARE

Nom.	*hic haec*, Omnis, *hoc* omne	Ogni, ogni cosa
Gen.	Omnis	Di ogni
Dat.	Omni	A ogni
Acc.	Omnem, omne	Ogni
Voc.	Omnis, omne	O ogni
Abl.	Omni, vel omne	Da ogni

PLURALE

Nom.	Omnes, omnia	Tutti, tutte
Gen.	Omnium	Di tutti, di tutte
Dat.	Omnibus	A tutti, a tutte
Acc.	Omnes, omnia	Tutti, tutte
Voc.	Omnes, omnia	O tutti, o tutte
Abl.	Omnibus	Da tutti, da tutte

SINGOLARE

Nom.	*hic, haec, hoc* Felix	Il felice, e la felice
Gen.	Felicis	Del felice, e della felice

Latino		Italiano
Dat.	Felici	Al felice, ed alla felice
Acc.	Felicem, felix	Il felice, e la felice
Voc.	Felix	O felice
Abl.	Felice, et felici	Dal felice e dalla felice

PLURALE

Nom.	Felices, felicia	I felici. e le felici
Gen.	Felicium	Dei felici, e delle felici
Dat.	Felicibus	Ai felici, e alle felici
Acc.	Felices, felicia	I felici, e le felici
Voc.	Felices, felicia	O felici
Abl.	Felicibus	Dai felici, e dalle felici

SINGOLARE

Nom.	*hic haec* Justior, *hoc* justius	Più giusto, più giusta
Gen.	Justioris	Di più giusto, di più giusta
Dat.	Justiori	A più giusto, a più giusta
Acc.	Justiorem, justius	Più giusto, più giusta
Voc.	Justior, justius	O più giusto, o più giusta
Abl.	Justiore	Da più giusto, da più giusta

PLURALE

Nom.	Justiores, justiora	Più giusti, e piú giuste
Gen.	Justiorum	Di più giusti, o giuste
Dat.	Justioribus	A più giusti, o giuste
Acc.	Justiores, justiora	Più giusti, o giuste
Voc.	Justiores, justiora	O più giusti, e giuste
Abl.	Justioribus	Da più giusti, o giuste

AGGETTIVI ANOMALI

PLURALE

Nom.	*hi* Duo, *hae* duae, *haec* duo	Due
Gen.	Duorum, duarum, duorum	Di due
Dat.	Duobus, duabus, duobus	A due
Acc.	Duos, duas, duo	Due
Voc.	Duo, duae, duo	O due
Abl.	Duobus, duabus, duobus	Da due

PLURALE

Nom.	Ambo, ambae, ambo	Ambedue
Gen.	Amborum, ambarum, amborum	Di ambedue
Dat.	Ambobus, ambabus, ambobus	Ad ambedue

Latino		Italiano
Acc.	Ambos, et ambo, ambas, ambo	Ambedue
Voc.	Ambo. ambae, ambo	O ambedue
Abl.	Ambobus, ambabus, ambobus	Da ambedue

PLURALE

Nom.	*hi*, et *hae* tres, et *haec* tria	Tre
Gen.	Trium	Di tre
Dat.	Tribus	A tre
Acc.	Tres, et tria	Tre
Voc.	Tres, et tria	O tre
Abl.	Tribus	Da tre

Nota. I nomi cardinali hanno una sola voce indeclinabile per tutti i casi, e i generi; come: *quatuor* (quattro); *quinque* (cinque); *sex* (sei); *septem* (sette); *octo* (otto); *novem* (nove); *decem* (dieci.) ec.

DECLINAZIONE DEI PRONOMI PRIMITIVI

SINGOLARE

Nom.	Ego	Io
Gen.	Mei	Di me
Dat.	Mihi	A me, mi, o me
Acc.	Me	Me, o Mi
Abl.	Me	Da me

PLURALE

Nom.	Nos	Noi
Gen.	Nostrum, vel nostri	Di noi
Dat.	Nobis	A noi, ci, ce, ne
Acc.	Nos	Noi, ci, ce, ne
Voc.	Nos	O noi
Abl.	Nobis	Da noi

SINGOLARE

Nom.	Tu	Tu
Gen.	Tui	Di te
Dat.	Tibi	A te, ti, te
Acc.	Te	Te, ti
Voc.	Tu	O tu
Abl.	Te	Da te

PLURALE

Nom.	Vos	Voi
Gen.	Vestrum, vel vestri	Di voi
Dat.	Vobis	A voi, vi, ve
Acc.	Vos	Voi, vi, ve
Voc.	Vos	O voi
Abl.	Vobis	Da voi

SINGOLARE

Gen.	Sui	Di se
Dat.	Sibi	A se, o si
Acc.	Se	Se, o si
Abl.	Se	Da se

PLURALE

Gen.	Sui	Di loro
Dat.	Sibi	A loro
Acc.	Se	Loro
Abl.	Se	Da loro

SINGOLARE

Nom.	Egomet	Io stesso

	Latino	Italiano
Gen.	Meimet	Di me stesso
Dat.	Mihimet	A me stesso
Acc.	Memet	Me stesso
Abl.	Memet vel memetipso	Da me stesso

PLURALE

	Latino	Italiano
Nom.	Nosmet, vel nosmetipsi	Noi stessi
Gen.	Nostrummet, vel nostrummet-ipsorum	Di noi stessi
Dat.	Nobismet	A noi stessi
Acc.	Nosmet, vel nosmetipsos	Noi stessi
Abl.	Nobismet, vel nobismetipsis	Da noi stessi

Nota. All' istesso modo si declinano *tutemet* (tu stesso), e *suimet* (di se stesso.)

SINGOLARE

Nom.	Hic, haec, hoc	Questo, questa
Gen.	Hujus	Di questo, di questa
Dat.	Huic	A questo, a questa
Acc.	Hunc, hanc, hoc	Questo, questa
Abl.	Hoc, hac, hoc	Da questo, da questa

PLURALE

Nom.	Hi, hae, haec	Questi queste
Gen.	Horum, harum horum	Di questi, di queste
Dat.	His	A questi, a queste
Acc.	Hos, has, haec	Questi, queste
Abl.	His	Da questi, da queste

SINGOLARE

Nom.	Iste, ista, istud, vel istuc	Cotesto, cotesta
Gen.	Istius	Di cotesto, di cotesta
Dat.	Isti	A cotesto, a cotesta
Acc.	Istum, istam, istud, vel istuc	Cotesto, cotesta
Abl.	Isto, ista, isto	Da cotesto, da cotesta

PLURALE

Nom.	Isti, istae, Ista.	Cotesti, coteste
Gen.	Istorum, arum, orum	Di cotesti, di coteste
Dat.	Istis.	A cotesti, a coteste
Acc.	Istos, istas, Ista.	Cotesti, coteste
Abl.	Istis.	Da cotesti, da coteste

Nota. I pronomi *ipse*, *ipsa*, *ipsum* (esso ed essa); *ille*, *illa*, *illud* (quello, e quella, od egli, od ella) si declinano come *isto*, *ista*, *istud*.

SINGOLARE

Nom.	Is, ea, id	Egli, ei, ella, quello, ciò
Gen.	Ejus	Di lui, di lei, di quello ec.
Dat.	Ei	A lui, gli, li, a lei, a quello
Acc.	Eum, eam, id	Lui, il, lo, lei, la, quello
Abl.	Eo, ea, eo	Da lui, da lei, da quello

PLURALE

	Latino	Italiano
Nom.	Ii, eae, ea	Egli, eglino, elle, elleno quelle cose
Gen.	Eorum, earum, eorum	Di loro, di quelle cose
Dat.	Eis	A loro, a quelle cose
Acc.	Eos, eas, ea	Loro, gli, li, le, quelle cose
Abl.	Eis	Da loro, da quelle cose

SINGOLARE

Nom.	Idem, eadem, idem	Il medesimo, la medesima
Gen.	Ejusdem	Del medesimo, della medesima
Dat.	Eidem	Al medesimo, alla medesima
Acc.	Eumdem, eamdem, idem	Il medesimo, la medesima
Abl.	Eodem, eadem, eodem	Dal medesimo, dalla medesima

PLURALE

Nom.	Iidem, eaedem, eadem	I medesimi, le medesime
Gen.	Eorumdem, earumdem, eorumdem	Dei medesimi, delle medesime
Dat.	Eisdem	Ai medesimi, alle medesime
Acc.	Eosdem, easdem, eadem	I medesimi, le medesime
Abl.	Eisdem, vel iisdem	Dai medesimi, dalle medesime

DECLINAZIONE DEI PRONOMI DERIVATIVI.

SINGOLARE

Nom.	Meus, mea, meum	Mio, mia
Gen.	Mei, meae, mei	Di mio, di mia
Dat.	Meo, meae, meo	A mio, a mia
Acc.	Meum, meam, meum	Mio, mia
Voc.	Mi mea, meum	O mio, mia
Abl.	Meo, mea, meo	Da mio, da mia

PLURALE

Nom.	Mei, meae, mea	Miei, mie
Gen.	Meorum, arum, orum	Di miei, di mie
Dat.	Meis	A miei, a mie
Acc.	Meos, meas, mea	Miei, mie
Voc.	Mei, meae, mea	O miei, mie
Abl.	Meis	Da miei, da mie

Nota. I pronomi derivativi *tuus, tua, tuum* (tuo, tua,) *suus, sua, suum* (suo, sua); *vester, vestra, vestrum* (vostro, vostra); *noster, nostra, nostrum* (nostro, nostra) si declinano, come; *meus, mea, meum.*

SINGOLARE

	Latino	*Italiano*
Nom.	*hic, haec, hoc* Nostras	Nostrale, cosa del nostro paese della nostra patria, o setta
Gen.	Nostratis	Di nostrale, di cosa ec.
Dat.	Nostrati	A nostrale, a cosa ec.
Acc.	Nostratem, et nostras	Nostrale, cosa ec.
Voc.	Nostras	O nostrale, o cosa ec.
Abl.	Nostrate, vel nostrati	Da nostrale, da cosa ec.

PLURALE

Nom.	Nostrates, et nostratia	Nostrali, cose del ec.
Gen.	Nostratium	Di nostrali, di cose ec.
Dat.	Nostratibus	A nostrali, a cose ec.
Acc.	Nostrates, et nostratia	Nostrali, cose ec.
Voc.	Nostrates, et nostratia	O nostrali, o cose ec.
Abl.	Nostratibus	Da nostrali, da cose ec.

SINGOLARE

Nom.	*hic, haec, hoc* Vestras	Cosa del vostro paese della vostra patria, o setta
Gen.	Vestratis	Di cosa del vostro paese ec.
Dat.	Vestrati	A cosa del vostro paese ec
Acc.	Vestratem, et vestras	Cosa del vostro paese ec.
Voc.	Vestras	O cosa del vostro paese ec.
Abl.	Vestrate, vel vestrati	Da cosa del vostro paese ec.

PLURALE

Nom.	Vestrates, et vestratia	Cose del vostro paese ec.
Gen.	Vestratium	Di cose del vostro paese ec.
Dat.	Vestratibus	A cose del vostro paese ec.
Acc.	Vestrates, et vestratia	Cose del vostro paese ec.
Voc.	Vestrates, et vestratia	O cose del vostro paese ec.
Abl.	Vestratibus	Da cose del vostro paese ec.

DECLINAZIONE DEL RELATIVO E SUOI COMPOSTI.

SINGOLARE

Nom.	Qui, quae, quod	Il quale, la quale, che
Gen.	Cujus	Del quale, della quale, di che, di cui
Dat.	Cui	Al quale, alla quale, a cui
Acc.	Quem, quam, quod	Il quale, la quale, che, cui
Abl.	Quo, qua, quo, vel qui	Dal quale, dalla quale, da cui

PLURALE

Latino		Italiano
Nom.	Qui, quae, quae	I quali, le quali, che
Gen.	Quorum, arum, orum	Dei quali, delle quali, di cui
Dat.	Quibus, vel queis	Ai quali, alle quali, a cui
Acc.	Quos, quas, quae	I quali, le quali, cui
Abl.	Quibus, vel queis	Dai quali, dalle quali, da cui

Nota. Questo è indeterminato, e si usa in significato d'interrogazione, declinandolo, come qui appresso.

SINGOLARE

Nom.	Quis, quae, quod, vel quid?	Chi? quale?
Gen.	Cujus?	Di chi, di cui, di quale?
Dat.	Cui?	A chi, a cui, a quale?
Acc.	Quem, quam, quod, vel quid?	Chi, cui, quale?
Abl.	Quo, qua, quo, vel qui?	Da chi, da cui, da quale?

PLURALE

Nom.	Qui, quae, quae?	Chi, quali?
Gen.	Quorum, quarum, quorum?	Di chi, di cui, di quali?
Dat.	Quibus, vel queis?	A chi, a cui, a quali?
Acc.	Quos, quas, quae?	Chi, cui, quali?
Abl.	Quibus, vel queis?	Da chi, da cui, da quali?

SINGOLARE

Nom.	Aliquis, aliqua, aliquod, vel aliquid	Alcuno, alcuna
Gen.	Alicujus	Di alcuno, di alcuna
Dat.	Alicui	Ad alcuno, ad alcuna
Acc.	Aliquem, aliquam, aliquod, o aliquid	Alcuno, alcuna
Abl.	Aliquo, aliqua, aliquo	Da alcuno, da alcuna

PLURALE

Nom.	Aliqui, aliquae, aliquae	Alcuni alcune
Gen.	Aliquorum, aliquarum, aliquorum	Di alcuni, di alcune
Dat.	Aliquibus	Ad alcuni, ad alcune
Acc.	Aliquos, aliquas, aliqua	Alcuni, alcune
Abl.	Aliquibus	Da alcuni, da alcune

SINGOLARE

Nom.	Quisque quaeque, quodque, vel quidque	Ciascuno, ciascuna

	Latino	Italiano
Gen.	Cujusque	Di ciascuno, di ciascuna
Dat.	Cuique	A ciascuno, a ciascuna
Acc.	Quemque, quamque, quodque, vel quidque	Ciascuno, ciascuna
Abl.	Quoque, quaque, quoque, vel quique	Da ciascuno, da ciascuna

PLURALE

Nom.	Quique, quaeque, quaeque	Ciascuni, ciascune
Gen.	Quorumque, arumque, orumque	Di ciascuni, di ciascune
Dat.	Quibusque	A ciascuni, a ciascune
Acc.	Quosque, quasque, quaeque	Ciacuni, ciascune
Abl.	Quibusque	Da ciascuni, da ciascune

SINGOLARE

Nom.	Quicumque, quaecumque, quodcumque	Qualunque
Gen.	Cujuscumque	Di qualunque
Dat.	Cuicumque	A qualunque
Acc.	Quemcumque, quamcumque, quodcumque	Qualunque
Abl.	Quocumque, quacumque, quocumque	Da qualunque

PLURALE

Nom.	Quicumque, quaecumque, quaecumque	Qualunque
Gen.	Quorumcumque, quarumcumque quorumcumque	Di qualunque
Dat.	Quibuscumque	A qualunque
Acc.	Quoscumque, quascumque, quaecumque	Qualunque
Abl.	Quibuscumque	Da qualunque

Nota. Gli altri relativi composti da *qui, quae, quod* si declinano, come i precedenti, osservando le regole di declinare i nomi composti . 81 . Potendosi poi far declinare per esercizio, ne notiamo qui il primo caso di ognuno.

Nom.	Quisnam, quaenam, quodnam, vel quidnam?	Chimai?
Nom.	Quispiam, quaepiam, quodpiam, vel quidpiam.	Alcuno
Nom.	Quisquis, quaeque quodquod, vel quidquid, e nel *Gen.* cujuscujus ec.	Qualunque
Nom.	Ecquis, ecqua, ecquod, vel ecquid?	Forse alcuno?
Nom.	Nequis, nequa, nequod, vel nequid.	Acciocchè alcuno, o alcuna non
Nom.	Siquis, siqua, siquod, vel siquid.	Se alcuno, o alcuna
Nom.	Quidam, quaedam, quoddam, vel quiddam.	Un certo una certa

	Latino	*Italiano*
Nom.	Quilibet, quaelibet, quodlibet, vel quidlibet	Qualsivoglia
Nom.	Quivis, quaevis, quodvis vel quidvis	Qualsivoglia
Nom.	Unusquisque, unaquaeque, unumquodque, vel unumquidque	Ciascuno, ciascuna
Nom.	Ecquisnam, ecquaenam, ecquodque, vel ecquidque?	Quale?

DECLINAZIONE DEI PARTICIPI

SINGOLARE

Nom.	*hic, haec, hoc* Amans	Amante, che ama, o amava
Gen.	Amantis	Di amante, che ama, o amava
Dat.	Amanti	Ad amante, che ama ec.
Acc.	Amantem, et amans	Amante, che ama ec.
Voc.	Amans	O amante, che ama ec.
Abl.	Amante vel amanti	Da amante, che ama ec.

PLURALE

Nom.	Amantes, amantia	Amanti, che amano, od amavano
Gen.	Amantium, vel amantum	Di amanti, che amano ec.
Dat.	Amantibus	Ad amanti, che amano ec.
Acc.	Amantes, amantia	Amanti, che amano ec.
Voc.	Amantes, amantia	O amanti, che amano ec.
Abl.	Amantibus	Da amanti, che amano ec.

SINGOLARE

Nom.	*hic, haec, hoc* Timens	Temente, che teme, o temeva
Gen.	Timentis	Di temente, che teme ec.
Dat.	Timenti	A temente, che teme ec.
Acc.	Timentem, et timens	Temente, che teme ec.
Voc.	Timens	O temente, che teme ec.
Abl.	Timente vel timenti	Da temente, che teme, ec.

PLURALE

Nom.	Timentes, et timentia	Tementi, che temono, o temevano
Gen.	Timentium	Di tementi, che temono ec.
Dat.	Timentibus	A tementi, che temono ec.
Acc.	Timentes, et timentia	Tementi, che temono ec.
Voc.	Timentes, et timentia	O tementi, che temono ec.
Abl.	Timentibus	Da tementi, che temono ec.

SINGOLARE

Nom.	*hic* Orsus, *haec* orsa, *hoc* orsum	Cominciato, che cominciò, o ha cominciato

	Latino	Italiano
Gen.	Orsi, orsae, orsi	Di cominciato, che ec.
Dat.	Orso, orsae, orso	A cominciato, che ec.
Acc.	Orsum, orsam, orsum	Cominciato, che ec.
Voc.	Orse, orsa, orsum	O cominciato, che ec.
Abl.	Orso, orsa, orso	Da cominciato, che ec.

PLURALE

Nom.	Orsi, orsae, orsa	Cominciati, che cominciarono, ed hanno cominciato
Gen.	Orsorum, arum, orum	Di cominciati, che ec.
Dat.	Orsis	A cominciati, che ec.
Acc.	Orsos, orsas, orsa	Comineiati, che ec.
Voc.	Orsi, orsae, orsa	O cominciati, che ec.
Abl.	Orsis	Da cominciati, che ec.

SINGOLARE

Nom.	Amatus, amata amatum	Amato, amata, che fu od è stato amato, o stata amata
Gen.	Amati, amatae, amati	Di amato, o amata, che ec.
Dat.	Amato, amatae, amato	Ad amato, o amata, che ec.
Acc.	Amatum, amatam, amatum	Amato, amata, che ec.
Voc.	Amate, amata, amatum	O amato, amata, che ec.
Abl.	Amato, amata, amato	Da amato, amata, che ec.

PLURALE

Nom.	Amati, amatae amata	Amati, amate, che furono o sono stati amati, o state amate
Gen.	Amatorum, arum, orum	Di amati, amate, che ec.
Dat.	Amatis	Ad amati, amate, che ec.
Acc.	Amatas, amatas, amata	Amati, amate, che ec.
Voc.	Amati, amatae, amata	O amati, amate, che ec.
Abl.	Amatis	Da amati, amate, che ec.

SINGOLARE

Nom.	Amandus, amanda, amandum	Amabile, da amarsi, per essere amato, che sarà amato, o amata
Gen.	Amandi, dae, di	Di amabile, da amarsi ec.
Dat.	Amando, ae, o	Ad amabile, da amarsi ec.
Acc.	Amandum, am, um	Amabile, da amarsi ec.
Voc.	Amande, a, um	O amabile da amarsi ec.
Abl.	Amando, a, o	Da amabile, da amarsi ec.

Latino		Italiano
	PLURALE	
Nom.	Amandi, ae, a	Amabili, da amarsi, per essere amati, che saranno amati, o amate
Gen.	Amandorum, arum, orum	Di amabili, da amarsi ec.
Dat.	Amandis	Ad amabili, da amarsi ec.
Acc.	Amandos, as, a	Amabili, da amarsi ec.
Voc.	Amandi, ae, a	O amabili, da amarsi ec.
Abl.	Amandis	Da amabili, da amarsi ec.
	SINGOLARE	
Nom.	Amaturus, amatura, amaturum	Che amerà, che ha da amare, avendo da, o per amare.
Gen.	Amaturi, ae, i	Che amerà ec.
Dat.	Amaturo, ae, o	Che amerà ec.
Acc.	Amaturum, am, um	Che amerà ec.
Voc.	Amature, a, um	Che amerà ec.
Abl.	Amaturo, a, o	Che amerà ec.
	PLURALE	
Nom.	Amaturi, ae, a	Che ameranno, che hanno da amare, avendo da, o per amare.
Gen.	Amaturorum, arum, orum	Che ameranno ec.
Dat.	Amaturis	Che ameranno ec.
Acc.	Amaturos, as, a	Che ameranno ec.
Voc.	Amaturi, ae, a	Che ameranno ec.
Abl.	Amaturis	Che ameranno ec.

DECLINAZIONE DEI NOMI ETEROCLITI

SINGOLARE

Nom.	*haec* Vis	La forza
Gen.	Vis	Della forza
Dat.	Vi	Alla forza
Acc.	Vim	La forza
Voc.	Vis	O forza
Abl.	Vi	Dalla forza

PLURALE

Nom.	Vires	Le forze
Gen.	Virium	Delle forze
Dat.	Viribus	Alle forze
Acc.	Vires	Le forze
Voc.	Vires	O forze
Abl.	Viribus	Dalle forze

SINGOLARE

Nom.	Vas,	Il vaso
Gen.	Vasis	Del vaso
Dat.	Vasi	Al vaso
Acc.	Vas	Il vaso
Voc.	Vas	O vaso
Abl.	Vase	Dal vaso

PLURALE

Nom.	Vasa	I vasi
Gen.	Vasorum	Dei vasi
Dat.	Vasibus	Ai vasi

	Latino	Italiano
Voc.	Vasa	O vasi
Abl.	Vasibus	Dai vasi

SINGOLARE

Nom.	Ops	L' ajuto
Gen.	Opis	Dell' ajuto
Dat.	*Manca*	All' ajuto
Acc.	Opem	L' ajuto
Abl.	Ope	Dall' ajuto

PLURALE

Nom.	*Manca di tutti i casi latini*	Gli ajuti ec.

SINGOLARE

Nom.	*Manca di tutti i casi latini*	La ricchezza ec.

	Latino	Italiano

PLURALE

Nom.	Opes	Le ricchezze
Gen.	Opum	Delle ricchez.
Dat.	Opibus	Alle ricchezze
Acc.	Opes	Le ricchezze
Voc.	Opes	O ricchezze
Abl.	Opibus	Dalle ricchez.

SINGOLARE

Nom.	Jupiter	Giove
Gen.	Jovis	Di Giove
Dat.	Jovi	A Giove
Acc.	Jovem	Giove
Voc.	Jupiter	O Giove
Abl.	Jove	Da Giove

Nota. I latini hanno introdotto nella loro lingua alcuni nomi greci con la greca terminazione, i quali si allontanano perciò dalla comune declinazione latina. Qui ne porremo alcuni esempi, perchè non sia ignorata la cosa dal Principiante, e la novità non gli produca confusione, allorquando gl' incontra negli scrittori latini.

SINGOLARE

Nom.	Aeneas	Enea
Gen.	Aeneae	Di Enea
Dat.	Aeneae	Ad Enea
Acc.	Aeneam	Enea
Voc.	Aeneas	O Enea
Abl.	Aenea	Da Enea

All' istesso modo si declina *Mathias, Mathiae* (Mattia) *Thomas, Thomae* (Tommaso) e simili.

SINGOLARE

Nom.	Anchises	Anchise
Gen.	Anchisae	Di Anchise
Dat.	Anchisae	Ad Anchise
Acc.	Anchisem	Anchise
Voc.	Anchises	O Anchise
Abl.	Anchise	Da Anchise

Nel modo stesso si declinano *Priamides, Priamidae* (Figlio di Priamo); *Psaltes, Psaltae* (Salmista, o cantor di salmi.)

Latino	Italiano	Latino	Italiano
SINGOLARE		*Dat.* Musice	Alla musica
		Acc. Musicem	La musica
Nom. haec Musice	La musica	*Voc.* Musice	O musica
Gen. Musices	Della musica	*Abl.* Musice	Dalla musica

Nota. Nel modo istesso si declinano i nomi: *Ode, odes* (ode, o canzone); *parasceve, es* (preparazione); *rhetòrice, es* (rettorica); *Calliope, es* (Calliope); *Thisiphone, es* (Tisifone); *Therpsicores, es* (Tersicore.)

I nomi greci che hanno il singolare ed appartengono alla seconda declinazione, sono principalmente i seguenti.

SINGOLARE			
		Acc. Orpheum, vel Orpheon, vel Orphea	Orfeo
Nom. hic Orpheus	Orfeo		
Gen. Orphei	Di Orfeo	*Voc.* Orpheos	O Orfeo
Dat. Orpheo	A Orfeo	*Abl.* Orpheo	Da Orfeo

Si declinano come questo: *Tydeus, ei, vel eos* (Tideo); *Perseus, ei, vel eos* (Perseo); *Teseus ei, vel eos* (Teseo); *Phineus, ei, vel eos* (Fineo.)

SINGOLARE		SINGOLARE	
Nom. haec Athos	Ato, *monte*	*Nom.* Tenedos	Tenedo, *isola*
Gen. Athos, vel Athon	Di Atò	*Gen.* Tenedi	Di Tenedo
Dat. Atho	Ad Ato	*Dat.* Tenedo	A Tenedo
Acc. Athonem, vel Athon	Ato	*Acc.* Tenedon	Tenedo
Voc. Athos	O Ato	*Voc.* Tenede	O Tenedo
Abl. Atho	Da Ato	*Abl.* Tenedo	Da Tenedo

All' istesso modo si declinano *Zacyntos, i* (Zacinto) *Delus i* (Delo.)

SINGOLARE			
		Dat. Ilio	A Ilio
		Acc. Ilion	Ilio
Nom. hoc Ilion	Ilio, *città*	*Voc.* Ilion	O Ilio
Gen. Ilii	Di Ilio	*Abl.* Ilio	Da Ilio

Così pure si declinano: *Pelio, ii* (Pelio, monte); *Barbiton, barbiti* (Arpa.)

Appartengono poi alla terza declinazione i seguenti nomi greci.

Latino		Italiano
SINGOLARE		
Nom.	*hoc* poema	Il poema
Gen.	Poematis	Del poema
Dat.	Poemati	Al poema
Acc.	Poema	Il poema
Voc.	Poema	O poema
Abl.	Poemate	Dal poema

Latino		Italiano
PLURALE		
Nom.	Poemata	I poemi
Gen.	Poematum	Dei poemi
Dat.	Poematis, vel poematibus	Ai poemi
Acc.	Poemata	I poemi
Voc.	Poemata	O poemi
Abl.	Poematis, vel poematibus	Dai poemi

Simili a questo sono: *dogma, atis* (domma) *emblema, atis* (opera mosaica, imprese); *embramma, atis* (guazzetto di ogni sapore.)

SINGOLARE		
Nom.	*haec* Tethys	Teti, *dea marina*
Gen.	Tethyos vel ys	Di Teti
Dat.	Tethy	A Teti
Acc.	Tethyn, vel Tethym	Teti
Voc.	Tethys	O Teti
Abl.	Tethy	Da Teti

SINGOLARE		
Nom.	*haec* Pallas	Pallade
Gen.	Palladis	Di Pallade
Dat.	Palladi	A Pallade
Acc.	Palladem	Pallade
Voc.	Pallas	O Pallade
Abl.	Pallade	Da Pallade

SINGOLARE		
Nom.	*hic* Heros	Eroe
Gen.	Herois, vel heroos	Di Eroe
Dat.	Heroi	A eroe
Acc.	Heroem, vel heroa	Eroe
Voc.	Heros	O eroe
Abl.	Heroe	Da eroe
PLURALE		
Nom.	Heroes	Eroi
Gen.	Heroum	Di eroi
Dat.	Heroibus	A eroi
Acc.	Heroes, vel heroas	Eroi
Voc.	Heroes	O eroi
Abl.	Heroibus	Da eroi

SINGOLARE		
Nom.	*haec* Clio	Clio, *una delle muse*
Gen.	Clios	Di Clio
Dat.	Clio	A Clio
Acc.	Clio	Clio
Voc.	Clio	O Clio
Abl.	Clio	Da Clio

Nota Similmente si declinano: *Calypso, Calypsus* (Calipso, Ninfa dell' oceano); *Erato, Eratus* (Erato, una delle muse); *Dido, Didus, vel Didonis* (Didone)

Quali sono i nomi latini di ogni declinazione usati nel solo plurale?

Quelli di uso più frequente della prima declinazione sono i seguenti: *hae divitiae, divitiarum* (le ricchezze.) *Literae, literarum* (le lettere.) *Exuviae, arum* (le spoglie nemiche.) *Induciae,*

arum (la tregua.) *Excubiae, arum* (le guardie.) *Dirae, arum* (maledizione.) *Epulae, arum* (le vivande.) *Blanditiae, arum* (le lusinghe, le carezze.) *Nuptiae arum* (le nozze.) *Kalendae, arum* (calende, o il primo del mese.) *Athenae, arum* (Atene.) *Pisae arum* (Pisa.) *Venetiae, arum* (Venezia) e molti altri.

Quelli della seconda declinazione sono: *hi liberi, orum* (i figli.) *Posteri, orum* (i successori.) *cani, canorum* (i capelli bianchi.) *Superi, orum* (i Dei celesti.) *Inferi, orum* (Inferno.) *Haec arma, armorum* (le armi.) *Exta, orum* (interiori.) *Bona, orum* (i beni, la roba.) *Castra, orum* (gli alloggiamenti), e simili altri.

Quelli finalmente della terza sono : *hi majores, majorum, majoribus* (i maggiori, o antenati.) *Minores, orum* (i successori.) *Haec moenia, moenium, moenibus,* (le mura della città.) *Sponsalia, um* (lo sposalizio.) *Vepres, veprium* (spino) e simili altri.

Quali sono i nomi più comuni che nel singolare sono di genere mascolino, in plurale neutri ?

Sono i seguenti. Sing. Nom. *hic tartarus, i*; in plur. nom. *haec tartara orum* (inferno.) Sing. nom. *hic locus, i*; ed in plur. nom. *haec loca, orum* (luogo.) Sing. nom. *hic sibilus, i*; ed in plur. nom. *haec sibila, orum* (fischio.) Sing. nom. *hic baltheus, i*; ed in plur. nom. *haec balthea, orum* (cintura di spada.) ec.

Quali sono i nomi che in singolare sono feminini, ed in plurale neutri ?

Eccone alcuni: Sing. nom. *haec intybus, i*; ed in plur. *haec intyba, orum* (cicoria.) Sing. nom. *haec carbasus, i*; in plur. *haec carbasa, orum* (lino finissimo.) Sing. nom. *haec grammatice, es*; ed in plur. *haec grammatica, orum. vel hae grammaticae, arum* (la grammatica.) Sing. nom. *haec suppellex, suppellectilis*; in plur. *supellectilia, um* (mobili di casa.) ec:

Quali nomi sono neutri in singolare, e mascolini in plurale ?

Sono i nomi: Sing. nom. *hoc coelum, i*; in plur. *hi coeli, orum* (Cielo.) Sing. nom. *hoc rastrum, i*; ed in plur. *hi rastri, orum* (rastello.)

Quali nomi sono neutri in singolare, e feminini in plurale?

Sono i seguenti: Sing. nom. *hoc epulum, i* (banchetto privato); ed in plur. *haec epulae, arum* (banchetto pubblico.) Sing. nom. *hoc delicium, ii*; ed in plur. *hae deliciae arum* (delizia.) Sing. nom. *hoc balneum, i* (bagno privato); ed in plur. *hae balnae, arum* (bagni publici.)

Qui si osservi, che questi nomi non solo cambiano nel passare da un numero all' altro genere, ma anche declinazione, essendo nel singolare della seconda, ed in plurale della prima, ed alcuni cambiano ancora di significato.

DECLINAZIONE DEI NOMI COMPOSTI

SINGOLARE

	Latino	*Italiano*
Nom.	*haec* Respublica	La republica
Gen.	Reipublicae	Della republica
Dat.	Reipublicae	Alla republica
Acc.	Rempublicam	La republica
Voc.	Respublica	O republica
Abl.	Republica	Dalla republica

PLURALE

Nom.	Respublicae	Le republiche
Gen.	Rerumpublicarum	Delle republiche
Dat.	Rebuspublicis	Alle republiche
Acc.	Respublicas	Le republiche
Voc.	Respublicae	O republiche
Abl.	Rebuspublicis	Dalle republiche

SINGOLARE

Nom.	*hic* Tribunusplebis	Il Tribuno della plebe
Gen.	Tribuniplebis	Del Tribuno della plebe
Dat.	Tribunoplebis	Al Tribuno della plebe
Acc.	Tribunumplebis	Il Tribuno della plebe
Voc.	Tribuneplebis	O Tribuno della plebe
Abl.	Tribunoplebis	Dal Tribuno della plebe

PLURALE

Nom.	Tribuniplebis	I Tribuni della plebe
Gen.	Tribunorumplebis	Dei Tribuni della plebe
Dat.	Tribunisplebis	Ai Tribuni della plebe
Acc.	Tribunosplebis	I Tribuni della plebe
Voc.	Tribuniplebis	O Tribuni della plebe
Abl.	Tribunisplebis	Dai Tribuni della plebe

CONJUGAZIONE DEI VERBI LATINI ED ITALIANI

CAPO II.

CONJUGAZIONE DEL VERBO AUSILIARE

Habere - Avere

MODO INDICATIVO

Tempo presente. Sing. Ego habeo - io ho; Tu habes - tu hai; Ille habet - quegli ha. *Plur.* Nos habemus - noi abbiamo, o aviamo; Vos habetis - Voi avete; Illi habent - quelli hanno.

Preterito imperfetto. Sing. Ego habebam - io aveva, o avea; Tu habebas - tu avevi; Ille habebat - quegli aveva, o avea. *Plur.* Nos habebamus - noi avevamo; Vos habebatis - Voi avevate; Illi habebant - quelli avevano, o aveano.

Preterito perfetto. Sing. Ego habui - io ebbi, od ho avuto; Tu habuisti - tu avesti, o hai avuto; Ille habuit - quegli ebbe, o ha avuto. *Plur.* Nos habuimus - noi avemmo, o abbiamo avuto; Vos habuistis - voi aveste, o avete avuto; Illi habuerunt, vel habuere - quelli ebbero, ebbono, o hanno avuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego habueram - io aveva avuto, o ebbi avuto; Tu habueras - tu avevi avuto, o avesti avuto; Ille habuerat, - quegli aveva avuto, o ebbe avuto. *Plur.* Nos habueramus - noi avevamo avuto, o avemmo avuto; Vos habueratis - voi avevate avuto, o aveste avuto; Illi habuerant - quelli avevano avuto, o ebbero avuto.

Futuro. Sing. Ego habebo - io avró, o avró avuto; Tu habebis - Tu avrai, o avrai avuto; Ille habebit - quegli avrà, o avrà avuto. *Plur.* Nos habebimus - Noi avremo, o avremo avuto; Vos habebitis - voi avrete, o avrete avuto; Illi habebunt - quelli avranno, o avranno avuto.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Habe, vel habeto tu - abbi tu; Habeat ille, abbia quegli. *Plur.* Habeamus nos - abbiamo noi; Habete, vel habetote vos - abbiate voi; Habeant illi - abbiano quelli.

Futuro. Sing. Habeto, vel habebis tu - avrai tu; Habeto, vel habebit ille - avrà quegli. *Plur.* Habetote, vel habebitis vos - avrete voi; Habento, vel habebunt illi - avranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego habeam - che io abbia, o avessi, Cum tu habeas - che tu abbi, abbia, o avessi; Cum ille habeat, che quegli abbia, o avesse. *Plur.* Cum nos habeamus - che noi abbiamo, o avessimo; Cum vos habeatis - che voi abbiate, o aveste; Cum illi habeant - che quelli abbiano, avessero, o avessono.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego haberem - che io avessi, o avrei; Cum tu haberes - che tu avessi, o avresti; Cum ille haberet - che quegli avesse, o avrebbe. *Plur.* Cum nos haberemus, che noi avessimo, o avremmo; Cum vos haberetis - che voi aveste, o avreste; Cum illi haberent - che quelli avessero, avessono, o avrebbero, avrebbono.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego habuerim - che io abbia avuto; Cum tu habueris - che tu abbia avuto; Cum ille habuerit - che quegli abbia avuto. *Plur.* Cnm nos habuerimus - che noi abbiamo avuto; Cum vos habueritis - che voi abbiate avuto; Cum illi habuerint - che quelli abbiano avuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego habuissem - che io avessi, o avrei avuto; Cum tu habuisses - che tu avessi, o avresti avuto; Cum ille habuisset - che quegli avesse, o avrebbe avuto. *Plur.* Cum nos habuissemus - che noi avessimo, od avremmo avuto; Cum vos habuissetis - che voi aveste, o avreste avuto; Cum illi habuissent - che quelli avessero, o avrebbero avuto.

Futuro. Sing. Cum ego habuero - quando io avrò avuto; Cum tu habueris - quando tu avrai avuto; Cum ille habuerit - quando quegli avrà avuto. *Plur.* Cum nos habuerimus - quando noi avremo avuto; Cum vos habueritis - quando voi avrete avuto; Cum illi habuerint - quando quelli avranno avuto.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Habere - avere. Me habere - che io ho; Te habere - che tu hai; Illum habere - che quegli ha. *Plur.* Habere - avere; Nos habere - che noi abbiamo; Vos habere - che voi avete; Illos habere - che quelli hanno.

Preterito imperfetto. Sing. Habere - avere. Me habere - che io aveva, o avessi, o avrei; Te habere - che tu avevi ec. Illum habere - che quegli aveva ec. *Plur.* Habere - avere; Nos habere - che noi avevamo, avessimo, ed avressimo; Vos habere - che voi avevate ec. Illos habere - che quelli avevano ec.

Preterito perfetto. Sing. Habuisse - avere avuto; Me habuisse - che io ho avuto, o ebbi avuto; Te habuisse - che tu hai avuto, o avesti avuto; Illum habuisse - che quegli ha avuto, o ebbe avuto. *Plur.* Habuisse - avere avuto; Nos habuisse - che

noi avemmo, o abbiamo avuto; Vos habuisse - che voi aveste, o avete avuto; Illos habuisse - che quelli ebbero, o hanno avuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Habuisse - avere avuto; Me habuisse - che io aveva avuto, avessi, ed avrei avuto; Te habuisse - che tu avevi avuto ec. Illum habuisse - che quegli aveva avuto ec. *Plur.* Habuisse - avere avuto; Nos habuisse - che noi avevamo avuto, o avessimo ed avressimo avuto; Vos habuisse - che voi avevate avuto ec.* Illos habuisse - che quelli avevano avuto. ec.

Futuro. Sing. Habiturum, am, um esse - avere da avere, dovere avere, essere per avere; Me habiturum, am, um esse - che io avrò, o avrò avuto; Te habiturum, am, um esse - che tu avrai, o avrai avuto; Illum habiturum, am, um esse - che quegli avrà, o avrà avuto, o avrebbe. *Plur.* Habituros, as, a esse, - avere da avere, dover avere, essere per avere; Nos habituros, as, a esse - che noi avremo, o avremo avuto; Vos habituros, as, a esse - che voi avreste, od avrete avuto, o avreste; Illos habituros, as, a esse - che quelli avranno, o avranno avuto, o ebbero avuto.

GERUNDI

Habendi - di avere, per avere, di essere, per essere avuto.
Habendo - avendo, con avere, in, o nell' avere.
Habendum - ad avere, ad essere avuto.

SUPINI

Habitum - per avere, ad aversi.
Habitu - da aversi, o da essere avuto.

PARTICIPI

Habens, entis - avente, che ha, aveva, avendo.
Habitus, a, um - avuto.
Habiturus, a, um - che avrà, che ha da avere, che sta, sia, fu, sarà per avere.

CONJUGAZIONE DELL' AUSILIARE

Esse - Essere

MODO INDICATIVO

Presènte. Sing. Ego sum - io sono; Tu es - tu sei; Ille est - quegli è. *Plur.* Nos sumus - noi siamo; Vos estis - voi siete; Illi sunt - quelli sono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego eram - io era; Tu eras - tu eri; Ille erat - quegli era. *Plur.* Nos eramus - noi eravamo; Vos eratis - voi eravate; Illi erant - quelli erano.

Preterito perfetto. Sing. Ego fui - io fui, e sono statō, o stata; Tu fuisti - tu fosti, o sei stato; Ille vel illa fuit - quegli, o quella fu, o è stato, e stata. *Plur.* Nos fuimus - noi fummo o siamo stati, o state; Vos fuistis - voi foste, o siete stati ec. Illi vel illae fuerunt, vel fuere - quelli, o quelle furono, o sono stati ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego fueram - io era stato, o stata, fui stato ec. Tu fueras - tu eri stato, o fosti stato ec. Ille, vel illa fuerat - quegli era stato, o fu stato ec. *Plur.* Nos fueramus - noi eravamo stati, o state, fummo stati ec. Vos fueratis - voi eravate stati, state, foste stati ec. Illi vel illae fuerant - quelli, e quelle erano stati, e state, o furono stati ec.

Futuro. Sing. Ego ero - io sarò, o sarò stato, o stata; Tu eris - tu sarai, o sarai stato ec.; Ille, vel illa erit - quegli sarà, o sarà stato ec. fia, o fie. *Plur.* Nos erimus - noi saremo, o saremo stati, o state; Vos eratis - voi sarete, o sarete stati ec.; Illi, vel illae erunt - quelli saranno, o saranno stati ec., o fieno.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Es, vel esto tu - sii, o sia tu; Sit ille - sia quegli. *Plur.* Simus nos - siamo noi - Esto, vel estote vos - siate voi; Sint illi - siano, o sieno quelli.

Futuro. Sing. Esto tu, vel eris - sarai tu; Esto ille, vel erit - sarà quegli: *Plur.* Estote vos, vel eritis - sarete voi; Sunto illi, vel erunt - saranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego sim - che io sia o fossi; Cum tu sis - che tu sii, o fossi - Cum ille sit - che quegli sia, o fosse. *Plur.* Cum nos simus - che noi siamo, o fossimo; Cum vos sitis - che voi siate, o foste; Cum illi sint - che quelli siano, sieno, fossero, o fossono.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego essem - che io fossi, o sarei, o fora; Cum tu esses - che tu fossi, o saresti; Cum ille esset - che quegli fosse, sarebbe, saria, o fora. *Plur.* Cum nos essemus - che noi fossimo, o saremmo; Cum vos essetis - che voi foste, o sareste; Cum illi essent - che quelli fossero, sarebbero, sariano, sarieno, o forano.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego fuerim - che io sia stato, o stata; Cum tu fueris - che tu sii stato ec. Cum ille, vel illa fuerit - che quegli sia stato ec. *Plur.* Cum nos fuerimus - che noi siamo stati, o state; Cum vos fueritis - che voi siate stati ec. Cum illi, vel illae fuerint - che quelli siano stati ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego fuissem - che io fossi stato, o sarei stato, e stata; Cum tu fuisses - che tu fossi,

e saresti stato ec. Cum ille, vel illa fuisset - che quegli fosse, e sarebbe stato ec. *Plur.* Cum nos fuissemus - che noi fossimo stati, o saremmo stati, e state; Cum vos fuissetis - che voi foste, o sareste stati ec. Cum illi, vel illae fuissent - che quelli fossero, e sarebbero stati ec.

Futuro. Sing. Cum ego fuero - quando io sarò, o sarò stato, e stata; Cum tu fueris - quando tu sarai, o sarai stato ec. Cum ille fuerit - quando quegli sarà, o sarà stato ec. *Plur.* Cum nos fuerimus - quando noi saremo, o saremo stati, e state; Cum vos fueritis - quando voi sarete, o sarete stati ec. Cum illi fuerint - quando quelli saranno, o saranno stati ec.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Esse - essere; Me esse - che io sono; Te esse - che tu sei; Illum, vel illam esse - che quegli è, ec. *Plur.* Esse - essere; Nos esse - che noi siamo; Vos esse - che voi siete; Illos, vel illas esse - che quelli sono, ec.

Preterito imperfetto. Sing. Esse - essere; Me esse - che io era, o fossi; Te esse - che tu eri, o fossi; Illum vel illam esse - che quegli era, o fosse. *Plur.* Esse - essere; Nos esse - che noi eravamo, o fossimo; Vos esse - che voi eravate, o foste; Illos, vel illas esse - che quelli erano, o fossero ec.

Preterito perfetto. Sing. Fuisse - essere stato, o stata; Me fuisse - che io fui, e sono stato, o stata; Te fuisse - che fosti, e sei stato ec. Illum, vel illam fuisse - che quegli fu, ed è stato ec. *Plur.* Fuisse - essere stati, e state; Nos fuisse - che noi fummo, e siamo stati, e state; Vos fuisse - che voi foste, e siete stati ec. Illos, vel illas fuisse - che quelli furono, e sono stati ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Fuisse - essere stato, o stata; Me fuisse - che io era stato, fossi stato, o stata; Te fuisse - che tu eri, e fossi stato ec; Illum, vel illam fuisse - che quegli era, e fosse stato ec. *Plur.* Fuisse - essere stati, e state; Nos fuisse - che noi eravamo stati, fossimo stati, o state; Vos fuisse - che voi eravate, e foste stati ec. Illos, vel illas fuisse - che quelli erano, e fossero stati ec.

Futuro. Sing. Futurum, futuram, futurum esse, vel fore - essere per essere, o aver a essere, o aver dovuto essere; Me futurum, am, um esse, vel me fore - che io sarò, sarei, ho a essere, o sarei stato, e stata - Te futurum, am, um, vel te fore - che tu sarai, saresti, hai a essere, o saresti stato ec. Illum futurum, illam futuram, illud futurum, vel illum fore - che quegli sarà, sarebbe, ha a essere, o sarebbe stato ec. *Plur.* Futuros, as, a esse, vel fore - essere per essere, avere a essere, o avere dovuto essere; Nos futuros, as, a esse, vel nos fore - che noi saremo, saremmo,

abbiamo a essere, o saremmo stati, e state; Vos futuros, as, a esse, vel vos fore – che voi sarete, sareste, avete a essere, o sareste stati ec. Illos futuros, illas futuras, illa futura, vel illos fore – che quelli saranno, sarebbero, hanno a essere, o sarebbero stati ec.

PARTICIPI

Il verbo *esse* latino manca del participio presente, e passato; *essere* italiano ha il presente dicendosi *essente, ch' è;* non il passato che lo prende dal verbo *stare,* ed è *stato;* vi è peró il participio futuro in ambedue le lingue.
Futurus, a, um; - futuro, che sarà, ha a essere, sta, sia, fu, o sarà per essere.

SUPINI

Ne manca in italiano, e in latino.

GERUNDI

Essendo - italiano; ma in latino ne manca.

CONJUGAZIONI REGOLARI DEI VERBI

ATTIVI LATINI E ITALIANI

PRIMA CONJUGAZIONE

Amare - Amare

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego amo - io amo; Tu amas - tu ami; Ille amat – quegli ama. *Plur.* Nos amamus - noi amiamo; Vos amatis - voi amate: Illi amant – quelli amano.

Preterito imperfetto. Sing. Ego amabam – io amava; Tu amabas – tu amavi: Ille amabat – quegli amava. *Plur.* Nos amabamus – noi amavamo: Vos amabatis – voi amavate; Illi amabant – quelli amavano.

Preterito perfetto. Sing. Ego amavi - io amai, ho amato; Tu amavisti – tu amasti, hai amato: Ille amavit - quegli amó, ha amato. *Plur.* Nos amavimus – noi amammo, abbiamo amato; Vos amavistis – voi amaste, avete amato: Illi amaverunt, vel amavere – quelli amaronó, hanno amato.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego amaveram – io aveva amato, ebbi amato; Tu amaveras – tu avevi amato, o avesti amato: Ille amaverat - quegli aveva amato, o ebbe amato: *Plur.* Nos amaveramus – noi avevamo amato, avemmo amato; Vos amavera-

tis - voi avevate, ed aveste amato; Illi amaverant - quelli avevano, ed ebbero amato.

Futuro. Sing. Ego amabo - io amerò, o avrò amato: Tu amabis - tu amerai, od avrai amato: Ille amabit - quegli amerà, od avrà amato. *Plur.* Nos amabimus - noi ameremo, o avremo amato: vos amabitis - voi amerete, o avrete amato: Illi amabunt - quelli ameranno, o avranno amato.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Ama, vel amato tu - ama tu: Amet ille - ami quegli. *Plur.* Amemus nos - amiamo noi: Amate vel amatote vos - amate voi: Ament illi - amino quelli.

Futuro. Sing. Amato, vel amabis tu - amerai tu: Amato, vel amabit ille - amerà quegli. *Plur.* Amatote, vel amabitis vos - amerete voi: Amento, vel amabunt illi - ameranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego amem - che io ami: Cum tu ames - che tu ami: Cum ille amet - che quegli ami. *Plur.* Cum nos amemus - che noi amiamo: Cum vos ametis - che voi amiate: Cum illi ament - che quelli amino.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego amarem - che io amassi, amerei: Cum tu amares - che tu amassi, ameresti: Cum ille amaret - che quegli amasse, amerebbe. *Plur.* Cum nos amaremus - che noi amassimo, ameremmo: Cum vos amaretis - che voi amaste, amereste: Cum illi amarent - che quelli amassero, amerebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego amaverim - che io abbia amato: Cum tu amaveris - che tu abbi amato: Cum ille amaverit - che quegli abbia amato. *Plur.* Cum nos amaverimus - che noi abbiamo amato: Cum vos amaveritis - che voi abbiate amato: Cum illi amaverint - che quelli abbiano amato.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego amavissem - che io avessi amato, avrei amato: Cum tu amavisses - che tu avessi, e avresti amato: Cum ille amavisset - che quegli avesse, e avrebbe amato. *Plur.* Cum nos amavissemus - che noi avessimo, e avremmo amato: Cum vos amavissetis - che voi aveste, ed avreste amato: Cum illi amavissent - che quelli avessero, e avrebbero amato.

Futuro. Sing. Cum ego amavero - quando io amerò, ed avrò amato: Cum tu amaveris - quando tu amerai, ed avrai amato: Cum ille amaverit - quando quegli amerà, ed avrà amato. *Plur.* Cum nos amaverimus - quando noi ameremo, ed avremo amato: Cum vos amaveritis - quando voi amerete, ed avrete amato: Cum illi amaverint - quando quelli ameranno, ed avranno amato.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Amare - amare: Me amare - che io amo: Te amare - che tu ami: Illum amare - cha quegli ama. *Plur.* Amare - amare: Nos amare - cha noi amiamo: Vos amare - che voi amate: Illos amare - che quelli amano.

Preterito imperfetto. Sing. Amare - amare: Me amare - che io amava, amassi: Te amare - che tu amavi, amassi: Illum amare - che quegli amava, amasse. *Plur.* Amare - amare: Nos amara - che noi amavamo, amassimo: Vos amare - che voi amavate, amaste: Illos amare - cha quelli amavano, amassero.

Preterito perfetto. Sing. Amavissa - avare amato: Me amavisse - che io amai, ho amato: Te amavisse - che tu amasti, hai amato: Illum amavisse - che quegli amò, ha amato. *Plur.* Amavisse - avere amato: Nos amavisse - che noi amammo, abbiamo amato: Vos amavisse - che voi amaste, ad avete amato: Illos amavissa - che quelli amarono, ed hanno amato.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Amavisse - avere amato: Me amavisse - che io avava amato, avessi amato: Te amavisse - che tu avavi, avessi amato: Illum amavisse - che quegli aveva, ed avesse amato. *Plur.* Amavisse - avere amato: Nos amavisse - cha noi avevamo, ed avessimo amato: Vos amavisse - che voi avevate, ed avasta amato: Illos amavisse - ahe quelli avevano ed avessero amato.

Futuro. Sing. Amaturum, amaturam, amaturum esse - avere ad amare, dovere, o essere par amare: Me amaturum, am, um esse - che ie amerò, amerei, ho ad amare, avrei amato: Te amaturum, am, um esse - che tu amerai, ameresti, hai ad amare, avresti amato: Illum amaturum, illam am, illud um esse - che quegli, o quella amerà, amerebbe, ha ad amare, avrebbe amato. *Plur.* Amaturos, amaturas, amatura esse - avere ad amare, dovere, o essere per amare: Nos amaturos, as, a esse - che noi ameramo, ameremmo, abbiamo ad amare, avremmo amato: Vos amaturos, as, a asse - che voi amerete, amareste, avete ad amare, avrete amato: Illos amaturos, illas amaturas, illa amatura - che quelli, o quelle ameranno, amerebbero, hanno ad amare, avranno amato.

GERUNDI

Amandi - di amare.
Amando - amando, ad amare, in, o nell', o da amare.
Amandum - per amare.

SUPINI

Amatum - ad, o per amare.
Amatu - da amarsi, da essere amato.

PARTICIPI

Amans, antis - amante, che ama, o amava, amando.
Amaturus, a, um - che amerà, che ha ad amare, avendo da, o per amare.

SECONDA CONJUGAZIONE

Timere - Temere

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego timeo - io temo: Tu times - tu temi: Ille timet - quegli teme. *Plur.* Nos timemus - noi temiamo: Vos timetis - voi temete: Illi timent - quelli temono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego timebam - io temeva: Tu timebas - tu temevi: Ille timebat - quegli temeva. *Plur.* Nos timebamus - noi temevamo: Vos timebatis - voi temevate: Illi timebant - quelli temevano.

Preterito perfetto. Sing. Ego timui - io temei, temetti, ho temuto: Tu timuisti - tu temesti, hai temuto: Ille timuit - quegli temè, temette, ha temuto. *Plur.* Nos timuimus - noi tememmo, abbiamo temuto: Vos timuistis - voi temeste, avete temuto: Illi timuerunt, vel timuere - quelli temerono, o temettero, hanno temuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego timueram - io aveva temuto, ebbi temuto: Tu timueras - tu avevi temuto, avesti temuto: Ille timuerat - quegli aveva, o ebbe temuto. *Plur.* Nos timueramus - noi avevamo temuto, avemmo temuto: Vos timueratis - voi avevate, o aveste temuto: Illi timuerant - quelli avevano, o ebbero temuto.

Futuro. Sing. Ego timebo - io temerò, avrò temuto: Tu timebis - tu temerai, avrai temuto: Ille timebit - quegli temerà, avrà temuto. *Plur.* Nos timebimus - noi temeremo, avremo temuto: Vos timebitis - voi temerete, avrete temuto: Illi timebunt - quelli temeranno, avranno temuto.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Time, vel timeto tu - temi tu: Timeat ille - tema quegli. *Plur.* Timeamus nos - temiamo noi: Timete, vel timetote vos - temete voi: Timeant, vel timento illi - temano quelli.

Futuro. Sing. Timeto, vel timebis tu - temerai tu: Timeto, vel timebit ille - temerà quegli. *Plur.* Timetote vos, vel timebitis vos - temerete voi: Timento vel timebunt illi - temeranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego timeam - che io tema: Cum tu timeas - che tu temi, o tema: Cum ille timeat - che quegli tema. *Plur.* Cum nos timeamus - che noi temiamo: Cum vos timeatis - che voi temiate: Cum illi timeant - che quelli temano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego timerem - che io temessi, o temerei: Cum tu timeres - che tu temessi, o temeresti: Cum ille timeret - che quegli temesse, o temerebbe. *Plur.* Cum nos timeremus - che noi temessimo, o temeremmo: Cum vos timeretis - che voi temeste, o temereste; Cum illi timerent - che quelli temessero, o temerebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego timuerim - che io abbia temuto: Cum tu timueris - che tu abbi temuto; Cum ille timuerit - che quegli abbia temuto. *Plur.* Cum nos timuerimus - che noi abbiamo temuto: Cum vos timueritis - che voi abbiate temuto: Cum illi timuerint - che quelli abbiano temuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego timuissem - che io avessi temuto, o avrei temuto: Cum tu timuisses - che tu avessi, ed avresti temuto: Cum ille timuisset - che quegli avesse, ed avrebbe temuto. *Plur.* Cum nos timuissemus - che noi avessimo, ed avremmo temuto; Cum vos timuissetis - che voi aveste, ed avreste temuto: Cum illi timuissent - che quelli avessero, ed avrebbero temuto.

Futuro. Sing. Cum ego timuero - quando io temerò, o avrò temuto: Cum tu timueris - quando tu temerai, o avrai temuto: Cum ille timuerit - quando quegli temerà, o avrà temuto. *Plur.* Cum nos timuerimus - quando noi temeremo, o avremo temuto: Cum vos timueritis - quando voi temerete, od avrete temuto; Cum illi timuerint - quando quelli temeranno, o avranno temuto.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Timere - temere: Me timere - che io temo: Te, vel illum timere - che tu ec. *Plur.* Timere - temere: Nos timere - che noi temiamo: Vos, illos timere - che voi ec.

Preterito imperfetto. Sing. Timere - temere: Me, te, illum timere - che io temeva, che tu ec. *Plur.* Timere - temere; Nos, vos, illos timere - che noi temevamo, che voi ec.

Preterito perfetto Sing. Timuisse - aver temuto: Me, te, illum timuisse - che io temei, temetti, ho temuto, che tu ec. *Plur.* Timuisse - avere temuto: Nos, vos, illos timuisse - che noi tememmo, o abbiamo temuto, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Timuisse - aver temuto: Me, te, illum timuisse - che io aveva, ed avessi temuto, che tu

ec. *Plur.* Timuisse - aver temuto: Nos, vos, illos timuisse - che noi avevamo, ed avessimo temuto, che voi ec.

Futuro. Sing. e Plur. Avere a temere, dovere, o essere per temere. Il verbo *timeo* latino non ha il futuro dell' infinito, perchè mancante del participio in *rus*, ed invece usa l' imperfetto del congiuntivo preceduto da *fore*, futuro infinito di *sum*, e la particola *ut* dicendo *fore ut timeam*, che io avrò a temere, ed anche senza il *fore*.

GERUNDI

Timendi - di temere.
Timendo - temendo, a temere, in, nel, o da temere.
Timendum - per temere.

SUPINI

Timeo - manca dei supini.

PARTICIPI

Timens, entis - temente, temendo, che teme, o temeva.
Il participio futuro in *rus* manca, perchè manca il supino.

TERZA CONJUGAZIONE

Legere - Leggere

MODO INDICATIVO

Presente Sing. Ego lego - io leggo: Tu legis - tu leggi: Ille legit - quegli legge. *Plur.* Nos legimus - noi leggiamo: Vos legitis - voi leggete: Illi legunt - quelli leggono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego legebam - io leggeva: Tu legebas - tu leggevi; Ille legebat - quegli leggeva. *Plur.* Nos legebamus - noi leggevamo: Vos legebatis - voi leggevate: Illi legebant - quelli leggevano.

Preterito perfetto. Sing. Ego legi - io lessi, ho letto: Tu legisti - tu leggesti, hai letto; Ille legit - quegli lesse, ha letto. *Plur.* nos legimus - noi leggemmo, abbiamo letto: Vos legistis - voi leggete, avete letto: Illi legerunt, vel legere - quelli lessero, hanno letto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego legeram - io aveva letto, ebbi letto: Tu legeras - tu avevi, ed avesti letto: Ille legerat - quegli aveva, ed ebbe letto. *Plur.* Nos legeramus - noi avevamo, ed avemmo letto: Vos legeratis - voi avevate, ed aveste letto: Illi legerant - quelli avevano, ed ebbero letto.

Futuro. Sing. Ego legam - Io leggerò, avrò letto: Tu leges - tu leggerai, avrai letto: Ille leget - quegli leggerà, avrà letto. *Plur.* Nos legemus - noi leggeremo, avremo letto: Vos legetis - voi leggerete, avrete letto: Illi legent - quelli leggeranno, avranno letto.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Lege, vel legito tu - leggi tu; Legat ille - legga quegli. *Plur.* Legamus nos - leggiamo noi; Legite, vel legitote vos - leggete voi: Legant illi - leggano quelli.

Futuro. Sing. Legito, vel leges tu - leggerai tu: Legito, vel leget ille - leggerà quegli. *Plur.* Legitote, vel legetis vos - leggerete voi: Legunto, vel legent illi - leggeranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego legam - che io legga: Cum tu legas - che tu legga, e legghi; Cum ille legat - che quegli legga. *Plur.* Cum nos legamus - che noi leggiamo: Cum vos legatis - che voi leggiate: Cum illi legant - che quelli leggano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego legerem - che io leggessi, leggerei: Cum tu legeres - che tu leggessi, leggeresti: Cum ille legeret - che quegli leggesse, leggerebbe. *Plur.* Cum nos legeremus - che noi leggessimo, leggeremmo: Cum vos legeretis - che voi leggeste, leggereste: Cum illi legerent - che quelli leggessero, leggerebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego legerim - che io abbia letto: Cum tu legeris - che tu abbi letto: Cum ille legerit - che quegli abbia letto. *Plur.* Cum nos legerimus: - che noi abbiamo letto: Cum vos legeritis - che voi abbiate letto: Cum illi legerint - che quelli abbiano letto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego legissem - che io avessi, ed avrei letto: Cum tu legisses - che tu avessi, ed avresti letto: Cum ille legisset - che quegli avesse, ed avrebbe letto: *Plur.* Cum nos legissemus - che noi avessimo, ed avremmo letto: Cum vos legissetis - che voi aveste, ed avreste letto: Cum illi legissent - che quelli avessero, ed avrebbero letto.

Futuro. Sing. Cum ego legero - quando io leggerò, avrò letto: Cum tu legeris - quando tu leggerai, avrai letto: Cum ille legerit - quando quegli leggerà, avrà letto. *Plur.* Cum nos legerimus - quando noi leggeremo, ed avremo letto: Cum vos legeritis - quando voi leggerete, ed avrete letto: Cum illi legerint, quando quelli leggeranno, ed avranno letto.

MODO INFINITO

Presente. Sing. legere - leggere: Me, te, illum legere - che io legga, che tu ec. *Plur.* Legere - leggere: Nos, vos, illos legere - che noi leggiamo, che voi ec.

Preterito imperfetto. Sing. Legere - leggere; Me, te, illum legere - che io leggeva, che tu ec. *Plur.* Me legere - leggere: Nos, vos, illos legere - che noi leggevamo, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Legisse - aver letto; Me, te, illum legisse - che io lessi, ho letto, che tu ec. *Plur.* Legisse - aver letto; Nos, vos, illos legisse - che noi leggemmo, abbiamo letto, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Legisse - aver letto: Me, te, illum legisse - che io aveva, ed avessi letto, che tu ec. *Plur.* Legisse - aver letto; Nos, vos, illos legisse - che noi avevamo, avessimo letto, che voi ec.

Futuro. Sing. Lecturum, lecturam, lecturum esse - avere a leggere, dovere, o essere per leggere; Me, te, illum, illud lecturum, am, um esse - che io leggerò, leggerei, ho a leggere, avrei letto, che tu ec. *Plur.* Lecturos, as, a esse - avere a leggere, dovere, o essere per leggere: Nos, vos, illos, illa lecturos, as, a esse - che noi leggeremo, leggeremmo, abbiamo a leggere, avremo letto, che voi ec.

GERUNDI

Legendi - di leggere.
Legendo - leggendo, a leggere, in, nel, da lèggere.
Legendum - per leggere.

SUPINI

Lectum - a, o per leggere.
Lectu - da leggersi, da essere letto.

PARTICIPI

Legens, entis - leggente, che legge, o leggeva.
Lecturus, a, um - che leggerà, che ha a leggere, avendo da, o per leggere.

QUARTA CONJUGAZIONE

Nutrire - Nutrire

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego nutrio - io nutro; Tu nutris - tu nutri: Ille nutrit - quegli nutre. *Plur.* Nos nutrimus - noi nutrimo; Vos nutritis - voi nutrite: Illi nutriunt - quelli nutrono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego nutriebam - io nutriva: Tu nutriebas - tu nutrivi: Ille nutriebat - quegli nutriva. *Plur.* Nos nutriebamus - noi nutrivamo: Vos nutriebatis - voi nutrivate; Illi nutriebant - quelli nutrivano.

Preterito perfetto Sing. Ego nutrivi - io nutrii, ed ho nutrito; Tu nutrivisti - tu nutristi, hai nutrito; Ille nutrivit - quegli nutrì, ha nutrito. *Plur.* Nos nutrivimus - noi nutrimmo, abbiamo nutrito; Vos nutrivistis - voi nutriste, avete nutrito; Illi nutriverunt, vel nutrivere - quelli nutrirono, hanno nutrito.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego nutriveram - io aveva nutrito, ebbi nutrito; Tu nutriveras - tu avevi nutrito, avesti nutrito; Ille nutriverat - quegli aveva nutrito, ebbe nutrito. *Plur.* Nos nutriveramus - noi avevamo nutrito, avemmo nutrito; Vos nutriveratis - voi avevate nutrito, aveste nutrito; Illi nutriverant quelli avevano nutrito, ebbero nutrito.

Futuro Sing. Ego nutriam - io nutrirò, avrò nutrito; Tu nutries - tu nutrirai, avrai nutrito; Ille nutriet - quegli nutrirà, avrà nutrito. *Plur.* Nos nutriemus - noi nutriremo, avremo nutrito; Vos nutrietis - voi nutrirete, avrete nutrito; Illi nutrient - quelli nutriranno, avranno nutrito.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Nutri tu, vel nutrito - nutri tu; Nutriat ille - nutra quegli. *Plur.* Nutriamus nos - nutriamo noi; Nutrite, vel nutritote vos - nutrite voi: nutriant illi - nutrano quelli.

Futuro. Sing. Nutrito tu, vel nutries - nutrirai tu; Nutrito, vel nutriet ille - nutrirà quegli. *Plur.* Nutritote vos, vel nutrietis - nutrirete voi; Nutriunto, vel nutrient illi - nutriranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego nutriam - che io nutra; Cum tu nutrias - che tu nutri, o nutra; Cum ille nutriat - che quegli nutra. *Plur.* Cum nos nutriamus - che noi nutriamo; Cum vos nutriatis - che voi nutriate; Cum illi nutriant - che quelli nutrano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego nutrirem - che io nutrissi, e nutrirei; Cum tu nutrires - che tu nutrissi, e nutriresti; Cum ille nutriret - che quegli nutrisse, e nutrirebbe. *Plur.* Cum nos nutriremus - che noi nutrissimo, e nutriremmo; Cum vos nutriretis - che voi nutriste, e nutrireste; Cum illi nutrirent - che quelli nutrissero, e nutrirebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego nutriverim - che io abbia nutrito; Cum tu nutriveris - che tu abbi nutrito; Cum ille nutriverit - che quegli abbia nutrito. *Plur.* Cum nos nutriverimus -

che noi abbiamo nutrito; Cum vos nutriveritis - che voi abbiate nutrito; Cum illi nutriverint - che quelli abbiano nutrito.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego nutrivissem - che io avessi, ed avrei nutrito; Cum tu nutrivisses - che tu avessi, ed avresti nutrito; Cum ille nutrivisset - che quegli avesse, ed avrebbe nutrito. *Plur.* Cum nos nutrivissemus - che noi avessimo, ed avremmo nutrito: Cum vos nutrivissetis - che voi aveste, ed avreste nutrito: Cum illi nutrivissent - che quelli avessero, ed avrebbero nutrito.

Futuro. Sing. Cum ego nutrivero - quando io nutrirò, avrò nutrito: Cum tu nutriveris - quando tu nutrirai, avrai nutrito: Cum ille nutriverit - quando quegli nutrirà, avrà nutrito. *Plur.* Cum nos nutriverimus - quando noi nutriremo, ed avremo nutrito: Cum vos nutriveritis - quando voi nutrirete, ed avrete nutrito; Cum illi nutriverint - quando quelli nutriranno, ed avranno nutrito.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Nutrire - nutrire: Me, te, illum nutrire - che io nutra, che tu ec. *Plur.* Nutrire - nutrire; Nos, vos, illos nutrire - che noi nutriamo, che voi ec.

Preterito imperfetto. Sing. Nutrire - nutrire: Me, te, illum nutrire - che io nutriva, nutrissi, che tu ec. *Plur.* Nutrire - nutrire; Nos, vos, illos nutrire - che noi nutrivamo, e nutrissimo, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Nutrivisse - aver nutrito: Me, te illum nutrivisse - che io nutrii, ho nutrito, che tu ec. *Plur.* Nutrivisse - aver nutrito; Nos, vos, illos nutrivisse - che noi nutrimmo, abbiamo nutrito, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Nutrivisse - aver nutrito; Me, te, illum nutrivisse - che io aveva, ed avessi nutrito, che tu ec. *Plur.* Nutrivisse - aver nutrito; Nos, vos, illos nutrivisse - che noi avevamo, avessimo nutrito, che voi ec.

Futuro. Sing. Nutriturum, nutrituram, nutriturum esse - avere a nutrire, dovere, o essere per nutrire; Me, te, illum, vel illud nutriturum, am, um esse - che io nutrirò, nutrirei, ho a nutrire, che tu ec. *Plur.* Nutrituros, as, a esse - avere a nutrire, dovere, o essere per nutrire; Nos, vos, illos, vel illa nutrituros, as, a esse - che noi nutriremo, nutriremmo, abbiamo a nutrire, che voi ec.

GERUNDI

Nutriendi - di nutrire.
Nutriendo - nutrendo, a nutrire, in, nel, o da nutrire.
Nutriendum - per nutrire.

SUPINI

Nutritum - a, o per nutrire.
Nutritu - da nutrirsi, da essere nutrito.

PARTICIPI

Nutriens, entis - nutriente, che nutre, o nutriva, nutrendo.
Nutriturus, a, um - che nutrirà, che ha a nutrire, avendo da, o per nutrire.

CONJUGAZIONI DEI VERBI PASSIVI

PRIMA CONJUGAZIONE

Amari - Essere amato

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego amor - io sono amato, o amata; Tu amaris, vel amare - tu sei amato ec. Ille amatur - quegli è amato ec. *Plur.* Nos amamur - noi siamo amati, o amate; Vos amamini - voi siete amati ec. Illi amantur - quelli sono amati ec.

Preterito imperfetto. Sing. Ego amabar - io era amato, o amata; Tu amabaris, vel amabare - tu eri amato ec. Ille amabatur - quegli era amato ec. *Plur.* Nos amabamur - noi eravamo amati, o amate; Vos amabamini - voi eravate amati ec. Illi amabantur - quelli erano amati ec.

Preterito perfetto. Sing. Ego amatus, amata, amatum sum, vel fui - io sono stato amato, o stata amata, o fui amato, o amata; Tu amatus, a, um es, vel fuisti - tu sei stato, o fosti amato ec. Ille amatus, illa amata, illud amatum est, vel fuit - quegli è stato, o fu amato, quella ec. *Plur.* Nos amati, amatae, amata sumus, vel fuimus - noi siamo stati amati, o state amate, o fummo amati, o amate; Vos amati, tae, a estis, vel fuistis - voi siete stati, o foste amati ec. Illi amati, illae amatae, illa amata sunt, fuerunt, vel fuere - quelli sono stati, o furono amati, quelle ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego amatus, amata, amatum eram, vel fueram - io era stato amato, o stata amata, o fui stato amato, o stata amata; Tu amatus, a, um eras, vel fueras - tu eri stato amato, o fosti stato amato ec. Ille amatus, illa amata, illud amatum erat, vel fuerat - quegli era stato amato, o fu stato amato, quella ec. *Plur.* Nos amati, amatae, amata eramus, vel fueramus - noi eravamo stati amati, o fummo stati amati ec. Vos amati, tae, a eratis, vel fueratis - voi eravate stati amati, o foste stati amati ec. Illi amati, illae amatae, illa amata erant, vel fuerant - quelli erano stati amati o furono stati amati ec.

Futuro Sing. Ego amabor - io sarò amato o amata, sarò stato amato, o stata amata; Tu amaberis, vel amabere - tu sarai, o sarai stato amato ec. Ille amabitur - quegli sarà, o sarà stato amato ec. *Plur.* Nos amabimur - noi saremo amati, o saremo stati amati ec. Vos amabimini - voi sarete, o sarete stati amati ec. Illi amabuntur - quelli saranno, o saranno stati amati ec.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Amare, vel amator tu - sii amato, o amata tu; Ametur ille - sia amato quegli ec. *Plur.* Amemur nos - siamo amati noi ec. Amamini, vel amaminor vos - siate amati voi ec. Amentur illi - siano amati quelli ec.

Futuro. Sing. Amator, amaberis, vel amabere tu - sarai amato, o amata tu; Amator, vel amabitur ille - sarà amato quegli ec. *Plur.* Amaminor, vel amabimini vos - sarete amati voi ec. Amantor, vel amabuntur illi - saranno amati quelli ec.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego amer - che io sia amato, o amata, fossi amato, o amata; Cum tu ameris, vel amere - che tu sii, o fossi amato ec. Cum ille ametur - che quegli sia, o fosse amato ec. *Plur.* Cum nos amemur - che noi siamo amati, o amate, fossimo amati, o amate; Cum vos amemini - che voi siate, o foste amati ec. Cum illi amentur - che quelli siano, o fossero amati ec.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego amarer - che io fossi amato, o amata, sarei amato, o fora amato, o amata; Cum tu amareris, vel amarere - che tu fossi, o saresti amato ec. Cum ille amaretur - che quegli fosse, o sarebbe amato ec. *Plur.* Cum nos amaremur - che noi fossimo, o saremmo amati, o amate; Cum vos amaremini - che voi foste, o sareste amati ec. Cum illi amarentur - che quelli fossero, e sarebbero amati ec.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego amatus, amata, amatum sim, vel fuerim - che io sia stato amato, o amata; Cum tu amatus, a, um sis, vel fueris - che tu sii stato amato ec. Cum ille amatus, illa amata, illud amatum sit, vel fuerit - che quegli sia stato amato, o quella ec. *Plur.* Cum nos amati, amatae, amata simus, vel fuerimus - che noi siamo stati amati, o amate; Cum vos amati, tae, a sitis, vel fueritis - che voi siate stati amati ec. Cum illi amati, illae tae, illa amata - che quelli siano stati amati, o quelle ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego amatus, a, um essem, vel fuissem - che io fossi stato amato, o sarei stato amato, o stata amata; Cum tu amatus, a, um esses, vel fuisses - che tu fossi stato, o saresti stato amato ec. Cum ille amatus, illa ta, illud tum esset, vel fuisset - che quegli fosse stato, o sarebbe stato amato,

ec. *Plur.* Cum nos amati, tae, a essemus, vel fuissemus - che noi fossimo stati, e saremmo stati amati, o state amate; Cum vos amati, tae, a essetis, vel fuissetis - che voi foste stati, o sareste stati amati ec. Cum illi amati, illae amatae, illa amata essent, vel fuissent - che quelli fossero stati, o sarebbero stati amati ec.

Futuro. Sing. Cum ego amatus, a, um ero, vel fuero - quando io sarò amato, o amata, sarò stato amato, o stata amata; Cum tu amatus, a, um eris, vel fueris - quando tu sarai, o sarai stato amato ec. Cum ille amatus, illa amata, illud amatum erit, vel fuerit - quando quegli sarà, o sarà stato amato ec. *Plur.* Cum nos amati, tae, a erimus, vel fuerimus - quando noi saremo amati, o amate, saremo stati amati, o state amate; Cum vos amati, tae, a eritis, vel fueritis - quando voi sarete, o sarete stati amati ec. Cum illi amati, illae amatae, illa amata erunt, vel fuerint - quando quelli saranno, o saranno stati amati ec.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Amari - essere amato, o amata; Me amari - che io sono amato, o amata; Te amari - che tu sei amato ec. Illum amari - che quegli è amato ec. *Plur.* Amari - essere amati o amate; Nos amari - che noi siamo amati ec. Vos amari - che voi siete amati ec. Illos amari - che quelli sono amati ec.

Preterito imperfetto. Sing. Amari - essere amato, o amata; Me amari - che io era, o fossi amato ec. Te amari - che tu eri, o fossi amato ec. Illum amari - che quegli era, o fosse amato ec. *Plur.* Amari - essere amati, o amate; Nos amari - che noi eravamo, o fossimo amati ec. Vos amari - che voi eravate, o foste amati ec. Illos amari - che quelli erano, o fossero amati ec.

Preterito perfetto. Sing. Amatum, amatam, amatum esse, vel fuisse - che io fui, e sono stato amato ec. Te amatum, tam, tum esse, vel fuisse - che tu fosti, e sei stato amato ec. Illum amatum, illam amatam, illud amatum esse, vel fuisse - che quegli fu, è stato amato ec. *Plur.* Amatos, amatas, amata esse, vel fuisse - essere stati amati, o state amate. Nos amatos, tas, ta esse, vel fuisse - che noi fummo, o siamo stati amati ec. Vos amatos, tas, ta esse, vel fuisse - che voi foste, e siete stati amati ec. Illos amatos, illas amatas, illa amata esse, vel fuisse - che quelli fossero, o sarebbero stati amati ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Amatum, amatam, amatum esse, vel fuisse - essere stato amato, o stata amata; Me amatum, tam, tum esse, vel fuisse - che io era stato amato, o fossi stato amato ec. Te amatum, tam, tum esse, vel fuisse - che tu eri, o fossi stato amato ec. Illum amatum, illam amatam, illud amatum esse, vel fuisse - che quegli era, o fosse stato amato ec. *Plur.* Amatos,

amatas, amata esse, vel fuisse - essere stati amati, o state amate; Nos amatos, tas, ta esse, vel fuisse - che noi eravamo stati amati, o fossimo stati amati ec. Vos amatos, tas, ta esse, vel fuisse - che voi eravate, o foste stati amati ec. Illos amatos, illas amatas, illa amata esse, vel fuisse - che quelli erano, o fossero stati amati ec.

Futuro. Sing. Amatum, amatam, amatum iri, vel fore - avere, o dovere ad essere amato, o amata, aver dovuto essere amato, o amata; Me amatum, tam, tum iri, vel fore - che io sarò amato, o sarò stato amato ec. Te amatum, tam, tum iri, vel fore - che tu sarai, o sarai stato amato ec. Illum amatum, illam amatam, illud amatum iri, vel fore - che quegli sarà, o sarà stato amato ec. *Plur.* Amatos, amatas, amata iri, vel fore - avere, o dovere ad essere amati, o amate, aver dovuto essere amati o amate; Nos amatos, tas, ta iri, vel fore - che noi saremo amati, o saremo stati amati ec. Vos amatos, tas, ta iri, vel fore - che voi sarete, o sarete stati amati ec. Illos amatos, illas amatas, illa amata iri, vel fore - che quelli, o quelle saranno, o saranno stati amati ec.

PARTICIPI

Amatus, amata, amatum - amato, o amata, ch' è amato, o amata, che fu, ed è stato amato, o stata amata.
Amandus, amanda, amandum - che sarà amato, o amata, da essere amato, per essere amato, o amata.

SECONDA CONJUGAZIONE PASSIVA

Doceri - Essere ammaestrato

MODO INDICATIVO

Presente. Sing Ego doceor - io sono ammaestrato, o ammaestrata; Tu doceris, vel docere - tu sei ammaestrato ec. Ille docetur - quegli è ammaestrato ec. *Plur.* Nos docemur - noi siamo ammaestrati, o ammaestrate; Vos docemini - voi siete ammaestrati ec. Illi docentur - quelli sono ammaestrati ec.

Preterito imperfetto. Sing. Ego docebar - io era ammaestrato, o ammaestrata; Tu docebaris, vel docebare - tu eri ammaestrato ec. Ille docebatur - quegli era ammaestrato ec. *Plur.* Nos docebamur noi eravamo ammaestrati, o ammaestrate; Vos docebamini - voi eravate ammaestrati ec. Illi docebantur - quelli erano ammaestrati ec.

Preterito perfetto. Sing. Ego doctus, docta, doctum sum vel fui - io fui ammaestrato, o ammaestrata, e sono stato ammaestrato ec. Tu doctus, ta, tum es, vel fuisti - tu fosti, e sei stato ammaestrato ec. Ille doctus, illa docta, illud doctum est, vel fuit - quegli fu, ed è stato ammaestrato ec. *Plur.* Nos docti, doctae, docta

sumus, vel fuimus - noi fummo ammaestrati, o ammaestrate, o siamo stati ammaestrati ec. Vos docti, tae, ta estis, vel fuistis - voi foste, o siete stati ammaestrati ec. Illi docti, illae doctae, illa docta sunt, vel fuerunt, aut fuere - quelli sono stati, o furono ammaestrati ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego doctus, ta, tum eram, vel fueram - io era stato ammaestrato, e stata ammaestrata, o fui stato ammaestrato ec. Tu doctus, ta, tum eras, vel fueras - tu eri, o fosti stato ammaestrato ec. Ille doctus, illa docta, illud doctum erat, vel fuerat - quegli era, o fu stato ammaestrato ec. *Plur.* Nos docti, tae, ta eramus, vel fueramus - noi eravamo, o fummo stati ammaestrati ec. Vos docti, doctae, docta eratis, vel fueratis - voi eravate, o foste stati ammaestrati ec. Illi docti, illae tae, illa ta erant, vel fuerant - quelli erano, o furono stati ammaestrati ec.

Futuro. Sing. Ego docebor - io sarò ammaestrato, e ammaestrata, o sarò stato ammaestrato ec; Tu doceberis, vel docebere - tu sarai, o sarai stato ammaestrato ec. Ille docebitur - quegli sarà, e sarà stato ammaestrato ec. *Plur.* Nos docebimur - noi saremo, o saremo stati ammaestrati ec. Vos docebimini - voi sarete, o sarete stati ammaestrati ec. Illi docebuntur - quelli saranno, o saranno stati ammaestrati ec.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Docere, vel docetor tu - sii ammaestrato, o ammaestrata tu; Doceatur ille - sia ammaestrato quegli ec. *Plur.* Doceamur nos - siamo ammaestrati noi ec. Docemini, vel doceminor vos - siate ammaestrati voi ec. Doceantur illi - siano ammaestrati quelli ec.

Futuro. Sing. Docetor tu, doceberis, vel docebere - sarai ammaestrato, o ammaestrata tu; Docetor, vel docebitur ille - sarà ammaestrato quegli ec. *Plur.* Doceminor vos, vel docebimini - sarete ammaestrati voi ec. docentor illi, vel docebuntur - saranno ammaestrati quelli ec.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego docear - che io sia, o fossi ammaestrato, o ammaestrata; Cum tu docearis, vel doceare - che tu sii, o fossi ammaestrato ec. Cum ille doceatur - che quegli sia, o fosse ammaestrato ec. *Plur.* Cum nos doceamur - che noi siamo, o fossimo ammaestrati, o ammaestrate; Cum vos doceamini - che voi siate, o foste ammaestrati ec. Cum illi doceantur - che quelli siano, o fossero ammaestrati ec.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego docerer - che io fossi ammaestrato, o ammaestrata, sarei, o fora ammaestrato - Cum tu do-

cereris, vel docerere - che tu fossi, o saresti ammaestrato ec. Cum ille doceretur - che quegli fosse, o sarebbe ammaestrato ec. *Plur*. Cum nos doceremur - che noi fossimo, o saremmo ammaestrati, o ammaestrate; Cum vos doceremini - che voi foste, o sareste ammaestrati ec. Cum illi docerentur - che quelli fossero, e sarebbero ammaestrati ec.

Preterito perfetto. *Sing*. Cum ego doctus, ta, tum sim, vel fuerim - che io sia stato ammaestrato, o stata ammaestrata; Cum tu doctus, ta, tum sis, vel fueris - che tu sii stato ammaestrato ec. Cum ille doctus, illa docta, illud doctum sit, vel fuerit - che quegli sia stato ammaestrato ec. *Plur*. Cum nos docti, tae, ta simus, vel fuerimus - che noi siamo stati ammaestrati o state ammaestrate; Cum vos docti, tae, ta, sitis, vel fueritis - che voi siate stati ammaestrati ec. Cum illi docti, illae doctae, illa docta sint, vel fuerint - che quelli siano stati ammaestrati ec.

Preterito piucchè perfetto. *Sing*. Cum ego doctus, ta, tum essem, vel fuissem - che io fossi stato ammaestrato, o stata ammaestrata, sarei stato ammaestrato ec. Cum tu doctus, ta, tum esses, vel fuisses - che tu fossi stato, e saresti stato ammaestrato ec. Cum ille doctus, illa docta, illud doctum esset, vel fuisset - che quegli fosse stato, o sarebbe stato ammaestrato ec. *Plur*. Cum nos docti, tae, ta essemus, vel fuissemus - che noi fossimo stati, o saremmo stati ammaestrati ec. Cum vos, docti, tae, ta essetis, vel fuissetis - che voi foste stati, o sareste stati ammaestrati ec. Cum illi docti, illae doctae, illa docta essent, vel fuissent - che quelli fossero stati, o sarebbero stati ammaestrati ec.

Futuro. *Sing*. Cum ego doctus, ta, tum ero, vel fuero - quando io sarò ammaestrato, o ammaestrata, o sarò stato ammaestrato ec. Cum tu doctus, ta, tum eris, vel fueris - quando tu sarai, o sarai stato ammaestrato ec. Cum ille doctus, illa docta, illud doctum erit, vel fuerit - quando quegli sarà, o sarà stato ammaestrato ec. *Plur*. Cum nos docti, tae, ta, erimus, vel fuerimus - quando noi saremo, e saremo stati ammaestrati ec. Cum vos docti, tae, ta eritis, vel fueritis - quando voi sarete, o sarete stati ammaestrati ec. Cum illi docti, illae doctae, illa docta erunt, vel fuerint - quando quelli saranno, o saranno stati ammaestrati ec.

MODO INFINITO

Presente. *Sing*. Doceri - essere ammaestrato, o ammaestrata; Me, te, illum doceri - che io sono ammaestrato, che tu ec. *Plur*. Doceri - essere ammaestrati, o ammaestrate; Nos, vos, illos doceri - che noi siamo ammaestrati, che voi ec.

Preterito imperfetto. *Sing*. Doceri - essere ammaestrato, o ammaestrata; Me, te, illum doceri - che io era, e fossi ammae-

strato, che tu ec. *Plur.* Doceri - essere ammaestrati, o ammaestrate; Nos, vos, illos doceri - che noi eravamo, o fossimo ammaestrati, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Doctum, tam, tum esse, vel fuisse - essere stato ammaestrato, o ammaestrata; Me, te, illum, illam, illud doctum, tam, tum esse, vel fuisse - che io sono stato, o fui ammaestrato, che tu ec. *Plur.* Doctos, tas, ta esse, vel fuisse - essere stati ammaestrati, o ammaestrate; Nos, vos, illos, illas, illa doctos, tas, ta esse, vel fuisse - che noi siamo stati, o fummo ammaestrati, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Doctum, tam, tum esse, vel fuisse - essere stato ammaestrato, o ammaestrata; Me, te, illum, illam, illud doctum, tam, tum esse, vel fuisse - che io era, o fossi stato ammaestrato, che tu ec. *Plur.* Doctos, tas, ta esse, vel fuisse - essere stati ammaestrati, o ammaestrate; Nos, vos, illos, illas, illa doctos, tas, ta esse, vel fuisse - che noi eravamo, o fossimo stati ammaestrati, che voi ec.

Futuro. Sing. Doctum, doctam, doctum iri, vel fore - avere, o dovere ad essere ammaestrato, o ammaestrata, e avere dovuto essere ammaestrato; Me, te, illum, illam, illud doctum iri, vel fore che io sarò ammaestrato, o sarò stato ammaestrato, che tu ec. *Plur.* Doctos, tas, ta iri, vel fore - avere, o dovere ad essere ammaestrati, o ammaestrate, o aver dovuto essere ammaestrati; Nos, vos, illos, illas, illa doctos, as, ta iri, vel fore - che noi saremo, o saremo stati ammaestrati, - che voi ec.

PARTICIPI

Doctus, ta, tum - ammaestrato, e ammaestrata, ch'è ammaestrato, che fu ed è stato ammaestrato ec.
Docendus, da, dum - che sarà ammaestrato, o ammaestrata, da essere, o per essere ammaestrato ec.

TERZA CONJUGAZIONE PASSIVA

Legi - Essere letto

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego legor - io sono letto, o letta; Tu legeris, vel legere - tu sei letto; Ille legitur - quegli è letto. *Plur.* Nos legimur - noi siamo letti; Vos legimini - voi siete letti; Illi leguntur - quelli sono letti.

Preterito imperfetto. Sing. Ego legebar - io era letto, o letta; Tu legebaris, vel legebare - tu eri letto; Ille legebatur - que-

gli era letto. *Plur.* Nos legebamur - noi eravamo letti; Vos legebamini - voi eravate letti; Illi legebantur - quelli erano letti.

Preterito perfetto. Sing. Ego lectus, ta, tum sum, vel fui - io sono stato letto, o stata letta, o fui letto, o letta; Tu lectus, ta, tum es, vel fuisti - tu sei stato, o fosti letto, ec. Ille lectus, illa lecta, illud lectum est, vel fuit - quegli è stato, o fu letto. *Plur.* Nos lecti, tae, ta sumus, vel fuimus - noi siamo stati, o fummo letti; Vos lecti, tae, ta estis, vel fuistis - voi siete stati, o foste letti; Illi lecti, illae lectae, illa lecta sunt, vel fuerunt - quelli sono stati, o furono letti.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego lectus, ta, tum eram, vel fueram - io era stato letto, o stata letta, fui stato letto, o stata letta; Tu lectus, ta, tum eras, vel fueras - tu eri stato, o fosti stato letto; Ille lectus, ta, tum erat, vel fuerat - quegli era stato, o fu stato letto. *Plur.* Nos lecti, tae, ta eramus, vel fueramus - noi eravamo stati, o fummo stati letti; Vos lecti, tae, ta eratis, vel fueratis - voi eravate stati, o foste stati letti; Illi lecti, tae, ta erant, vel fuerant - quelli erano stati, o furono stati letti.

Futuro. Sing. Ego legar - io sarò letto, o letta, sarò stato letto ec. Tu legeris, vel legere - tu sarai, o sarai stato letto; Ille legetur - quegli sarà, o sarà stato letto *Plur.* Nos legemur - noi saremo letti, o saremo stati letti: Vos legemini - voi sarete, o sarete stati letti; Illi legentur quelli saranno, o saranno stati letti.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Legere, vel legitor tu - sii letto tu; Legatur ille - sia letto quegli: *Plur.* Legiminor vos, vel legemini - siate letti voi; Leguntor illi, vel legentur - siano letti quelli.

Futuro. Sing. Legitor tu, legeris, vel legere - sarai letto tu; Legitor ille, vel legatur - sarà letto quegli. *Plur.* Legiminor vos, vel legemini - sarete letti voi; Leguntor illi, vel legentur - saranno letti quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego legar - che io sia letto, o letta, fossi letto, e letta; Cum tu legaris, vel legare - che tu sii, o fossi letto; Cum ille legatur - che quegli sia, o fosse letto. *Plur.* Cum nos legamur - che noi siamo, o fossimo letti; Cum vos legamini - che voi siate, o foste letti; Cum illi legantur - che quelli siano, o fossero letti.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego legerer - che io fossi, o sarei letto, o letta; Cum tu legereris, vel legerere - che tu fossi, o saresti letto; Cum ille legeretur - che quegli fosse, o sa-

rebbe letto. *Plur.* Cum nos legeremur - che noi fossimo, e saremmo letti: Cum vos legeremini - che voi foste, e sareste letti; Cum illi legerentur - che quelli fossero, e sarebbero letti.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego lectus, ta, tum sim, vel fuerim - che io sia stato letto, o stata letta; Cum tu lectus, ta, tum sis, vel fueris - che tu sii stato letto; Cum ille lectus, illa lecta, illud lectum sit, vel fuerit - che quegli sia stato letto. *Plur.* Cum nos lecti, tae, ta simus, vel fuerimus - che noi siamo stati letti; Cum vos lecti, tae, ta sitis, vel fueritis - che voi siate stati letti: Cum illi lecti, illae lectae, illa lecta, sint, vel fuerint - che quelli siano stati letti.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego lectus, ta, tum essem, vel fuissem - che io fossi stato letto, o stata letta, o sarei stato letto ec. Cum tu lectus, ta, tum esses, vel fuisses che tu fossi, o saresti stato letto; Cum ille lectus, illa lecta, illud lectum esset, vel fuisset - che quegli fosse, o sarebbe stato letto. *Plur.* Cum nos lecti, tae, ta essemus, vel fuissemus - che noi fossimo stati letti, o saremmo stati letti; Cum vos lecti, tae, ta essetis, vel fuissetis - che voi foste, o sareste stati letti; Cum illi lecti, illae lectae, illa lecta essent, vel fuissent - che quelli fossero, o sarebbero stati letti.

Futuro. Sing. Cum ego lectus, ta, tum ero, vel fuero - quando io sarò letto, o sarò letta, o sarò stato letto ec. Cum tu lectus, ta tum eris, vel fueris - quando tu sarai, o sarai stato letto; Cum ille lectus, illa lecta, illud lectum erit, vel fuerit - quando quegli sarà, o sarà stato letto. *Plur.* Cum nos lecti, tae, ta erimus, vel fuerimus - quando noi saremo letti, o saremo stati letti; Cum vos lecti, tae, ta eritis, vel fueritis - quando voi sarete, o sarete stati letti; Cum illi lecti, illae lectae, illa lecta erunt, vel fuerint - quando quelli saranno, o saranno stati letti.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Legi - essere letto, o letta; Me, te, illum, illam, illud legi - che io sono letto, che tu ec. *Plur.* Legi - essere letti, o lette; Nos, vos, illos, illas, illa legi - che noi siamo letti, che voi ec.

Preterito imperfetto. Sing. Legi - essere letto, o letta; Me, te, illum, legi - che io era letto, o fossi letto, che tu ec. *Plur.* Legi - essere letti; Nos, vos, illos legi - che noi eravamo, o fossimo letti, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Lectum, lectam, lectum esse, vel fuisse essere stato letto, o stata letta; Me, te, illum lectum, illam lectam, illud lectum esse, vel fuisse - che io sono stato letto, che tu ec. *Plur.* lectos, lectas, lecta esse, vel fuisse - essere stati letti, o state

lette; Nos, vos, illos lectos, illas lectas, illa lecta esse, vel fuisse - che noi siamo stati letti, o fummo letti, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto· Sing. Lectum, lectam, lectum esse, vel fuisse - essere stato letto, o stata letta; Me, te, illum lectum, illam lectam, illud lectum esse, vel fuisse - che io era stato letto, o fossi stato letto, che tu ec. *Plur.* Lectos, lectas, lecta esse, vel fuisse - essere stati letti, o state lette; Nos, vos, illos lectos, illas lectas, illa lecta esse, vel fuisse - che noi eravamo stati letti, o fossimo stati letti, che voi ec.

Futuro. Sing. Lectum, lectam, lectum iri, vel fore - avere, o dovere ad essere letto, o letta, ed aver dovuto essere letto, o letta; Me, te, illum lectum, illam lectam, illud lectum iri, vel fore - che io sarò letto, o sarò stato letto, che tu ec. *Plur.* Lectos, lectas, lecta iri, vel fore - avere, o dovere, ad essere letti, o lette, aver dovuto a essere letti: Nos, vos, illos lectos, illas lectas, illa lecta iri, vel fore - che noi saremo letti, o saremo stati letti, che voi ec.

PARTICIPI

Lectus, ta, tum - letto, o letta, ch'è letto, ch'è stato, o fu letto. Legendus, legenda, legendum - leggibile, che sarà letto, o letta, da essere, o per essere letto.

QUARTA CONJUGAZIONE PASSIVA

Audirï - Essere udito

MODO INDICATIVO

Presente Sing. Ego audior - io sono udito, o udita; Tu audiris, vel audire - tu sei udito; Ille auditur - quegli è udito. *Plur.* Nos audimur - noi siamo uditi, e udite; Vos audimini - voi siete uditi; Illi audiuntur - quelli sono uditi.

Preterito imperfetto. Sing. Ego audiebar - io era udito, o udita; Tu audiebaris, vel audiebare - tu eri udito; Ille audiebatur - quegli era udito. *Plur.* Nos audiebamur - noi eravamo uditi, e udite: Vos audiebamini - voi eravate uditi; Illi audiebantur - quelli erano uditi.

Preterito perfetto. Sing. Ego auditus, ta, tum sum, vel fui - io sono stato udito, e stata udita, o fui udito ec. Tu auditus, ta, tum es, vel fuisti - tu sei stato, o fosti udito; Ille auditus, illa audita, illud auditum est, vel fuit - quegli è stato, o fu udito. *Plur.* Nos auditi, tae, ta sumus, vel fuimus - noi siamo stati uditi, e state udite, o fummo uditi ec. Vos auditi, tae, ta estis, vel fuistis - voi siete stati, o foste uditi; Illi auditi, illae auditae, illa audita sunt, vel fuerunt - quelli sono stati, o furono uditi.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego auditus, ta, tum eram, vel fueram - io era stato udito, e stata udita, o fui stato udito ec. Tu auditus, ta, tum eras, vel fueras - tu eri stato, o fosti stato udito; Ille auditus, illa audita, illud auditum erat, vel fuerat - quegli era stato, o fu stato udito. *Plur.* Nos auditi, tae, ta eramus, vel fueramus - noi eravamo stati uditi, e state udite, o fummo stati uditi ec. Vos auditi, tae, ta eratis, vel fueratis - voi eravate stati, o foste stati uditi: Illi auditi, illae auditae, illa audita erant, vel fuerant - quelli erano stati, o furono stati uditi.

Futuro. Sing. Ego audiar - io sarò udito, e udita, o sarò stato udito ec. Tu audieris, vel audiere - tu sarai, o sarai stato udito; Ille audietur - quegli sarà, o sarà stato udito. *Plur.* Nos audiemur - noi saremo uditi, e udite, e saremo stati uditi ec. Vos audiemini - voi sarete, o sarete stati uditi; Illi audientur - quelli saranno, o saranno stati uditi.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Audire, vel auditor tu - sii udito, o udita tu; Audiatur ille - sia udito quegli. *Plur.* Audimini, vel audiminor vos - siate uditi, e udite voi; Audiantur illi - siano uditi quelli.

Futuro. Sing. Auditor tu, vel audieris - sarai udito, o udita tu; Auditor ille, vel audietur - sarà udito quegli. *Plur.* Audiminor vos, vel audiemini - sarete uditi, o udite voi; Audiuntor illi, vel audientur - saranno uditi quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego audiar - che io sia udito, o udita, o fossi udito ec. Cum tu audiaris, vel audiare - che tu sii, o fossi udito; Cum ille audiatur - che quegli sia, o fosse udito. *Plur.* Cum nos audiamur - che noi siamo, o fossimo uditi, e udite; Cum vos audiamini - che voi siate, o foste uditi; Cum illi audiantur - che quelli siano, o fossero uditi.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego audirer - che io fossi udito, e udita, o sarei udito ec. Cum tu audireris, vel audirere - che tu fossi, o saresti udito; Cum ille audiretur - che quegli fosse, o sarebbe udito. *Plur.* Cum nos audiremur - che noi fossimo uditi, e udite, o saremmo uditi ec. Cum vos audiremini - che voi foste, o sareste uditi; Cum illi audirentur - che quelli fossero, o sarebbero uditi.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego auditus, ta, tum sim, vel fuerim - che io sia stato udito, o stata udita; Cum tu auditus, ta, tum sis, vel fueris - che tu sii stato udito; Cum ille auditus, illa audita, illud auditum sit, vel fuerit - che quegli sia stato udito. *Plur.* Cum nos auditi, tae, ta simus, vel fuerimus - che noi

siamo stati uditi, o state udite: Cum vos auditi, tae, ta sitis, vel fueritis - che voi siate stati uditi; Cum illi auditi, illae auditae, illa audita siut, vel fuerint - che quelli siano stati uditi.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego auditus, ta, tum essem, vel fuissem - che io fossi stato udito, o stata udita, o sarei stato udito ec. Cum tu auditus, ta, tum esses, vel fuisses - che tu fossi, e saresti stato udito; Cum ille auditus, illa audita, illud auditum esset, vel fuisset - che quegli fosse, o sarebbe stato udito. *Plur.* Cum nos, auditi, tae, ta essemus, vel fuissemus - che noi fossimo stati uditi, e state udite, o saremmo stati uditi ec. Cum vos auditi, tae, ta essetis, vel fuissetis - che voi foste, o sareste stati uditi; Cum illi auditi, illae auditae, illa audita essent, vel fuissent - che quelli fossero, o sarebbero stati uditi.

Futuro. Sing. Cum ego auditus, ta, tum ero, vel fuero - quando io sarò udito, e udita, o sarò stato udito ec. Cum tu auditus, ta, tum eris, vel fueris - quando tu sarai, o sarai stato udito; Cum ille auditus, illa audita, illud auditum erit, vel fuerit - quando quegli sarà, o sarà stato udito. *Plur.* Cum nos auditi, tae, ta erimus, vel fuerimus - quando noi saremo uditi, e udite, o saremo stati uditi ec. Cum vos auditi, tae, ta eritis, vel fueritis - quando voi sarete, o sarete stati auditi: Cum illi auditi, illae auditae, illa audita erunt, vel fuerint - quaudo quelli saranno, o sarauno stati uditi.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Audiri - essere udito, e udita; Me, te, illum, illam, illud audiri - che io sono udito, e udita, che tu ec. *Plur.* Audiri - essere uditi, e udite: Nos, vos, illos, illas, illa audiri - che noi siamo uditi, e udite, che voi ec.

Preterito imperfetto. Sing. Audiri - essere udito, e udita; Me, te, illum, illam, illud audiri - che io era udito, e udita, o fossi udito, che tu ec. *Plur.* Audiri - essere uditi, e udite: Nos, vos, illos, illas, illa audiri - che noi eravamo uditi, o fossimo uditi, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Auditum, auditam, auditum esse, vel fuisse - essere stato udito, e udita: Me, te, illum auditum, illam auditam, illud auditum esse, vel fuisse - che io sono stato udito, o fui udito, che tu ec. *Plur.* Auditos, tas, ta esse, vel fuisse - essere stati uditi, e udite; Nos, vos, illos auditos, illas auditas, illa audita esse, vel fuisse - che noi siamo stati uditi, o fummo uditi, che voi ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Auditum, tam, tum esse, vel fuisse - essere stato udito, e udita; Me, te, illum auditum, illam auditam, illud auditum esse, vel fuisse - che io era stato udito, o fossi stato udito, che tu ec. *Plur.* Auditos, tas, ta esse, vel fuis-

se - essere stati uditi, e udite: Nos, vos, illos, auditos, illas auditas, illa audita esse, vel fuisse - che noi eravamo stati uditi, o fossimo stati uditi, che voi ec.

Futuro. Sing. Auditum, tam, tum iri, vel fore - essere, o dovere ad essere udito, e udita, o aver dovuto essere udito, e udita; Me, te, illum auditum, illam auditam, illud auditum iri, vel fore - che io sarò udito, o sarò stato udito, che tu ec. *Plur.* Auditos, tas, ta, iri, vel fore - essere, o dovere ad essere uditi, e udite, o aver dovuto ad essere uditi, e udite; Nos, vos, illos auditos, illas auditas, illa audita iri, vel fore - che noi saremo uditi, o saremo stati uditi, che voi ec.

PARTICIPI

Auditus, ta, tum - udito, e udita, ch' è udito, ch' è stato udito, che fu udito ec.
Audiendus, da, dum - che sarà udito, e udita, da essere, o per essere udito, e udita.

CONJUGAZIONE DI ALCUNI VERBI ANOMALI

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego eo - io vado, o vò; Tu is - tu vai: Ille it - quegli va. *Plur.* Nos imus - noi andiamo, o gimo; Vos itis - voi andate, o gite; Illi eunt - quelli vanno.

Preterito imperfetto. Sing. Ego ibam - io andava, o giva; tu ibas - tu andavi, o givi; Ille ibat - quegli andava, o giva: *Plur.* Nos ibamus - noi andavamo, o givamo; Vos ibatis - voi andavate, o givate; Illi ibant - quelli andavano, o givano.

Preterito perfetto. Sing. Ego ivi - io andai, e sono andato; Tu ivisti - tu andasti, gisti, o sei andato; Ille ivit - quegli andò andette, gio, gì, ed è andato. *Plur.* Nos ivimus - noi andammo, o gimmo, o siamo andati: Vos ivistis - voi andaste, giste, o siete andati: Illi iverunt, vel ivere - quelli andarono, girono, e sono andati.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego iveram - io era andato: Tu iveras - tu eri andato; Ille iverat - quegli era andato. *Plur.* Nos iveramus - noi eravamo andati; Vos iveratis - voi eravate andati; Illi iverant - quelli erano andati.

Futuro. Sing. Ego ibo - io andrò; Tu ibis - tu andrai: Ille ibit - quegli andrà. *Plur.* Nos ibimus - noi andremo; Vos ibitis - voi andrete; Illi ibunt - quelli andranno:

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. I, vel ito tu - va tu; Eat ille - vada quegli.

Plur. Eamus nos - andiamo noi: Ite, vel itote vos - andate voi; Eant illi - vadano quelli.

Futuro. Sing. Ito tu, vel ibis - andrai tu; Ito ille, vel ibit - andrà quegli. *Plur.* Itote vos, vel ibitis - andrete voi; Eunto illi, vel ibunt - andranno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego eam - che io vada; Cum tu eas - che tu vadi; o vada; Cum ille eat - che quegli vada. *Plur.* Cum nos eamus - che noi andiamo; Cum vos eatis - che voi andiate; Cum illi eant - che quelli vadano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego irem - che io andassi, o andrei; Cum tu ires - che tu andassi, o andresti: Cum ille iret - che quegli andasse, andrebbe. *Plur.* Cum nos iremus - che noi andassimo, o andremmo; Cum vos iretis - che voi andaste, o andreste; Cum illi irent - che quelli andassero, o andrebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego iverim - che io sia andato: Cum tu iveris - che tu sii andato; Cum ille iverit - che quegli sia andato. *Plur.* Cum nos iverimus - che noi siamo andati; Cum vos iveritis - che voi siate andati; Cum illi iverint - che quelli siano andati.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego ivissem - che io fossi andato, o sarei andato; Cum tu ivisses - che tu fossi, e saresti andato; Cum ille ivisset - che quegli fosse, e sarebbe andato. *Plur.* Cum nos ivissemus - che noi fossimo, e saremmo andati; Cum vos ivissetis - che voi foste, e sareste andati; Cum illi ivissent - che quelli fossero, o sarebbero andati.

Futuro. Sing. Cum ego ivero - quando io sarò andato; Cum tu iveris - quando tu sarai andato; Cum ille iverit - quando quegli sarà andato. *Plur.* Cum nos iverimus - quando noi saremo andati; Cum vos iveritis - quando voi sarete andati; Cum illi iverint - quando quelli saranno andati.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Ire - andare, ire, o gire; Me, te, illum ire - che io vado, che tu ec. *Plur.* Ire - andare ec.

Preterito imperfetto. Sing. Ire - andare, ire, o gire; Me; te, illum ire - che io andava, che tu ec. *Plur.* Ire - andare, ire, o gire: Nos, vos, illos ire - che noi ec.

Preterito perfetto. Sing. Ivisse - essere andato, ito, o gito; Me, te, illum ivisse - che io andai, sono, o sia andato, che tu ec. *Plur.* Ivisse - essere andati, iti, o giti; Nos ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ivisse - essere andato, ito, o

gito; Me te, illum ivisse - che io era, o fossi andato, che tu ec. *Plur.* Ivisse - essere andati, giti, o iti; Nos ec.

Futuro. Sing. Iturum, am, um esse, vel fuisse - essere per andare, o aver ad andare, o aver dovuto andare; Me, te, illum iturum, illam ituram, illud iturum - che io andrò, ho da andare, andrei, sarò per andare, che tu ec. *Plur.* Ituros, ituras, itura esse, vel fuisse - essere per andare ec; Nos ec.

GERUNDI

Eundi - di andare.
Eundo - ad andare, in, nel, da andare, andando.
Eundum - per andare.

SUPINO

Itum - a, o per andare.

PARTICIPI

Iens, euntis - andante, che va, andava, andando.
Iturus, ra, rum - ch' è per andare, ha da andare, sta, o sarà per andare.

Nota. Exeo, is (uscire); *pereo, is* (perire); *redeo, is* (ritornare); *transeo, is* (passare); *queo, quis, quivi* (potere); *nequeo, is* (non potere), tutti composti da *eo, is* si conjugano come questo, avvertendo che *queo* e *nequeo* mancando del participio in *rus* non hanno il futuro dell' infinito, a cui si supplisce col *fore ut,* o *futurum ut* congiunto al presente, o imperfetto congiuntivo dello stesso verbo.

CONJUGAZIONE DEL VERBO

Possum - Potere

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego possum - io posso; Tu potes - tu puoi; Ille potest - quegli può. *Plur.* Nos possumus - noi possiamo; Vos potestis - voi potete; Illi possunt - quelli possono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego poteram - Io poteva; Tu poteras - tu potevi; Ille poterat - quegli poteva. *Plur.* Nos poteramus - noi potevamo; Vos poteratis - voi potevate; Illi poterant - quelli potevano.

Preterito perfetto. Sing. Ego potui - io potei, ed ho potuto; Tu potuisti - tu potesti, od hai potuto; Ille potuit - quegli potè, od ha potuto. *Plur.* Nos potuimus - noi potemmo, od abbiamo

potuto; Vos potuistis - voi poteste, o abbiate potuto; Illi potuerunt, vel potuere - quelli poterono, hanno potuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego potueram - io aveva potuto, o ebbi potuto; Tu potueras - tu avevi potuto, o avesti potuto; Ille potuerat - quegli aveva, o ebbe potuto. *Plur.* Nos potueramus noi avevamo potuto, od avemmo potuto: Vos potueratis - voi avevate, od aveste potuto; Illi potuerant - quelli avevano, od ebbero potuto.

Futuro. Sing. Ego potero - io potrò; Tu poteris - tu potrai; Ille poterit - quegli potrà. *Plur.* Nos poterimus - noi potremo; Vos poteritis - voi potrete; Illi poterunt - quelli potranno.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Fac possis tu - possa tu ec.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego possim - che io possa; Cum tu possis - che tu possi, o possa; Cum ille possit - che quegli possa. *Plur.* Cum nos possimus - che noi possiamo; Cum vos possitis - che voi possiate; Cum illi possint - che quelli possano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego possem - che io potessi, o potrei; Cum tu posses - che tu potessi, o potresti; Cum ille posset che quegli potesse, o potrebbe. *Plur.* Cum nos possemus - che noi potessimo, o potremmo, Cum vos possetis - che voi poteste, o potreste; Cum illi possent - che quelli potessero, o potrebbero.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego potuerim - che io abbia potuto; Cum tu potueris - che tu abbi potuto: Cum ille potuerit - che quegli abbia potuto. *Plur.* Cum nos potuerimus - che noi abbiamo potuto; Cum vos potueritis - che voi abbiate potuto; Cum illi potuerint - che quelli abbiano potuto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego potuissem - che io avessi, e avrei potuto: Cum tu potuisses - che tu avessi, ed avresti potuto: Cum ille potuisset - che quegli avesse, ed avrebbe potuto. *Plur.* Cum nos potuissemus - che noi avessimo, ed avremmo potuto: Cum vos potuissetis - che voi aveste, ed avreste potuto: Cum illi potuissent - che quelli avessero, ed avrebbero potuto.

Futuro. Sing. Cum ego potuero - quando io avrò potuto: Cum tu potueris - quando tu avrai potuto: Cum ille potuerit - quando quegli avrà potuto. *Plur.* Cum nos potuerimus - quando noi avremo potuto: Cum vos potueritis - quando voi avrete potuto: Cum illi potuerint - quando quelli avranno potuto.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Posse - potere: Me, te, illum posse - che

io posso ec. *Plur.* Nos, vos, illos posse - che noi possiamo ec.

Preterito imperfetto Sing. Posse - potere: Me, te, illum posse - che io poteva ec. *Plur.* Nos, vos, illos posse - che noi potevamo ec.

Preterito perfetto. Sing. Potuisse - aver potuto: Me, te, illum potuisse - che io potei, ed ho potuto ec. *Plur.* Nos, vos, illos potuisse che noi potemmo, ed abbiamo potuto ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Potuisse - aver potuto: Me, te, illum potuisse - che io aveva, ed avessi potuto ec. *Plur.* Nos, vos, illos potuisse - che noi avevamo, ed avessimo potuto ec.

Futuro. In latino, il futuro manca della voce propria, ed invece si risolve col *fore*, o *futurum ut* al presente, o imperfetto del congiuntivo, come: che io potrò, *fore, vel futurum ut possim* ec. che io potessi, o avrei potuto: *fore, vel futurum ut possem* ec.

CONJUGAZIONE DEL VERBO

Fero - Portare

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego fero - io porto ec. - *Preterito imperfetto. Sing.* Ego ferebam - io portava ec. - *Preterito perfetto Sing.* Ego tuli - io portai, ho portato ec. - *Preterito piucchè perfetto. Sing.* Ego tuleram - io aveva portato, ed ebbi portato ec. *Futuro. Sing.* Ego feram - io porteró ec.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Fer, vel ferto tu - porta tu ec. - *Futuro. Sing.* Ferto, vel fere - porterai tu ec.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego feram - che io porti ec. - *Preterito imperfetto. Sing.* Cum ego ferrem - che io portassi, e porterei ec. - *Preterito perfetto. Sing.* Cum ego tulerim - che io abbia portato ec. - *Preterito piucchè perfetto. Sing.* Cum ego tulissem - che io avessi, ed avrei portato ec. - *Futuro. Sing.* Cum ego tulero - quando io avró portato ec.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Ferre - portare ec. - *Preterito imperfetto. Sing.* Ferre - portare ec. - *Preterito perfetto. Sing.* Tulisse - aver portato ec. - *Preterito piucchè perfetto. Sing.* Tulisse - aver portato ec. - *Futuro Sing.* Laturum, am, um esse, vel fuisse - avere a portare, dovere, o essere per portare ec.

GERUNDI

Ferendi - di portare.
Ferendo - portando, a portare, in, nel, da portare.
Ferendum - per portare.

SUPINI

Latum - a, o per portare.
Latu - da portarsi, da essere portato.

PARTICIPI

Ferens, ferentis - portante, che porta, e portava.
Laturus, a um - che porterá, che ha a portare, avendo da, o per portare.
Latus, a, um - portato, o portata.
Ferendus, a, um - che sarà portato, e portata, da, o per essere portato, o portata.

CONJUGAZIONE DEL VERBO

Volo - Volere

MODO INDICATIVO

Presente. Sing. Ego volo - io voglio: Tu vis - tu vuoi; Ille vult - quegli vuole. *Plur.* Nos volumus - noi vogliamo; Vos vultis - voi volete: Illi volunt - quelli vogliono.

Preterito imperfetto. Sing. Ego volebam - io voleva: Tu volebas - tu volevi ec.

Preterito perfetto. Sing. Ego volui - io volli, ed ho voluto: Tu voluisti - tu volesti, ed hai voluto: Ille voluit - quegli volle, ed ha voluto. *Plur.* Nos voluimus - noi volemmo, ed abbiamo voluto: Vos voluistis - voi voleste, ed avete voluto: Illi voluerunt, vel voluere - quelli vollero, ed hanno voluto.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Ego volueram - io aveva, ed ebbi voluto: Tu volueras - tu ec.

Futuro. Sing. Ego volam - io vorrò: Tu voles - tu ec.

MODO IMPERATIVO

Presente. Sing. Fac velis tu - voglia tu: Fac velit ille - voglia quegli ec.

MODO CONGIUNTIVO

Presente. Sing. Cum ego velim - che io voglia: Cum tu velis - che tu voglia: Cum ille velit - che quegli voglia. *Plur.* Cum nos velimus - che noi vogliamo: Cum vos velitis - che voi vogliate: Cum illi velint - che quegli vogliano.

Preterito imperfetto. Sing. Cum ego vellem, tu velles, ille vellet - che io volessi, o vorrei, che tu ec. *Plur.* Cum nos vellemus, vos velletis, illi vellent - che noi volessimo, o vorremmo, che voi ec.

Preterito perfetto. Sing. Cum ego voluerim - che io abbia voluto: Cum tu ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Cum ego voluissem - che io avessi, ed avrei voluto; Cum tu ec.

Futuro. Sing. Cum ego voluero - quando io vorrò, ed avrò voluto; Cum tu ec.

MODO INFINITO

Presente. Sing. Velle - volere: Me velle, che io voglio ec.

Preterito imperfetto. Sing. Velle - volere: Me velle - che io voleva ec.

Preterito perfetto. Sing. Voluisse - aver voluto; Me voluisse - che io volli, ed ho voluto ec.

Preterito piucchè perfetto. Sing. Voluisse - aver voluto: Me voluisse - che io aveva, od avessi voluto ec.

Futuro. Nel latino il futuro manca di voce propria, risolvendosi al presente, o imperfetto del congiuntivo, come nel verbo *possum.*

PARTICIPI

Volens, volentis - volente, che vuole, voleva, o volendo.

Nota. Gli altri participi latini mancano, come mancano i supini - I verbi *nolo, non vis,* non volere: e *malo, mavis,* voler piuttosto, si conjugano come *volo, vis.*

CONJUGAZIONE DI ALCUNI VERBI DIFETTIVI

MODO INDICATIVO

Presente, e preterito perfetto. Sing. Ego memini - io mi ricordo, mi sono ricordato: Tu meministi - tu ti ricordi, ti ricordasti, ti sei ricordato: Ille meminit - quegli si ricorda, si ricordò, si è ricordato. *Plur.* Nos meminimus - noi ci ricordiamo, e ci siamo ricordati: Vos meministis - voi vi ricordate, e vi siete ricordati; Illi meminerunt, vel meminere - quelli si ricordano, e si sono ricordati.

Preterito imperfetto, e piucchè perfetto. Sing. Ego memineram - io mi ricordava, e mi era ricordato: Tu ec. *Plur.* Nos memineramus - noi ci ricordavamo, e ci eravamo ricordati: Vos ec.

Futuro. In latino manca, ed in italiano si dice: io mi ricorderò, tu ec.

MODO IMPERATIVO

Presente, e *futuro*. *Sing*. Memento tu, vel memineris - ricordati tu; Memento ille, vel meminerit - ricordisi quegli, o si ricorderà. *Plur*. Meminerimus nos - ricordiamoci noi, o ci ricorderemo noi: Mementote vos, vel memineritis - ricordatevi voi, o vi ricorderete voi: Meminerint illi - ricordinsi quelli, o si ricorderanno quelli.

MODO CONGIUNTIVO

Presente, e preterito perfetto. *Sing*. Cum ego meminerim - che io mi ricordi, o mi sia ricordato: Cum tu ec. *Plur*. Cum nos meminerimus - che noi ci ricordiamo, o ci siamo ricordati: Cum vos ec.

Preterito imperfetto. e *piucchè perfetto*. *Sing*. Cum ego meminissem - che io mi ricordassi, e mi ricorderei, e mi fossi, e mi sarei ricordato: Cum tu ec. *Plur*. Cum nos meminissemus - che noi ci ricordassimo, e ricorderemmo, o che ci fossimo, e saremmo ricordati: Cum vos ec.

Futuro. *Sing*. Cum ego meminero - quando io mi sarò ricordato: Cum tu ec. *Plur*. Cum nos meminerimus - quando noi ci saremo ricordati: Cum vos ec.

MODO INFINITO

Presente, *preterito imperfetto*, *perfetto*, *piucchè perfetto*. *Sing*. Meminisse - ricordarsi, o essersi ricordato: Me meminisse - che io mi ricordo, o ricordava ec.

Il Futuro latino mancando, si risolve come si è detto del verbo *possum*. Questo verbo manca ancora dei participi latini.

CONJUGAZIONE DEL VERBO

Inquam - Dico

MODO INDICATIVO

Pres. *Sing*. Ego inquio, o inquam - io dico; Tu inquis - tu dici; Ille inquit - quegli dice. *Plur*. Nos inquimus - noi diciamo; Vos inquitis - voi dite; Illi inquiunt - quelli dicono - *Pret. imperf. Sing*. Ego inquiebam - io diceva; Tu inquiebas - tu dicevi; Ille inquiebat - quegli diceva. *Plur*. Nos inquiebamus - noi dicevamo; Vos inquiebatis - voi dicevate; Illi inquiebant - quelli dicevano. *Pret. perf. Sing*. Tu inquisti - tu dicesti, hai detto; Ille inquit - quegli disse, ha detto. - *Futuro*. *Sing*. Tu inquies - tu dirai; Ille inquiet - quegli dirà - IMPERATIVO - *Pres*. *Sing*. Inque, vel inquito tu - dì, o dici tu. - PARTICIPIO - Inquiens, entis - dicente, che dice, o diceva.

PARTE II.

ORTOGRAFIA

INTRODUZIONE

200. Qual' è la regola fondamentale dell' ortografia ?

La prima regola generale di ortografia . 12. è, che le parole si devono scrivere come si pronunziano, eccettuate quelle che hanno i dittonghi specialmente le latine: perchè chi scrive vuole far conoscere agli altri i proprii pensieri, come chi parla. Quei che scrive manifesta le sue idee ad uno ch' è lontano da lui, essendo per questo inventata la scrittura, e quei che parla l' esprime ad uno che gli è vicino, e l' ascolta. Questa è l' unica differenza tra chi parla, e tra chi scrive.

201. Dovrebbe nella grammatica insegnarsi la retta pronuncia di ogni lingua ?

Non vi è dubbio: poichè dalla diversità di pronuncia dipende il significato di molte parole, ed in specie di quelle voci di doppiò significato. Ma essendo quasi inutili i precetti, per non potersi con essi soli apprendere a pronunziare bene qualunque lingua, senza udirla parlare, il maestro di mano in mano che procede nell' istruzione grammaticale, insegna agli Allievi la retta pronuncia, e noi daremo alcune regole sull' accento tonico italiano, e latino, dopo aver parlato dell' ortografia, unendovi così le primarie regole di *ortoepia*, voce significante retta pronuncia.

202. La pronuncia dunque delle lingue morte non potrà apprendersi, non essendovi chi le parli, come lingua propria ?

È impossibile che noi possiamo apprendere la vera pronuncia delle lingue morte, onde ogni popolo da ad esse una pronuncia ed inflessione più o meno conforme alla lingua che parla, non sapendone immaginare un' altra. La lingua latina, madre della nostra, è facilmente pronunciata da noi, i quali con le molte parole latine conservate nella nostra integralmente, o con non molta variazione, abbiamo forse, e con verisimile probabilità, ritenuto ancora la pronuncia, almeno col non avervi operato un sostanziale cangiamento. Pur nondimeno i latini aver dovevano dei suoni, che noi ignoriamo avendoli perduti, come quello della *h* che non pronunciamo, o gli diamo il suono del *ch*, delle vocali in fine di diversi casi colla stessa terminazione, e della quantità della sillaba distinta dall'accento tonico, per le quali i latini dovevano avere diversità di pronuncia, onde distinguerle anche parlando.

203. Quali sono le regole di ortografia comuni alle due lingue?

Le regole di ortografia comune al latino, ed all' italiano si

possono principalmente ridurre a nove: 1. sull' uso delle lettere: 2. sull' accrescimento di esse: 3. sul loro troncamento: 4. sul raddoppiamento delle consonanti: 5. sull' interpunzione: 6. sulla divisione della parola in fine di linea: 7. sull' uso delle lettere majuscole; 8. sull' apostrofo: 9. sull' accento. Quando la lingua latina ammetterà qualche regola speciale, noi lo noteremo, altrimenti sarà segno che non passa diversità di ortografia tra le due lingue.

CAPO I.

DELL' USO DELLE LETTERE

204. Come si pronunziano le lettere?

Le lettere si pronunciano nel modo con cui si scrivono, meno poche eccezzioni. Ricevono bensì una modificazione diversa di suono, secondochè sono tra loro appoggiate nel formare le sillabe, e comporre le parole. Come si distinguano le lettere, cosa esse siano, si è detto già in principio. 18 . e seg.

205. Tutte le lettere latine si pronunciano come sono scritte?

Le lettere latine *h*, *k*, *x*, *y*, delle quali abbiam perduto il suono latino, non le pronunciamo, o lo facciamo in maniera diversa da quello, con cui le scriviamo distesamente: La *h* il più delle volte non si pronuncia, come in *Athenae*, che si esprime come se fosse scritto *Atenae*, e talvolta gli diamo il suono di *ch*, come *nihil* quasi fosse scritto *nichil*, ma in principio e fine di parola non si pronuncia mai. Il modo con cui si pronunciano, ed a qual lettera equivalgano, *k*, *x*, *y*, *t* seguito da vocale, e *ph* lo abbiamo detto in principio, parlando delle lettere, dove si è anco detto la pronuncia dei dittonghi.

206. Quando si adopera la lettera *h* ?

Questa lettera si adopra in latino, ed italiano nel principio, mezzo, e fine di parola. I latini la prepongono a molte, o per distinguerne il significato delle simili che non l' hanno, o la derivazione in specie composta, come *homine* (dall' uomo) ed *omine* senza *h* (dall' augurio); *habeo* (avere); *abeo* (partire) composto da *ab*, ed *eo*, e simili. Gl' italiani la prepongono alle sole quattro voci del verbo AVERE: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* per distinguerle dai segnacasi: *o*, *ai*, *a*, e dal nome *anno*. Nella pronuncia il suo suono è aspirato, ossia più forte e con spingimento di fiato; ma si fa poca, o niuna attenzione nel profferirla unita alle voci.

In mezzo di parola si usa dagl' italiani nelle interiezioni *ahi*, *ohimè*, ed in parecchie voci latine, come *Athaenae*, *Thebae* senza farne sentire il suono. Si usa inoltre colle sillabe *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, *sche*, *schi* in cui dopo la *c*, e *g* segue la vocale *i*, od *e* pren-

dendo un suono misto alla consonante, che la precede, a causa di distinguerle dalle altre sillabe *ce*, *ci*, *ge*, *gi*, *sce*, *sci*, onde si scrive: *chelidro*, *chirografo*, *ghetto*, *ghirlanda*, *schifo*, *scherno*, ed in latino *chelydrus*, *chirographum*, *schema*, *schisma*. Le altre sillabe composte dalle stesse consonanti e le altre vocali, come: *ca*, *co*, *cu*, *ga*, *go*, *gu* in italiano si scrivono sempre senza *h*, ma in latino qualche volta si adopra, sebbene la parola si pronuncii, come se non vi fosse, così scrivesi *charitas*, *chorea*, e molte altre.

Si adopra poi la *h* in fine di parola nelle interiezioni latine ed italiane *ah*! *oh*! *proh*! (ah! oh! deh!)

207. Quando si scrive la vocale *i* dopo le consonanti *c*, e *g* ?

Nelle sillabe *cia*, *cio*, *ciu*, *scia*, *scie*, *sci*, *scu*, *gia*, *gio*, *giu* per distinguerle da *ca*, *co*, *cu*, *ga*, ec. quindi scrivesi *ciascuno*, *ciocca*, *ciuffo*, *sciagura scienza*, *scimia*, *sciocco*, *sciagure*, *giacere*, *giubilare* ed in latino *faciam*, *facio*, *felicium*, *sciathericum*, *scientia scindo* ec.

208 Quando si usa la *i* dopo la *c*, e *g* nella sillabe *ce*, *sce*, *ge*?

Si adopra allorchè la *i* si pronuncia con suono distinto, e separato dalla *e* come nell'italiano *reggie* (nome,) per distinguerlo da *regge* (verbo;) in *greggie* per distinguerlo dal singolare *gregge*, così in *cielo*, *leggiero*, *provincie*, *scienza*, e nelle parole latine *facies effigies*, *scientia* e simili, lo che si apprende dall' uso de' buoni scrittori.

La *i* vocale poi non trovasi mai dopo le due consonanti *gn* unite in una sillaba, quindi scrivesi *degna*, *degne*, *regno*, *ignudo* e mal si scriverebbe *degnia*, *degnio* ec, e ciò anche in latino meno qualche eccezzione, come *dignior* comparativo per distinguerlo da *dignor* verbo, e *dignius* per non confonderlo col positivo *dignus*.

209. Può adoprarsi la lettera *n* avanti *b*, *m*, *p* ?

Avanti le tre lettere *b*; *m*, *p* non si scrive mai la *n*, ma bensì la *m*, come (imbevere, immacolato, impero); *imbibere*, *immaculatus*, *imperium*, e mal si scriverebbe (inperio), *inperium* ec.

210. Quando si adopra la *j* doppia, o consonante ?

La *j* doppia, o lunga in principio di parola si adopra quando segue una vocale, come: (jambo, jugero); *jambus*, *jugerum*, ed in mezzo quando è preceduta, o seguita da vocale, come: (ajuto, gioja); *alicujus*, *ejero*, *ejicio*, e simili. In fine di parola in italiano si usa nel plurale dei nomi, che in singolare terminano in *io* nei quali la *i* forma sillaba separata dall' *o*, come: *ozi-o*, *giudizi-o*, in plurale si scrive *ozj giudizj*. Si eccettuano però tutti quei nomi, in cui la voce si posa sull' *i* di *io* e tutti i verbi, come: *Dio*, *pio*, *restio*, *ringrazio*, *annunzio*, nei quali invece della *j* si usano due *ii* vocali, scrivendosi *Dii*, *pii*, *restii*, *ringrazii*, *annunzii*, e non

Dj, *ringrazj* ec. Sono pure eccettuati tutti i nomi, e verbi di cui la finale *io* è dittongo raccolto, ossia che le due vocali si pronunciano con una sola emissione di fiato, o che finiscono in *jo* colla *j* lunga, nei quali non si adopra ne la *j* lunga ne due *ii*, ma si scrivono nel plurale, o nella seconda persona, se verbi, con una *i* sola, come: *figlio*, *occhio*, *empio*, *esempio*, *ferrajo*, *librajo* ec. nel plurale scrivesi *figli*, *occhi*, *empi*, *esempi*, *ferrai*, *librai*, e simili. È però da notarsi che molti scrivono con due *ii* anche quei nomi che abbiamo detto scriversi con *j* lunga; perchè alcuni ritengono non essere essa lettera propria dell' alfabeto italiano.

In latino il genitivo singolare dei nomi, che nel nominativo singolare finiscono in *ius* ed, *ium*, termina con due *ii*, non con *j* lunga, come sogliono scrivere alcuni, ed un *i* si aggiunge prima della terminazione del dativo, o ablativo plurale, quindi: *Vincentius*, *filius*, *studium* danno il genitivo singolare, *Vincentii filii*, *studii*, non già *Vincentj*, *filj*, *studj*, ed il dativo, e ablativo plurale *filiis*, *studiis* e non *filis*, *studis*.

211. Quando si adopra la *u* vocale, e quando la *v* consonante ?

La vocale *u* si scrive sempre dopo la consonante *g*, e *q*, ed ha un suono sfuggito che va a terminare nella vocale che segue, come: (guerra, guadagno, questo, acquisto); *lingua*, *linguae*, *quisque*, e simili. La *u* ha il medesimo suono innanzi all' *o* quando fa dittongo con questo, come: (cuore, scuola, figliuolo, vuole;) *quominus*, *quomodo*, e simili, e si usa sempre prima della vocale *o*, purchè l' aumento cada sulla *o* stessa. Ma se l' accento cade in altra vocale, la *u* si tralascia, come: (bontà, coraggio, scolare, voleva); *bonitas*, *volebat*, eccettuate le voci italiane *nuovamente*, *buonamente*, *suonare*, e *giuocare*, in cui scrivesi la *u*, ancorchè l' accento cada sulla *o*. Vi sono finalmente delle parole che si pronunciano, e scrivono indifferentemente con la *u* prima della o, od anche senza, come: *scuopro*, e *scopro*, *truovo*, e *trovo*, *vuoto*, e *voto*, e simili. La *v* poi consonante si usa sempre, quando forma sillaba con la vocale, che segue, come: (nuovo, trovo); *novus invenio*, e simili.

CAPO II.

DELL' ACCRESCIMENTO DELLE LETTERE

212. Qual' è il fine dell' accrescimento delle lettere ?

L' accrescimento delle lettere, ed anche delle sillabe è adoprato nelle parole per rendere più dolce la pronuncia, che talvolta nell' incontro di alcune consonanti, o di vocali di seguito sarebbe aspra. Gli accrescimenti bensì non sono arbitrari, ma devono usarsi

sull' esempio dei buoni scrittori. Si praticano in tre maniere, aggiungendo in principio, in mezzo, o in fine di parola una lettera od una sillaba.

213. Quando si usa l'accrescimento in principiò di parola ?

Quando ad una parola terminata per consonante segue altra parola cominciata per *s* impura (ossia seguita da altra consonante) si aggiunge la *i*, od *e* innanzi la *s* come *in iscambio*, *non istimo*, o *estimo*, affine di togliere il cattivo suono, che si avrebbe dicendo, *in scambio*, *non stimo*, meno che l' asprezza del suono non dia gravità all' espressione, come: *non sbigottir ch' io vincerò la prova.* Anche in latino si scrive *occoepit*, in vece di *coepit*; *gnate* per *nate*, ma non si può assegnare regola fissa, dovendosi stare all' uso dei buoni scrittori.

214. Quando si usa l' accrescimento in mezzo, ed in fine di parola ?

Per l' accrescimento delle lettere non vi è regola fissa, dipendendo dalla maggiore, o minor vibrazione, che vuolsi dare alla parola; e dovendosi anche in questo osservare la pratica dei migliori, così in italiano scrivesi *provido*, e *provvido*, in latino *reperit*, e *repperit*, e simili.

In fine delle parole italiane che terminano con vocale accentata vi si aggiunge la *o*, la *e*, e talvolta una sillaba, o le particelle *si*, *lo*, *la* usate come pronomi, e scrivesi: *udio*, *die*, *virtude*, *amansi*, *amalo*, *amala*, in luogo di *udì*, *dì*, *virtù*, *si amano*, *lo ama*, *la ama*. Anche nelle parole latine terminate in vocale vi si può aggiungere una sillaba, come: *revertier*, in luogo di *reverti*, *hisce* per *his* e simili, sempre peró appoggiati all' esempio di buoni scrittori.

215. Quando si aggiunge la *d* in fine di parole italiane, la *b* e la *x* nelle proposizioni latine *a*, *e* ?

La lettera *d* si aggiunge ordinariamente al segnacaso *a*, alle congiunzioni *e*, *o*, quando la parola, che viene dopo comincia per vocale, e specialmente se è la stessa, per evitare il cattivo suono di due vocali simili, come: *ad amare*, *ed egli*, *od odio*, ne scriverebbesi *a amare* ec. per la stessa ragione in latino si usano avanti le parole cominciate da consonante le preposizioni, *a*, *e*, *de*, e se esse cominciano per vocale, o coll'aspirale *h*, all' *a* si aggiunge la *b*, e alla *e* si unisce la *x* cambiandole in *ab*, *ex*, scrivendosi *ab amore*, *ex odio*, e non *a amore*, *e odio*. Inversamente a causa pure dell' aspro suono le preposizioni *ab*, *ex* non si usano se la parola comincia da consonante, sebbene *ab* trovisi usata avanti le parole cominciate con *e*, *d*, *g*, *j*, *l*, *n*, *r*, *s*, *t*; ed *ex* avanti le consonanti *c*, *d*, *f*, *i*, *l*, *m*, *p*, *q*, *t*.

CAPO III.

DEI TRONCAMENTI

216. A qual fine sonosi introdotti i troncamenti?

Le parole si troncano nel principio, nel mezzo, e nel fine per dargli più forza, e per togliere la troppa uniformità delle voci, singolarmente nelle italiane, che finiscono sempre in vocale.

217. Quando si troncano le parole in principio?

Le parole italiane si possono troncare in principio, quando cominciano con *i* vocale, seguita da una delle liquide *l*, *m*, *n*, scrivendosi: *chi 'l sappia*, *lo 'mperadore*, in vece di *chi il sappia*, *lo imperadore*, come si troncano le latine, dicendosi *temnere* per *contemnere*, *ne* in luogo di *atne*, senza potersi assegnare regola fissa, dovendosi riportare all' uso approvato.

218. Si trovano parole troncate in mezzo?

Sia in latino, che in italiano si hanno parole troncate in mezzo, e scrivesi: *inquinassent*, *amarant*, *extinxti* in luogo di *inquinavissent*, *amaverant*, *extinxisti*; ed in italiano *amarno*, *leggeano*, per *amarono*, *leggevano*, e simili. Anche in ciò conviene osserservare l' uso dei migliori, mancando regole fisse.

219. Come possono terminare i troncamenti in fine di parola?

In vocale, come *que'*, *da'* invece di *quei*, e *dai*, ed in latino *malefici*, *ve* in luogo di *maleficii*, *vel*, ovvero terminano in consonante, come: *bel*, *fior*, in luogo di *bello*, *fiore*, e nel latino *ut*, *sicut*, *velut*, per *uti*, *sicuti*, *veluti*, e simili.

220. Quando si usano i troncamenti che lasciano finire la parola italiana con vocale, o con consonante?

La parola troncata può finire con vocale, quando la voce che segue comincia con semplice consonante, ma non se principia da *s* impura, o da *z*, onde scrivesi *que' maestri* in luogo di *quei maestri*, e non scriverebbesi: *que' esempi*, *que' studi*, *que' zeli*, dovendosi in questi casi usare la parola intera, *quegli*, o *quelli* e non *quei* troncata in mezzo, e molto meno in fine.

Può la parola troncata finire per consonante, sia che quella la quale segue cominci per vocale o per altra consonante, purchè dopo il troncamento finisca con una delle consonanti *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, e purchè queste consonanti non siano raddoppiate, non potendo una parola finire con due consonanti. Così scrivesi: *fedel servidore*, *uom grande*, *pien popolo*, *amor fedele*. Non scriverebbesi *ingan*, per *inganno*; *fer*, per *ferro*. Si eccettuano *bello*, *capello*, *quello*, *dello* ed alcuni altri terminati in *lio*, che si troncano, ancorchè avanti la vocale finale abbiano due consonanti, dicendosi; *bel viso*, *capel biondo*, *quel campo*, *dell' amore*.

221. Quando possono troncarsi le parole italiane terminate nelle sillabe *ce*, *ci*, *ge*, *gi*, *glie*, *gli* ?

Non si troncano che allorquando la parola seguente comincia per la stessa vocale, ed anche di rado, nè si scrive *gl' anni*, *quegl' anni*, ma *gli anni*, *quegli anni*; si potrà bensì scrivere *gl' incanti*, e simili.

222. Nelle parole italiane finite in *a*, o con due vocali, e nei nomi feminini finiti in *e* si pratica il troncamento ?

Le parole italiane finite in *a* non si troncano, ad eccezione di *ora*, *allora*, *talora*, *finora*, *suora*, che si possono troncare, dicendo *or*, *allor* ec. ma non si scriverà: *una sol cosa*, sibbene *una sola cosa*. Nemmeno si troncano le voci finite con due vocali, come: *trofeo*, *gloria*, nè i nomi feminili terminati in *e*, non potendosi scrivere *spem*, *prol*, in luogo di *speme*, e *prole*, ad eccezione del nome *vergine*, che si tronca dicendo *vergin*, con qualche altro.

223. Nei verbi italiani si pratica il troncamento ?

Non si troncano nei verbi le prime persone del singolare, ad eccezione di *sono*, che si scrive anche *son* troncata, come non si troncano le seconde in ambedue i numeri, ad eccezione della seconda singolare nei verbi *venire*, *tenere*. Possono troncarsi le terze persone del singolare, come: *vuol*, *suol*, *duol*, *tien*, *vien*, *val*, *cal*, invece di *vuole*, *suole ec*, la prima, e terza persona plurale, come: *amiam*, *leggiam*, *aman*, *faran*, in luogo di *amiamo*, *leggiamo*, *amano*, *faranno*; e si tronca finalmente la prima voce dell' infinito di tutti i verbi, come: *amar*, *temer*, *legger*, *sentir* in vece di *amare*, *leggere* ec.

È poi regola generale dei troncamenti singolarmente italiani, essendo rari i latini in specie sul fine, di doverli fare meno in plurale, che in singolare, meno nei nomi feminini, che nei maschili.

CAPO IV.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI

224. In quali casi avviene più spesso il raddoppiamento delle consonanti sì in latino, che nell' italiano ?

In principio di parola semplice, non si scrive mai la consonante stessa doppia, nè si raddoppia, in qualunque parte della parola, dopo altra consonante diversa; le voci derivate si scrivono generalmente, meno poche eccezioni, come quella da cui derivano. Nelle parole composte poi le consonanti si raddoppiano d' ordinario in quelle, in cui una delle parti componenti è la preposizione. Devesi notare, che in latino vi sono delle preposizioni, che raddoppiano la consonante alle parole, le quali l' avrebbero unica se

fossero semplici; come *fra-pporre*, *sopra-ccarico*, *pro-vvedere*, *o-ppure* e simili, composte da *fra*, e *porre* ec. mentre nel latino è la consonante raddoppiata, per la ragione che la parola comincia colla stessa lettera con cui finisce la preposizione, come: *ob-bibere*, *ad-ducere*, composte da *ob*, e *bibere*, da *ad*, e *ducere*; o perchè la preposizione cambia la consonante finale, come: *of-fero*, *ac-cedere* voci composte da *ob*, e *ferre*, *ad*, e *cedere* e simili. Qualche volta anche in italiano avviene il cambiamento della lettera in fine della preposizione, come: *ac-cedere*, *av-venire*, verbi composti dalla preposizione italiana *a* coll' accrescimento *d*, ossia *ad*, e *cedere*, e *venire*.

225. Quali preposizioni cambiano la consonante finale in quella della parola, con cui si uniscono?

L' *ad* latina, e l' *a* italiana quando ha unito l' accrescimento *d*, come *ap-ponere*, *al-ligare* latine, e *ap-porre*, *al-legare* italiane; ma l' italiana rimane intatta s' è senza accrescimento, e la latina colle parole, le quali cominciano dalle consonanti *b*, *m*, *v*, scrivendosi in latino *ad-bibere*, *ad-movere*, *ad-vocare*; ed in italiano *a-bramato*, *a-movibile*, *a-vocare*. La cambiano inoltre *dis*, *ex*, quando la parola comincia per *f*, come: *dif-ferre*, *ef-ficere* (dif-ferire, ef-fettuare.) La preposizione *ob* latina non la cambia, se la parola con cui si unisce comincia con una delle consonanti *d*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, *t*, *v*, ma solo con le altre, scrivendosi: *ob-duco*, *ob-loquor*, *ob-mutesco*, *ob-nitor*, *ob-ruo*, *ob-sequor*, *ob-tineo ob-venio*, *oc-cido*, *of-ficio*.

Cambiano lettera inoltre la preposizione *per*, se la parola seguente principia da *l*, come: *pel-lucidus*, *pel-lucio*; e *sub* quando la parola non cominci con *d*, *l*, *n*, *s*, *t*, *v*, con le quali resta intatta, come: *sub-dolus*, *sub-ligo*, *sub-nato*, *sub-sum*, *sub-tero*, *sub-venio*, *sum-moveo*, *sup-peto*, *sur-rogo*, e simili.

In italiano poi le parole composte dalle nominate preposizioni ritengono una forma che le approssima alla derivazione latina anche nella ortografia, come: *ottenere*, *avvenire*, *uccidere*, *subdolo*, *sottostare*, *sommovere* ec. composte dall' *ob*, o *sub* latine, come: *ot-tenere*, da *ob*, e *tenere*; *sub-dolo*, da *sub*, e *dolo*; *sov-venire* da *sub*, e *venire*, e simili.

226. In quali altri casi si raddoppia la consonante nelle parole composte italiane?

Si raddoppia tutte le volte che la prima parola componente, scritta come semplice, finisce per vocale accentata; *percio-cchè*, *vedro-llo*, purchè la seconda componente non sia il pronome *gli*, nel qual caso non si raddoppia, scrivendosi *diro-gli*, e non *diro-ggli*. Può inoltre raddoppiarsi nelle voci monosillabe dei verbi, come: *sta-tti*, *e-vvi fa-mmi*, *fa-cci*.

Si raddoppia inoltre quando la prima parte componente la parola è una delle particelle *a*, *i*, *o*, *co*, *so*, *su*, *da*, *ra*, *fra*, come *a-ccorrere*, *i-rrigare*, *o-pporre*, *co-mmovere*, *so-llevare*, *su-ccedere*, *da-bbene*, *ra-ccontare*, *fra-mmettere*. Da questa regola si eccettuano le parole composte, in cui la seconda parte componente cominci da *s* impura, perchè allora non si raddoppia, non potendo unirsi insieme tre consonanti in una sillaba, in cui sianvene due simili; quindi scrivesi; *a-spirare*, *co-stringere*, ma non *a-sspirare*, *co-sstringere*.

Se le prime componenti di una parola sono le particelle *tra*, *di*, *in*, *se*, *ri*, *pro*, *e*, esse in alcuni casi raddoppiano la consonante con cui comincia l' altra componente, ed in altri no. *Tra* raddoppia solamente in *tra-ttenere*; *di* quando la parola che segue comincia da *f*, o da *s*, come *di-ffondere*, *di-ssimile*, eccettuato *di-fetto*, *di-fendere*, e se la parola seconda comincia da vocale la *di* si cambia in *dis*, come *dis-onore*. *In* la raddoppia sempre se la seconda componente comincia da *n*, e talvolta anche da vocale, come *in-nato*, *inn-amorare*. *Se* la raddoppia soltanto in *se-bbene*, *se-ppure*; *ri* in *ri-nnegare*, *ri-nnestare*, *ri-nnovare*. *Pro* la raddoppia soltanto in *pro-ccurare*, *pro-ffilare*, *pro-vvedere*, sebbene si scrivano anche *pro-curare* ec. senza raddoppiamento: *e* finalmente raddoppia il *c* e la *f*, e talvolta il *b*, *p*, come *e-ccedere*, *e-ffeminato* *e-bbene*, *e-ppure*.

227. Come si scrivono in italiano le parole, che in latino sono scritte con le due consonanti *bd*, *pt*, *ct*, *mn*, *gm* ?

Quando s' incontrano parole latine che in qualche sillaba abbiano le consonanti nominate, traducendole nell' italiano raddoppiano la seconda consonante, come: *subditus*, *scriptus*, *actus*, *solemnis*, *fragmentum*, che in italiano si scrivono *suddito*, *scritto*, *atto*, *solenne*, *frammento*, eccettuato *victus* participio di *vinco* che scrivesi *vinto*, per distinguerlo da *victus* (vitto) nome.

Devesi osservare che se prima di *ct* nella parola latina vi è altra consonante, allora traducendola in latino si tralascia la *c* senza raddoppiare la consonante, come *sanctus*, *unctus* scrivesi nell' italiano *santo*, *unto*: e se dopo il *ct*, o *pt* seguisse la *i* con altra vocale, si traduce colla semplice *z*, come *adoptio*, *actio*; *adozione*, *azione*. Anche la *x* quando trovasi in mezzo alle parole latine si trasporta in italiano con due *ss*, come: *dixit*, *rexit*; (disse, resse); eccettuate *maxilla*, che scrivesi *mascella*, e le parole composte da *ex*, come: *exanimis*, *exordium*; (esanime esordio), che si scrivono con *sc*, o *s* semplice.

228. Vi sono delle parole che in latino hanno consonante doppia, e semplice in italiano, e viceversa ?

Sonovi molte parole latine scritte con doppia consonante, le

quali trasportate in italiano si scrivono con una sola, come: *communicare* coi suoi derivati *communio*, *communis*, che si scrivono nell' italiano (comunicare, comunione, comune), così *millia*, si scrive (mila); *commodum* (comodo), e simili. All' opposto molte parole scritte nel latino con semplice consonante si scrivono doppie traducendole in italiano, come: *publicus* (pubblico); *legitimus* (legittimo); *maritimus* (marittimo); *legere* (leggere); *regere* (reggere); *imago* (immagine); *labium* (labbro); *libra* (libbra); *oblivio* (obblivione), e molte altre simili.

La lettera *g* poi si raddoppia ogni qualvolta nel tradurre in italiano le parole latine si sostituisce alla *d*, e *j* lunga, quindi da *modius* si fa (moggio), da *major* (maggiore), ma non quando si sostituisce alla *t*, o alla *s*, od è anche nel latino, come da *ratione* (ragione); *Ambrosius* (Ambrogio); *vestigium* (vestigio.)

229. Quando nelle parole italiane si raddoppia la *z*, e la *b* ?

Si raddoppia la *z*, allorchè sta fra due vocali, purchè niuna di esse sia la *i*; come: *tazza*, *bellezza*; ma *azione*, *ozio*, *vizio* si scrivono con *z* semplice, perchè una delle vocali, od ambedue sono *i*, ad eccezione di *pazzia* scritta con *z* doppia, ancorchè vi segua *i*.

La lettera *b* poi raddoppiasi sempre dopo le sillabe *fa*, *fe*, *fi*, *ga*, *gi*, *go*, come *fabbricare*, *febbre*, *fibbia*, *gabbia*, *gibbo*, *gobbo*. Si eccettuano le voci *fibra* coi suoi derivati, *gabella gabinetto*, che si scrivono colla *b* semplice.

230. Si raddoppia la consonante avanti la sillaba *io*, *ia* ?

Nelle parole italiane avanti le sillabe *io*, *ia* generalmente si raddoppia la consonante, come: *selvaggio*, *pioggia*, ad eccezione di poche parole, quali sono: *bacio*, *cacio*, *audacia*, *fallacia*, *prosapia*, *inopia*, *copia*, *tenacia*, e qualche altra.

CAPO V.

DELLA INTERPUNZIONE

231. Cosa intendesi per interpunzione ?

L' interpunzione è un segno con cui nella scrittura si distinguono le varie pause, o fermate, che facciamo scrivendo i nostri sentimenti, come divisi nei vari membri, di cui è composto un periodo. Queste cose parlando si ottengono con fermar la voce, o modificarla con suoni diversi, ed altrettanto si fa leggendo.

232. Cosa è periodo ?

Il periodo è un complesso di proposizioni atte ad esprimere i nostri pensieri, le quali abbiano tra loro ordine, connessione, e dipendenza. Le parti del periodo sono i membri, e gl' incisi.

Il membro è quella parte del periodo, che esprime solamente

una porzione dell'intero sentimento, dopo la quale si prende breve riposo, e quindi si passa a dar compimento all'intera sentenza. L'inciso è una parte del membro (od anche del periodo, quando sia breve, e composto di un sol membro), che non presenta da se, come quello, alcun sentimento compiuto, nè ammette riposo, servendo soltanto a denotare la unione, e dipendenza delle parole tra loro. - Eccone un esempio tratto da Maffei Giampietro: „ Egli non „ potendosi ormai più movere, fu tuttora gagliardo per benedire: „ alzate le sue sante mani sopra il mio capo, mi benedisse, e la benedizione tengo in eredità. „ In questo periodo le parole poste prima dei due punti formano un membro, ed un altro quelle che seguono; le parole collocate tra una virgola e l'altra sono gl'incisi.

233. Quanti sono i segni dell'interpunzione, e come si chiamano?

Sono dieci, ed eccoli colla loro figura, e col proprio nome. Il punto (.); i due punti (:); il punto e virgola (;); la virgola (,); le due virgole („); il punto interrogativo (?), il punto ammirativo (!), i punti sospensivi (....) il tratto unitivo (-); la parentesi ( ).

234. Quando si adopra il punto, quando i due punti?

Il punto, chiamato ancora punto fermo, si colloca in fine di periodo, dove si compie per intero il sentimento, facendovisi una pausa, o fermata decisa. I due punti sono adoprati parimenti a sentimento finito, ma che ha connessione con uno, o più sentimenti, i quali seguono, e peró nel periodo dividono un membro dall'altro, in specie allorchè i periodi sono lunghi, e formati di più che due membri. Indicano una pausa mezzana, ed alcuni perciò li chiamano mezzo punto.

235. Qual'è l'uso del punto e virgola, e della virgola?

Il punto e virgola denotando una pausa minore dei due punti, si usa a dividere le parti di un membro del periodo: la virgola segna le pause minime, e quasi insensibili del periodo, e deve porsi quando il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento, o passaggio quantunque piccolo, il quale forma gl'incisi del periodo. E generalmente si pone avanti le congiunzioni, i nomi relativi, avanti e dopo i casi vocativi, e vi si divide un nome, un verbo dall'altro, o qualunque altra parte del discorso, quando si trovano uniti insieme, e non dipendenti gli uni dagli altri. Il punto e virgola si usa spesso avanti le congiunzioni: *ma*, *poichè*, *perciocchè* e simili; come avanti *così*, *pure*, *nondimeno* si adoprano i due punti, ed anche il punto e virgola, se la sospensione non è molto lunga, quando esse stanno in correlazione di *siccome*, *quantunque*, che le precedono.

Sia d'esempio questo periodo di Maffei: „ Pigliamo ora uno „ che tutte le sue opere faccia per disegni terreni, e che in quel- „ le non abbia mira, se non a cose transitorie: costui certamente

„ macina, e fu lavorò; ma tutta la farina, che sarebbe il frutto dei „ suoi travagli, dal corso delle voglie secolari viene assorbita, e por„ tata in malora. „ Nel qual periodo dopo le parole *terreni*, *mira* vi è la virgola, perchè da esse si fa piccolo passaggio, e ciò che segue non è membro del periodo, ma inciso, o parte di membro: dopo la parola *transitorie* vi stanno i due punti, perchè con essa termina un membro del periodo; e dopo la parola *lavoro* vi è punto e virgola, perchè ciò che segue non è un membro, ma parte di membro, e la pausa non è molta, sebbene maggiore di quella della virgola: finalmente dopo la parola *ora* vi è il punto, perchè ivi termina col sentimento il periodo, ed ha luogo la pausa intera.

236. Quando si usano le due virgole?

Le due virgole si usano al principio, ed al fine, quando si riporta un discorso altrui con le stesse parole, ponendole anche in principio di ogni riga; ma la prima volta si mettono rovesciate, sebbene da taluno si usano nel principiare i due punti, in luogo delle virgole rovesciate. Si avverta inoltre che se il discorso da riferirsi fosse di poche parole, si tira sotto ognuna nella scrittura a mano una linea, e nella stampa si adopra il carattere corsivo in luogo delle virgole.

237. Quando si adopra il punto interrogativo?

Questo punto significa domanda, preghiera, interrogazione, e si pone dopo le parole che la denotano, e per questo è detto punto interrogativo, o d'interrogazione. Denota in pari tempo la pausa, come il punto fermo, o i due punti, come: *Quid ais? Caesarem nunc defendit Curio?* Qual cosa dici? Curio ora difende Cesare?

238. Quando si adopra il punto ammirativo?

Questo punto si chiama ammirativo, perchè denota ammirazione, o meraviglia, e si usa dopo le parole, che la esprimono. Si adopra ancora a significare l'ironia, la quale si esprime con tuono di ammirazione, sebbene le parole dell'ironia vadano intese in senso opposto dal comune. *Me miserum*! (Me misero!) sono punti ammirativi. *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me. Id. Mart. invitasses*! (come vorrei che mi avessi invitato a quel lietissimo convito degli idi di Marzo!) Qui il punto è ironico, parlando Cicerone della uccisione di Cesare. Cic. fam. lib. 10. ep. 28.

239. Quando si usano i punti sospensivi, e il tratto unitivo?

I punti sospensivi interrompono il senso del discorso ed indicano ch'è stato appositamente non terminato, e si praticano per far concepire di più di quello forse si direbbe, come in Virgilio, Nettuno sgridando i venti dice: *quos ego.... sed motos praestat componere fluctus*; (i quali io.... ma è necessario prima abbonacciare le onde commosse.)

Il punto di unione o tratto unitivo si adopra in fine di riga, o linea, quando non vi entra la parola intera, ed una parte della quale si scrive nella riga che finisce, e l'altra si porta nella nuova che incomincia, e serve ad indicare che la parola è stata troncata, e che la parte posta in fine della linea si deve unire leggendo a quella, che sta nel principio della linea seguente. Si usa ancora tra mezzo a due, o più parole intere a significare, che si devono pronunziare unite, quasi fossero composte in una sola, come *alti-sonante*, e simili.

240. Quando si adopra la parentesi ?

La parentesi serve a chiudere una proposizione, la quale s' introduce in mezzo al periodo; il quale avrebbe il senso compiuto senza la medesima, essendovi essa il più delle volte quasi estranea, come: *facile intellexi ex tuis literis* (*quod semper studui*) *et me a te plurimi fieri, et te intelligere, quam mihi carus esses*. Appresi dalla tua lettera (cosa che sempre ho avuto a cuore) e che io sono da te moltissimo stimato, e che tu comprendi, quanto mi sei caro. Cic. fam. ep. 31. lib. 7. I moderni in luogo della parentesi, allorchè la proposizione interposta è breve, sogliono chiuderla ancora tra due virgole, e nell' esempio arrecato scriverebbero: appresi dalla tua lettera, cosa che sempre ho avuto a cuore, e che io sono ec. Nel leggere la proposizione racchiusa tra la parentesi, o le due virgole si pronuncia con voce più bassa delle altre.

241. Le predette regole sono sempre fisse ed invariabili ?

Le regole sulla punteggiatura sono in tutto comuni alle due lingue, ma non può determinarsi con precisione il dove debba collocarsi un segno, o l'altro ortografico: poichè alcuni lo pongono dove sembra necessario alla pausa leggendo, altri dove lo esige la costruzione grammaticale, ed ognuno ha buone ragioni. Le regole della interpunzione dipendono moltissimo dall' uso generale, e dall' arbitrio di chi scrive, il buon senso del quale è la norma più sicura, attenendosi al giusto mezzo, ch' è regola migliore.

CAPO VI.

DELLA DIVISIONE DI PAROLA IN FINE DI LINEA

242. Come scrivesi una parola che non entri tutta nella linea?

Quando nello scrivere una parola non entra intera nella stessa linea, abbiamo già detto, . 239. che si divide, trasportandone la parte avanzata nella linea seguente. Questa divisione peró non può farsi a capriccio, ma deve seguire la divisione delle sillabe, le quali deggiono essere scritte per intero, e mai troncate, per cui ogni linea deve finire con una, o più sillabe intere, e con una o più

intere deve cominciare l'altra, tutte le volte che le linee finiscono, e cominciano con parti di un' istessa parola.

243. Quali regole si assegnano per la retta divisione delle parole in fine di linea?

Le regole per dividere bene le sillabe in fine di linea sono quelle medesime che si assegnano per compitare, e sillabare, e noi le restringeremo alle seguenti.

1. Una consonante semplice posta fra due vocali rileva, e fa sillaba colla seconda, come: *a-mi-cus*, *a-do-ra-bi-lis* (a-mi-co, a-do-ra-bi-le.) Si eccettuano da questa regola le parole composte, le quali si dividono nelle loro componenti, come: *tras-mitto*, *ex-e-cra-tio*; (tras-metto, es-e-cra-zio-ne.)

2. Due consonanti simili, o la consonante doppia, si dividono, ed una si appoggia alla vocale precedente con cui fa sillaba, e l' altra alla vocale seguente, come: *ap-pel-las-set* (a-ves-se ap-pel-la-to.)

3. La *s* impura con tutte le consonanti, che la seguono sia in principio, o in mezzo di parola, si appoggiano sempre alla vocale dopo, con cui tutte insieme formano sillaba, non a quella che sta avanti, come: *a-stus* (a-stu-zia); *ve-strum*, (vo-stro.) Sono eccettuate le parole composte, che dividonsi nelle loro componenti come: (dis-giungere.)

4. Due consonanti di diversa specie poste fra due vocali, una forma sillaba con la vocale prima, e l' altra con la vocale dopo; come: *ven-tus*, *al-tus*, (ven-to, al-to, er-to.) Ma se la prima delle due consonanti fosse muta, . 23. o fosse la *f*, e la seconda liquida, allora non si dividono, perchè ambedue appoggiano alla vocale seguente, formando sillaba con essa; come: *a-cris* (a-cre.)

5. Quando s' incontrano tre consonanti unite insieme, la prima forma sillaba colla vocale precedente, le altre due si appoggiano alla seguente, come: *um-bra* (om-bra); *in-cli-tus* (inclito); purchè la prima di esse consonanti non sia *s*, perchè allora si unirebbero tutte alla vocale, che sta dopo in forza della regola. 3., tale sarebbe: *a-strum* (a-stro.)

6. É regola generale in quanto alla divisione delle consonanti, che si trovano in mezzo alle parole, di appoggiare alla vocale seguente tutte quelle, da cui può aver principio qualche parola della lingua, in cui si scrive, formandone con essa la sillaba, e le altre unirle alla vocale precedente Quindi in latino essendovi parole cominciate dalle consonanti *cn*, *mn*, *ct*, *ps*, *pt*, come: *Cneus*, *Ctesiphon*, *Mnemosine*, *Psitacus*, *Ptolemaeus*, esse trovandosi in mezzo di parola formano sillaba colla vocale seguente, e non si dividono, scrivendosi *te-chna* (ar-te); *do-ctus*, *con-te-mne-re*, *scri-psi*, *ca-pta-re*.

7. Le vocali che formano dittongo non possono mai dividersi,

formando esse una sola sillaba, onde in latino non può scriversi *mu-sa-e*, *a-u-rum*, ma *mu-sae au-rum*, e si scriverebbe male nell'italiano: *pi-an-to*, *pi-a-no*, *fi-gli-o*, *bu-o-no*, *sci-o-glie-re*, dovendosi scrivere: *pian-to*, *pia-no*, *fi-glio*, *buo-no*, *scio-glie-re*.

244. Puó terminarsi la linea con parola apostrofata?

Non si termina la linea con una consonante segnata coll'apostrofo, perchè essa fa sillaba colla prima vocale della parola seguente, come: *bel-l' a-ni-ma*; *quel-l' om-bra*; *del-l' a-more*; *degl' in-ni*, e però la parte apostrofata della parola bisogna scriverla in principio di linea, e non in fine.

Nemmeno si deve troncare la parola in modo che una sola vocale si vegga in fine, o al principio di linea, ancorchè formi sillaba da se, perchè trattandosi di una lettera sola, non vi è necessità di staccarla dalle rimanenti. Parimenti non si dimezzano i numeri arabici, o romani che siano, poichè dipendendo il valore delle cifre precedenti da quelle che seguono, verrebbe alterato dal non potersi leggere esattamente, e con prontezza, come allorchè sono riunite.

CAPO VII.

DELL'USO DELLE LETTERE MAJUSCOLE

245. Quando si adopra la lettera majuscola?

La prima lettera, o l'iniziale della parola si scrive in forma majuscola, o grande nei casi, che qui andiamo notando: 1. quando comincia il discorso; 2. nella parola dopo il punto fermo; 3. dopo l'interrogativo, purchè cominci un nuovo periodo, e tenga luogo di punto fermo. 237; 4. dopo l'ammirativo, posto in fine di periodo, non quando è collocato accanto la semplice interiezione; 5. dopo le due virgole, o i due punti, quando si riportano le parole altrui, e con esse si termina il periodo, che se non vi si finisse, si userebbe la lettera piccola; 6. in principio di ogni verso, scrivendo in poesia: 7. Si scrive con lettera majuscola ogni nome proprio di persona, soprannome, o cognome, di città, terra, nazione ec. 8. il nome di una scienza, od arte, quando vuolsi che il lettore vi fissi l'attenzione; 9. ogni aggettivo personale appellativo, che significa dignità, o titolo distinto, come: *Re*, *Duca*, *Vescovo* ec. quando sta solo, scrivendosi con lettera piccola s'è unito al nome proprio personale, come: *il Re venne*, *il re Carlo venne*; 10. ogni aggettivo derivativo da nome proprio indicante popoli, quando stia da se, perchè unito al proprio sostantivo scrivesi con lettera piccola, come: *gl' Italiani*, *i Francesi*, *i Romani* ec. *il popolo italiano*, *francese* ec. 11. ogni nome il quale, chi scrive, vuole che sia particolarmente notato da chi legge; 12. ogni parola delle iscrizioni lapidarie, o dividasi l'una dall'altra col punto fermo, o no.

246. I latini usavano in altro caso la lettera majuscola in principio di parola?

I latini scrivevano il prenome delle persone abbreviato con lettera majuscola, usando la prima, o le due prime, od al più le prime tre lettere della parola. I più conosciuti prenomi abbreviati possono ridursi a diciotto, e sono: *A. Aulus*; *C. Cajus*; *D. Decimus*; *K. Kaesus* da *caedo*; *L. Lucius*, *M. Marcus*, o *Manius*; *N. Numenius*; *P. Publius*; *Q. Quintius*; *T. Titus*; *AP. Appius*; *CN. Cneus*, che si pronuncia *Gneus*; *SP. Spurius*; *TI. Tiberius*; *MAM. Mamercus*; *SER. Servilius*, e *Servius*; *SEX. Sextilius*. Sono questi i nomi propri, che s' incontrano negli Autori latini; ma ve ne sono anche altri noti nell' istoria, come: *Ancus*, *Arnus*, *Hostilius*, *Tullius* ec. che si trovano abbreviati.

247. Vi sono altre abbreviature usate dagli scrittori latini?

Le abbreviature, che frequentemente s' incontrano leggendo l' opere latine, sono le seguenti, scritte con lettera majuscola. *S. C. Senatusconsultum*; *P. S. Plebiscitum*; *P. M.* o *PON. MAX. Pontifex Maximus*; *IMP. Imperator*; *DIC. Dictator*; *MAG. EQ. Magister Equitum*; *R. P. Respublica*; *QUIR. Quirites*; *M. T. C. S. P. D. Marcus Tullius Cicero salutem plurimam dicit*; *S. P. Q. R. Senatus Populusque Romanus*; *P. C. Patres conscripti*, (i Senatori) *COS. Consul*; *COSS. Consules*; *COS. DES. Consul designatus*; *II. II. IV. COS. Secundum, tertium, quartum*, o *secundo* ec. *PROC. Proconsul*; *PROCOS. Proconsules*; *PR. Praetor*; *PRAETT. Praetores*; *PROPR Propraetores*; *QUAES. Quaestor*; *QUAESS. Quaestores*; *PROQQ. Proquaestores*, *TR. PL. Tribunus Plebis*; *TRIBB. PL. Tribuniplebis*; *TR. MIL. Tribunus militum*; *AEDIL. CUR. Aedilis Curulis*; *AEDILL. Aediles*; *CEN. PP. Censor perpetuus*; *CEN. Centurio*; *CENTU. Centuriones*; *EQ. R. Eques romanus*; *EQ. OR. Equestris Ordinis*; *V. CL. DICT. PRAET. QUEST. TRIUMPH.* ec. *Vir clarissimus dictatorius, praetorius, quaestorius, triumphalis* ec. *A. AB. U. C. Anno ab urbe condita*, (nell' anno dalla fondazione di Roma, da cui i romani contavano gli anni.) Se la consonante *F* trovasi dopo altra lettera, essa significa *filius*, e la lettera precedente indica il nome del padre in caso genitivo, come: *M. F. Marci filius*.

248. I Romani avevano abbreviature per significare le loro monete?

La più antica moneta romana fu l' asse, che i Romani chiamavano *as libralis*, e vuol dire *aes libralis*, bronzo di una libra. Questa moneta la dicevano anche *as* soltanto, dividendola in dodici parti, chiamate oncie, seguendo questa numerazione: *Uncia*, (un' oncia); *sextans* (due once, o il sesto della libbra); *quadrans*, (tre once, o il quarto); *triens* (quattr' once, o il terzo); *semis*

(sei once, o mezza libbra.) Indicavano poi le monete di argento con qualche abbreviatura, scrivendo *X. Denarius*, equivalente a dieci libbre, o assi di bronzo; *V. quinarius*, eguale a cinque assi; *LLS. sextertius*, che significa *libra libra semis* (due libbre e mezzo.) Il sesterzio lo scrivevano ancora *IIS*, o *HS*.

249. Gl'Italiani usano mai delle abbreviature?

Gl'Italiani adoprano le abbreviature dei Latini, quando scrivono nella lingua di questi, e ad imitazione dei medesimi l'usano ancora scrivendo nella propria, usando i nomi di dignità, titoli ec. e specialmente nelle iscrizioni lapidarie; come; *O. D. C. Offre, dona, consacra: OO. CC. DD. offrono, donano, consacrano; A. D. C. anno di Cristo*, e simili.

CAPO VIII.

DELL'ACCENTO

250. Cosa è l'accento tonico?

L'accento tonico è quella vibrazione di voce, che si fa nella vocale di una sillaba determinata di qualunque parola, alzando alcun poco la voce, onde farla spiccare da tutte le altre della medesima parola; quasi si posasse sopra di quella in preferenza delle altre, dalle quali sembra sfuggire in modo scorrevole. Questo non ammette precetti, ma bisogna apprenderlo dalla viva voce del Maestro. Sarebbe desiderabile che nella scrittura s'introducesse il costume di notarlo dove ha luogo, ma sebbene ciò sia rilevante per l'uniformità della pronuncia, e ad evitarvi tanti errori che comunemente, si odono da ogni classe di persone, nella lingua latina non è praticato affatto, tranne in alcuni libri da Chiesa, e nell'italiana in poche parole si scrive. Qui ne diremo con brevità le cose principali.

251. Di quante sorte è l'accento?

L'accento tonico è di tre specie; *grave, acuto, circonflesso*. Alcuni vi aggiungono il *lungo, breve, tenue*, ed *aspirato*, ma questi non essendo necessari a ben pronunziare una lingua leggendo, e parlando, poichè la quantità lunga e breve delle sillabe latine coi respettivi segni di essa è indipendente dall'accento tonico, noi tralasciamo di parlarne, rimettendo all'aureo opuscolo di prosodia latina del Porretti, quando il Giovane sia giunto alla capacità dello studio della poesia latina.

252. Qual'è l'accento acuto, e come si scrive?

L'accento acuto è quella fermata che fa la voce alzandosi in modo sensibile nella vocale della sillaba, in cui cade. Esso si trova in ogni parola, non essendovene alcuna lunga, o corta che sia, la

quale non abbia vocale, dove la voce non si fermi, elevandosi alquanto più che sulle altre. Nella scrittura si nota con una virgoletta scendente da destra a sinistra di chi scrive segnata sopra la vocale, in cui cade ('), così: *bónitas* (furióso), nelle quali la voce si posa sulla *o* alzandosi, hanno l'accento acuto in quella vocale, e non sulle altre.

253 Qual' è l'accento grave?

L'accento grave é quell' abbassamento, che si fa della voce dopo l'acuto, proseguendo a scorrere posatamente sulle altre vocali della parola, che si pronunciano con un medesimo tuono di voce. Cade in tutte le vocali, che non hanno l'accento acuto, scrivendosi con una virgoletta scendente da sinistra a destra di chi scrive sopra la vocale in cui cade (`), come *bónitas* (bóntà), nelle quali parole viene a cadere sopra *i*, e l'*a*, mentre l'acuto é sopra la *o* in ambedue.

254. Qual' è l'accento circonflesso?

L'accento circonflesso è quell' abassamento, e successivo inalzamento di voce nella stessa vocale. In italiano si adopra dai moderni per distinguere il diverso significato degli omònimi, o delle parole formate dalle medesime lettere, ma aventi diversa significazione, e nelle parole sincopate; ed in latino solamente in queste ultime. Rassomiglia a piccolo *v* rovesciato (^), posto sopra la vocale della sillaba dove cade; così scrivesi *tôrre* verbo, usato invece di *togliere* in cui la *o* accentata si pronuncia larga, per distinguerla da *torre* nome pronunciato coll' *o* stretta; *têma* (argomento) per distinguerlo da *tema* (timore.) In latino scrivesi *Deûm*: in luogo di *Deorum*; *quîs*, invece di *queis*, o *quibus*, *Dî* invece di *Dii*, e simili; ed alcuni sogliono usarlo ancora nell' ablativo dei nomi della prima declinazione *musâ* per distinguerlo dal nominativo formato dalle stesse lettere , così usano l'accento grave sull' ultima vocale degli avverbi, come: *doctè rarò*.

255. Sull' uso comune di questi accenti cosa è da notarsi?

Essi in latino non si adoprano mai, ad eccezione del circonflesso. Gl' italiani hanno adottato il costume di scrivere l'accento grave sopra l'ultima vocale delle parole tronche, che si pronunciano con maggiore forza delle piane: l'accento acuto sopra la *i* delle voci terminate in *ia*, ovvero *io* quando il loro significato si può confondere con altra parola della medesima terminazione, ma di significato diverso; ed il circonflesso sopra altre parole di doppio significato, o sincopate, come si è detto qui sopra. Alcuni usano ancora i due punti sopra la vocale, invece dell' accento circonflesso. É bensì d'avvertirsi che nell' uso si suole facilmente cambiare il segno dell' accento grave coll' acuto, contenti di porvi l'uno, o l'altro, così noi all' opportunità diremo le parole in cui deb-

ha collocarsi, come usando la parola generica di accento senza notare la distinzione, intenderemo l' acuto.

256. In qual vocale della sillaba cade l' accento ?

L' accento acuto, (siccome cade soltanto in una vocale della parola latina, o italiana di qualunque numero di sillabe sia) nelle parole latine viene a cadere sulla penultima, od antepenultima sillaba, per non esservene alcuna tronca. Le parole di due sillabe l' hanno sulla prima, quelle di una hannolo per necessità su questa, non essendovi voce senza accento, delle altre se ne parla in appresso.

Le parole poi italiane riccvono l' accento anche sull' ultima vocale, perchè ve ne sono delle tronche a differenza delle latine. Le voci in quanto alla collocazione dell' accento in latino si distinguono in piane, e sdrucciole, e nell' italiano in piane, sdrucciole, e tronche, sebbene anticamente le ultime non vi fossero nemmeno nell' italiano, poichè ove noi diciamo *amò*, *età*, *sì*, *mè*, gli antichi dicevano *amoe*, *etate*, *sie*, *mee* pronuncia, che da alcuni specialmente del popolo, ancora si conserva, e tolta l'ultima vocale, l' accento si conservò in quella dove cadeva, ed invalse la pratica di usarlo per denotare che la parola era troncata. Piane sono le voci italiane o latine, che ricevono l' accento sulla penultima vocale, come: *acérbus* (acérbo); sdrucciole, se lo hanno sull'antepenultima, come *próvidus* (próvido), tronche quando lo ricevono nell' ultima, come: *bontà*. In italiano però si trovano parole bisdrucciole, e trisdrucciole, che hanno l' accento sulla quarta, o quintultima vocale, come: *séminano*, *sèminanovi*.

ARTICOLO I.

DELLE SILLABE LUNGHE E BREVI

257. Quali si dicono sillabe brevi, e quali lunghe ?

Lunga è la sillaba in cui cade l' accento; breve quelle sillabe dove non cade, e sono le sdrucciole, cosí chiamate, perchè si pronunciano in modo sfuggevole. Qui chiamiamo sillaba lunga, o breve in relazione soltanto all' accento, non alla quantità. 251., essendo questa distinta, ed in latino può essere breve in quanto alla quantità anche la sillaba, o vocale su cui cade l' accento. Questa osservazione si noti una volta per sempre, servendoci in appresso della denominazione di sillaba lunga, e breve in ambedue le lingue.

258. Una vocale avanti l' altra é breve nelle parole latine, ed italiane ?

Quando nelle parole latine s' incontra una vocale avanti l' altra, la prima é breve, e l' accento cade sulla sillaba precedente la prima vocale stessa, come: *Tànais*, *hòrdeum*, *ìnchoo*, *stàtuo*. Sono eccettuati i dittonghi, i quali sono lunghi, formando le due

vocali una sillaba sola lunga, come: *Metàurus*, *Lacedaemon*: parimenti è lunga la prima vocale nei vocativi dei nomi propri terminati nel nominativo singolare in *ejus*, come: *Pompèi*, *voltèi*, nel genitivo e dativo della quinta declinazione, come: *diéi*, *faciéi*; nel genitivo degli aggettivi terminati in *ius* come: *unius*, *illius*, meno *altérius*, in cui è breve; nel verbo *fio*, e suoi composti *calefio frigefio* ec., o finalmente in alcuni nomi greci, come: *chorèa*, *cyhterèa*, *elegìa*, *platèa*.

Le stesse regole si adattano alle parole italiane, come; *Tánai*, *coniglio*, *Èuro* (dittongo), *coréa*, *elegìa*. Ed è lunga in italiano la prima vocale in tutte le voci terminate in *ea*, *ei*, *eo*, *ai*: come: *facéa*, *troféi*, *vorréi*, *Pompéo*, *voléo*, *errài*, e simili; meno i sostantivi aggettivati che seguono la regola generale; come: *aurea*, *ferrea*, *marmorea*, *cesarea*, *igneo*, *ignei*, *ferreo*, *ferrei*, *aurei ec.*

259. Una vocale seguita da due consonanti è lunga ?

Ogni vocale seguita da due consonanti, o da *j*, *x*, *z* è lunga in latino, ed italiano per *posizione*, come dicono i Grammatici e tali sono: *diléctus*, *abèrro*, *Pompéjus*, *dilèxi*, *citarizo*, (dilétto, ameránno legulèjo, citarizo) meno le voci italiane *Táranto*, *Lèpanto*, che hannola breve. È breve però la vocale quando la prima delle due consonanti è una delle mute *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, e la seconda una delle liquide *l*, *r*, come: *pódagra*, *ténebrae*, *Péricle*, *vólucris*, *lócuples*, ed in in italiano (ténebre, Otranto, Pericle), e simili. Seguono nondimeno la regola generale *delùbrum* (delúbro); *salúbris* (salúbre); *theàtrum* (teátro) *lavàcrum* (lavácro) *simulàcrum* (simulácro); *beàtrix*, *creàtrix*, e nell' italiano (plebáglia, coniglio, podágra), e qualche altra voce.

ARTICOLO II.

DELL' INCREMENTO NEI NOMI

260. Cosa è l' incremento, e di quali parti del discorso sia proprio?

L' incremento è proprio delle sole parti declinabili del discorso, e però noi lo consideriamo nei nomi, e ne verbi. Esso nei nomi latini è l' aggiunta, o l' accrescimento di una, o più sillabe fatto nei casi obliqui, oltre quelle che hanno nel nominativo singolare, come: *mos*, *moris*, *moribus*. Nei verbi è l' accrescimento delle sillabe, oltre del presente indicativo, considerando i verbi passivi, e deponenti, come se avessero la terminazione attiva in *o* come: *amas*, *amamus*, *amabamus*. I nomi italiani non hanno incremento, perchè nei casi obliqui conservano la desinenza e quantità di sillabe del nominativo, ma però l' hanno i verbi. L' incremento si considera nelle sillabe di mezzo, dopo quelle da cui è composto

il nominativo, o la seconda persona del verbo, e la finale della parola, di cui si cerca l' incremento stesso. L' incremento può essere uno, o più, secondo il numero delle sillabe aumentate, ma l' accento non potendo cadere nell' ultima sillaba, a meno delle voci italiane tronche, se la parola avrà un incremento solo, questo, e per conseguenza anche l' accento, sarà nella penultima. se due l' incremento sarà nella penultima, ed antepenultima, ma l' accento cade sul primo, come: *amas*, *amavèrimus*, e così se ne ha tre. L' incremento può essere anche nella prima sillaba, ed avviene in tutti quei nomi che nel nominativo sono di una sillaba, e di due nel genitivo, come: *sol*, *solis*; *sal*, *salis*, e simili.

261. Di che quantità è l' incremento in *a* nei nomi ?

L' incremento in *a* nei nomi latini è sempre lungo, come: *civitas*, *civitàtis*; *musa*, *musàrum*. Sono però brevi gl' incrementi nei maschili terminati nel nominativo in *al*, ed *ar*, come: *Hànnibal*, *Hannibalis*, *Caesar*, *Càesaris*; nei neutri finiti in *a*, *poema*, *poèmatis*, nei greco latini in *ax*, come: *smylax*, *smy̆lacis*, ed in quelli che hanno il genitivo in *abis*, o *adis*, come: *arabs*, *àrabis*; *Pallas*, *Pàlladis*. I nomi italiani, come abbiamo detto, non hanno incremento, ma derivando dai latini, conservano l' accento che questi hanno nel loro incremento; come: *Città*, o *cittàde*; *Cèsare*, *Arabo*, *Annibale*, e simili. Questa osservazione è generale, e però l' incremento dei nomi latini serve di norma per pronunziare i nomi italiani, che derivano dal latino, come vedremo nell' applicazione di ogni incremento dei latini all' accento, che hanno i nomi italiani.

262. Di che quantità è l' incremento *e* latino ?

L' incremento in *e* nei nomi latini è breve, come: *socer*, *sòceris*; *paries*, *parìetis*. Lo hanno però lungo, *locuples*, *locuplètis*; *haeres*, *haerèdis*; *merces*, *mercèdis*; *quies*, *quiètis*, e tutti i nomi che finiscono il genitivo in *enis*, come: *siren*, *sirènis*; gli ebraici finiti in *l* come: *Gabriel*, *Gabrièlis*; *Raphael*, *Raphaèlis*; i greco latini finiti nel nominativo in *er*, ed *es*, come: *character*, *charactèris*; *lebes*, *lebètis* (ad eccezione di *aer*, *àeris*; *aeter*, *àeteris*, che seguono la regola generale) ed i plurali della quinta, come: *diérum*, *diébus*.

L' incremento latino con le sue eccezzioni si conserva breve (meno *character*, che in italiano segue la regola generale) nei nomi italiani, dicendosi *sòcero pariete*, (od anche *parète* lungo da *paries* senza incremento) *erède*, *mercède*, *Gabrièle*, e simili.

263. Di che quantità è l' incremento in *i* nei nomi latini ?

È breve, come: *judex*, *jùdicis*; *acer àcribus*. L' hanno però lungo i nomi terminati nel nominativo in *ix*, od *in*, come: *felix*, *felìcis*; *gènitrix*, *genitrìcis*; *Salamin*, *Salamìnis*; meno i nomi

calix, *càlicis*; *chaenix*, *cilix*, *coxendix*, *eryx*, *fornix*, *histrix*, *larix*, *natrix*, *onix*, *salix*, *sardonix*, *silix*, *varix* che sebbene terminati in *ix* hanno l'incremento breve. I nomi derivativi di cose animate danno l'incremento lungo, come: *equìnus*, *foeminìnus* da *equus*, *foemina*, e breve lo hanno i derivati da cose inanimate, come: *diùtinus*, *cèdrinus*, da *dies*, e *cedrus*, eccettuando *matutìnus*, *vespertìnus*, che l'hanno lungo.

Anche questo incremento latino, (eccettuato *cèdrinus*, che in italiano fa (cedrìno) lungo, serve di norma colle sue eccezioni pei nomi trasportati in lingua italiana, dicendosi: *giùdice*, *felìce*, *Salamìna*, *càlice* ec. *equìno*, *feminìno*, *diùtino*, *matutìno*, *vespertìno*.

264. Di che quantità è l'incremento in *o* nei nomi latini?

Questo incremento è lungo, come. *sermo*, *sermònis*; *ambo*, *ambòbus*. Bensì lo hanno breve i neutri col genitivo in *oris*, come: *tempus*, *tèmporis*; *pectus*, *pèctoris*, dai quali si eccettua *os*, *òris*, coi suoi composti *peròro*, *exòro* che l'ha lungo. Sono d'incremento breve anche i seguenti nomi: *memor*, *mèmoris*; *arbor*, *àrboris*; *Lepus*, *lèporis* (lepre), essendo lungo *lepor*, *lepòris*, (facezia), *compos*, *còmpotis*; *impos*, *ìmpotis*: sono anco brevi i nomi in *ox*, come: *càppadox*, *cappàdocis*; *praecox*, *praècocis*, ed alcuni greci: *Pàlemon*, *Palèmonis*; *Agamèmnonis*, *Philèmonis*, *Macèdonis*, *Sènones*, *Brìthones*, *Lìgones*.

La quantità dell'incremento latino in *o* si conserva pure colle sue eccezioni nel trasportare in italiano i nomi latini, dicendosi: *sermòne*, *Salomòne*, *peròro*, *mèmore*, *àrbore*, o *àlbero* (cambiando la *o* in *e* breve) *prècoce*, *Palèmone*, *Macèdone* ec.

265. Di che quantità è l'incremento in *u* nei nomi latini?

L'incremento in *u* è breve, come: *murmur*, *mùrmuris*; *artus*, *àrtubus*. L'hanno lungo i nomi terminati in *us*, e nel genitivo in *udis*, *uris*, *utis*, come: *palus*, *palùdis*; *tellus*, *tellùris*; *virtus*, *virtùtis*, ma seguono la regola generale: *pecus*, *pècudis*; *Ligus*, *Lìguris*; *intercus*, *intèrcutis*.

Anche questo incremento con le sue eccezioni, conserva la stessa quantità nei nomi italiani, dicendosi: *mùrmure*, *palùde*, *virtùde*, *Lìgure* ec.

266. Si può in altro modo conoscere, se i nomi italiani siano lunghi, o brevi, singolarmente i propri?

La quantità lunga, o breve dei nomi italiani si conosce dalla finale terminazione dei medesimi, oltre derivarla dall'incremento latino, come abbiamo fatto fin qui. Poichè hanno la penultima sillaba breve;

1. I nomi propri terminati in *abo*, *aco*, *ere*, *ari*, *aro*, *ene*, *eno*, meno *Comnèno*, *Cedrèno* lunghi: i terminati in *nica*, *nico*, *ila*, *imo*, *ima*, *ito*, *olo*, eccetto nei diminutivi, che sono lunghi, ed in *pone*.

2. E all' opposto sono lunghi i nomi propri che finiscono in *ane*, *ano*, meno *Séquano*, *Còncano*, *Marcòmano*, *Dàrdano* brevi; i terminati in *asci*, *asco*, *avo*, *ero*, *rico*, *vico*, meno *Tricàrio* i finiti in *ino*, *iro*, *iso*, *oco*, *omo*, *one*, a meno di *Agamènnone*, *Ménnone*, e i nomi di nazione, come: *Macedone*, che sono brevi.

3, Sono poi comuni i nomi propri terminati in *silo*, e *ulo*.

4. Tutti i nomi che hanno la terminazione in *olo*, *ola* se precede la *u* sono lunghi, come: *figliuolo*, *figliuola*, ma se non precede *u* che forma dittongo con la *o* saranno brevi, come: *legàcciolo vermicciattolo*.

5. I nomi terminati nel singolare in *io* e nel plurale con *i* semplice hanno la penultima breve in singolare, e lunga in plurale, come: *demònio*, *princìpio*, *demòni*, *princìpi*: sono anche lunghi i nomi terminati in *rio*, se si toglie la *i*, come *vituperio imperio*, *vitupèro*, *impèro* ec.

ARTICOLO III.

DELL' INCREMENTO NEI VERBI

267. Di che quantità è l' incremento in *a* nei verbi latini?

L' incremento *a* nei verbi è lungo, come: *amas*, *amàmus*, *timebàmus*. Si eccettua *do*, *das*, il quale nei suoi composti ha breve le prima sillaba *da*, come: *circùmdabo*, *circùmdabam possùmdabo ec*.

Nei verbi italiani l' incremento in *a* è lungo anche nel verbo *dare*, e composti, e si dice: *amàva*, *amavàmo*, *leggevàmo*, *leggevàte*, *davàmo*, *circondavàmo*.

Avvertiremo che alcuni pronunciano breve l' incremento *a* nella prima persona plurale degl' imperfetti, dicendo *amàvamo*, *dicèvamo*, *udìvamo*, ma non sono da imitarsi, allontanandosi dalla universalità.

268. Di che quantità è l' incremento in *e* nei verbi latini?

L' incremento in *e* nei verbi latini è pure lungo, come: *times*, *timémus*, *timétis*, *timébam*: *amas*, *amémus*, *ametis*. Ma è breve nei verbi della terza conjugazione, quando dopo la *e* segue *r*, come: *légerem*, *légeres*; è anche breve in tutti i tempi dei verbi di qualunque conjugazione, terminati in *ram*, *rim*, *ro*, come: *màveram*, *amàverim*, *amàvero*, *dòcuero*, e nei futuri passivi finiti in *beris*, o *bere*, come: *amàberis*, *amàbere*. Seguono però la regola generale tutti quei tempi, che finiscono in *reris*, o *rere* ancorchè dopo l' incremento segua la *r*, come: *legeréris legerére* ec.

Nei verbi italiani l' incremento in *e* parimenti é lungo, come: *teméva*, *teméte*, *leggéssi*, *leggeréi*, sebbene vi s' incontri una ve-

cale avanti l' altra. 258. si eccettuano gl' infiniti della terza conjugazione, che l'hanno breve, come: *léggere, cògliere, scégliere.*

269. Di che quantità è l' incremento in *i* nei verbi latini ?

L' incremento in *i* dei verbi latini è breve, come: *amabimus, légimus, docuéritis*. I verbi però della quarta conjugazione, e gli anomali, *eo, volo, nolo, malo* lo hanno lungo, e così tutti i preteriti singolari finiti in *ivi*, ed il supino in *itum*, come: *venìmus, audimus, velitis, nolitis, audivi, exivi, audìtum, exitum* ec. Bensì tutti i preteriti plurali finiti in *imus*, benchè in singolare finiscano in *ivi* hanno l' incremento breve, come: *audìvimus, vénimus, repérimus*, meno *velìmus, sìmus*, ed i composti da questo: *possìmus, adsìmus* ec. che lo fanno lungo.

Lo stesso incremento in *i* è breve nei verbi italiani, come: *amàssimo, leggéssimo, udìssimo* ec. meno l' infinito dei verbi delquarta conjugazione, il singolare dei preteriti, ed i participi, i quali l' hanno lungo, benchè s' incontri una vocale avanti l' altra. 258. come: *udìre, sentìre, udìi, udìvi, udìva, sentìi, sentìvi, sentìva, udìto, sentìto*. ec.

270. Di che quantità è l' incremento in *o* nei verbi latini?

L' incremento in *o* è sempre lungo, come: *amatòte, legitòte, estote*, e simili. Nei verbi poi italiani è breve, come: *amàrono, insegnàrono, udìrono*, meno in *fòste*, dove è lungo.

271. Di che quantità è l' incremento in *u* nei verbi latini ?

L' incremento in *u* nei verbi è breve, come: *àbsumus, vòlumus*, si eccettuano i participi *utum*, ed i participi futuri; in *rus*, che l' hanno lungo, come: *adjùtum, pollùtum, amatùrus* ec.

I verbi italiani non hanno incremento in *u*, meno nei participi passati, e futuri, dove è lungo, come nei latini; dicendosi: *ajùto, pollùto, futùro, ventùro*, e simili.

172. La vocale che stà avanti il *vi* dei preteriti passati nei verbi latini, di che quantità è ?

È sempre lunga, qualunque vocale sia, e si dice: *amàvi, adolévi, petìvi, cognòvi, adjùvi*.

273. I passati, ed i supini latini di due sillabe, avendo di necessità l' accento sulla prima, conservano l' accento nella stessa sillaba, quando si trovano in composizione ad altra voce ?

Quantunque i passati ed i supini dissillabi trovandosi in composizione ad altra voce non abbiano più l' unica prima sillaba, su cui cada l' accento, divenendo almeno trisillabi; pure conservano l' accento nella prima per essere regola generale, che le parole composte hanno gli stessi accenti, che avevano come semplici. Però si dice: *advèni, praevìdi, praevìsum, antenàtum*. Si eccettuano i passati, *steti, dedi, scidi, tuli, bibi, fidi*, ed i supini: *ratum, citum, satum, itum, situm, litum, datum, quitum, rutum*, che non con-

servano l'accento, ma divengono brevi, allorchè si trovano in composizione ad altra voce, dicendosi: *circùmsteti*, *circùmdedi*, *pòrtuli*, *circùmdatum* ec., e non *circumstéti*, *pertùli*. ec.

ARTICOLO IV.

DELLE VOCALI IN FINE DI PAROLA

274. Di che quantità è la vocale *a* in fine di parola latina?

È necessario di conoscere anche la quantità delle vocali in fine delle parole latine ad oggetto di ben pronunciarle, quando si trovano in composizione con altre voci. E la lettera *a* in fine di parola è lunga; si eccettuano gli avverbi *ita*, *postea*, *eja*, *quia*, tutti i casi dei nomi, in cui è breve, meno negli ablativi che l'hanno lunga; onde dicesi: *mùsaque*, *èadem* nel nominativo, e *musàque*, *eàdem* nell'ablativo, e simili.

275. La vocale *e* di che quantità è?

La vocale *e* in fine si fa breve. Sono eccettuati gl'imperativi della seconda conjugazione; gli ablativi della quinta declinazione, gli avverbi nati dai nomi della seconda, meno *bene*, *male*, *ferme*, *fere*, *cete*, *tempe*, *fame*, che l'hanno breve, onde dicesi: *èsseque*, *diève*, *docève*, *fermèque*, *ferèque* ec.

276. Di che quantità è la vocale *i* in fine?

La vocale *i* in fine di porola é lunga, meno gli avverbi *nisi*, *quasi*, *ibi*, *ubi*, che l'hanno breve: quindi dicesi; *plebìque*, ed *ibìque*, *ùbique*, perchè eccettuati.

277. Di che quantità è la *o* in fine di parola?

La vocale *o* in fine di parola è comnne, facendosi ora breve, ed ora lunga, ma è sempre lunga negli avverbi: *adeo*, *ideo*, *intro*, *ultro*; in tutti i nomi greco latini, nel dativo, e ablativo della seconda declinazione, e negli avverbi derivati dal nome, eccettuato; *cito*, *modo*, ed il verbo *scio* coi suoi composti, che l'hanno breve. Quindi dicesi *qnandòque*, e *quàndoque*, *viròque*, *adeòque*, ma *citoque*, *mòdoque*, *sciòque* ec.

278. Di che quantità è la *u* in fine?

La vocale *u* nel fiue di parola è sempre lunga, come: *manùque*, *visùque* ec.

Per quello riguarda la pronuncia è inutile parlare della quantità delle consonanti in fine di parola, perchè componendosi ordinariamente con altre parole cominciate da consonante, l'ultima sillaba diviene lunga per posizione, e riceve l'accento, come: *docebatque*, *pueròsque*, *sinùsque* ec.

279. Di che quantità sono le vocali in fine delle parole italiane?

Tutte le vocali nel fine delle parole italiane sono brevi, come sono lunghe le consonanti, e nelle parole composte ritengono la

stessa quantità, a meno non si raddoppi la consonante dalla voce, che si unisce in composizione con quella terminata con vocale, perchè allora la vocale stessa divien lunga per posizione. Quindi dicesi: *amalo, dispérdilo, amane, léggene, védolo, dirlo, udirne, amarne, udillo, finillo* ec.

Se poi la vocale che termina la parola formasse dittongo con la precedente, allora sarebbe lunga; poichè il dittongo sia latino che italiano o si trovi in mezzo, od in fine di parola semplice, o composta è sempre lungo, come: *musaéque, Lacaédemon*, (*piégo, fiòre*) ec.

ARTICOLO V.

DELL' USO DELL' ACCENTO NELLE VOCI ITALIANE

280. Quali sono le parole italiane, nelle quali si adopra l'accento grave, secondo l' ortografia in uso ?

L' accento grave. 255. si adopera nell' ultima sillaba di tutte le parole di due, e più sillabe terminate in vocale, quando in questa batta la voce alzandosi, come: *bontà, carità, virtù, amò, leggerò, udì, perchè, giacchè*, e simili. Le parole italiane di più sillabe, sulle quali cade l' accento sull' ultima, sono molte, e riuscirebbe lungo darne il catalogo, onde bisogna apprendere la cosa dall' esercizio nel leggere, e dal sentire pronunziare i pratici di nostra lingua. Nondimeno in quanto ai verbi si puó assegnare per regola generale ch' esso si adopra sempre nella terza persona singolare del perfetto rimoto dell' indicativo nei verbi della prima, e quarta conjugazione, come: *amò, studiò, udì, partì*, ed in quelli della seconda e terza, quando si troncano in fine, come: *temè, credè* in luogo di *temette, credette*. Si usa inoltre nella prima, e terza persona singolare del futuro indicativo nei verbi di ogni conjugazione, come: *amerò, amerà; temerò, temerà; leggerò, leggerà; udirò, udirà*.

281. Le parole formate di una sola lettera ricevono l'accento ?

Nei monogrammi, parole formate da una sola lettera, non si usa accento, perchè necessariamente cadendovi non vi è bisogno di notarvelo; così: *a, e, i, o*, scrivonsi senza accento, meno *è* verbo, che lo riceve pronunciandosi largo per distinguerlo da e congiunzione, che si pronuncia stretta.

282. Le parole di una sola sillaba ricevono l' accento grave ?

Quei monosillabi, parole di una sola sillaba, che non hanno dittongo si scrivono senz' accento, come; *re, fe, fu, sta, su, gru* e simili; ma lo ricevono quelli che hanno il dittongo. come: *può, ciò*, e simili, e quelli che sono di doppio significato. Onde scrivesi *dì* giorno (nome) ed anche verbo da *dire* in luogo di *dici*,

con l'accento per distinguerlo dal *di* segnacaso; sebbene in *di* verbo sarebbe miglior cosa scrivere l'accento circonflesso, onde così anche nella scrittura sarebbero distinti i tre diversi significati della voce *di*. Scrivesi ancora con accento *dà* verbo, per non confonderlo con *da* segnacaso; *sì*, *là*, *lì* avverbi a causa di distinguerli dalla voce *si* potenza ed affisso del verbo, da *la li* articoli, e pronomi. Si usa inoltre l'accento in *sè* pronome, perchè si distingua da *se* avverbio condizionale; in *chè* avverbio in luogo di *poichè* per non confonderlo con *che* relativo usato in vece del *quale*, e con *che* congiunzione posta avanti il verbo; si usa pure in *nè* avverbio negativo, per distinguerlo da *ne* riempitivo, o congiunzione. Alcuni finalmente accentano anche gli avverbi *quì quà*, sebbene i più oggi non l'usino.

283. Quali sono le voci che ricevono l'accento acuto?

Queste sono molte; noi noteremo quelle di uso più frequente, dovendosi l'altre apprendere dalla pratica, specialmente nel leggere. Ricevono l'accento acuto *gìa*, *balìa*, *stropiccìo*, che si potrebbero cambiare con *già*, *balia*, *stropiccio*. 255. Si pone in *tòrre* verbo per distinguerlo da *torre* nome; in *còrre* verbo sincopato da *cogliere*, perchè non si confonda con *corre* verbo da *correre*; in *amàro*, *fèro* verbi in luogo di *amarono*, *fecero*; a fine di non confonderli cogli aggettivi *amaro*, *fero*; in *allòr* nome troncato in luogo di *alloro*, il quale potrebbe prendersi per *allor*, *allora*, ed in molte altre voci, che sarebbe lungo enumerare. Torneremo qui ad avvertire che i moderni nelle voci non teminate in *ia*, ed *io* in luogo dell'accento acuto usano con più ragionevolezza il circonflesso. 251. denotandovi ancora la diversità di pronuncia, giacchè le parole, che ricevono il medesimo, si pronunciano larghe in quella vocale dove cade per distinguere colle pronunzia stessa gli omònimi, dicendosi *tôrre* colla *o* larga, e *torre* colla *o* stretta, e così delle altre.

CAPO IX.

DELL' APOSTROFO

284. Cosa è l'apostrofo?

L'apostrofo è un segno simile a piccola *c* rovesciata ('), il quale si scrive in fine, o in principio di parola, collocato in alto della medesima per denotare l'elisione, o la mancanza di una vocale; come: *grand' uomo*, dove a *grand* manca la *e*, stando in luogo di *grande*; *lo 'mperadore*, qui manca la *i* dovendosi scrivere *imperadore*. L'apostrofo si usa ad evitare il cattivo suono di due vocali, specialmente simili, e per questo si ommette la vocale con

cui termina una parola, o quella con cui comincia l' altra, pronunciando congiuntamente ambedue le parole come se fossero una sola.

285. In quali voci italiane si adopra l' apostrofo?

L' apostrofo colle voci italiane si adopra in più casi.

1. Ricevono l' apostrofo gli articoli semplici, o congiunti al segnacaso, quando la parola che vien dopo cominci da vocale, e gli affissi *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, come: *l' amore*, *l' uomo*, *l' anima*, *l' esercito*, *dell' amore*, *dell' uomo*, *dell' anima*, *all' anima*, *dall' anima*, *m' ama*, *t' ama*, *v' istruisce*, *c' istruisce*, *s' istruisce n' istruisce*, e simili.

Si eccettua l' articolo *gli*, e quelli finiti colla stessa sillaba, come: *degli*, *agli*, *dagli*, e l' affisso *ci*, i quali si apostrofano solamente, allorchè la parola seguente comincia dalla stessa vocale *i*, onde si scriverà bene *gl' idioti*, *c' indusse*, ma non già *gl' anni*, *c' ama*, dovendosi scrivere *gli anni*, *ci ama*. Anzi alcuni costumano di apostrofare gli articoli soltanto, se la parola dopo comincia per la medesima vocale, con cui essi finiscono; che se principia con vocale diversa li scrivono interi: scrivendo *lo esercito*, *le anime*, *delle anime ec.* e l' articolo composto sogliono ancora con eleganza separarlo dal segnacaso, scrivendolo con apostrofo, come *de l' amore*, *da l' amore*, *a l' amore* invece di *dell' amore* ec.

2. Il segnacaso *di* si apostrofa, ma non *da*, scrivendosi *d' Atene*, *d' onore*, in luogo *di Atene*, *di onore*, ma non scriverebbesi *d' Atene* in vece di *da Atene* ec.

3. Si usa l' apostrofo in quelle parole a cui si è tolta l' ultima vocale, ma che nondimeno terminano con vocale, ancorchè la parola che vien dopo non cominci per vocale, e ciò per notare il troncamento, come: *a'* in luogo di *ai*, *be'* per *bei*, *de'* per *dei*; *frate'* per *fratei*; *mie'*, *tuo'*, *suo'* per *miei*, *tuoi*, *suoi* ec.

4. Le voci terminate colle sillabe *ce*, *ci*, *ge*, *gi* ricevono l' apostrofo, quando la parola che segue comincia per l' istessa vocale, altrimenti si scrivono intere, come: *piagg' erbose* in luogo di *piagge erbose*.

5. *Uno*, *una* articolo indeterminato, o nome numerale si apostrofa soltanto usato nel genere feminino, e non quando si adopra nel maschile, ancorchè gli si tolga la vocale come: *un' anima un uomo*.

6. I pronomi *quello*, *quella*, *altro*, *altra* nel singolare, le preposizioni *contro*, *contra*, *sopra*, *senza*, gli avverbi *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, e le congiunzioni *come*, *siccome* ec. si scrivono con apostrofo, o senza ad arbitrio, quando hanno dopo altra parola che comincia da vocale.

286. Quando nelle parole italiane non si adopra l' apostrofo?

L' apostrofo non si adopra:

1. Quando dopo la parola, che dovrebbe ricevere l'apostrofo, perchè l'altra comincia per vocale, vi è la virgola, o altro segno qualunque della punteggiatura.

2. Se la parola da apostrofarsi ha l'accento sull'ultima, meno quelle finite in *che* accentate, onde scriverassi: *virtù eccellente*, e non *virt' eccellente; poich' ei* in luogo di *poichè ei*.

3. Non si apostrofano i monosillabi, nè le parole terminate con due vocali, che formano dittongo, quindi scriverassi: *la entro; qui ei venne, sto io, amicizia onesta, voglio io*; e non *l' entro, qu' ei venne, vogl' io* ec.

4. Finalmente non si usa mai l'apostrofo cogli infiniti dei verbi, dovendosi scrivere interi, come: *correre innanzi, andare in Roma*, e non *correr' innanzi* ec.; come non si apostrofano quegl' infiniti che si usano tronchi, e qualunque altra voce troncata, la quale termini in consonante, scrivendosi: *udir a voi, amor insolito*, e non *udir' a voi, amor' insolito*.

287. Nelle parole latine si adopra mai l'apostrofo ?

L'unico caso, in cui nelle parole latine si adopra l'apostrofo, è quando l'enclitica *ne* si unisce in composizione ad altra voce, sopprimendo la *e* finale, come: *Pyrrhin', men', ain', audin', satin* ec., in luogo di *Pyrrhi ne, me ne, ais ne, audis ne, satis ne* ec.

PARTE III.

SINTASSI

INTRODUZIONE

288. Come si distingue la sintassi latina, ed italiana ?

La sintassi § 13. è di due specie: sintassi semplice, o regolare, figurata, od irregolare. Ogni parte del discorso si riferisce, ed ha una relazione così necessaria coll'altra, che non può l'una trovarsi disgiunta dall'altra. Il nome non può stare senza il verbo, nè il verbo senza il nome, l'avverbio si riferisce ad un verbo, la preposizione ad un nome, ed all'uno o all'altra la congiunzione. La sola interiezione ordinariamente sta come indipendente nel discorso, ma spesso anche questa ha relazione ad un nome, o ad un verbo. Quindi poco o nulla giovarebbe sapere tutte le voci di una lingua, se non si conoscessero le relazioni che hanno fra loro, in forza delle quali esprimono un sentimento, formano il discorso; e quale sia

la costruzione di ciascuna, mentre concorre insieme con le altre a comporre il medesimo: Tutto questo si ottiene collo studio della sintassi, la quale è di tanta importanza, che rispetto ad essa la etimologia, e la ortografia non sono che una introduzione, ma introduzione essenziale.

289. Qual'è la sintassi semplice, o regolare latina, ed italiana?

La sintassi semplice o regolare è la disposizione delle parti del discorso, secondo l'ordine naturale di dipendenza a cominciare dal nominativo, componendolo giusta le regole della grammatica coll' unire al nome un verbo in una desinenza piuttostochè in un' altra, ed al verbo ed alla preposizione il nome in un caso anzichè in altro, o col dare a ciascuna parte del discorso piuttosto uno che un altro luogo. *Io ho amato, ed amo Guiscardo.* (Boc.) *Sed obtrectatio multorum devicit virtutem unius;* ma l'astio di molti oppresse la virtù di un solo; (*Cor. Nip.*) sono esempi di sintassi regolare.

290. Qual'è la sintassi figurata, od irregolare latina, ed italiana?

La sintassi figurata, od irregolare è la disposizione delle parti del discorso, la quale non segue l'ordine naturale delle medesime, in specie quello di dipendenza, nè le comuni regole di grammatica; ma osservando soltanto quelle di concordanza, e di reggimento (e talvolta trascurando ancora queste) si allontana dalle regole stesse a motivo di rendere il discorso più vario, elegante, e breve, e però è chiamata ancora *irregolare*, o contro regola. *In quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare.* (Boc.) *Nam cum virtute militum devicisset hostium exercitus, summa aequitate res constituit:* poichè avendo per valore dei soldati disfatto gli eserciti dei nemici, con somma equità le cose ordinò; (Cor. Nip.) sono esempi di sintassi irregolare. Qui parleremo della sintassi regolare, riserbandoci in fine a parlare della irregolare.

291. Quante cose debbono considerarsi nella sintassi semplice?

Cinque cose bisogna osservare nella sintassi regolare, o semplice, e sono: integrita, sobrietá, concordanza, reggimento, e costruzione, od ordine.

L'integrità è quella proprietà di sintassi, per la quale nel discorso non manca alcuna delle sue parti; e la sobrietà è la caratteristica della medesima, onde nel discorso stesso non ve ne sia alcuna superflua. Non vi sono precetti convenienti ad ottenere questi due attributi della sintassi, ma dipende dal criterio di chi scrive, e dalla osservazione, quando si esamina lo scritto altrui, il conoscere se nel discorso vi manca qualche parte, o ve nè è alcuna superflua, e ridondante, come inutile. Pertanto ci limitiamo a parlare delle altre proprietà per quello riguarda la lingua latina, ed

italiana, notando la differenza quando una avrà particolar sintassi distinta dall' altra, e non in quelle cose che hanno di comune, e sono la massima parte.

ARTICOLO I.

DELLA CONCORDANZA DELL' AGGETTIVO COL SOSTANTIVO

292. Cosa è la concordanza latina, ed italiana?

La concordanza è la maniera con cui le parti del discorso stanno unite fra loro, secondo le proprietà che hanno fra loro comuni, e che le congiungono quasi in un accordo reciproco. Le concordanze latine, ed italiane sono di tre specie: concordanza del nome aggettivo col sostantivo; del relativo coll' antecedente; del verbo col nome. Questa è propria delle parti declinabili del discorso, non delle indeclinabili, le quali mancano di quegli attributi sui quali cade la concordanza.

293. In quante cose deve accordare l' aggettivo col sostantivo sia in latino che in italiano?

In tre cose: nel genere, nel numero, e nel caso sia nel latino, che in italiano; ossia che l' aggettivo dove porsi in quel genere, numero, e caso, del quale è il sostantivo. *Sermo politus* (il discorso elegante) è una concordanza dell' aggettivo col sostantivo, perchè *politus* è di caso nominativo, di numero singolare, di genere mascolino, come il sostantivo *sermo*; la cosa istessa dicasi dell' esempio italiano: *il discorso elegante*. *Sermo politi* (il discorso di elegante (sarebbe una sconcordanza in caso, perchè *politi* è genitivo maschile singolare, ma non nominativo, come *sermo*. Se si dicesse *sermo politos* (il discorso eleganti) si farebbe una sconcordanza di numero, e caso, essendo *politos* accusativo maschile plurale, mentre *sermo* è nominativo singolare. Chi dicesse finalmente *sermo politas* (il discorso le eleganti) farebbe una sconcordanza di genere, numero, e caso, per essere *politas* (le eleganti) accusativo feminino plurale, quando *sermo* (il discorso) è nominativo maschile singolare.

In italiano deve inoltre l' articolo accordare col nome, al quale si unisce in genere e numero, nell' esempio addotto non si direbbe *la discorso*, o *li discorso*, perchè *la* è articolo feminino, e *discorso* maschile, e *li* articolo maschile plurale, mentre *discorso* è singolare. 79. Quindi dovendosi usare più nomi di seguito se sono di diverso genere, o diverso genere e numero insieme bisogna ad ognuno dare il suo articolo conveniente, potendo un solo articolo unito al primo di essi servire per tutti, quando sono del medesimo genere, e numero. Possono bensì più nomi di seguito e

di diverso genere e numero aver nel primo soltanto uno dei segnacasi, perchè questi sono indeclinabili, e servono ad ogni genere e numero.

294. In che numero si pone un aggettivo, il quale si riferisce a due sostantivi di numero singolare tanto in latino, che nell'italiano?

Quando un aggettivo si riferisce a due, o più sostantivi di numero singolare, ma posti di seguito, l'aggettivo si pone in numero plurale, perchè sebbene ciascuno di essi sia singolare, pure convenendo il medesimo aggettivo a tutti, si considerano come riuniti insieme, e così formanti il plurale, come: *lupus, et agnus COMPULSI siti*; il lupo, e l'agnello spinti dalla sete. *Hippocrates, et Epicides NATI Carthagine, sed ORIUNDI ab Siracusis*; Ippocrate, ed Epicide *nati* in Cartagine, ma *nativi* da Siracusa. L'aggettivo plurale si adopra ancora coi sostantivi collettivi di numero singolare. 40. come: *pars in crucem ACTI, pars bestiis OBJECTI*; parte *messi* in croce, parte *esposti* alle fiere.

295. Se i due, o più sostantivi, ai quali si riferisce l'unico aggettivo, sono di genere diverso, con qual genere accorderà l'aggettivo?

Quando i sostantivi latini, ed italiani a cui si riferisce un unico aggettivo, sono di diverso genere, esso si accorda col genere più nobile. 68. come: *pater, et mater MORTUI sunt*; il padre, e la madre sono *morti*. Se i sostantivi esprimono cose inanimate, può anche accordarsi col genere di quello più prossimo all'aggettivo, come: *legatos, sortesque expectandas*, i legati, e le sorti sono *attendibili*: *tibi omnium salutem, liberos, famam, fortunas esse CARISSIMAS*, a te la salvezza, i figli, la fama, le sostanze di tutti essere *carissime*; e spesso col sostantivo più prossimo si trova accordato in genere, e numero come: *senatus, et cuncta civitas DELECTATA est*; il senato, e la città intera fu *dilettata*. L'aggettivo finalmente, che appartiene a più sostantivi inanimati può in latino mettersi anche in neutro, senza che accordi nel genere con alcuno dei sostantivi stessi, come: *virtus, et gloria sunt GRATA omnibus*, la virtù e la gloria sono *grate* a tutti. *His genus, aetas, eloquentia prope paria fuere*: in questi la stirpe, l'età, l'eloquenza furono quasi *eguali*.

296. Il nome aggettivo può mai adoprarsi invece del sostantivo sì in latino che in italiano?

L'aggettivo di genere neutro può talvolta essere adoperato a far le veci del sostantivo, ed allora chiamasi anche aggettivo sostantivato, come i nomi astratti. 46. Nè in questo caso accorda col sostantivo, perchè questo anzi si mette in caso genitivo, figurando quasi fosse un aggettivo, come: *MULTUM sanguinis fusum est* (*molto di sangue* si è sparso), in vece di aver detto: *multus san-*

guis fusus est (molto sangue fu sparso); così *maximum sceleris*, (il massimo della sceleraggine), in luogo di *maximum scelus* (la massima sceleraggine.) All' istesso modo dicesi: *fontium perennia*, (il perenne, o la perennità delle fonti); *saxorum aspera* (l'aspro dei sassi); *immensa camporum* (l'immenso dei campi), in luogo di *fontes perennes* (le fonti perenni), *saxa aspera* (i sassi aspri), *campi immensi* (i campi immensi.)

297. Cosa è il caso di apposizione, e con che si accorda tanto in latino, che in italiano ?

Il caso di apposizione, o nome apposto, od aggiunto è quel sostantivo, il quale si unisce, quasi fosse un aggettivo, al sostantivo principale, che regge il discorso, per spiegarne meglio la qualità; come: *ut vir doctissimus fecit Plato*, come Platone *uomo* dottissimo fece; dove il *vir* col suo aggettivo *doctissimus* è caso di apposizione di *Plato*, del quale spiega la qualità dichiarandolo *uomo dottissimo*. Il nome di apposizione accorda sempre in caso col nome principale, ma non sempre in genere, conservando ognuno il suo; come: *tibi dico, avare, gaudium haeredis tui*; dico a te, o avaro, *allegrezza* del tuo erede. Anche nel numero non sempre accorda, perchè se il nome apposto conviene, come l'aggettivo, a più nomi principali, ciascuno di numero singolare, o ad uno collettivo si pone in plurale, come: *Seleucus et Antiocus fratres bellum gerebant*; Seleuco, ed Antioco *fratelli* facevano la guerra. *Ut pars auctores essent*; affinchè parte fossero *autori*. Se poi il caso di apposizione fosse un nome collettivo singolare, potrà unirsi ad un nome principale anche di numero plurale, come: *Jugur pervenit ad Galatas, GENUS hominum ferum, incultumque*; Giugurta pervenne ai Galati, *razza* di uomini fiera ed incolta. Finalmente se il nome principale avesse il solo singolare, e quello di apposizione il solo plurale, o viceversa, ciascuno di essi si adopera nel suo numero, come: *Tulliola, DELICIAE nostrae tuum munusculum flagitat*; Tullietta, nostra *delizia* domanda il tuo regaluccio. *Athenae urbs amplissima fuit*; Atene fu città gloriosissima.

298. Quando l'infinito del verbo fa le veci del nome, accorda col sostantivo sia in latino che in italiano ?

Il verbo di modo infinito adoprato nella qualità di nome sostantivo, od oggettivo . 133. può trovarsi unito ad un aggettivo, o ad un sostantivo, col quale accorda. Quando si usa come sostantivo è di genere neutro indeclinabile, e l'aggettivo deve allora essere neutro, perchè accordi con esso, come: *labi, errare, nescire, decipi, et MALUM, et TURPE ducimus*; lo sdrucciolare, l'errare, il non sapere, l'essere ingannato e *tristo*, e *disonesto* noi stimiamo; così: *vivere pulcherrimum duxi*, ho creduto *onestissimo* il vivere, in luogo di *vitam pulcherrimam duxi*; vissi la vita onestissima. Se

poi l' infinito è adoprato come aggettivo, allora rimane invariato presso il sostantivo, a cui si riferisce, come: *mortem ME timuisse dicis*, tu dici *me* aver temuto la morte.

ARTICOLO II.

DELLA CONCORDANZA DEL RELATIVO COLL' ANTECEDENTE

299. In quante cose deve accordare il relativo coll'antecedente sia in latino, che in italiano?

Il relativo coll' antecedente deve accordare in due qualità, cioè in genere, e numero; ossia che il relativo si pone in quel genere, e numero, di cui è l' antecedente, o il nome avanti: come *Deus quem* (Dio il quale); *Musae quarum* (le muse delle quali). Queste sono concordanze del relativo coll' antecedente, perchè *quem* (il quale) relativo singolare, e mascolino accorda con *Deus* (Dio) antecedente pure singolare, e maschile: e *quarum* (delle quali) plurale, e feminino accorda con *Musae* (le muse) plurale, e feminino. Spesso può accordare anche nel caso, come: *Deus, qui fecit mundum*; Dio, il quale fece il mondo.

300. E perchè il relativo non accorda sempre anche nel caso col suo antecedente?

Il pronome relativo *qui*, ed *il quale* in italiano, e i dimostrativi. 100. accordano sempre col loro antecedente in genere, e numero, ma non tutte le volte in caso, perchè l' antecedente appartenendo ordinariamente ad un verbo, ed il pronome relativo ad un altro, ciascuno va posto nel caso richiesto dal proprio loro verbo, come: *mortuus erat Hephaestio, quem unum Alexander plurimi fecerat*; era morto Efestione, *il quale solo* Alessandro aveva stimato; in cui il relativo *quem unum* è accusativo, perchè retto dal verbo *fecerat*, mentre l' antecedente *Hephaestio*, al quale si riferisce, è nominativo, poichè regge il verbo *mortuus erat*; lo stesso dicasi dell' esempio italiano.

301. Quale osservazione si può fare a questa regola?

Il pronome usandosi invece del nome, a cui si riferisce. 97. questo è sottinteso figuratamente, e però se si ripetesse, dovrebbe porsi in perfetta concordanza col suo relativo in genere, numero, e caso, e nell' esempio di sopra dovrebbe dirsi: *mortuus erat Hephaestio, quem Hephaestionem unum Alexander plurimi fecerat*; era morto Efestione, *il quale Efestione solo* ec. Così: *naturam sequimur, EIQUE paremus*; seguiamo la natura e *ad essa* obbediamo, è come se dicesse: *eique naturae*, e ad essa natura. Qualche volta anzi si trova il nome antecedente ripetuto in concordanza intera col relativo, come; *ultra eum locum, QUO in*

LOCO Germani consederant; oltre a quel luogo, nel *qual luogo* i Germani eransi arrestati. E qualche altra volta manca l'antecedente al primo verbo, a cui si sottindente, mentre si trova posto al secondo unito col relativo, come: *populo ut placerent, quas fecisset FABULAS*; invece di *populo ut placerent fabulae, quas fecisset*; che piacessero al popolo le commedie, le quali aveva fatto: sebbene si trova mancante l'antecedente anche ad ambedue i verbi, come: *nec saepe est, CUI literas demus*, ne vi è spesso, *a cui* consegnare le lettere, invece di *nec saepe est quisquam, cui* ec. nè vi è spesso persona, a cui ec.

302. E se si trova un caso di apposizione, il quale si riferisca all'antecedente, il relativo con quale dei due accorda?

I latini sogliono talvolta accordare in genere, e numero il relativo col caso di apposizione, piuttostochè coll'antecedente, a cui si riferisce, come: *animal provvidum, et sagax, QUEM vocamus hominem*, invece di *quod* che accordasse coll'antecedente, *animal*; un animale provvido, e sagace, *che* chiamiamo uomo; quantunque possa accordare anche coll'antecedente. La stessa regola è seguita per l'italiano.

ARTICOLO III.

DELLA CONCORDANZA DEL VERBO COL NOME.

303. In quante cose deve accordare il verbo col nome sia in latino che nell'italiano?

I verbi latini ed italiani devono accordare col nome di caso nominativo in due qualitá, che sono numero, e persona: che è quanto dire, il verbo deve porsi in quella persona, ed in quel numero, di cui è il nominativo, come: *ego amo* (io amo) è una concordanza del verbo col nome, perchè *amo* è persona prima singolare all'istesso modo del nome *ego*, e lo stesso dicasi del corrispondente italiano. Altrettante concordanze sono: *tu amas* (tu ami) *illi amant* (quelli amano); *Magister docet* (il Maestro insegna.)

304. Quando più nominativi di seguito, ma ciascuno di numero singolare, si riferiscono ad uno solo verbo, questo in qual numero verrà posto?

Allorchè piú nomi singolari latini, od italiani di caso nominativo convengono ad un solo verbo, questo comunemente si usa in numero plurale, considerandosi tutti i nomi insieme quasi formassero il plurale, sebbene ciascuno separatamente sia di numero singolare, come: *Quintus frater, et filius, et Rufus vobis salutem DICUNT*. Il fratello Quinto, e il figlio, e Rufo vi *salutano*. Il verbo in plurale si usa ancora col nome collettivo singolare, come: *turba RUUNT*, invece di *ruit*; *major pars Senatorum decre-*

verunt; la maggior parte dei Senatori *decretarono*, in luogo di *decrevit* (decretò.) Si trova bensì con più nomi usato anche in singolare, dovendosi allora sottintendere ad ognuno, come: *mens, et ratio, et consilium in senibus EST*; intelligenza, ragione e consiglio è nei vecchi.

305. E se i nomi sono di diversa persona, in quale di esse si pone il verbo latino, ed italiano?

Quando più nomi, i quali si riferiscono tutti ad un solo verbo, sono di persona diversa, allora il verbo usato in plurale si accorda colla persona più nobile. 126., ossia si accorda colla prima piuttostochè colla seconda, con questa anzichè colla terza, come: *si tu, et Tullia lux nostra VALETIS, ego, et suavissimus Cicero VALEMUS*; se tu, e Tullia luce nostra *siete* sane, io ed il soavissimo Cicerone *siamo* sani. Alle volte il verbo si trova ancora accordato in persona, e numero col nome che gli sta più vicino, nel qual caso s' intende doversi ripetere in quella persona, di cui sono gli altri nomi, come: *ego, et Cicero meus FLAGITABIT*; io, ed il mio. Cicerone *dimanderà*, dove si sottindende *flagitabo* (dimanderò), che accordi con *ego*, (io.)

ARTICOLO IV.

DEL REGGIMENTO O DIPENDENZA DELLE PAROLE

306. Cosa è proposizione?

La proposizione, in qualunque lingua sia espressa, è un aggregato, od unione di parole ordinate in modo ch' esprimano un sentimento compiuto, una cosa la quale vogliamo significare agli altri. *Sol est lucidus* (il sole è lucido); *Deus regit mundum* (Dio regge il mondo), sono proposizioni, perchè tutte esprimono un sentimento, una cosa significata ad altri col mezzo delle parole. In qualunque proposizione le parole hanno fra loro una mutua dipendenza dalla quale nasce il sentimento, il quale sarebbe impossibile di esprimere con parole isolate, onde l' una è appoggiata all' altra, e come sorretta, (ad eccezione della prima ch' è il soggetto della proposizione) ed è ciò in che consiste la sintassi di reggimento.

307. Quante parole sono necessarie a formare una proposizione?

Tre voci sono necessarie a comporre una proposizione, e sono un nome *sostantivo*, o altra parte del discorso che ne faccia le veci, il quale chiamasi soggetto della proposizione, un *aggettivo*, o ciò che ne tenga le veci, che chiamasi *attributo* della medesima, ed un *verbo* il quale lega ed unisce l' attributo col soggetto, dichiarando che la qualità espressa da esso conviene, e si trova nel soggetto della proposizione, denotato dal nome sostantivo, e però il verbo

si chiama *copula* dal latino *copulare* congiungere. Quando si vuole esprimere che la qualità non si trova nel soggetto si antepone al verbo la negativa *non* (no, non), che significa la qualità espressa non essere propria del soggetto stesso. Il verbo che serve ad unire l' attributo al soggetto in latino è *sum*, ed in italiano *essere*. Poichè ogni altro verbo delle due lingue racchiude in se medesimo un aggettivo ed il predetto *sum* (ed *essere*), e si può sciogliere in questo e nell' aggettivo; e talvolta possono i verbi contenere ancora il soggetto della proposizione, e così tutta intera sarebbe espressa col solo verbo. Ed *amant* (amano), *vivunt* (vivono) *edunt* (mangiano) sono proposizioni che si decompongono, e sciolgono in queste: *illi sunt amantes* (quelli sono amanti); *illi sunt viventes* (quelli sono viventi), *illi sunt edentes* (quelli sono mangianti); ed all' istesso modo si scioglierebbero *amo, vivo, edo*, (amo, vivo, mangio), e simili. Dalla proprietà che hanno i verbi di contenere in loro medesimi un aggettivo, alcuni li chiamano verbi aggettivi, o aggiuntivi.

308. Se il verbo della proposizione è transitivo, come si chiama il nome, ch' è termine dell' azione di esso?

Quando il verbo latino, od italiano è transitivo, l' attributo che contiene, e nel quale si può decomporre, ha una relazione diretta ad altro nome, o altra cosa diversa dal soggetto, questo nome, o questa cosa si chiama complemento primario dell' attributo racchiuso nel verbo, ovvero *oggetto* della proposizione, nel quale va a cadere l' azione transitiva del verbo, come in suo termine. 107. *Ego edo* (io mangio); *tu bibis* (tu bevi) sono proposizioni, alle quali manca il complemento primario dell' attributo, o l' oggetto indicante la cosa che *io mangio*, che *tu bevi*, sulla quale cade l' azione *del mangiare* e *del bere*; e però si sottindente almeno in termini generali, o comuni, come *ego edo panem, tu bibis vinum*; (io mangio il pane, tu bevi il vino), e così nulla più manca alle medesime.

Si chiama poi complemento primario dell' attributo, perchè ne compie il senso, allorchè la proposizione si decompone nei suoi elementi, o principii, ed insieme all' aggettivo forma l' attributo della medesima, come: *ego sum edens panem*, io sono mangiante il pane, in cui *edens panem*, (mangiante il pane) è l' attributo formato dal participio aggettivo *edens* (mangiante), e dal sostantivo *panem* (il pane.) L' oggetto differisce dall' attributo in quanto questo si esprime da un aggettivo espresso quando si adopra il verbo *sum* (essere), e sta racchiuso nel verbo, allorchè sia transitivo, mentre l' oggetto si rappresenta con un nome sostantivo, o con ciò ne faccia le veci. Le altre parole che appartengono al soggetto, o all' attributo, o all' oggetto, o in fine al verbo della proposizione si

chiamano complementi secondari della medesima, servendo solo a spiegare meglio le sue parti essenziali.

309. Come si distinguono le proposizioni ?

Le proposizioni si distinguono in semplice, e composta, in principale, incidente, o dipendente. È semplice quella che ha il soggetto, il verbo, e l'attributo, come: *Deus est sapiens* (Dio è sapiente) *Cainus interfecit fratrem* (Caino uccise il fratello.) La composta quella ch'è formata dalla riunione di più proposizioni semplici, legate tra loro in modo da formare un solo senso compiuto, come: *Saguntum foederatam civitatem vi expugnavit* (*Hannibal*): *tres exercitus maximos comparavit*; Annibale espugnò per forza Sagunto città confederata: pose in piedi tre grossissimi eserciti.

Si chiama proposizione principale quella tra le semplici, che regola tutte le altre, ed esprime la parte più importante e primaria del sentimento; e dipendente quelle che ne sono regolate, e legate alla principale per mezzo della congiunzione *ut* (che) o simile. Dicesi in fine incidente quella proposizione, la quale ordinariamente si pone tra il soggetto e l'attributo della principale, o tra mezzo le semplici della composta, e serve o a spiegare la principale, o a determinarne il significato. Si distingue la proposizione incidente dalla principale, e dalle altre semplici, che formano la proposizione composta, per lo più dal relativo *qui* (il quale, la quale, che, cui ec.) o simile. *Hic* (*Hannibal*) *autem, velut haereditate relictum, odium paternum erga Romanos sic confirmavit, ut prius animam, quam id deposuerit; qui quidem cum patria pulsus esset, et alienarum opum indigeret, nunquam destiterit animo bellare cum Romanis.* Questi (Annibale) poi accrebbe l'odio paterno contro i Romani, lasciato come in eredità, per modo che prima lasciò la vita, che quello; il quale in vero essendo cacciato dalla patria, ed avendo bisogno delle altrui forze, non cessò al certo coll'animo di combattere coi Romani. In questo esempio la proposizione principale è: *Questi poi accrebbe l'odio paterno contro i Romani*, da cui dipendono tutte le altre proposizioni semplici; le parole: *prima lasciò la vita*, formano una proposizione incidente, che sta per oggetto del verbo *accrebbe* ec. Così: *Nam ut ommittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis, omnium his temporibus potentissimus rex Antiochus fuit*; imperciocchè tralascio Filippo, ch'egli da lontano lo rendette nemico ai Romani, vi fu Antioco, re il più potente di tutti in questi tempi. Qui le parole: *ch'egli da lontano rendette nemico ai Romani*, e le altre: *re il più potente di tutti in questi tempi* formano due proposizioni incidenti.

Questi cenni sulla proposizione bastano al Grammatico. Avver-

tiremo soltanto che sebbene tre sole voci siano necessarie all' essenza di una preposizione o espresse, o tacite, nondimeno possono concorrere più di tre voci a formarla nei complementi secondari, e però qualunque sia il numero delle parole concorrenti a comporla si ha sempre una sola ed unica proposizione, quando tutte sono dirette a spiegare o varie qualità di un solo soggetto, o varii accidenti di un solo attributo. Applicando questa massima alla pratica, si vedrà che in un periodo tante sono le proposizioni, quanti sono i verbi definiti, o altra parte del discorso che ne tenga le veci, come il participio.

310. In che caso si pone il soggetto della proposizione sia in latino che nell' italiano?

In ogni proposizione, semplice o composta che sia, tutte le parole sono dipendenti, e rette l' una dall' altra, a meno di quella ch' esprime il soggetto, la quale non dipende da alcuna, e invece di essere retta, regge anzi le altre, come base e principio di ogni discorso, Quindi il soggetto della proposizione coi suoi aggettivi, se ne ha, si pone in nominativo. 74., quando il verbo è di modo finito, ed in accusativo se il verbo è infinito: il nominativo, e l' accusativo (purchè questo regga l' infinito) si dicono reggenti, perchè reggono il discorso, ed il sentimento della proposizione, ed anche casi agenti, perchè fanno l' azione espressa dal verbo. Il nominativo regge il verbo finito, e l' accusativo regge l' infinito. Il verbo di qualunque modo regge quei casi, che sono i compimenti primarii della proposizione, essendo i secondarii retti ciascuno da quella parola, ch' è determinata da essi. L' aggettivo dipende dal sostantivo, a cui si riferisce ed appoggia; l' avverbio dal verbo, o dal nome, del quale spiega gli accidenti.

311. Vi è qualche parte del discorso, che possa far le veci del nominativo?

Può far le veci di nominativo principalmente l' infinito del verbo sia in latino, come in italiano, ed anche qualche altra parte del discorso, ma usati sempre in genere neutro, come: *errare humanum est*, (l' errare è proprio dell' uomo): così *vivere dulce est*, (il vivere è dolce); usato in luogo di *vita dulcis est* (la vita è dolce.) Se in italiano l' infinito adoprato in luogo del nominativo fosse preceduto dalla preposizione *a* ovvero *di*, siccome il soggetto della proposizione non è giammai retto, così in questi casi bisogna sottintendervi qualche parola, e se si dovesse tradurre in latino si lasciarebbe la preposizione, come; *ahi! quanto A DIR qual' era è cosa dura*, dove si sottintende *lo accingersi*, dicendo: *lo accingersi a dir qual' era è cosa ahi! quanto dura*. L' infinito poi se non fa le veci di nominativo è sempre retto da un' altro verbo di modo finito, e talvolta da un altro infinito, o da un accusativo.

312. Da che è retto il Genitivo latino, ed italiano?

Il genitivo, essendo caso esprimente qualificazione, o determinazione, si unisce ordinariamente ad una persona o cosa in luogo dell' aggettivo, a cui equivale, quando se ne vuole esprimere una qualità, o determinarla, ed è sempre retto da un sostantivo espresso, o tacito, ovvero da ciò che ha forza di nome sostantivo, come da un aggettivo neutro, da un pronome, da un avverbio, o dalle preposizioni sottintese *de*, *a*, *ab* ad imitazione dei Greci, che dicesi genitivo alla greca. Quindi il genitivo è sempre caso di dipendenza in ambedue le lingue, come: *vasa auri* (i vasi di oro), in luogo di *vasa aurea* (i vasi aurei); *angusta viarum* (lo stretto delle strade); *desine querelarum* (cessa delle querele, o dalle querele), in luogo di *a querelis*; *satis eloquentiae* (abbastanza di eloquenza.)

313. Da che è retto il Dativo?

Il dativo latino, ed italiano è caso, ch' esprime le relazione di tendenza di una cosa, a cui riferisce l' azione del verbo, rigorosamente parlando non ha dipendenza da altre parti del discorso, ed è comune a quasi tutti i nomi, o i verbi; nondimeno si dice essere retto da quel nome, o verbo, o da qualche altra parte del discorso, di cui esprime la relazione; come: *concors sibi* (concorde a se); *illudere alicui*, (illudere ad alcuno, od alcuno) *obviam Caesari* (incontro a Cesare); *hei misero mihi!* (ahi misero a me!) Bisogna avvertire che molti verbi italiani ricevono l'accusativo, che voltati in latino ricevono il dativo, e viceversa; e così altre parti del discorso, e ciò secondo il genio della lingua, onde bisogna nel tradurre da una lingua nell' altra prestarvi la debita attenzione, osservando i buoni scrittori. Conviene ancora osservare che spesso l' infinito del verbo può far le veci di dativo, ed essere usato in suo luogo, come: *paratus pugnare* (pronto a combattere.)

314. Da che vien retto l'Accusativo?

L' accusativo tanto in latino, che nell' italiano, essendo quel caso il quale indica la cosa, o l' oggetto della proposizione, sopra cui cade l' azione del verbo fatta dal soggetto, è primieramente retto da un verbo attivo, quale suo caso paziente, come: *ego amo Deum* (io amo Dio.) È inoltre retto da una preposizione espressa, o sottintesa; come *studeo propter gloriam* (studio per la gloria.) *Silii causam te docui* (io ti ho informato della causa di Silio), dove *causam* è retto da *circa* preposizione sottintesa, e *te* dal verbo, essendo l' accusativo paziente, ed è lo stesso che; *Silii circa causam te docui* (ho informato te intorno alla causa di Silio.) Può essere retto anche da altra parte del discorso, come: *natus ad omnia summa* (nato a tutte le cose somme), in cui l' accusativo colla sua preposizione è regolato dall'aggettivo *natus*. *Procul urbem*,

(lontano dalla città) *oh me perditum*! (oh me rovinato!) in questi esempi l'accusativo è retto in ambedue le lingue dall'avverbio, e dalla interiezione. Talvolta l'infinito del verbo fa le veci di accusativo paziente, come: *avaritia Deos NEGLIGERE, omnia venalia habere docuit* (l'avarizia insegnò *a non curare* gli Dei, a *reputar* venale ogni cosa); così: *cupio beate VIVERE* (desidero *vivere* felicemente), in luogo di *cupio beatam vitam* (desidero una vita felice.

Finalmente l'accusativo può reggere l'infinito., 309. ed allora è soggetto della proposizione, non oggetto, é caso reggente, non retto, ed a ciò conviene porre molta attenzione per non confonderne il senso; *scio vos studere* (so che voi studiate, o so voi studiare) dove *vos* (voi) non é accusativo paziente di *scio* (so), ma regge l'infinito *studere*. Così, *video senem redire* (vedo il vecchio ritornare, o vedo che il vecchio ritorna); quì l'accusativo *senem* é nel tempo istesso il soggetto di *redire*, e l'accusativo paziente di *video*, quasi fosse duplicato, e dicesse *video senem, senem redire*, (veggo il vecchio, il vecchio *ritornare*), anzi in questo caso l'infinito fa le veci di participio aggettivo, e potrebbe esservi sostituito, dicendo: *video senem redeuntem* (veggo il vecchio ritornante, o ritornando.) Si notino bene queste particolarità dell'accusativo. Questi principii sono comuni alle due lingue, ma si osservi che molti verbi italiani ricevono il dativo, e l'ablativo, quando in latino hanno l'accusativo, e viceversa per la ragione detta di sopra, a fine di non errare nel tradurre da una in altra lingua, ed in specie dall'italiano nel latino.

316. Da ch'è regolato il Vocativo latino, ed italiano?

Il vocativo non é caso retto da veruna parte del discorso, ma indica solamente la persona, alla quale si rivolge la parola, e spesso accorda col verbo di persona seconda, che allora regge, come: *amice, scribe ad me saepius* (amico, scrivi a me più spesso.)

316. Da che è retto l'Ablativo?

L'ablativo in latino ed in italiano è retto sempre da una preposizione espressa o sottintesa, come: *redit ex pugna* (ritorna dalla battaglia); *virtute aliquem superare* (superare alcuno in virtù, con la virtù, di virtù); nel latino vi si sottintende *in*, o *cum*. Può inoltre essere regolato da un nome, così: *templum de marmore ponam*, (alzeró un tempio di marmo); in cui l'ablativo con la sua preposizione è regolato da *templum* esprimendo la materia con cui è formato, e lo stesso dicasi nell'italiano. Si applica la stessa cosa in quest'altro esempio: *solido ex aere columnae*, (colonne di solido bronzo), e nei simili. É l'ablativo retto ancora da un verbo, come: *vesci carne* (mangiare la carne, o di carne); o da un avverbio, come: *nemo est, qui sapientius tibi suadere possit te ipso*

(ci ha niuno che ti possa consigliare più saviamente di te stesso) dove gli ablativi *te ipso* (di te stesso) sono retti da *sapientius*, (più sapientemente) avverbi. L'infinito può talvolta far le veci dell'ablativo: come: *Hannibal nunquam destitit animo BELLARE cum Romanis*, in luogo di *bellando*, (Annibale mai cessò col pensiero *dal combattere* coi Romani), in vece che *dal combattimento*. Finalmente l'ablativo con *de* tiene luogo di oggetto della proposizione con un verbo attivo, come: *ubi de adventu Marii cognoverunt*, (come ebbero notizia *dell' arrivo* di Mario), dove *de adventu* sta per *adventum* (l'arrivo). Per ben tradurre da una in altra lingua si osservi ancora qui che nell'italiano si esprime spesso in genitivo, ed in accusativo quello che in latino si pone in ablativo, e viceversa, essendo questo l'andamento delle due lingue, e la diversità del reggimento, come si é osservato anche nel parlare degli altri casi; così ancora si noti che la preposizione in italiano è sempre espressa mentre in latino spesso si sottintende.

317. Da che sono retti i Verbi ?

Ogni verbo latino, od italiano di modo finito è sempre retto da un nome di caso nominativo, ch'è il soggetto della proposizione. 310. Il verbo poi di modo infinito, facendo spesso le veci di nome, siccome si è già osservato più volte, se non è usato in tal circostanza in luogo del caso nominativo reggente, è sempre retto da un verbo finito espresso, o sottinteso, o da un altro infinito, adoprato bensì qual verbo finito respettivamente al medesimo, essendo esso retto da un verbo finito precedente; ovvero é retto da qualche altra parte del discorso alla stessa guisa dei nomi, (considerandosi i gerundi casi dell'infinito) tanto nel latino che in italiano. *Quaesierunt perdere illum* (cercarono *uccidere* lui), dove l'infinito *predere* è retto da *quaesierunt*, ed *uccidere* da *cercarono*. *Cum intelligerent se plurimum prodesse reipublicae* (conoscevano lui giovare moltissimo alla republica); qui il pronome *se* accusativo regge *prodesse*, e *lui* regge *giovare*.

In quanto ai verbi nel tradurre dal latino in italiano e viceversa, conviene osservare che talvolta si mette nell'italiano al modo indicativo quello che in latino é congiuntivo, e così all'apposto: come si usa un tempo per l'altro, secondo torna meglio all'indole di ciascuna lingua, come s'imparerà dall'esercizio.

Qual sia il reggimento delle preposizioni lo abbiamo detto, allorchè si parlò delle medesime. 173. Gli avverbi, le congiunzioni, le interiezioni non reggono propriamente alcuna parte del discorso, ma o spiegano gli accidenti delle medesime, o le uniscono fra loro, o sono indipendenti, come si è osservato nell'esame della loro natura ed indole. 181. 188. 198.

Il fin qui detto intorno a la sintassi di reggimento è comune

alle due lingue, ed è bastante per ora: quel molto di più che la riguarda, lo vedremo in appresso nella sintassi di ogni parte del discorso, dove si parlerà ancora delle parti indeclinabili del medesimo.

ARTICOLO V.

DELLA COSTRUZIONE OD ORDINE DELLE PAROLE

318. Cosa è costruzione, ed a quante cose bisogna aver riguardo nella disposizione delle parole tanto in latino che in italiano?

Due sono i significati grammaticali della voce *costruzione*: essa si prende a denotare l'ordine delle parole; e l'unione di una parola ad un altra, secondo richiede la indole di una lingua, che con grèca voce noi l'abbiamo detta *sintassi*. Qui si prende nel primo significato, ed è quella proprietà di sintassi per la quale le parole delle proposizioni si dispongono in un ordine, piuttostochè in un altro a seconda esigono le particolari circostanze del discorso. Due cose principalmente si richiedono nell'ordine delle parole, e sono *chiarezza*, ed *armonia*. La chiarezza consiste in collocare le parole nel modo più facile per farsi intendere dagli altri: l'armonia in quella disposizione delle medesime, che renda un suono gradevole nel comporre il periodo.

319. Di quante specie è la costruzione latina, ed italiana?

Di due: semplice ed inversa. La semplice è quella, che segue l'ordine naturale delle proposizioni, collocando prima i casi reggenti, e quindi le altre parole secondo la rispettiva dipendenza, e serve alla chiarezza. La inversa, chiamata ancora *inversione*, o *trasposizione* è quella che si allontana dall'ordine detto, seguendo nel collocare le parole quella disposizione conveniente all'armonia, ad una maggior grazia, bellezza, e forza del periodo.

320. Quali sono le regole principali della costruzione semplice?

Le principali regole della costruzione semplice possono ridursi a queste: 1. In principio si pone il soggetto della proposizione, ch'è sempre di caso nominativo, o di ciò ne fa le veci, e se più fossero i nominativi, si collocano l'uno appresso l'altro; 2. dopo il nominativo si mettono le sue qualificazioni, se vi sono, come aggettivi, participi, che vi accordino, genitivi retti da esso, proposizioni incidenti ec; 3. Immediatamente al nominativo segue il verbo; 4. dopo il verbo sono posti i casi retti dal medesimo, ed in specie l'accusativo nei verbi attivi, colle loro qualificazioni, quando ve ne siano; 5. se il verbo è di modo infinito gli si mette prima l'accusativo che lo regge, e dopo i casi retti dal medesimo. 6. Gli articoli italiani, e le preposizioni latine, ed italiane vanno collocati immediatamente al caso che reggono. 7. L'avverbio si pone

subito dopo la parola, di cui spiega gli accidenti, o le qualità. 8. la congiunzione tra le parti che unisce. 9. La interiezione non ha luogo fisso, ma suole d' ordinario collocarsi in principio di discorso, come quella che non esprime alcuna intrinseca relazione con altra parte. 10. Il relativo si colloca dopo l' antecedente, ed il pronome dopo il nome, cui si riferise.

221. La costruzione inversa ha delle regole; od è in tutto arbitraria ?

L' inversione in massima parte dipende dal giudizioso arbitrio di chi scrive, il quale dà al discorso quella varietà, e quella grazia che più crede convenire, anchè per togliere la nojosa uniformità della costruzione semplice. È però necessario che la variazione dell' ordine delle parole non faccia oscuro il discorso col mancare al fine principale, ch' è quello di farsi intendere; nè lo renda affettato, allontanandosi da quello comunemente si usa dai buoni scrittori. È poi in generale da avvertirsi che la lingua latina si adatta all' inversione in modo migliore che l' italiana, perchè i casi dei nomi, variando desinenza, non producono oscurità, dovunque siano collocati: lo che non può dirsi degl' italiani, i quali avendo una sola desinenza per ciascun numero, fa si che le inversioni italiane siano moderate, piccole, ed adattate alla lingua, ed alla diversità dei componimenti.

Nondimeno per la inversione latina potranno principalmente servire le seguenti regole. 1. Il verbo, purchè non sia sdrucciolo, si colloca d' ordinario in fine di sentimento. 2. gli aggettivi si collocano prima dei loro sostantivi frapponendovi il verbo, od altre parole, ed i casi retti si antepongono ai reggenti in specie i genitivi. 3. Se il sostantivo retto da una preposizione ha l' aggettivo, la preposizione si mette con eleganza tra questo e il sostantivo. 4. I gerundivi si antepongono ai verbi; i pronomi possessivi si pospongono ai nomi. 5. Le parole lunghe si frammischino alle brevi, come quelle di sillaba lunga all' altre, che l' abbiano breve, perchè molte parole di una sola sillaba, o lunghe unite insieme, e molte sillabe della stessa specie, poste di seguito, formano cattivo suono. 6. I vocativi non si pongono mai in principio di proposizione. 7. L' accusativo che regge l' infinito non gli si ponga mai dopo, potendo produrre equivoco di senso. 8. Il relativo, singolarmente di caso obliquo, si antepone all' antecedente, lo che dicesi costruzione trajetta, perchè dopo il relativo seguono altre parole, e poi si mette l' antecedente. 9. L' infinito precede il verbo finito. 10. Nella trasposizione devesi bensí sempre procurare di non rendersi oscuro, essendo miglior cosa servire alla chiarezza che all'orecchio; come si osservi che in prosa non è permessa quella trasposizione, la

quale si pratica nel verso, in cui si guarda molto all' armonia, e però può usarsi maggiore che nella prosa. Questo dicasi ancora per la inversione italiana.

322. Quali sono le principali differenze tra l' inversione latina, e italiana ?

La prima differenza cade sui verbi attivi. Nel latino si colloca indifferentemente il nominativo, o l' accusativo prima o dopo del verbo, bastando la terminazione del caso per distinguere l' uno dall' altro; ma in italiano, allorchè il verbo può convenire ad ambedue, convien per necessità mettere prima il nominativo, e dopo del verbo l' accusativo per non potersi tra loro conoscere dalla varia desinenza. In latino si dirà bene: *Antonium vicit Augustus*, ovvero *Augustus vicit Antonium*, conoscendosi dalla sola cadenza finale dei casi, quale dei due sia l' agente ed il paziente; ma in italiano si potrà dire solamente: *Augusto vinse Antonio*, perchè dicendosi: *Antonio vinse Augusto*, non si distinguerebbe più chi dei due sia stato il vincitore, e il vinto. Per l' istessa ragione si deve usare *cui* invece di *che* relativo, quando possa dubitarsi se sia agente, o paziente, e molte volte per rendere più chiara la proposizione si volta il verbo da attivo in passivo, così nella proposizione predetta si direbbe: *Antonio fu vinto da Augusto*. Se però il verbo non possa convenire all' agente, ed al paziente, ovvero dal numero, dalla persona, o da altro mezzo se ne conosca la qualità, si potrà pure l' inversione praticare anche nell' italiano.

La seconda differenza è che in latino gli aggettivi, e i participi che si riferiscono a nomi sostantivi, i genitivi retti da questi, le preposizioni incidenti ec. comunemente precedono il sostantivo; ma nell' italiano l' aggettivo si può collocare avanti il sostantivo, i genitivi però, le proposizioni incidenti d'ordinario si pongono dopo, in specie nella prosa, a meno che la trasposizione non serva a dar forza al discorso, o serva al suono nella poesia.

La terza differenza è che nel latino oltre l' accusativo paziente, anche gli altri casi retti dai verbi si pongono prima di essi, come si pongono prima dei nomi, dei participi, dei comparativi, dei superlativi ec. i casi retti dai medesimi, lo che non si pratica che raramente nell' italiano.

323. Da che nasce l' armonia del discorso ?

L' armonia del periodo nel discorso nasce: 1. dalla scelta delle parole, nelle quali le vocali gravi ed aperte siano ben contemperate con quelle di suono debole, e chiuso, e le consonanti forti con quelle di spirito tenue: 2. dal moderare la gravità delle parole, che hanno molte consonanti con quelle che ne hanno poche, affinchè il discorso sia piacevole; 3. dal ben disporre, e distribuire gli accenti, frammischiando accortamente le parole piane alle sdrucciole,

e le corte alle lunghe. L'orecchio dello scrittore, l'esempio dei più culti autori, bene imitati, debbono in questo essere di guida più che i precetti.

ARTICOLO VI.

DELLA TRADUZIONE

324. Cosa è traduzione ?

La traduzione di una lingua in un'altra è il mostrare, o sostituire il significato di una o più parole della prima lingua con quello di altra, o più voci equivalenti nella seconda, in cui si trasportano, formandone altrettante proposizioni ch'esprimano il sentimento espresso nella prima, da cui sono trasportate. Così questa proposizione latina: *existimabant plerique futurum fuisse ut oppidum amitteretur*, trasportata in italiano equivale a quest'altra: *la maggior parte stimava, o stimavano, che la città sarebbesi perduta*. Per imparare una lingua non vi è mezzo migliore che di tradurre nella propria quella che s'ignora, e vuole apprendersi. Quindi noi qui daremo le regole più necessarie e principali per tradurre dal latino in italiano, e viceversa. Notiamo che il tradurre dal latino nell'italiano si dice anche *volgarizzare*, e *volgarizzamento* la traduzione, chiamando noi la nostra lingua *volgare*, come la chiamavano gli antichi prima che divenisse comune, e parlata da tutti.

325. Cosa deve premettersi al tradurre dal latino in italiano, o in volgare ?

La lingua latina amando, come si è detto, a preferenza della costruzione semplice la inversa, dalla quale principalmente acquista la sublimità, l'armonia, e la gravità sua, si rende difficile a tradurla nell'italiano in special modo ai principianti, se si conservano le parole nell'ordine in cui sono collocate nelle singole proposizioni. Pertanto prima di ogni cosa bisogna ridurre la costruzione inversa a semplice, dando ai termini quella disposizione, che richiede il rigore grammaticale con avvicinarla così alla lingua italiana nella costruzione almeno. Questa preventiva operazione, dando al testo latino, che vuolsi tradurre, una nuova struttura, ed ordine nelle parole, si chiama *costruzione*.

326. Quali sono le regole per fare la costruzione latina, preparatoria al volgarizzamento ?

Potrebbero bastare le assegnate per la costruzione semplice, . 319. nondimeno per facilitare al principiante il modo di eseguirla, ne aggiungeremo alcune altre.

Primieramente il Giovanetto cominci a cercare il verbo della proposizione, il quale serve di norma esprimendone l'azione, e se non vi fosse, bisogna sottintenderlo, e procuri di conoscere quale

vi convenga dal contesto delle altre parole: quando lo ha trovato, o supplito se non vi è espresso, ne osservi il numero, e la persona, a fine di conoscere immediatamente il nome da cui è retto, che deve essere di caso nominativo, il quale necessariamente vi deve essere espresso, o sottinteso. Poichè come non si dà proposizione senza verbo, così non può darsi senza nome in caso nominativo, o senza ciò che ne tenga le veci, e quando non ve ne fosse altro, il verbo è retto dalla sua persona sottintesa, la quale essendo un pronome, riferisce sempre ad altro nome detto in precedenza.

Quando sonosi trovati nominativo, e verbo, cominci la costruzione, collocando prima il nominativo sostantivo cogli aggettivi che vi accordano, i casi retti dal medesimo, e quelli di apposizione, quando vi siano; immediatamente dopo ponga il verbo retto dal nominativo, coi suoi avverbi se ve ne ha; al verbo faccia seguire l'accusativo paziente nei verbi attivi, e l'ablativo agente nei passivi con le loro qualificazioni, e casi retti, quando ne abbiano, ricordando sempre di collocare il sostantivo prima dell'aggettivo; dopo questi ponga i casi retti dal verbo, e tutti gli altri secondo il loro ordine progressivo con preporre ad esssi la preposizione, quando siano retti da quella. I nomi sostantivi, come si è detto, di qualunque caso siano, debbono sempre essere posti prima dei loro aggettivi, meno quelli di quantità i quali si porranno meglio prima del sostantivo: le preposizioni si pongono prima dei loro casi, il verbo finito prima dell'infinito; l'accusativo che regge l'infinito prima di questo, ma quando fosse caso retto dal verbo si porrà dopo; l'avverbio dopo la parola, che modifica, le congiunzioni, e l'interiezioni conservano il loro posto. L'antecedente si mette prima del suo relativo, meno l'eccezzione, che diremo appresso. È poi regola generale che la parola che regge si pone prima; quella ch'è retta dopo, e tutte secondo la loro dipendenza.

327. Il relativo si pone sempre dopo dell'antecedente nel far la costruzione ?

Quando il relativo *qui* accorda anche in caso col suo antecedente, al quale nel testo precede, ed innanzi non ve n'è altro, a cui si riferisca, allora il relativo si colloca prima dell'antecedente, ponendolo insieme al nome con cui accorda anche in caso prima del verbo, fossero ancora di caso accusativo ambedue, perchè equivale al pronome dimostrativo *ille*, *is*, o simile secondo richiegga il senso, ed al quale potrebbe sostituirsi nella costruzione, ponendoli peró dopo il verbo, come: *ferre quem senem posset nemo*; si costruirebbe: *quem senem nemo posset ferre*; ovvero, e forse meglio: *nemo posset ferre senem illum*, ma non si potrebbe costruire: *nemo posset ferre senem quem*, perchè renderebbe oscuro il senso ed incompiuto, sembrando che al *quem* man-

chino altre parole a cui riferisca, traducendo: *niuno potrebbe soffrire il vecchio il quale*, mentre è compiuto e chiaro dicendo: *il quale vecchio niuno potrebbe soffrire*, o *niuno potrebbe soffrire quel vecchio*, poichè si conosce apertamente che il relativo *quem* (il quale) è usato in senso di pronome dimostrativo, e non di relativo propriamente detto. In simile circostanza si può ancora cambiare caso all'antecedente, trasportandolo in quello voluto dal verbo, così: *quos cum Mario pueros miseram, epistolam mihi attulerunt*, si costruisce: *PUERI, quos miseram cum Mario, attulerunt epistolam mihi*, invece di *pueros quos miseram* ec.

Allorchè il verbo ha il caso retto seguito dal dativo di comodo, o dall'ablativo di materia, d'istromento ec., ed il nome aggiunto, e quindi il relativo posto nel medesimo caso che regge, bisognerà nel fare la costruzione, il nome aggiunto, o il caso di apposizione metterlo prima del caso del verbo, a cui si riferisce il relativo, col quale accorda in genere, numero, e caso, perchè altrimenti l'antecedente allontanandosi troppo dal suo relativo, il discorso diverrebbe oscuro, mentre la costruzione si fa per l'unico fine di ottenere la chiarezza. Quindi questa proposizione: *cum suae carnis alimento, ut quas redemerat, oves satiaret* si costruirebbe male dicendo: *ut* (*ille*) *satiaret oves cum alimento carnis suae, quas redemerat*; ma si dovrà dire: *ut* (*ille*) *satiaret cum alimento carnis suae oves, quas redemerat*, ponendo l'antecedente vicino al relativo, e prima il caso aggiunto; *affinchè saziasse coll'alimento di sua carne le pecore, che aveva redento.*

328. Come si usano nella costruzione i nomi composti *nullus, siquis, nequis, numquis*?

Questi nomi, facendo la costruzione, si decompongono nelle voci da cui sono formati, singolarmente quando sono usati nei casi obliqui, e si pone la negativa innanzi al verbo, a fine di rendere più chiaro e distinto il senso della proposizione; come: *gravis tibi nulla in re Curtius erit*, si costruisce: *Curtius gravis non erit tibi in re ulla*; Curzio non sarà molesto a te in cosa alcuna. Parimenti sciolgonsi *equidem* in *ego quidem*: *nunquam*, in *non unquam*, e simili, non esclusi i verbi, allorchè lo richieda la maggior chiarezza della proposizione.

329. Le congiunzioni *enim, tamen, vero, verum*, nel fare la costruzione, si trasportano in principio di periodo?

Le dette congiunzioni essendo pospositive non si possono trasportare nel principio di periodo, ma volendole trasportare dal luogo ove sono, dovranno cambiarsi nelle equivalenti pospositive; quindi la *enim* si cambierà in *etenim* o *nam*; *tamen* in *attamen*; *vero*, o *verum* in *sed*. E però la proposizione: *solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt* si costrui-

sce così: *etenim* (ovvero *nam*) (*illi*) *qui tollunt amicitiam e vita, videntur tollere solem e mundo*; quelli, i quali tolgono l'amicizia dalla vita, sembrano togliere il sole dal mondo. Si osservi che abbiamo posto *illi* tra parentesi, benchè mancasse nel testo, poichè qualunque relativo deve avere il suo antecedente, il quale se non è espresso, bisogna sottintenderlo, e nella costruzione supplirlo con un pronome, come si è fatto nel caso.

330. L'enclitiche e le sillabiche, come si dispongono nella costruzione?

L'enclitiche nel far la costruzione si cambiano nelle congiunzioni di cui fanno le veci, così: *amatque* si costruisce *et amat*; *satin*, o *satisne hoc est*, si dice *an hoc satis est*, e *locutive sunt* dirassi *vel locuti sunt*. Le sillabiche poi rimangono unite alla parola con cui si trovano, come *tute*, *suapte* ec.

La pratica nel far la costruzione, ed il Maestro faranno apprendere quanto si fosse ommesso per non essere di soverchio minuziosi, mentre quanto si è detto basta per chi comincia.

331. La costruzione si può fare nella lingua italiana?

La lingua italiana, come si è già osservato, ama pure la inversione, dalla quale riceve robustezza e grazia, rendendosi atta a manifestare i più forti moti dell'animo, e più o meno è la medesima praticata da tutti gli scrittori italiani siano di prosa che di verso, ed in specialità dai trecentisti. Quindi sebbene la inversione italiana sia più moderata della latina, ed il sentimento si faccia chiaro con prontezza, nondimeno talvolta, a meglio comprendere, è necessario fare la costruzione del periodo, particolarmente negli scrittori di poesia. Le regole sono le stesse di sopra dette, essendo la costruzione semplice, a cui convien ridurre l'inversa, unica in ambedue le lingue, anzi in tutte. Questo periodo del Cesari: „ da questo grandissimo contrappeso, che bisognó a sostene„ re la bilancia dei peccati, e dell'orgoglio nostro, estimate la „ reità della colpa, e la malizia della superbia „ si costruirebbe così: „ (Voi) estimate la reità della colpa, e la malizia della su„ perbia da questo contrappeso grandissimo, che bisognó a soste„ nere la bilancia dei peccati, e dell'orgoglio nostro „ Questi versi del Tasso: „ Cosí all'egro fanciul porgiamo aspersi - Di soave li„ cor gli orli del vaso - Succhi amari ingannato intanto ei be„ ve - E dall'inganno suo vita riceve - „ si costruiscono in questa maniera: „ (Noi) cosí porgiamo gli orli del vaso aspersi di licor soave al fanciullo egro: ei ingannato beve intanto succhi amari, e riceve la vita dall'inganno suo. „

332. L'esatta costruzione è bastante per tradurre da una lingua nell'altra?

Il fine della costruzione, essendo quello di rendere più chiaro

il senso della proposizione di un periodo, non basta essa sola a tradurre, dovendosi inoltre conoscere qual parola della lingua, in cui si vuol tradurre corrisponda al valore ed al significato di quella da trasportarsi, altrimenti sarebbe impossibile la traduzione, o versione di una in altra lingua. Per questo sono necessari i lessici, o i vocabolari, i quali sono appunto destinati a denotare il significato delle voci di una lingua nell' altra, non che quello di una sola senza un tal confronto, come sarebbe il vocabolario della lingua italiana, o di altra sola.

Il principiante cerchi in essi tutte le parole della lingua, che vuol tradurre; dei nomi si trascriva il nominativo, genitivo, genere, e qualità; dei verbi, le prime due voci del presente, il perfetto indicativo, supino, ed infinito; delle parti indeclinabili si noti la specie, cioè se avverbio, preposizione ec., ed in fine di ogni voce latina trascriva il corrispondente significato italiano.

Molti verbi latini, ed italiani hanno diverso significato, cambiandolo a seconda del caso con cui sono uniti, quindi si osservi nel vocabolario il significato che ha quel verbo, che si cerca, unito al caso, col quale lo unisce l' Autore, che si traduce dal latino, e si prenda quello, essendo il vero corrispondente italiano. Non si trascuri ancora di leggere i vari esempi posti nel dizionario stesso, perchè essendo modi, e frasi cavati dai classici, molte volte si trova la versione del passo da tradursi, o simile; che può adattarsi al caso con pochissima variazione, e perchè serve ad imprimersi i medesimi nella memoria con utile grandissimo, venendosi ad imparare la eleganza delle due lingue.

333. Come si traduce in italiano la particella *ut* ?

La particella *ut* unita ai verbi di tempo indicativo, essendo avverbio ch' esprime similitudine, o tempo, si traduce in italiano: *come*, *appena*, *subitochè* ec. così: *ut vidit* (appena, come, subitochè vidde. Se poi è unita ai tempi del congiuntivo, essendo allora congiunzione causale, si spiega per: *che*, *affinchè*, *onde*, ec. così: *curabo, ut vos studeatis*, (procurerò che, o affinchè, od onde voi studiate.) In questo caso si può anche tradurre per le preposizioni *a*, *di*, *per* coll' infinito italiano corrispondente al congiuntivo latino, come: *oro vos ut studeatis* (prego voi studiare, ovvero di, o per studiare.) Se poi invece della *ut* vi fosse nei tempi del congiuntivo la particella *ne* congiunzione causale negativa, alle predette particelle italiane vi si aggiunge la negativa *non*; come: *oro vos, ne tereatis tempus* (prego voi che non perdiate il tempo, ovvero affinchè non, od onde non ec.) oppure: (prego voi a non perdere il tempo, ovvero di non, o per non ec.) Viceversa si praticherà quando le particelle italiane si dovessero tradurre in latino.

334. Come si traduce in latino la particella *che* italiana?

La voce *che* italiana ha vari significati. Quando sta dopo un nome è relativo indeclinabile, equivalente ad: *il quale*, *la quale* ec., e si traduce in latino con *qui*, *quae*, *quod* posto nel caso che richiede la sintassi di reggimento come: *il padre, che ama i figli* (pater, qui filios diligit.) Se si trova innanzi ad un verbo senza antecedente, a cui si riferisca, è usato in senso di aggettivo neutro sostantivato, e significa *qual cosa*, e si traduce per *quid*, o *quod*, come: *che pensi?* (quid cogitas?)

Quando il *che* trovasi in mezzo a due verbi indica che il verbo, il quale gli sta dopo, deve tradursi in latino pel modo infinito, ed allora essa in latino non si traduce, perchè serve soltanto ad indicare l' infinito, essendo appunto quello che abbiamo chiamato infinito artificiale. 134.; ma se mai in alcuni casi si traduce si fa *ut* in latino, e il verbo che gli sta dopo, allora si pone al congiuntivo, non all' infinito, come: *so che tu studi* (scio te studere); e *ti esorto che legga* si fa (hortor ut legas.) Posto fra due verbi può essere anche avverbio di tempo, ed allora traducesi per *dum* o *donec*, come: *aspetto che venga l' inverno* (expecto dum, o donec veniat hyems.)

Quando il *che* esprime relazione, e ciò avviene quando è dopo il comparativo, o il pronome *altro*, o il verbo *voler piuttosto* ec. si traduce per l' avverbio *quam*, come: *Cesare fu più forte che Pompeo*, (Caesar fuit fortior, quam Pompejus); *tu vuoi piuttosto divertirti che studiare*, (tu mavis otiari, quam studere.)

Se sarà posto dopo gli avverbi *tanto*, *tale*, *talmente*, *così* si traduce con *ut* ponendo il verbo dopo al congiuntivo, come: *Annibale era così scaltro che superava tutti*, (Hannibal erat ita callidus, ut omnes vinceret.) Non si può assegnare alcuna regola per conoscere con precisione i diversi significati del *che*, ma bisogna in ogni caso conoscerlo dal contesto del discorso.

335. Come si traducono in latino gli avverbi italiani *tanto*, *quanto*, e la particella *senza*?

Le voci italiane *tanto*, *quanto*, usate come avverbi, non in significato di nomi, ed uniti ai verbi, ed anche ai nomi, in specie se esprimono similitudine, si traducono in latino per *tam*, *quam*, pure avverbi di reciproca corrispondenza, come: *le cose tanto sono difficili a succedere, quanto sono necessarie*; (res tam sunt difficiles eventu, quam sunt necessariae.) Le medesime voci, usate come nomi, si traducono per le corrispondenti latine, secondo richiede la sintassi di reggimento.

La voce italiana *senza*, unita ad un nome è preposizione che indica privazione, e si traduce in latino per la corrispondente *sine*, che regge l' ablativo; unita poi ad un verbo di modo infinito equi-

vale all' avverbio di negazione *non*, *che non*, ed allora si traduce in latino per l' avverbio *non*, *minime*, o *quin* ec; ma col *quin* il verbo si pone al congiuntivo, e cogli altri avverbi all' infinito, o in altro modo richiesto dalla sintassi di reggimento, e spesso in luogo del verbo si usa il participio accordandolo col nome, che regge il verbo principale di modo finito, come: *tu piangi senza batterti* (tu luges non verberatus.) *Senza che voi mi rompiate il capo*; (quin caput vos mihi obtundatis.)

336. Come si traduce in italiano la particella *cum* unita ai verbi ?

Il *cum* latino quando è unito ai verbi di modo indicativo, o al futuro del soggiuntivo è avverbio di tempo, e si traduce per gli avverbi *quando*, *allorché*, come: *cum venio* (quando, o allorchè vengo); *cum venero* (quando, o allorchè sarò venuto.) Se poi è unito agli altri tempi del congiuntivo, si spiega d' ordinario col participio del verbo di quel tempo a cui trovasi congiunto, ovvero per la particella congiuntiva *che* seguita dal corrispondente italiano del verbo, come: (cum te amem), *amandoti*, ovvero *che ti ami* (cum a te amatus sim), *essendo io da te amato*, ovvero *che io sia da te amato*. All' opposto si pratica nel tradurre la particella congiuntiva *che* in latino, lasciandola se si traducesse pel participio, e facendola *cum*, adoprando il verbo, sebbene spesso si lascia anche in questo caso. E questo è un altro significato del *che* italiano.

337. Se nel medesimo periodo si trovano le particelle *cum*, *tum* di seguito, o tramezzate da altre parole, come si traducono in italiano ?

Quando si trovano unite le due particelle *cum*, *tum*, se precede il *cum*, e poi segue il *tum* è segno che sono avverbi di similitudine usati in corrispondenza tra loro, ed allora il *cum* vuol dire *come*, ed il *tum*, *così*; ma se invece sta il *tum* prima, ed il *cum* dopo, sono avverbi di tempo tra loro corrispondenti, ed il primo traducesi per *allora*, il secondo per *quando*. Dovrà praticarsi la stessa cosa se trattasi di tradurre in latino i corrispondenti avverbi italiani.

338. Come si traducono in italiano i verbi infiniti latini ?

Quando l' infinito è retto dal medesimo nome, che regge il verbo finito, esso si traduce pel volgare naturale. 134. il quale può anche essere preceduto dalle particelle *a*, *di*, *per*, come: *ego cupio esse doctus* (io desidero *essere* dotto, ovvero *di essere* dotto.) Se poi l' infinito ha l' accusativo avanti espresso, o sottinteso, dal quale sia retto, spiegasi meglio coll' infinito italiano artificiale, ponendo dopo il *che* il tempo italiano di modo congiuntivo, od anche indicativo corrispondente a quello del verbo di modo

finito. 133., come *video omnes bonos abesse Roma* (vedo *che sono* lontani da Roma tutti i buoni.) *Postquam eum magna pecunia venisse senserunt* (dopochè si avvidero *ch' egli era venuto* con molto danaro.) Allorchè si traduce l'infinito artificiale in latino, si lascia il *che* usando l' infinito naturale latino, oppure si traduce il *che* per *ut* col verbo latino di modo congiuntivo, ma non sempre ciò si pratica.

339. Come si traducono i verbi vocativi, e *videor* quando questo significhi *parere*, o *sembrare*?

I verbi vocativi, e *videor* dubitativo, allorchè significa *parere*, o *sembrare*, trovandosi uniti all' infinito, si trasportano in italiano in persona terza singolare, qualunque sia la persona, e il numero in latino, come se fossero impersonali, coll' infinito artificiale, ponendo dopo il *che* l' infinito latino nel corrispondente italiano al modo indicativo, o congiuntivo secondo vuole il senso, come: *amens fuisse videor* (sembra che io sia pazzo.) *Constituisse dicuntur decedere* (si dice che abbiano stabilito di partire).

340. Come si spiegano i pronomi dimostrativi di caso accusativo, o dativo, allorchè sono dopo un verbo?

Se essi sono di numero singolare in caso accusativo si traducono per *il*, *lo*, *la* pronomi italiani, non articoli, premessi al verbo, o postigli dopo, formandone allora una sola parola, ed avuto riguardo al genere del pronome latino; e se sono in dativo per *gli*, o *le*, come: *amavit eam, et dixit illi* (l' amò, e gli, o le disse, oppure: amolla, e dissele, o dissegli, invece di: amò quella, e disse a lei.) Se poi sono di numero plurale accusativo si tradurranno per *i*, *li*, *gli*, *le*, e se dativo per *loro*, come: *amavit eos, et dixit illis* (li amò, e disse loro; o amolli, e loro disse, in luogo di: amò quelli, e disse a loro.)

Se poi saranno di caso genitivo singolare, si spiegano pel reciproco *suo*, *sua*, e di genitivo plurale per *suoi*, *di loro*, *loro*, come: *ejus tibi negotium commendo* (ti raccomando il suo affare, in vece di: *l' affare di lui*); così: *eorum vobis negotia commendo* (vi raccomando gli affari loro, o di loro.)

341. Come si traducono i pronomi sostantivi di caso accusativo, o dativo?

I pronomi sostantivi personali *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos*, *mihi*, *tibi*, *sibi*, *nobis*, *vobis* si traducono per *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* pronomi italiani di caso accusativo, e dativo, ponendoli avanti il verbo dal quale dipendono, od anche dopo, ma formandone allora una sola parola, come: *da mihi panem* (mi dà o dammi il pane ec.) Si avverta bensì che il pronome *si* italiano è sempre di persona terza in ambedue i numeri.

I pronomi relativi di genere neutro *hoc*, *id*, *illud*, *quod* ec. ed

il participio in *dum* neutro, quando non hanno l'antecedente, a cui si riferiscono, come si traducono ?

Allorchè simili pronomi, e participi si trovano usati assolutamente in genere neutro, e senza antecedente con cui abbiano relazione, facendo le veci di sostantivi generici, o comuni si traducono pel pronome assoluto italiano di genere neutro, e parimente qual sostantivo appellativo, ch'è: *ciò*, *questo*, *questa*, o *quella*, o *la qual cosa* ec. ed il participio si trasporta pel nome generale *cosa*, seguito dall'infinito del verbo, a cui appartiene il participio, come: *amandum* (cosa da amarsi.)

343. Di qual significato sono i nomi derivati dai verbi ?

I nomi, che derivano dai verbi hanno il significato di questi, e conosciuto il significato del verbo è noto ancora quello del nome che vi deriva. Chi sa che *amo* significa *amare*, saprà ancora che *amor* vuol dire *amore*; così *lego* significando *leggere*, *lector* vorrà dire *lettore*, *lectio*, *lezione*, e *lettura*.

344. Vi sarebbero altri precetti generalissimi, che possono ajutare nel tradurre il giovanetto principiante ?

A quanto abbiamo detto nella sintassi di reggimento, e qui sopra, possono tornare utili a chi comincia a tradurre i seguenti generali precetti di sintassi latina, ed italiana.

I. Il verbo *sum* (essere), si costruisce con due nominativi, uno avanti, e l'altro dopo; come: *Deus est clemens* (Dio è clemente.)

II. Ogni verbo di modo finito ha avanti di se un nominativo, con cui accorda in numero, e persona, o espresso, come: *Petrus legit* (Pietro legge); *virtus laudatur* (la virtù è lodata); ovvero sottinteso, come: *doceo* (insegno); *amor* (sono amato), a cui si sottintende *ego* (io.) L'infinito talvolta fa le veci di nominativo; come: *peccare est turpe* (il peccare è cosa vergognosa), in luogo di *peccatum est* ec. (il peccato ec.)

III. Ogni verbo attivo riceve dopo di se un accusativo o espresso, come: *Deus punit improbos* (Dio punisce i malvagi); o sottinteso, come: *tu legis* (tu leggi) dove manca *librum*, *epistolam* ec. (il libro, la lettera ec.) L'infinito può talvolta far le veci di accusativo, come: *tu cupis legere* (tu desideri leggere), invece di *lectionem* (la lettura.)

IV. Ogni verbo passivo ha dopo di se l'ablativo con la preposizione, o senza espresso, come: *vitium improbatur ab omnibus* (il vizio è detestato da tutti); o sottinteso, come: *Deus amatur* (Dio è amato), in cui manca *ab hominibus* (dagli uomini.)

V. Ogni verbo di modo infinito vuole avanti di se un accusativo espresso, come: *noluì vos ignorare id*, (non volli che *voi* ignoriate ciò); o sottinteso, come: *scio studere* (so che studiate), dove manca *vos*, *te* ec. (voi, tu), dovendosi dire: *scio vos*, o *te*

studere (so che *voi* studiate, o che *tu* studii.) Per i casi di dipendenza basta rammentare quanto si è detto nella sintassi di reggimento.

Nota. Gli Allievi, pervenuti nella istruzione grammaticale a questo punto, dovranno incominciare a tradurre dal latino nell' italiano, e viceversa da questo in quello. Si comincerà dal fargli volgarizzare *l' epitomae historiae sacrae* di C. F. Lhomond, come il più facile libro latino: esercitati per non lungo tempo sul medesimo si prenderanno a tradurre le vite degli uomini illustri di Cornelio Nipote, e le favole di Fedro, spiegando alternativamente uno nella mattina, l' altro nella sera. Dopo compiuti questi due scrittori si faranno tradurre le lettere familiari di Cicerone, i Commentari di Giulio Cesare, e l' Elegie di Ovidio, e qualche Egloga di Virgilio.

Il Maestro scriverà brevi racconti storici, favole, lettere famiHari con sintassi semplice, ma in buon' italiano, ad imitazione degli Autori, che va traducendo, e coll' innestarvi qualche frase dei medesimi, e li farà poi tradurre in latino dagli Allievi, dovendosi guardare dal dar loro sentimenti staccati per incastrarci a forza le regole grammaticali. In principio faccia analizzare ai medesimi l' italiano così scritto, a fine di renderlo loro più facile nel cominciare questo esercizio. Quando poi conoscerà gli Scolari avere acquistato sufficiente attitudine nel trasportare dall' italiano nel latino, dia ai medesimi degli squarci tradotti da scrittori latini, e questi faccia ad essi di nuovo portare in latino. Di questa guisa i Giovani si avvezzeranno fino da principio ad imitare i buoni scrittori latini, apprenderanno il gusto delle due lingue, ed il Maestro avrà mezzo di fargli conoscere la diversità della traduzione latina fatta da loro, con quella che avrebbero dovuto fare, notandone gli errori grammaticali, in cui fossero caduti, e confrontandola coi modi di dire degli Autori, che avrebbero dovuto imitare, o con il testo latino, il quale eragli stato dato in volgare per riportarsi in lingua latina. Nel principio è ancora utilissimo esercizio dare ai Giovanetti alcuni squarci scritti con errori di grammatica in ambedue le lingue, perchè essi stessi li correggano, affine si avvezzino a riflettere in modo critico; come è un mezzo di efficace emulazione il dare a correggere all' uno la versione dell' altro, prima di fare la correzione magistrale ad ognuno.

I Giovani nella traduzione degli Autori latini si debbono esercitare costantemente con accurata analisi grammaticale, sia per quanto riguarda l' etimologia, facendo rilevare la specie di ogni parte del discorso con tutti i suoi accidenti, e qualità, come per quello riguarda la sintassi di concordanza, e di reggimento, non che le regole della grammatica. Abbiasi cura di fare osservare in

quali cose convenga la lingua latina coll'italiana, ed in quali ne disconvenga: si noti ad ogni occorrenza come molte voci italiane non differiscono dalle corrispondenti latine che nella terminazione, non bisognandole per passare da una lingua all'altra che il cambiamento della medesima; come altre voci latine col solo mutare, o togliere una lettera servano alla lingua italiana, e moltissime altre non abbisognino nemméno di questo, essendo sufficiente la diversitá di pronuncia per distinguerle se fanno parte del latine, o dell'italiano, essendo le stesse in ambedue le lingue. Quando i Giovani saranno abilitati a questo, potrà allora farglisi notare, ed apprendere la forza delle singole voci, le frasi, il loro spirito, perchè si avvezzino per tempo a gustare le bellezze delle due lingue, ed a scrivere non solamente senza errori di lingua, ch'è l'ufficio principalissimo del grammatico, ma anche con principii di alcuna eleganza, e di gusto. -

TRATTATO PRIMO

COSTRUZIONE
DEL VERBO E DELLE SUE MODIFICAZIONI

CAPO I.

Della costruzione dei verbi attivi.

345. Cosa vuol dire costruire un verbo, od altra parte qualunque del discorso?

Costruire qui non significa ordinare le parti del discorso, ma unire le parole tra loro secondo la particolare sintassi delle lingue. 317. Quindi la costruzione di un verbo è l'unione che fassi con esso dei nomi, o pronomi in un caso, piuttostochè in un altro; così la costruzione di qualunque altra parte del discorso è l'unire che si fa ad una parte del medesimo altra voce in una modificazione, anzichè in diversa, secondo hanno praticato i buoni scrittori.

346. Quanti sono gli ordini dei verbi attivi latini, ed italiani?

Tutti i verbi attivi potrebbero essere compresi in una sola classe; perchè non vogliono di loro natura che il nominativo agente prima, e l'accusativo paziente dopo .108., nondimeno si possono distinguere in sei ordini per ragione della diversità dei casi, ai quali si trovano uniti oltre l'accusativo paziente loro proprio.

Per ciò si dicono del primo ordine dei verbi attivi tutti quelli, che hanno il solo accusativo paziente; del secondo quelli, che d'ordinario si trovano con un genitivo oltre l'accusativo; del terzo se invece del genitivo vi è il dativo; del quarto quelli che oltre l'accusativo paziente hanno altro accusativo; del quinto se all'accusativo paziente vi si aggiunge un ablativo senza preposizione in latino, ma colla medesima in italiano; del sesto se l'ablativo ha la preposizione *a*, ovvero *ab*, *ex*, *de*, e le corrispondenti in italiano. E se a ciascuno si toglie il caso respettivo aggiunto dopo l'accusativo, torna ogni verbo ad essere del primo ordine, rimanendo col semplice caso paziente.

ORDINE I.

347. Quali casi ricevono i verbi del prim' ordine degli attivi ?

Qualunque verbo attivo, il quale abbia avanti di se il nominativo agente, e dopo l'accusativo paziente, é del primo ordine degli attivi tanto nella lingua latina, che italiana; come: „ Nemo nos amat, qui te non diligat; „ Niuno ama noi, il quale non ami te. „ Avus tuus clarissimus vir amavit unice patriam, et cives suos; „ L'avo tuo chiarissimo personaggio amò unicamente la patria, e i cittadini suoi.

L'ablativo con *de*, o senza in latino, ed il genitivo in italiano può talvolta far le veci di accusativo paziente; come: „ Simul de morte Ciceronis Antonius cognovit; „ Appena Antonio conobbe della morte di Cicerone, in luogo di *mortem* (la morte,) Accade talvolta di trovare unito ad un verbo attivo l'accusativo, il quale se non é paziente, nè di una preposizione espressa, o non regge l'infinito, si dice accusativo assoluto alla greca retto dalla preposizione sottintesa *secundum*, *quoad*, *circa*, e dalla italiana corrispondente espressa.

ORDINE II.

348. Quali casi ricevono i verbi attivi latini, ed italiani del second' ordine ?

I verbi attivi del secondo ordine ricevono in ambedue le lingue, oltre l'accusativo paziente un genitivo, il quale denota la materia, o quasi materia dell'azione del verbo; come: „ Me ipsum inertiae, nequitiaeque condemno „ Condanno me stesso di codardìa, e di malvagità. Si avverta una volta per sempre che il genitivo non è a rigore grammaticale retto dal verbo, ma da un nome sottinteso, o da una preposizione, la quale sebbene presso i latini regga l'ablativo, pure reggendo il genitivo presso i Greci dai quali

i latini presero molte maniere di sintassi, si ritiene reggerlo anche nella lingua latina, chiamandosi tal modo di dire, locuzione greca, o grecismo.

I verbi poi di quest' ordine si distinguono in cinque specie, e sono quelli che significano; 1. accusare, assolvere, condannare: 2. vendere, comprare, prendere, e dare in affitto 3. stimare, od apprezzare; 4. avvisare, ammonire, o far consapevole: 5. empire.

349. Che casi ricevono i verbi di accusare, assolvere, e condannare?

I verbi i quali significano *accusare*, *assolvere*, e *condannare* ricevono oltre l' accusativo paziente un genitivo della pena, da cui si assolve, od alla quale si condanna, o del peccato, o delitto del quale uno è accusato; al qual genitivo si sottintende uno dei nomi comuni: *crimen*, *poena*, *nomen* (delitto pena) nel caso richiesto dal verbo, e da cui è retto; come: „ Cicero accusavit Verrem crudelitatis, et avaritiae „ Cicerone accusò Verre di crudeltà e di avarizia. „ Ut accusaret alterum ambitus; „ Affinchè accusasse l' altro di broglio: sottintendi *de crimine* (di delitto, o intorno al delitto); „ Damnare aliquem capitis, pecuniae; „ Condannare alcuno della morte, del denaro, dove si sottintende *ad poenam* (alla pena.) I verbi italiani di condannare ricevono anche il dativo in luogo del genitivo, dicendosi: condannare alcuno alla morte, alla multa.

350. I genitivi di colpa, o peccato, del quale uno è accusato si possono mettere in altro caso?

Il genitivo della colpa, di cui uno è accusato si può in latino mettere in caso ablativo colla preposizione *de* espressa, o sottintesa, a cui però in italiano corrisponde il genitivo, come: „ Accusare aliquem de negligentia „ Accusare alcuno di negligenza: „ Accusabo eodem ego te crimine; „ Io ti accuserò del medesimo delitto. Anzi la colpa si trova in ambedue le lingue anche in accusativo, e la persona accusata in genitivo, purchè l'accusa non si porti innanzi ai Tribunali, perchè nei giudizii del foro si usarebbe il genitivo, o l'ablativo di colpa, non l' accusativo, come: „ Scelus accusans Pompeii, levitatem Senatus; „ Accusando il delitto di Pompeo, la leggerezza del Senato.

351. La pena in che caso ordinariamente si pone?

La pena od il gastigo al quale uno è condannato, o da cui è assoluto si pone ordinariamente in ablativo a cui si sottintende qualche preposizione, a cui in italiano coi verbi di condannare corrisponde per lo più il dativo, e coi verbi di assolvere l' ablativo; come: „ Damnare, vel plectere aliquem capite, verberibus, exilio „ Condannare alcuno alla morte, alle battiture, all' esilio. „ Absolvere aliquem suspicione regni „ Assolvere alcuno dal sospetto di essersi voluto fare Re.

352. Che casi ricevono i verbi di comprare, vendere, affittare?

I verbi di comprare, vendere, prendere o dare in affitto oltre

l'accusativo paziente della cosa comprata, venduta, od affittata ricevono uno di questi genitivi di prezzo indeterminato, che accordano con *aeris*, danaro, o altro simile genitivo, e sono retti dall'ablativo *pretio*, prezzo sottinteso, ed ai quali nell'italiano corrisponde l'ablativo senza preposizione, o con una delle seguenti *per*, *con*, *in*, *a*, *di*.

I genitivi ch'esprimono il prezzo in modo vago ed incerto sono: *tanti* (tanto, per tanto, per tanto prezzo); *tantidem* (altrettanto, per altrettanto prezzo); *quanti* (quanto, per quanto prezzo); *quanticumque* (quantosivoglia, per qualsivoglia prezzo); *magni* (molto, assai, per molto prezzo); *maximi* (moltissimo, assaissimo); *minimi* (pochissimo, per pochissimo prezzo); *minoris* (meno, per meno, per minor prezzo); *parvi* (poco, per poco, per poco prezzo); *plurimi* (moltissimo, per moltissimo prezzo); *nauci* (una scorza di noce); *flocci* (un frullo, nulla); *teruntii* (un quattrino); *pili* (un pelo); *nihili* (niente, nulla.)

Eccone gli esempi: „ Vendo meum non pluris, quam caeteri (vendunt) fortasse etiam minoris; „ Vendo il mio non più di quanto vendono gli altri, forse anche per minor prezzo. „ Ut si majoris vendidisset, quam potuisset; „ Come se lo avesse venduto per maggior prezzo di quello avesse potuto.

353. Che casi ricevono i verbi di stimare, od apprezzare?

I verbi di stimare, od apprezzare, oltre l'accusativo della cosa stimata ricevono uno dei sopraddetti genitivi di prezzo incerto, al pari dei verbi di comprare ec. come: „ Respublica romana fecit plurimi Carthaginienses „ La Republica romana stimò assissimo i Cartaginesi; così: „ Magni aestimant pecuniam „ Apprezzano molto il denaro; „ Quanti liceret opera effecta „ Quanto stimerebbero all'incanto l'opera terminata; „ Nec tamen flocci facio; „ Nè però lo stimo un frullo, o per nulla.

354. In qual caso si pone il prezzo, quando è determinato?

Quando il prezzo della cosa venduta, comprata, affittata, o stimata è determinato, o specificato si pone in ablativo retto dalla preposizione *pro* (per) sottintesa ma in italiano è d'ordinario espressa. Anzi in ablativo si possono mettere ancora i nominati genitivi latini di prezzo incerto, ai quali talvolta si unisce il nome comune *pretio* (prezzo) in ablativo, il quale mancando devesi sottintendere unitamente alla preposizione. Servano questi esempi: „ Fanum venditum est grandi pecunia „ Il tempio fu venduto per molto danaro; „ Caesar corvum viginti millibus nummorum „ (invece di *nummis*) emit; „ Cesare comprò quel corvo per venti mila danari. Così „ Tu aestimas ista permagno „ Tu stimi coteste cose assaissimo; „ Magno ubique pretio virtus aestimatur; „ In ogni luogo la virtù stimasi a grande prezzo: „ Prata magno aestimant „ Stimano

molto i prati; dove gli ablativi di prezzo incerto stanno in luogo dei genitivi.

355. Che casi ricevono i verbi di ammonire, avvisare, ec. latini, ed italiani?

I verbi che significano ammonire, avvisare, o far consapevole ec. ricevono oltre l'accusativo il genitivo della cosa di cui uno ammonisce, od avvisa, il quale può essere posto anche in ablativo con *de* espressa, o sottintesa, come: „ Multi admonuerunt Julium Caesarem insidiarum „ ovvero *de insidiis* „ Molti avvisarono Giulio Cesare delle insidie, o sulle insidie; „ De quo vos paulo ante admonui invitus „ Del che, o sulla qual cosa mio malgrado vi avvisai poco anzi.

I verbi finalmente di empire ricevono i medesimi casi, ponendosi in genitivo, o ablativo con *de* la cosa che serve ad empire, e talvolta in accusativo colla preposizione *circum*, o simile, ed in accusativo paziente il nome ch' esprime la cosa empita; come: „ Non potes implere ollam denariorum „ Non puoi empire la pignatta di denari; „ De quibus volumina implevit „ Delle quali cose empì i volumi.

ORDINE III.

356. Che casi ricevono i verbi del terzo ordine degli attivi?

I verbi del terzo ordine degli attivi latini, ed italiani ricevono oltre l' accusativo paziente il dativo, caso comune di rapporto, esprimente il termine a cui è diretta l' azione del verbo, o che serve ad indicare la cosa, o la persona a favore, o danno di cui ridonda, o è diretta l' azione dell' istesso verbo. Tali sono i verbi di *dare*, *rendere*, *commettere*, *promettere*, *dichiarare*, *anteporre*, *posporre*, e simili; come: „ Tribuni plebis attulerunt incomoda multa reipublicae romanae; „ I Tribuni della plebe hanno arrecato molt' incomodi alla republica romana. „ Salutem tibi iidem dare potuerunt, qui mihi reddiderunt; „ Poterono dare la sanità a te quei medesimi, che la resero a me.

ORDINE IV.

357. Quali casi ricevono i verbi del quarto ordine degli attivi?

I verbi del quarto ordine degli attivi latini, ed italiani, ricevono oltre l' accusativo paziente un altro accusativo ch' esprime alcuna qualità del soggetto dell' azione espressa dal verbo, il quale è per lo più di cosa inanimata, ed è retto da una delle preposizioni *secundum*, *quoad*, *circa* (intorno ec.) espressa, o sottintesa,

giacchè ad ogni verbo può aggiungersi uno degli accusativi neutri comuni *hoc*, *istud*, *idem*, *quod*, *quid* ec. (questa, cotesta cosa, ciò, ec.) il quale non è caso del verbo ma della preposizione sottintesa, od espressa. 347. L'accusativo paziente in italiano coi verbi *insegnare*, *nascondere*, *pregare*, e qualche altro si esprime col dativo, ed il secondo anche in genitivo; in latino poi il secondo solamente con alcuni verbi, ed in specialità con *celo*, (nascondere); *rogo*, *interrogo* (interrogare), quando è di cosa inanimata si pone in ablativo con *de*. Eccone alcuni esempi: „ In Senatu romano Consul, aut Praetor rogabat Patres sententiam „ Nel Senato romano il Console, o il Pretore interrogava i Senatori della opinione loro; „ Discipulos id unum moneo „ Di questa sola cosa avviso gli scuolari; sottintendi *circa*. „ Bassus noster me de hoc libro celavit „ Il nostro Basso mi ha nascosto questo libro; „ Interrogabat quaedam geometrica de dimensione quadrati; „ Domandava alcune cose geometriche sulla misura del quadrato.

ORDINE V.

358. Che casi ricevono i verbi del quint' ordine degli attivi ?

I verbi latini, ed italiani del quinto ordine degli attivi ricevono oltre l'accusativo paziente un ablativo senza preposizione, la quale sempre si sottintende, perchè non essendo caso del verbo è retto dalla preposizione sottintesa; come: „ Consules romani post annum abdicabant se consulatu: „ I Consoli romani dopo un' anno si ritiravano dal consolato; „ Oculos natura membranis tenuissimis vestivit, et sepsit; „ La natura vestì, e circondò gli occhi di membrane sottilissime; „ Eum Consul spe proemiorum onerat. „ Il Console lo riempie con la speranza dei premi. In italiano l'ablativo ha sempre espressa la preposizione, e spesso si trova posto in genitivo.

Appartengono principalmente a questo ordine i verbi di *vestire*, *empire*, *caricare*, *liberare*, ed i contrari di *spogliare*, *vuotare*, *scaricare*, *opprimere*, con alcuni di *privare*. Cade qui in acconcio di osservare come un solo verbo può appartenere a più d'un ordine, poichè *impleo*, e *compleo* col genitivo dopo l'accusativo sono del secondo, coll' ablativo son del quinto; e *moneo* col genitivo dopo il caso paziente è del secondo, coll' ablativo del quinto, con due accusativi del quarto, come all' esempio recato in quest' ordine, e così dicasi di molti altri.

ORDINE VI.

359. Che casi ricevono i verbi del sesto ordine degli attivi ?

I verbi attivi latini, ed italiani del sesto ordine degli attivi

ricevono oltre l'accusativo paziente un ablativo retto da una delle preposizioni espresse *a*, *ab*, *ex*, *de* (a, da, di), della quale è caso, e non del verbo. Appartengono principalmente a quest'ordine i verbi, che significano *domandare*, *togliere*, *rimuovere*, *tener lontano*, *ricevere* e simili, ed i quali in italiano spesso hanno il dativo in luogo dell'ablativo; come: „ A te operam petimus , A te domandiamo soccorso; „ Manlius Capitolinus repulit Gallos a Capitolio, „ Manlio Capitolino respinse i Galli dal Campidoglio; „ Saepe audivi (id) ex socero meo; „ Spesso ho udito ciò dal mio suocero.

Nota. Procuri il Giovane di ritenere bene a memoria gli esempi, in cui si contiene l'applicazione della regola, ed impari fin da principio a ravvisarvela, e renderne conto a se stesso, poichè ricordando l'esempio, e ben comprendendolo, ricorderà, ed intenderà la regola. Questa massima è generale, e vale per tutti gli altri precetti, che saremo per dare nel decorso di tutta la Grammatica.

APPENDICE

Intorno alla Costruzione di alcuni verbi attivi di vario significato e di uso frequente.

360. Qual'è il significato del verbo *fastidio* latino ?

Il verbo latino *fastidio* ha diversi significati. Il suo primitivo e vero significato è *avere in fastidio*, *a noja*, *a schifo*, ed allora riceve il nominativo di persona, e l'accusativo di cosa; come: „ Aegrotus fastidit medicinam „ L'ammalato ha in fastidio, od a noja, o a schifo la medicina. Questo medesimo significato in italiano si può esprimere cogli attivi *infastidire*, *annojare*, o coi verbi *dare*, ed *apportare* uniti ai predetti nomi, dicendo *dare*, od *apportare noja*, *schifo*, *fastidio*, i quali d'ordinario ricevono il nominativo di cosa, e il dativo di persona, e questo dai grammatici si chiama volgare falso di *fastidio*, ossia non corrispondente al vero suo significato, anzi meglio alla sintassi di costruzione, con cui l'adoprano i latini. Quindi nel tradurre dall'italiano al latino convien porre il dativo di persona in caso nominativo, ed in accusativo paziente quello che nell'italiano è nominativo, e viceversa quando si trasportasse dal latino in italiano in questa seconda maniera, altrimenti sarebbe errore in ambedue le lingue. Onde se in italiano si dicesse: „ All'ammalato dà, o apporta fastidio la medicina, o infastidisce la medicina „ non si potrebbe tradurre in latino: „ Aegroto fastidit medicina, ma convien dire solamente: Aegrotus fastidit medicinam. „ Così: „ Num esuriens fastidis omnia

praeter pavonem rhombumque? „ in italiano si può tradurre *tanto:* Allorchè sei affamato *hai* tu forse *a schifo*, *a noja*, *in fastidio* ogni cosa fuori del pavone, e rombo? *come:* Allorchè sei affamato *a te infastidisce*, o *annoja*, o *porta*, o *dà fastidio*, *schifo*, *noja ogni cosa* fuori del pavone, e del rombo? mentre in latino non può dirsi che nell' unica maniera enunciata.

Quando ambedue i nomi nell' italiano fossero di persona, allora nel tradurre in latino invece di *fastidio* si adopra meglio il verbo *exhibeo* con l' accusativo *molestiam*, ed il dativo della persona che dovrebbe porsi in nominativo, e ponendo in nominativo quello andrebbe in accusativo; come: „ Al maestro danno fastidio gli scuolari negligenti, *ovvero* il maestro ha in fastidio gli scuolari negligenti„ in luogo di tradurre: „ Magister fastidit discipulos negligentes, *si dirà meglio:* Discipuli negligentes exhibent molestiam magistro.

Il latino *fastidio* significa ancora disprezzare con fasto, o superbia, e riceve allora dopo di se l' accusativo della persona disprezzata, o anche della cosa; come: „ Invenies alium, si te fastidit Alexis. „ Ritroverai un altro giovane, se Alessi superbamente ti disprezza.

È inoltre a sapersi, che *fastidio* propriamente è verbo attivo, ma nondimeno talvolta si trova usato in significato neutro passivo coll' ablativo, o col genitivo, corrispondendo ai neutri passivi italiani *infastidirsi*, *annojarsi;* come: „ Recte factis saepe fastidiunt: „ Delle cose rettamente operate spesso *s' infastidiscono*, o *si annojano*, o *si prendon fastidio;* così: „ Fastidit mei: „ Di me si annoja, s' infastidisce. In passivo bensì rare volte si usa, ma piuttosto si adopra *afficior*, o simil verbo con un nome di caso ablativo ch' esprima fastidio tristezza ec., come: „ Ego afficior tristitia, molestia ec. „ Io sono infastidito: invece di dire: *ego fastidior*.

361. Vi sono altri verbi che si costruiscono come *fastidio*?

Desidero, *as*, quando significa (mancare), e *formido*, allorchè significa (metter paura) hanno la stessa costruzione del latino *fastidio*, e dei corrispondenti suoi volgari; come: „ Ego pecuniam desidero: „ A me manca il denaro: „ Arma nunc non desideramus „ Per ora a noi non mancano le armi. Così „ Peccatores formidant mortem „ Ai peccatori mette paura la morte.

362. Quali significati ha il verbo *capio*, e come si costruisce?

Il verbo latino *capio*, *is*, propriamente significa *pigliare*, o *prendere*, e segue la costruzione generale degli attivi; come: „ Cape saxa manu, cape robora, pastor; „ Prendi, o pastore, in mano i sassi, prendi i legni. Il medesimo significa ancora *comprendere*, *contenere*, *capire*, cioè *tenere*, o *contener dentro*, non già *intendere*, o *apprendere*, ed allora il luogo che contiene si mette in

nominativo, e la cosa contenuta in accusativo paziente, sebbene in italiano il luogo si esprime talvolta in ablativo colla preposizione *in*, *nel*; e la cosa contenuta in nominativo, come: „ Romanorum theatra capiebant innumeros homines; „ in italiano si può dire *tanto*: I teatri romani contenevano, o capivano innumerabili persone, *quanto*: Innumerabili persone capivano nei teatri romani; mentre in latino è unico il modo di costruzione. Così: „ Sunt ita multi, ut cos carcer capere non possit; „ Sono così molti, che la prigione non li può contenere.

363. Qual' è il significato del verbo *fallo*, e come si costruisce ?

Fallo, *is* è verbo attivo, e corrisponde agli italiani *ingannare*, *gabbare*; si costruisce col nominativo della cosa che inganna, e con l'accusativo della persona ingannata: come: „ Via fefellit milites „ La strada ingannó i soldati. Nella lingua italiana il suo significato può esprimersi coi verbi neutri italiani *fallare*, *errare*, *sbagliare*, i quali ricevono il nominativo della persona che *falla* o *sbaglia* e l'accusativo, o l'ablativo colla preposizione *in*, *nel* ec della cosa sbagliata, e questo è detto volgare falso di *fallo*, perchè esso é attivo, e l'italiano è neutro; e però in latino mentre si può dire soltanto: „ Nisi omnia fallunt me „ in italiano si puó dire tanto: (Se tutte le cose non ingannano me), quanto: (Se io non fallo non erro, non sbaglio in tutte le cose.) Quindi nel tradurre dall'italiano questa seconda espressione neutra in latino col verbo *fallo*, bisogna porre in caso nominativo quello che è ablativo, e porre in accusativo paziente il nominativo, come si vede nell' esempio latino.

Quando *fallo* espresso coll' italiano *ingannare* avesse due nomi di cosa animata, non si userà che di raro, adoprandosi invece *decipio*, *is*; come: (Voi non ingannerete il Maestro), si tradurrebbe meglio: „ Vos non decipietis Magistrum „ *che*: „ Vos non falletis Magistrum. „ E se nell' italiano si troverà il suo significato espresso coi verbi neutri *errare* ec. in cui non vi fosse espressa la cosa errata, allora *fallo* nel tradurre si fa passivo, come: (se io non sbaglio, od erro) si traduce: *ni ego fallor*.

Finalmente il verbo *fallo*, come ancora *fugit*, *latet*, *praeterit* usati tutti impersonalmente significano *non sapere*, ma se avranno unita una particella negativa, come: *non*, *nec* ec. significano *sapere*, perchè due negative hanno la forza di affermazione, e nel caso una è inchiusa nel significato del verbo, e l'altra è espressa, e ricevono i casi predetti, come: „ Me non fefellit dies, sed latuit annus; „ Io seppi il giorno, ma non seppi l'anno: „ Hoc non praeterit me, sed hoc te praeterit; „ Io so questo, ma tu non lo sai. *Latet* peró invece dell' accusativo riceve spesso il dativo di persona; come: „ *nihil moliris, quod mihi latere valeat* „ Nulla tu

machini che possa essere a me nascosto, o che io possa non sapere.

364. Sonovi altri verbi latini che hanno la stessa sintassi di *fallo*?

Iuvo, as, o *juvat, abat* (giovare): *delectat* (dilettare); *dedecet* (disconvenire); *destituo*, e *deficio*, quando significano (mancare) sono tutti verbi che si costruiscono come *fallo*, ricevendo il nominativo di cosa, e l' accusativo di persona, sebbene nell' italiano la persona d' ordinario sia espressa in dativo, e la cosa in nominativo, come: „ Nonnullos delectat ludus; alios juvat quies; nos dedecet otiositas: „ Ad alcuni diletta il giuoco, ad altri giova il riposo, a noi disconviene l' oziosità. „ Me destituit animus, et vos defecit voluntas; „ A me è mancato il coraggio, ed a voi mancò la volontà.

365. Cosa voglion dire le frasi latine *habere fidem*, e *praestare fidem*?

Il verbo *habeo* con l' accusativo *fidem*, e il dativo di persona significa (credere); e *praesto* coi medesimi casi significa (mantener la parola); come: „ Romani non habebant fidem Hannibali, quia non praestabat fidem illis; „ I Romani non credevano ad Annibale, perchè egli non manteneva a loro la parola. „ His fidem habeamus, quos plus intelligere quam nos arbitramur; „ Crediamo a questi, i quali stimiamo saper più di noi.

366. Qual differenza vi è tra *agere gratias, referre gratiam, habere gratiam*?

La frase *agere gratias*, o *grates* vuol dire semplicemente (ringraziare); *referre gratiam*, significa (rendere il contracambio coi fatti); *habere gratiam*, denota (restare obbligato, serbar gratitudine, essendo memore del beneficio ricevuto.) Ognuna vuole dopo il dativo della persona, che si ringrazia, che si contracambia, o a cui si è grato, ancorchè in italiano sia espressa all' accusativo; come: „ Maximas gratias vobis omnes et agere, et habere debemus; „ Somme grazie tutti dobbiamo a voi rendere, e restarvi obbligati. „ Inops ille, si bonus est vir, etiam si referre gratiam non potest, habere certe potest; „ Quel povero, se è uomo dabbene, ancorchè non possa rendere coi fatti il contracambio, può certamente serbar gratitudine.

367. Quali verbi oltre l' accusativo ricevono due dativi?

I verbi latini *do, tribuo, verto, duco*, ed i corrispondenti italiani (attribuire, imputare) ed alcuni altri ricevono talvolta oltre l' accusativo due dativi, uno della persona a cui si dà, od attribuisce, e l' altro della cosa attribuita: come: „ Profecto intelliges, te, inopi a crimine summam laudem Sexto Roscio vitio, et culpae dedisse; „ Al certo comprenderai che tu hai imputato una somma lode a Sesto Roscio innocente, a vizio, ed a colpa. „ Id ne alteri crimini dederis? „ Vorrai tu forse ad un altro ciò imputare a delitto?

368. Come si dice in latino *dare in prestito* ?

Commodo, as, e *do, das*, unito all' accusativo *mutuum*, significano (prestare, o dare in prestito.) Ma *commodo* si adopra quando si restituiscono le cose istesse ricevute in prestito, come: *CAVALLI, LIBRI, CASE* ec. con l' accusativo della cosa prestata, e il dativo della persona a cui si è fatto il prestito, come: „ Ait se cuidam aedes maximas commodasse „ Quegli dice di aver prestate a certuno le sue grandi abitazioni. E *do, das* coll' accusativo *mutuum*, o *mutuam* accordato colla cosa che si presta, e il dativo di persona si adopra allorché non si restituiscono le cose istesse ricevute, ma altre della stessa specie, come: *DANARO, GRANO* ec. sebbene in questo caso qualche rara volta si trova adoperato anche *commodo*, come: „ Cui magnam dedimus pecuniam mutuam; „ Al quale abbiamo prestato molto danaro; ed: „ Aquam hostis hosti commodat: „ Il nemico presta l' acqua al nemico.

369. Quanti significati ha il verbo *jubeo*, e come si costruisce ?

Jubeo nel vero suo senso significa (comandare), e riceve dopo di se l' infinito retto dall' accusativo di persona espresso, o sottinteso, e se avesse il solo accusativo si sottintende l' infinito; ovvero riceve dopo di se il solo accusativo paziente della cosa comandata; come. „ Jubeo te bene sperare: „ Comando che tu speri bene; „ Si respexeris, donec ego te jussero: „ (sottintendi *respicere*) Se volgerai gli occhi indietro, finchè io tel comandi: „ Lex jubet ea quae facienda sunt; „ La legge comanda quelle cose che si debbono fare. Talvolta si trova usato anche col dativo, ed in italiano quasi sempre; come. „ Militibus suis jussit, ne qui eorum violarentur; „ Comandó ai suoi soldati, che ninno di quelli fosse molestato.

Jubeo coi soli accusativi di cosa: *legem decretum, mandatum*, significa (fare, decretare, determinare): e coll' accusativo *regem, consulem*, o simile esprimente dignità, titolo, carica ec. significa (creare); come: „ Populus romanus legem jussit de civitate tribuenda „ Il popolo romano fece una legge intorno al concedere la cittadinanza; „ Cum populus jussisset regem „ Avendo il popolo creato il re; „ Populus jussit Tribunos, et legem; „ Il popolo creò i Tribuni, e fece la legge.

370. Come si costruisce il verbo *solvo*, e quanti significati ha ?

Solvo propriamente significa (sciogliere, slegare) ed è del quinto ordine degli attivi, come; „ Solvere aliquem legibus: „ Sciogliere alcuno dall' obbligo delle leggi, o dispensarlo dalle leggi. È però usato frequentemente nel senso di (pagare, o sborsare il danaro), ed allora il prezzo, il danaro, o la cosa che si paga si pone in accusativo paziente, ed il nome della cosa per la quale si paga in ablativo con la preposizione *pro*, e se vi fosse la persona a cui si paga, e sborsa il prezzo va posta in dativo: come: „ Solvit pe-

euniam militibus pro his rebus; „ Pagò, o sborsó il danaro ai soldati per queste cose; „ Invite solverat Castricio pecuniam „ (sottintendi l'ablativo). Aveva controvoglia pagato il denaro a Castricio; „ Misimus, qui solveret pro vectura „ (manca l' accusativo, e il dativo), Mandammo uno, il quale pagasse per la vettura.

371. Qual' è il significato del verbo *afficio*, e come si costruisce?

Il significato proprio di *afficio* è (toccare, muovere), nondimeno si dice non avere un preciso suo significato, perchè lo varia secondo il nome a cui si unisce, prendendolo dall' *ablativo di cosa* retto da *cum* sottintesa, col quale d' ordinario va unito oltre l' accusativo di persona; come: „ Milo affecit populum romanum laetitia maxima: „ Milone rallegrò assaissimo il popolo romano, *ovvero* Apportò grandissima allegrezza al popolo romano; „ Qui Turnum merita poena affecissent „ I quali avessero meritamente punito Turno; „ Reos quaesitissimis poenis (Nero) affecit „ Nerone tormentò i rei con crudelissime pene: „ Quem (Catonem) Uticenses sepultura afficiunt „ Gli Uticesi danno sepoltura a Catone. Così; *Afficere aliquem laude* significa (Lodarlo) *Munere* (Regalarlo); *Verberibus* (Bastonarlo.) Da tutti gli addotti esempi se bene si osserva, è facile conoscere che i vari significati di *afficio* corrispondono al suo primititivo valore di *toccare*, o *muovere alcuno con l' allegrezza, con la pena* ec.

Anche i verbi *capio*, *accipio*, e *peto* ed il verbo deponente *prosequor*, *eris* uniti ad un ablativo di cosa prendono da questo, come *afficio*, il loro particolare significato, come: „ Capio, *o* accipio te oculis; „ Vedo te; „ Te colaphis peto „ Ti schiaffeggio, o dò gli schiaffi; „ Prosequor te amore „ Ti amo, o amo te.

Se il nome della cosa espressa, o tacitamente racchiuso nel verbo italiano indica affetto dall' anima, il quale sente il soggetto della proposizione verso se medesimo, o verso altri, come; *io amo*, od *odio te*, *mi rattristo*, *godo*, e simili, allora nel tradurre dall' italiano al latino non si usa *afficio* attivo, ma convien farlo passivo ponendo in accusativo con *in*, od *erga*, oppure in genitivo, la persona alla quale si riferisce l' affetto, o che si ama, odia ec. poichè in questo caso significa propriamente *essere affetto*, *provare*, *sperimentare*; ovvero bisognarebbe trasportare l' italiano in latino con altro verbo, non mai per *afficio*: Quindi (io amo te) non si potrebbe tradurre: „ Ego afficio te amore; *ma* Ego afficior amore in te, *o* erga te, *o* tui, *oppure*: Ego amo te. „ (Io provo sommo dolore, affinchè quanto prima io provi allegrezza), Afficior summo dolore, ut quamprimum laetitia afficiar. (Affinchè siamo animati verso l' amico egualmente che verso noi stessi), Ut eodem modo erga amicum affecti simus, quo erga nosmetipsos.

372. Potrebbe usarsi altro verbo in luogo di *afficio* ?

Può usarsi il verbo *affero*, *ers*, ma con l' accusativo di cosa, e il dativo di persona, e non con l' accusativo di persona e l' ablativo di cosa, come *afficio*, ed ancora *sum*, *es*, *est* con due dativi uno di cosa, e l' altro di persona; e così in luogo di dire: „ Milo affecit populum romanum laetitia maxima „ *si potrà dire*: „ Milo attulit populo romano laetitiam maximam „ *ovvero* „ Milo fuit laetitiae maximae populo romano „ e tutti tre questi modi di dire significano: (Milone rallegrò assaissimo il popolo romano.)

373. Come si costruiscono *dono*, *aspergo*, *impertio* ?

Dono (donare); *aspergo* (spargere, mescolare) *impertio* (partecipare, dare, impiegare) ricevono oltre l' accusativo il dativo, o l' ablativo retto da *cum*, come: „ Respublica romana donabat varias coronas militibus strenuis, *ovvero*, variis coronis milites strenuos „ La Republica romana donava ai soldati valorosi varie corone, o donava i soldati valorosi di, o con varie corone. „ Facilitatem aspergit gravitate „ Mescola la dolcezza con la gravità; „ Grammaticae studium impertio „ Impiego lo studio alla, o nella Grammatica, od applico alla Grammatica.

374. Come si costruiscono *induo*, ed *exuo* ?

Induo (vestire), ed *exuo* (spogliare) verbi del quinto ordine, ricevono l' accusativo e l' ablativo, ma invece dell' ablativo possono avere il dativo di persona, e talvolta si trovano col solo accusativo; come: „ Induo me veste, *o* induo vestem mihi, *ed anche* induo vestem „ Io mi vesto, *o* cuopro della veste. „ Juvenes romani ingenui induebant pretextam usque ad annum decimum septimum; „ I giovani romani ingenui vestivano la pretesta fino all' anno decimosettimo; „ Induit sibi novum ingenium „ Prese altro andamento: „ Exuit castris hostem „ Spogliò il nemico del campo.

Si trova *induo* coll' accusativo retto dalla preposizione *secundum* sottintesa, anche in significato passivo; come: „ Induitur galeam „ Si veste dell' elmo: „ Formam induitur Phoebus mortalem: „ Febo si veste della sembianza mortale: mentre in italiano riceve il genitivo.

375. Come si costruiscono *surripio*, *eripio*, *aufero* ?

Surripio (togliere nascostamente, o rubare); *eripio* (pigliar per forza, o rapire) *aufero* (toglier, o portar via) quali verbi del sesto ordine, ricevono l' accusativo, e l' ablativo con la preposizione, ma invece dell' ablativo hanno ancora il dativo, come: „ Clodius pecunias consulares a Senatu abstulit „ Clodio ha portato via dal Senato i danari consolari; „ Tu id mihi eripuisti „ Tu mi hai rapito questa cosa; „ Surripio me tibi „ Mi tolgo a te, o fuggo nascostamente da te.

376. Come si costruisce *abstineo* ?

Abstineo (astenere, tener lontano) riceve oltre l' accusativo l' ablativo senza preposizione, o colla medesima anche espressa, ed invece dell' ablativo il genitivo. Si usa ancora col solo ablativo, ma allora è verbo neutro passivo, e significa (astenersi, moderarsi.) „ Abstinet se ab injuria: „ Astiene, o tien lontano se medesimo dall' ingiuria; „ Ostreis, et muraenis me facile abstinebam: „ Mi asteneva dall' ostriche, e dalle murene; „ Abstineto irarum, calidaeque rixae: „ Astienti dagli sdegni, e dall' ardente rissa: „ Placitis bonis ille abstinet: „ Quegli si astiene dai leciti piaceri.

CAPO II.

Della costruzione dei verbi passivi.

377. Come si cambia una proposizione latina, ed italiana di significato attivo in passivo ?

Qualunque proposizione latina, ed italiana di significazione attiva si trasforma in significato passivo cambiando forma al verbo, e ponendo l'accusativo paziente del verbo attivo in nominativo, che accordi col verbo divenuto passivo; ed il nominativo dell' istesso verbo attivo in caso ablativo con la preposizione *a*, *ab* ec. (da, dal), oppure in accusativo con *per*, ed anche in dativo di persona . 109. La proposizione italiana attiva; „ Pompeo ha vinto il re Mitridate, *diviene passiva*, *dicendo*: Il re Mitridate è stato vinto da Pompeo. „ Così la latina: Pompejus vicit regem Mithridatem, *si trasforma in passiva dicendo*: Rex Mithridates victus fuit a Pompejo. Così: „ Si per praetorem Consules creantur „ Se i Consoli si creano per mezzo del Pretore; „ Notantur mihi signa ad divinandum „ Da me si notano i segni per indovinare: sono proposizioni passive trasformate dalle attive: „ Il Pretore crea i Consoli: „ Io noto i segni per indovinare „ Praetor creat Consules: Ego noto signa ad divinandum. L' opposto dovrà farsi se si tratta di trasformare una proposizione passiva in attiva. Si osservi però che in queste trasformazioni il senso delle proposizioni non è cambiato, ma è mutata soltanto la forma dell' espressione, perchè i verbi passivi hanno lo stesso valore degli attivi, anzi sono gli stessi sotto forma, e terminazione diversa, la quale è un estrinseco, che non ne altera il significato dell' azione.

378. Tutte le proposizioni di significato attivo si possono far passive ?

Non tutti i verbi latini ed italiani possono esprimersi colla forma passiva, quindi per regola generale si trasformano solo quelle,

che hanno un verbo di forma attiva, il quale sia capace di essere espresso in modo passivo. Però nella lingua italiana si potranno ridurre a passive tutte le proposizioni che hanno un verbo *attivo transitivo* ed in tutti i tempi del medesimo; ma non quelle che lo hanno neutro, o intransitivo, meno che nella terza persona singolare, e talvolta plurale, perchè diversamente si cambierebbe senso, per esservi nella proposizione passiva il passaggio dell' azione del verbo da una in altra persona, o cosa, mentre nel verbo neutro non vi è, rimanendo nel soggetto di essa.

Nella lingua latina si possono fare passive le proposizioni tutte che hanno un verbo attivo transitivo, o comune usato in significato attivo, ed in tutti i tempi allorchè il verbo ha il supino, e se non lo ha nei soli tempi semplici, e non nei composti . 143., dei quali allora ne manca, ma non si possono quelle che hanno un verbo neutro per la ragione detta di sopra, o un deponente, i quali si usano nel solo significato attivo per legge della lingua, a meno che nella terza persona del singolare, e talvolta del plurale, in cui soltanto possono adoprarsi passivamente. Bensì in niuna persona si fanno passivi i quattro verbi latini difettivi: *odi*, *isti* (odiare); *coepi*, *isti* (cominciare); *novi*, *isti* (conoscere); *memini*, *isti* (ricordare); nè i tre verbi signorili; *volo*, *vis* (volere); *nolo*, *non vis* (non volere); *malo*, *mavis* (voler piuttosto.). Quindi se si dovrà tradurre in latino una proposizione italiana espressa nella forma passiva in un tempo composto per un verbo latino che manchi di supino, o per un verbo deponente, e neutro in qualunque tempo, o per uno dei quattro difettivi, o dei tre signorili nominati, conviene ridurla prima a forma attiva nel modo già detto, o trovare altro verbo latino che abbia lo stesso significato, e che si possa far passivo.

Allorchè si trasforma una proposizione da attiva in passiva, o viceversa, i soli casi che subiscono cambiamento sono il nominativo, e l' accusativo paziente, o l' ablativo agente della passiva, ma gli altri casi debbono rimaner fermi come si trovano, perchè se si cambiassero, verrebbe alterato il senso della proposizione, quando deve rimanere integro anche dopo che si è trasformata.

379. Quanti sono gli ordini dei verbi passivi ?

I verbi passivi latini, ed italiani si potrebbero racchiudere tutti in una sola classe, perchè non ricevono di lor natura che il nominativo paziente prima, e l' ablativo agente dopo . 109 . ; nondimeno avendo dopo l' ablativo i casi di ciascun ordine degli attivi . 346 . li distingueremo in sei ordini, come quelli. Nel parlare di ciascuno di essi riporteremo in passivo gli esempi dati negli attivi, a fine di abituare il giovane alla trasformazione delle proposizioni.

ORDINE I.

380. Quali casi ricevono i verbi del primo ordine dei passivi ?

I verbi latini, ed italiani del primo ordine dei passivi hanno avanti di loro un nominativo paziente, e dopo un ablativo agente, il quale propriamente non è del verbo, ma della preposizione espressa, se il nome è di persona, o sottintesa s'è di cosa, od invece dell' ablativo l' accusativo con *per*, ed in latino talvolta il dativo di persona; come: „ A nemine nos amamur, a quo tu non diligaris: „ Da niuno noi siamo amati, dal quale tu non sii amato; „ Cum per eum unum omnia gererentur: „ Facendosi per mezzo di lui solo tutte le cose: „ Praesta te eum, qui mihi es cognitus; „ Mostrati tale, quale da me tu sei stato conosciuto.

ORDINE II.

381. Che casi ricevono i verbi del secondo ordine dei passivi ?

I verbi passivi latini ed italiani del secondo ordine ricevono oltre l'ablativo agente, o invece sua gli altri casi detti di sopra, il genitivo, come quelli del secondo ordine degli attivi, dei quali conservano la classificazione, e la costruzione respettiva nei casi dopo l' accusativo trasmutato in ablativo . (348 e seg.) „ Verres accusatus est a Cicerone crudelitatis, et avaritiae „ Verre fu accusato da Cicerone di crudeltà, e avarizia. „ Carthaginienses facti sunt plurimi a Republica romana „ I Cartaginesi furono stimati assaissimo dalla Republica romana.

ORDINE III.

382. Che casi ricevono i verbi del terzo ordine dei passivi ?

I verbi passivi siano latini che italiani di quest' ordine hanno oltre l' ablativo agente il dativo comune, e sono gli annoverati al terzo ordine degli attivi . 356. come: „ A Tribunis plebis allata fuere incomoda multa reipublicae romanae „ Dai Tribuni della plebe furono arrecati gravissimi incomodi alla republica romana; „ A Cicerone consule, o per Ciceronem consulem mors data fuit multis conjuratis „ Da Cicerone console, o per mezzo, *od* opera di Cicerone console fu data la morte a molti congiurati.

In questa regola l' ablativo, ancorchè di persona non si porrà in dativo, onde non confondere il senso con due dativi, uno che rappresenta il caso del passivo e l' altro particolare della regola.

ORDINE IV.

383. Che casi ricevono i verbi del quarto ordine dei passivi ?

I verbi latini, ed italiani del quart' ordine dei passivi rice-

vono oltre l' ablativo agente un accusativo retto dalla preposizione *secundum*, *quoad*, *circa* (intorno incirca) sottintesa in latino, ed espressa nell' italiano come negli attivi, perchè nel far passivi i verbi attivi di quest' ordine é l' accusativo paziente, che passa in ablativo, restando fermo il secondo retto dalla preposizione e non dal verbo; così: „ In Senatu romano a Consule, aut a Praetore Patres rogabantur sententiam „ Nel Senato romano i Senatori erano richiesti dal Console, o dal Pretore intorno la loro opinione.

I passivi italiani di quest' ordine: *essere insegnato*, *nascosto*, *pregato*, *avvisato*, *richiesto* e qualche altro, in luogo del nominativo paziente hanno il dativo, come: *A me è insegnata la grammatica dal Maestro*, *è nascosto il libro dal condiscepolo* ec. e però nel tradurre dall' italiano nel latino conviene il dativo porlo in nominativo, e viceversa traducendo dal latino in italiano. „ A Platone Aristoteles doctus fuit philosophiam „ Da Platone fu insegnata ad Aristotele la filosofia: ma si può anche tradurre; Da Platone fu ammaestrato Aristotele intorno la filosofia o sulla filosofia.

ORDINE V.

384. Che casi ricevono i verbi del quinto ordine dei passivi?

I verbi latini ed italiani del quinto ordine dei passivi ricevono oltre l' ablativo agente un altro ablativo senza preposizione in latino, ma colla medesima espressa in italiano, ablativo che coi verbi *impleor*, e *compleor* (essere empito) si può mettere anche in genitivo, essendo quel caso che riman fermo nel trasporto del verbo attivo in passivo, e sono i nominati nel quinto ordine degli attivi, come: „ Romana Respublica ferme fuit spoliata ab Hannibale imperio „ La romana Republica fu quasi spogliata da Annibale del comando; „ Oculi a natura membranis tenuissimus vestiti, et septi sunt: „ Gli occhi dalla natura sono stati vestiti, e circondati di membrane sottilissime.

ORDINE VI.

385. Come si costruiscono i verbi passivi del sesto ordine?

I verbi passivi del sesto ordine tanto latini, come italiani ricevono oltre l' ablativo agente un altro ablativo con la preposiziene *a*, *ab*, (da dal, dalla), qual caso che rimane fermo nel passaggio dell' attivo in passivo dei verbi attivi di quest' ordine, e vi appertengono i nominati nel sesto degli attivi, come: „ Galli repulsi fuerunt a Manlio Capitolino a Capitolio: „ I Galli furono respinti dal Campidoglio da Manlio Capitolino: „ Rex Tarquinius Superbus pulsus fuit a Bruto ex urbe: „ Il re Tarquinio Superbo fu cacciato da Bruto dalla città di Roma.

Se un verbo di quest'ordine espresso in forma attiva avesse l'ablativo di persona, questo si metterà in dativo, allorchè si trasforma in passivo per motivo di non confondere il senso coi due ablativi, come: „ ego aufero vestem a te „ Io tolgo, *o* porto via la veste da te, si trasformerá in passivo dicendo: „ Vestis aufertur a me tibi „ La veste è tolta da me a te: *è non gid*: Vestis aufertur a me a te; La veste è tolta da me da te perchè non si saprebbe quale dei due ablativi fosse l'agente, potendo essere ambedue.

386. Vi sono alcuni verbi latini, ed italiani, i quali si costruiscono passivamente, sebbene nel vero senso non siano tali?

Sono i verbi neutri assoluti, che si usano d' ordinario senza caso, come: *itur* (si va): od i neutri passivi, i quali nell' italiano si conoscono dalle particelle pronominali, le quali unite ai medesimi come affissi, o disgiunte accennano quel riverbero, ossia ritorno dell' azione nel soggetto, il quale fa si che il verbo partecipi del passivo. I neutri passivi non si usano soltanto senza caso, ma ricevono ancora l' ablativo a guisa dei passivi, come: „ Pugnatum est, ut a viris fortibus pugnari debuit: „ Si combattè come da uomini valorosi combattere *si dovette*: „ Dum ab illo rediri posset: „ Finchè da lui *ritornarsi* potesse.

387. La particella italiana *si* unita ad un verbo attivo italiano è sempre segno che questo sia passivo?

La particella *si* unita ad un verbo italiano di forma attiva non indica sempre ch' esso sia passivo, poichè se il verbo a cui è unita non ha dopo di se l' ablativo agente, ed è preceduta da un nome di cosa animata, fa le veci del pronome personale: *se*, *a se*, *loro*, corrispondente al latino: *sui*, *sibi*, *se* nel caso ricercato dal verbo, e non già indica che esso sia passivo; come: „ I Re *si* vestono di porpora, e si procacciano il rispetto dei sudditi „ Reges induunt *se* purpura, et parant *sibi* obsequium subditorum.

Allorchè il verbo dopo tal particella fosse neutro, non si traduce in latino, ma si considera quasi non vi fosse, servendo ad indicare che quel verbo non è neutro assoluto, ma neutro passivo, il qual significato è poi espresso dal verbo latino senza il soccorso di alcuna particella, come avviene quando indica il passivo, che pure non si traduce. Così: „ Tutti si congratulano con quei Giovani, i quali si dilettano dello studio „ Omnes gratulantur illis Juvenibus, qui delectantur studio,, in cui i due verbi latini sono deponenti di significato neutro passivo.

Nota. Non facciamo alcun appendice pei verbi passivi, perchè occorrendo di tradurre passivamente i verbi notati in quello degli attivi, il cambiamento dei casi avviene, come si è fin qui osservato, nel solo nominativo ed accusativo, e però dovrebbero inutilmente ripetersi le cose istesse, per essere negli altri casi la sintassi dei passivi simile a quella degli attivi.

CAPO III.

Della costruzione dei verbi neutri

ORDINE I.

388. Che casi ricevono i verbi del prim' ordine dei neutri?

I verbi neutri latini ed italiani . 111 . del primo ordine ricevono due nominativi, uno avanti, che denota il soggetto dell' azione, e l' altro dopo il quale esprime l' esistenza, od alcuna qualità del primo, o cui si riferisce qual caso aggiunto; come: „ Charites sunt tres, Musae sunt novem, et Apollo est earum Deus: „ Le Grazie sono tre, le Muse sono nove, ed Apollo è il Dio di loro: „ Americus, Vesputius, et Columbus vivent immortales: „ Americo, Vespuzio, e Colombo vivranno immortali.

Qui cade in acconcio osservare non esser proprio soltanto dei verbi neutri di questo ordine ricevere due nominativi perchè li può avere qualunque altro verbo, purchè il secondo si riferisca al primo qual caso di apposizione, formando allora come un solo nominativo; così: *ego lego lubens*, (io leggo lieto); *tu accusaris innocens* (tu sei accusato innocente): *boni moriuntur laeti*); i buoni muojono allegri.)

ORDINE II.

389. Che casi ricevono i verbi del secondo ordine dei neutri?

I verbi latini ed italiani del secondo ordine dei neutri ricevono dopo di loro un genitivo esprimente *materia*, o *fine*, il quale in italiano può esprimersi coll' infinito preceduto da *di* espresso, o sottinteso; come: „ Principes praesertim indigent sapientiae „ I Principi particolarmente hanno bisogno di sapienza; „ Egeo consilii „ Ho bisogno di consiglio. Si osservi che il genitivo non è a rigore caso del verbo, ma di un accusativo sottinteso, che d' ordinario è il verbale cognato dell' istesso verbo,come: *indigentiam*, *egestatem*, ovvero di un ablativo, nei quali casi trovasi esso talvolta cambiato; come: „ Indigeo precibus, cohortatione „ Ho bisogno di preghiere, di esortazione.

ORDINE III.

390. Quali casi vogliono i verbi neutri del terzo ordine?

I verbi del terzo ordine dei neutri siano latini, che italiani ricevono dopo di loro il dativo comune di rapporto, il quale esprima *oggetto*, *fine*, e *termine*, che nei neutri passivi riceve in certo modo

l'azione, e ordinariamente di *ajuto*, *comodo*, *incomodo*, *studio*, o *premura*, *ossequio*, *obedienza*: *repugnanza*; come: „ Tribuni plebis romanae saepe obsistebant Patribus, et favebant Plebi; „ I Tribuni della plebe romana spesso contradicevano ai Senatori, e favorivano la Plebe; „ Non parebo dolori meo, non iracundiae serviam: „ Non obbedirò al mio dolore, non servirò allo sdegno.

ORDINE IV.

391. Che casi ricevono i verbi del quart' ordine dei neutri?

I verbi latini, ed italiani del quarto ordine dei neutri ricevono dopo di loro un accusativo, non già veramente paziente come gli attivi, ma verbale cognato, o simile che spieghi l' azione, o qualità del soggetto, e perciò il medesimo è sempre retto da una preposizione sottintesa, come: *circum*, *quoad*, *ob* (intorno ec.) e simile, od inchiusa in composizione del verbo; come: „ Publius Scipio Africanus pulchre callebat militarem scientiam „ Publio Scipione Africano era assai pratico intorno alla, o della scienza militare; „ Ne ita mortem unius doleat „ Che così non si rattristi per la morte di un solo. Nel primo esempio sottintendi *circum* o *quoad*, nell' altro *ob*, o *propter*.

I verbi che significano *arare*, *piantare*, e gli altri che riguardano l' agricoltura, i quali dal Porretti, e da qualche altro grammatico si annoverano in quest' ordine, o sono attivi di lor natura, come *aro*, *as* (arare), *sero is* (seminare), o prendono un significato attivo, come: *maneo*, *es* (aspettare); *desino*, *is* (tralasciare), *exhalo*, *as* (esalare), e simili, ed appartengono al primo ordine degli attivi, quantunque non si facciano passivi che nella sola terza persona singolare, e perciò forse annoverati fra i neutri. Così: „ Quondam etiam summi viri arabant terram „ Una volta anche i sommi personaggi aravano la terra: dove, s' intende evidentemente che l' azione di *arabant* (aravano) passa nell' accusativo *terram*, come in suo termine. „ Mors pessima manet improbos „ Una morte pessima aspetta gli scellerati; qui *manet* (aspetta) verbo neutro prende il significato di attivo.

ORDINE V.

392. Che casi ricevono i verbi del quinto ordine dei neutri?

I verbi neutri latini ed italiani del quinto ordine ricevono dopo di loro un ablativo, al quale si sottintende qualche preposizione, che in italiano ha sempre espressa, e denota *avanzamento*, o solo *confronto* di una cosa coll' altra. Essi significano *abondanza*, *scarsezza*, *mancanza*, *uso*, *abuso*, *gioja*, *dolore*, od altri affetti dell' anima;

come: „ Populus romanus constabat tribus ordinibus, Senatorio, Equestri, et Plebejo; „ Il popolo romano era composto da tre ordini, Senatorio, Cavalleresco, e Plebeo; „ Abundare oportet praeceptis, institutisque philosophiae „ Bisogna abondare nei precetti, e negli insegnamenti della filosofia; „ Quam nulla aetatis suae pulchritudine corporis vicit „ Cui niuna della sua età vinse nella bellezza del corpo.

ORDINE VI.

393. Che casi ricevono i verbi del sesto ordine dei neutri?

I verbi latini di quest' ordine dei neutri, che sono: *vapulo* (esser battuto); *veneo* (essere venduto); *fio, is* (esser fatto): *liceo, es* (essere apprezzato, o stimato all' incanto) hanno il significato passivo, non neutro, come si vede dai corrispondenti loro italiani, e però si costruiscono alla maniera dei passivi col nominativo paziente, e l' ablativo agente con la preposizione *a*, o *ab*. Si annoverano dai Grammatici tra i verbi neutri passivi, perchè ne hanno la terminazione in *ò*, invece di averla in *or* che sarebbe lor propria, come passivi. Così: „ Mancipia capta jure belli venibant ab hostibus sub coronis „ Gli schiavi presi per diritto di guerra erano venduti dai nemici sotto le corone; „ Testis in reum rogatus, an ab eo fustibus vapulasset „ Interrogato il testimonio contro il reo, se da quello fosse stato battuto coi bastoni.

La lingua italiana ha in significato attivo i verbi *battere*, o *percuotere*, *fare*, *apprezzare*, *vendere*, quindi se si dovesse tradurre dall' italiano in latino una proposizione espressa coi medesimi, come: *io batto te*, per uno dei suddetti quattro verbi latini, e questa per *vapulo*, bisogna prima trasformarla in passivo dicendo: „ Tu sei battuto da me „ e poi tradurla: Tu vapulas me; altrimenti si tradurrà pel corrispondente latino attivo dicendo: *ego te verbero*.

I verbi poi italiani di questo medesimo ordine ricevono parimente l' ablativo con la preposizione *a*, o *di*, ma conservano il loro significato neutro, o neutro passivo, come; *a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabil morte*: *dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo*. Questi trasportati in latino appartengono al quinto ordine, che riceve l' ablativo.

APPENDICE

Sulla costruzione di alcuni verbi neutri di vario significato e di uso più comune.

394. Qual' è il significato del verbo latino *sum*, e come si costruisce?

Il verbo latino *sum, es, est* propriamente significa *esistenza*, e riceve due nominativi uno prima di se, e l' altro dopo, appartenendo al primo ordine dei neutri, come: „ Campus Martius erat locus extra urbem Romam „ Il campo Marzio era un luogo fuori della città di Roma; „ Senectus ipsa est morbus „ La vecchiaja stessa è una malattia. Dicasi lo stesso del verbo *essere* italiano.

Spesso però il verbo *sum* si trova unito con altri casi invece del secondo nominativo, ed allora cambia significato secondo il caso a cui è congiunto.

1. Allorchè *sum* è unito con un genitivo, il quale significhi *proprietà*, o *possesso*, retto da un nome comune sostantivo sottinteso, come *res, pars* ec. si dice che significa *possesso*, come: „ Fundus est populi romani, „ Il fondo è del popolo romano; „ Jam scis me totum esse Pompei „ Già sai che io sono tutto di Pompeo. Il genitivo può denotare *officio, dovere, esser proprio*, ed allora essendo retto da *munus* (dovere), si dice che significa *officio, dovere* ec. come: „ Erat Censorum quinto quoque anno lustrare urbem „ Era dovere, officio, o proprio dei Censori, *o semplicemente* era dei Censori ogni cinque anni purgare la città; „ Est Regis benefacere „ È del Re il far bene. Può il genitivo denotare una semplice *qualità*, e dicesi *sum* significare *qualità*, la quale se fosse di *lode*, o *biasimo* si può mettere anche in ablativo invece del genitivo; come: „ Nullius consilii fuisse confiteor „ Confesso di essere stato uomo di nessun consiglio; „ Imperator Augustus fuit summae bonitatis, simulque animo forti et virili „ L' imperatore Augusto fu di somma bontà, ed insieme di animo forte e virile. Finalmente unito ad un genitivo di prezzo incerto . 352. significa *essere stimato*, e riceve oltre il genitivo un ablativo come i passivi, o invece l' accusativo con *apud*, o il dativo di persona, come „ Homerus et Pindarus sunt maximi a viris doctis, o apud viros doctos „ Omero, e Pindaro sono stimati moltissimo dagli, o presso gli uomini dotti. „ Magni erunt mihi tuae literae „ Le tue lettere saranno molto stimate da me. Coi nomi personali però invece del genitivo si adopra il possessivo neutro, a cui pure si sottintende *munus*, come „ Tuum est hisce rebus consulere *in luogo di* tui est „ ec. È tuo dovere provvedere a queste cose. La costruzione italiana del verbo *essere* col genitivo é simile alla latina.

2. *Sum* unito al dativo di persona, ed al nominativo della cosa avuta significa *avere*, e traducendosi in italiano col verbo *avere*, il dativo si mette in nominativo, ed il nominativo in accusativo paziente, e viceversa nel trasportare dall' italiano, come: „ Decemviris fuit potestas ordinandarum legum romanarum, I Decemviri ebbero la potestà di ordinare le leggi romane. Così: „ Milone non ebbe alcuna facoltà di rimanere (Miloni nulla fuit facultas manendi.) Il dativo ed il nominativo possono talvolta essere ambedue di persona, come: „ Est tibi pater ? „ Hai tu il padre ?

3. Se poi *sum* avrà due dativi oltre il nominativo significa *apportare*, o *cagionare*, come: „ Titus Livius fuit gloriae maximae Patavinis „ Tito Livio apportò gloria massima ai Padovani. Se in italiano si traducesse col verbo *essere*, il dativo di cosa si esprime col genitivo, come: „ Ea res magno ei honori fuit „ Quella cosa fu ad esso di sommo onore; e viceversa il genitivo italiano si porrà in dativo, trasportandosi in latino, come: „ La qual cosa mi è stata di gran molestia; (Quae mihi fuit magnae molestiae.)

4. Finalmente il verbo *sum* quando è unito ai nomi sostantivi indeclinabili: *opus*, *usus*, *necesse*, o *necessum* col dativo di persona, e l'ablativo di cosa significa: *aver bisogno*, *esser necessario*, come: „ Pauperibus opus est pane „ I poveri hanno bisogno di pane; „ Omnia, quae sunt opus nobis „ Tutte le cose che sono a noi necessarie, (si osservi che in questo secondo esempio *opus* è usato da Cicerone, come aggettivo); „ Nunc viribus usus (est), nunc manibus rapidis „ Ora convien fare uso di forze, ora di mani pronte. Qualche volta però la cosa si trova in genitivo invece dell' ablativo, come: „ Lectionis opus est „ È bisogno di lettura; „ Alii offerunt se, si quo usus operae sit „ Si offrono altri, se in alcuna cosa occorra far uso dell' opera loro.

395. Quanti significati ha il verbo *videor*, e come si costruisce ?

Il verbo latino *videor* significa *parere*, *sembrare*, e si costruisce insieme al corrispondente suo italiano con due nominativi, che riferiscono alla stessa cosa, ed il dativo comune, come: „ Tu benemeritus mihi videris de tuis civibus „ Tu sembri a me benemerito dei tuoi cittadini. Nel medesimo significato si trova ancora unito all' infinito; il quale ha il nominativo avanti in luogo dell' accusativo. 316., considerandosi d' ordinario qual caso di apposizione al soggetto che lo regge, se non è lo stesso soggetto da cui è retto, come: „ Amens mihi fuisse videor, *in luogo di* amentem „ Mi pare io essere stato pazzo, *ovvero*, io pazzo sembro a me stesso essere stato. In latino anche coll' infinito si usa in tutte le persone, ma in italiano si adopra come se fosse impersonale colla voce naturale dell' infinito: ma se traducendolo dal latino si adoprasse l' infinito artificiale col *che* conviene porgli dopo il nome da cui è retto,

nel qual caso l' esempio di sopra si tradurebbe: *A me pare o sembra che io sia stato pazzo.* All' opposto traducendo dall' italiano in latino si porrà in nominativo la persona, o cosa, la quale è dopo il *che* con cui si accorda il verbo *videor*, come „ A te è sembrato, o sembrò che tuo fratello parlasse; (Tuus frater visus est tibi loqui); „ Sembra che noi abbiamo ciò conseguito (Nos videmur fuisse consecuti hoc); „ Sembra che io abbia peccato „ (Peccasse mihi videor.)

Videor usato qual verbo impersonale nella sola terza persona singolare significa *parere, o sembrar bene, parer cosa conveniente, o ben fatta*, ed allora avendo l' infinito si usa l' accusativo e non il nominativo, come: „ Mihi visum est de senectute ad te scribere „ Ho creduto bene, ho stimato cosa conveniente, ovvero a me è sembrato, o sembró cosa bene, o ben fatta scriverti intorno alla vecchiaja. Intorno poi al tradurlo da una nell' altra lingua si osserva quanto si è detto sopra.

396. Sonovi altri verbi latini, che hanno la stessa costruzione di *videor* ?

I verbi *appellor, vocor, nuncupor, nominor, dicor, habeor, putor, aestimor, judicor, trador, perhibeor, feror, credor*, i quali si chiamano vocativi con qualche altro passivo ricevono, come *videor*, due nominativi. In latino si usano in tutte le persone col nominativo avanti l' infinito, ed accordandolo con essi; ma nei corrispondenti italiani d' ordinario si usano impersonalmente coll' infinito di voce naturale, o coll' artificiale ponendo dopo il *che* il nome da cui è retto. Nel tradurre questi verbi da una in altra lingua si osservano le regole date pel verbo *videor*. Eccone alcuni esempi: „ Septem fuisse dicuntur, qui sapientes haberentur, et vocarentur „ Si dice sette essere stati, o che sette fossero quelli che erano stimati, ed erano chiamati sapienti, „ Aristides unus omnium justissimus fuisse traditur „ Dicesi che il solo Aristide fosse il piú giusto di tutti. La proposizione italiana: „ Affinchè si conoscesse essere io, o che io era sommamente grato verso di te „ si traduce in latino così: (Ut quam gratissimus erga te ego esse cognoscerer); e quest' altra: (Allorchè si dirà che i nostri nemici vengano „ (Quum inimici nostri venire dicentur.)

Se i detti verbi latini si useranno impersonalmente dicendo: *dicitur, putatur, creditur, fertur*, allora ricevono avanti l' accusativo, e non il nominativo, come: „ Athenas Atheniensium causa putandum est conditas esse „ Si deve credere che Atene sia stata fabricata per cagione degli Ateniesi. Per ció riguarda il tradurli dal latino nell' italiano si osservino le regole assegnate di sopra, e nel verbo *videor*.

397. Quali sono i significati del verbo *consulo*, e come si costruisce?

Consulo, is significa (consultare, chiedere, o domandar consiglio)

è verbo attivo, non neutro, e riceve l'accusativo della persona che si consulta, a cui spesso si unisce altro accusativo della cosa consultata, o della quale si domanda consiglio, od invece l'ablativo con *de*; come: „Nunc ego, Judices, jam vos consulo„ Or io, o Giudici, consulto voi, od a voi chieggo, o domando consiglio; „Si me consulis„ Se mi domandi consiglio, o consulti; „Consulo te hanc rem, o de hac re„ Consulto te intorno a questa cosa, o di questa cosa. In questo significato si usa anche in forma di verbo passivo; come: „Senatus statim consulitur„ Si consulta tosto il Senato.

Consulo inoltre significa (provvedere, rimediare); è allora verbo neutro, e riceve il dativo, come: „Consulite vobis, et prospicite patriae„ Provvedete a voi, ed abbiate riguardo alla patria; „Ne magis irae vestrae consulatis, quam famae„ Affinchè non provvediate più al vostro sdegno, che alla fama. In questo significato neutro si fa passivo nella sola terza persona, come: „Consuli te a Caesare scribis, sed ego tibi ab illo consuli mallem„ Scrivi tu che sei consultato da Cesare, ma io vorrei piuttosto che da lui si provvedesse a te.

Consulo finalmente significa (prendere in buona parte), e riceve oltre l'accusativo di cosa il genitivo *boni* del sostantivo *bonum*, come: „Hoc munus rogo, qualecumque sit, boni consulas„ Prendi, ti prego, in buona parte, o in bene questo dono qualunque siasi.

Il verbo *facio, is* col genitivo *aequi*, *boni* dopo l'accusativo ha lo stesso significato ultimo di *consulo*; come: „Equidem istuc Chreme, aequi, bonique facio„ Io certo, o Cremete, prendo cotesto in buona parte, o in bene.

398. Come si costruisce *incumbo*, e quanti sono i suoi significati?

Incumbo propriamente significa (appoggiarsi, abbandonarsi sopra qualche cosa), e riceve il dativo, come: „Ajax incubuit gladio„ Ajace si appoggiò alla spada, o si abbandonò sopra la spada. Con senso improprio, o metaforico significa (attendere con premura a qualche cosa), ed allora si costruisce con l'accusativo della cosa a cui si attende con la preposizione *in*, o *ad*; come: „Incumbite in id studium, in quo estis„ Attendete con premura a quello studio in cui siete; „Incumbe toto pectore ad laudem„ Attendi con tutto l'impegno alla lode. In questo significato però più spesso si usano i verbi *do, as*, o *navo, as* coll'accusativo generico, o appellativo *operam*, e il dativo, ovvero l'accusativo con *in* della cosa, a cui si attende, od applica; così: „Cum rei familiari operam daret„ Attendendo agli affari domestici, o dando opera agli affari domestici: „In quam exercitationem operam navamus„ Al quale esercizio noi attendiamo, o diamo opera.

399. Come si costruisce *timeo*, e *metuo*?

Timeo, e *metuo* significano (temere), e vogliono il dativo, se

l'oggetto, o la cosa alla quale si riferisce il nostro timore, ci è cara e l'amiamo, a cui nell'italiano corrisponde l'accusativo con *per*, o il genitivo; come: „ Timeo vitae patris „ Temo per la vita o della vita del padre. Quando il nostro timore si riferisce a cosa che ci arreca dispiacere, se essa avviene secondo noi prevediamo, vogliono l'accusativo, o l'ablativo con *a*, od *ab* della cosa temuta; come: „ Romani valde timuerunt Coriolanum civem suum, *ovvero* a Coriolano cive suo „ I Romani temettero assaissimo Coriolano loro concittadino. Così: „ Nec a me insidias metuunt „ Da me non temono le insidie; in cui essendo espresso l'accusativo paziente, della cosa temuta, e l'ablativo di persona diventa *timeo* attivo del sesto ordine in ambedue le lingue.

400. Come si costruiscono *parco*, ed *ignosco*, e qual'è il loro significato ?

Parco, ed *ignosco* significano (perdonare), e ricevono il dativo della persona, a cui si perdona come il corrispondente italiano; così: „ Julius Caesar pepercit plurimis Pompejanis „ Giulio Cesare perdonò a moltissimi Pompejani. Se invece avranno l'infinito significano *non volere*, o *lasciare*, come: „ Parce pias scelerare manus „ Non volere imbrattare le innocenti mani: „ Parcite, oves, nimium procedere „ Lasciate, o pecore, di troppo avanzarvi, *o* non vogliate troppo avanzarvi.

Quando nell'italiano è espressa la cosa perdonata il verbo diviene attivo, nè può tradursi in latino con *parco*, od *ignosco* neutri, ma conviene adoprare *condono, as*, o *remitto, is* che sono attivi del terzo ordine con l'accusativo della cosa perdonata, e il dativo della persona a cui si perdona; come: „ Il popolo romano perdonò ad Orazio un delitto gravissimo „ (Populus romanus condonavit Horatio crimen maximum.) Così „ Rimetto e condono in grazia tua il supplizio che io era per dargli „ (Supplicium, quo usurus eram in eum remitto tibi, et condono.)

401. Cosa significa *vaco, as*, e come si costruisce ?

Vaco, as usato personalmente significa (attendere, applicarsi) e riceve insieme al corrispondente italiano il dativo della cosa, a cui uno attende; come: „ Credo Platonem vacasse scientiis omnibus; „ Credo che Platone abbia atteso a tutte le scienze: „ Solutus ceteris curis, huic uni vacabat: „ Libero da tutte le altre cure a questa sola cosa attendeva.

Il medesimo significa ancora (esser privo, o star senza), ma allora riceve l'ablativo retto dalla preposizione *de*, o *ab* sottintesa, della cosa di cui uno è privo, e non il dativo; come: „ Lucretia romana non vacavit omni culpa cum sibi mortem conscivit „ Lucrezia romana non fu priva di ogni colpa quando si dette la morte;

„ Nullum est tempus quod justitiae vacare debeat „ Non vi è tempo alcuno che debba star senza giustizia.

402. Come si costruisce *studeo*, e cosa significa ?

Studeo, *es* significa (studiare, o applicarsi a qualche cosa), e riceve comunemente il dativo della cosa che uno studia, od a cui si applica, e talvolta l' ablativo, o l' accusativo con *in*; come: „ Cicero studuit literis graecis Athenis „ Cicerone studiò le lettere greche in Atene; „ Si quis in ea re studebat „ Se alcuno applicavasi a quella cosa; „ Pictores in id solum student „ I pittori a questo solo attendono. Significa ancora (favorire, o seguire il partito di alcuno), ed allora vuole il dativo della persona favorita, o di cui si segue il partito, e non di cosa, come: „ Caelius studuit Catilinae „ Celio seguì il partito di Catilina; „ Conon non tam Persis, quam patriae studebat „ Conone non tanto favoriva ai Persiani, quanto alla patria. Finalmente significa (desiderare), ed allora vuole tanto in latino che in italiano l' accusativo, come: „ Unum studetis vos omnes „ Voi tutti desiderate una sola cosa: „ Cum literas studere incipit „ Quando comincia a desiderare la letteratura.

403. Qual' é il significato di *nubo*, e come si costruisce ?

Il verbo *nubo*, *is* propriamente significa (cuoprire, o velare di nubi) ma siccome le donne romane quando si maritavano, cuoprivano il capo con un velo, così i latini hanno adoprato *nubo* per significare il maritarsi che fa la donna coll' uomo, onde esso significa l' atto con cui la donna si sposa all' uomo, e riceve il nominativo della donna che si marita, ed il dativo, o l' ablativo con *cum* dell' uomo a cui si marita, o sposa; come: „ Pompeja nupsit Julio Caesari „ Pompea si maritò a Giulio Cesare, *ovvero* sposò Giulio Cesare: „ Quocum esset nupta soror Regis Armeniorum „ Col quale si sarebbe sposata la sorella del Re degli Armeni.

Quando poi l' uomo fa l' azione di sposare, che in italiano si dice propriamente (ammogliarsi, prender moglie), non si adopra il verbo neutro *nubo*, ma l'attivo *duco*, *is* che vuol dire (condurre) con l' accusativo *uxorem* (moglie), accordato col nome della donna a cui l' uomo si ammoglia, come: „ Pompejus duxit uxorem Juliam filiam Caesaris „ Pompeo si ammogliò a Giulia figlia di Cesare; „ Duxit uxorem viri optimi, et calamitosissimi filiam C. Scipionis „ Prese in moglie la figlia di C. Scipione uomo ottimo, e sciaguratissimo.

Se poi altri, diverso dalla donna e dall' uomo che si sposano vicendevolmente, fosse quegli che facesse l'azione espressa dal verbo, allora non si può usare *nubo*, nè *ducere uxorem*, ma bisogna adoprare *do*, *das* (dare), o *colloco as* (collocare) col dativo *nuptui*, o l' accusativo *in matrimonium*, oltre l' accusativo paziente della donna maritata, e il dativo della persona a cui si dà in sposa;

come: „ Pater nuptui suam dedit filiam Caesari „ Il padre maritò sua figlia, o dette in moglie sua figlia a Cesare; „ Ut eam sibi uxorem, *o* in matrimonium daret „ Affinchè dassegli quella in moglie.

404. Come si costruisce il verbo *abhorreo*?

Abhorreo (aborrire, odiare) riceve l'accusativo della cosa odiata, od invece l'ablativo con *a*, o *ab*; come: „ Parum abhorrens famam: „ Poco aborrendo, o curando le dicerie del volgo; „ Cum a sua sententia Pompejus valde abhorreret „ Avendo Pompeo molto in orrore, o odiando quella opinione, od anche: molto aborrendo da quella opinione.

405. Come si costruiscono *mano, fluo, redundo*?

Mano (stillare, versare); *fluo, is* (scorrere, stillare); *redundo, as* (ridondare, abondare) ricevono il nominativo della persona, o cosa che *stilla, ridonda*, e l'ablativo della cosa stillata, o di cui si abonda; e viceversa il nominativo della cosa versata, o della quale uno ridonda, e l'ablativo con *a*, *ex*, *de* della persona; o cosa da cui stilla, o abonda l'altra; come: „ Simulacrum Herculis sudore manavit „ Il simulacro di Ercole stillò sudore; *ovvero* „ Sudor manavit ex simulacro Herculis „ Il sudore stillò, *o* emanò dal simulacro di Ercole. „ Fluunt sudore, et lassitudine membra; „ Le membra stillano sudore, e vengon meno per la stanchezza; „ Forum sanguine redundavit „ La publica piazza ridondò di sangue.

406. Come si costruiscono i verbi incoativi, e perfetti?

I verbi incoativi. 115. *calesco* (riscaldarsi); *frigesco* (raffreddarsi) *madesco* (bagnarsi); ed i perfetti *caleo* (esser caldo); *frigeo* (aver freddo); *madeo* (essere bagnato) ricevono dopo di loro l'ablativo della cosa, da cui è uno riscaldato, raffreddato ec. retto da *a*, o *cum* sottintesa, come: „ Tu madescis lacrymis „ Tu ti bagni di lacrime; „ Tu mades lacrymis „ Tu sei bagnato dalle lacrime.

407. Come si costruisce il verbo *sono, pulso, inflo*, e *canto*?

Sono, as significa (suonare), e riceve l'ablativo dell'istromento che si suona, il quale in italiano si pone in accusativo, come: „ Sono cytara „ Suono la cetera; „ Sono fidibus „ Suono il violino.

Il verbo *pulso, as* attivo significa (percuotere, battere), e riceve l'accusativo, ma se questo è d'istromento significa *suonare*, e si usa in luogo di *sono* col detto accusativo; come: „ Menander pulsat lyram „ Menandro suona l'arpa. Il verbo *Inflo as* attivo significa (soffiare), e vuole l'accusativo, ma se questo è di un istromento ha il significato di (suonare), come: „ In collegiis alter pulsat organum, alter inflat calamum „ Nei collegi chi suona l'organo, chi suona la sampogna.

Finalmente il verbo *canto, as* significa propriamente (cantare), ma coi nomi d'istromento significa (suonare), e si costruisce

come sono, bensì se oltre l' ablativo d' istromento avrà l' accusativo della cosa cantata, ch' è suo proprio, allora significa (cantare al suono), come: „ Cantant carmina tibiis „ Cantano versi al suono del flauto.

408. Come si costruisce *mereo*, e *doleo* ?

Mereo (rattristarsi); *doleo* (dolersi) ricevono l' ablativo, o l' accusativo della cosa di cui uno si rattrista, o duole; come: „ Moereo casum hujusmodi, et doleo ejus interitum „ Mi rattristo di una tal disgrazia, e mi dolgo della sua morte; „ Nemo dolet injuria mea „ Niuno si duole della mia ingiuria.

409. Come si costruisce *consto* ?

Consto, as verbo neutro personale significa (esser composto), e riceve l' ablativo con *ex* espressa, o sottintesa della cosa, da cui un' altra risulta, o si esprime; come: „ Ex fraude, fallacia, mendaciis totus constat „ È composto tutto di frode, di malizia, di menzogne. Questo medesimo verbo è anche neutro impersonale *constat, abat*, ed al lora significa (essere manifesto), ed è del terzo ordine degli impersonali ricevendo il dativo dopo, come vedremo a suo luogo.

410 Come si costruisce, e cosa significa *laboro* ?

Laboro, as propriamente significa (affaticarsi, affliggersi) e riceve l' ablativo della cosa di cui uno si affligge, od affatica, e spesso trovasi unito all' infinito di altro verbo; come: „ De fama nihil sane laboro „ Non mi affatico certamente sulla mia riputazione: „ Laboro ut assentiar Epicuro, *ovvero* assentiri Epicuro „ Mi affatico per essere del sentimento di Epicuro.

Significa poi impropriamente (patir male, soffrire), e riceve l' ablativo della cosa patita, o sofferta, retto da *ex* espressa, o sottintesa, come: „ Atticus oculis laborabat „ Attico soffriva mal d' occhi. Si trova inoltre usato in significato attivo, denotando (lavorare, od apprestare), ed appartiene al terzo ordine, come: „ Et nobis, et equis lethum commune laboras „ Appresti e a noi e ai cavalli una morte comune; „ Arma laboras „ Lavori, o fabbrichi le armi.

411. Cosa vuol dire *exulo*, e come si costruisce ?

Exulo, as significa (andare in bando, in esilio volontariamente, esiliarsi da se), e riceve l' ablativo con la preposizione espressa, o sottintesa del luogo da cui uno parte, o si esilia, ed anche del luogo dove uno dimora in esilio, come: „ Cicero exulavit Roma „ Cicerone andò in esilio da Roma; „ Demosthenes exulavit a patria sua „ Demostene andò in bando dalla sua patria; „ Exulo insula „ Vivo esiliato, o in esilio nell' isola.

Quando poi altri esilia alcuno non si adopra *exulo* neutro, ma *pello, is* verbo attivo coll' accusativo *exilium* retto da *in*, oltre l' accusativo della persona esiliata, e significa (mandare in esilio,

o esiliare alcuno), ed il passivo *pellor* ponendo allora in nominativo la persona esiliata, poichè significa (essere esiliato), come: „ Athenienses pepulerunt in exilium Themistoclem „ Gli Ateniesi esiliarono Temistocle. „ P. Ovidius pulsus fuit in exilium a Caesare Augusto „ Publio Ovidio fu mandato in esilio da Cesare Augusto.

412. Cosa significa *pendeo* col genitivo *animi*, o coll' ablativo *animis* ?

Pendeo singolare col genitivo *animi* significa (star sospeso, dubbioso, incerto), ed usato in plurale coll' ablativo *animis*, denota (star sospesi, dubbiosi, incerti), come: „ Ego animi pendere soleo „ Io sono solito star sospeso; „ Expectando, et desiderando pendemus animis „ Aspettando, e desiderando noi stiamo sospesi, o dubbiosi, o incerti.

CAPO IV.

Della costruzione dei verbi comuni.

413. Come si costrniscono i verbi comuni ?

I verbi comuni . 113. latini quando si prendono in significato attivo, ricevono dopo di loro l' accusativo paziente, e gli altri casi di dipendenza secondo le regole della sintassi di reggimento, e degli ordini degli attivi, a cui appartengono, come: „ Hannibal depopulatus est multos agros Italiae „ Annibale saccheggiò molti territori dell' Italia. Se poi si usano in significato passivo vogliono dopo di loro l' ablativo con la preposizione, e quindi gli altri casi secondo l' ordine dei passivi al quale spettano, come: „ Multi agri Italiae depopulati sunt ab Hannibale „ Molti terrritori dell' Italia furono saccheggiati da Annibale. È da notarsi che questi verbi d' ordinario si usano in significato passivo nei preteriti, ma negli altri tempi si adoprano in significato attivo.

CAPO V.

Della costruzione dei verbi deponènti.

ORDINE I.

414. Che casi ricevono i verbi del primo ordine dei deponenti ?

I verbi latini del primo ordine dei deponenti . 114. ricevono il nominativo agente, da cui son retti, ed è comune a tutti i deponenti, e dopo di loro un genitivo retto o dal nome verbale cognato di caso accusativo sottinteso, o racchiuso nel verbo, quando non sia locuzione alla greca . 348. come: „ T. Manlius Torquatus

non misertus est filii sui „ (sottintendi *misericordiam*); T. Manlio Torquato non ebbe misericordia di suo figlio; „ Hujus meriti in me recordor „ Ho memoria di questo servizio usato verso di me. Il Genitivo coi verbi *recordor*, *reminiscor* (ricordare); *obliviscor* (scordare), e *potior*, *iris* (impadronirsi) si può mettere anche in accusativo, o in ablativo con *de* o senza; come: „ Omnia obliviscor, et recordor tua consilia „ Mi scordo di tutto, e ricordo i tuoi consigli „ Recordare de ceteris „ Ricordati delle altre cose. „ Ille omnia patria commoda potitus est, alter omni gaza potitur „ Quegli s' impadronì di tutti i patrii commodi, l' altro s' impadronisce di ogni ricchezza.

Nota. La lingua italiana non ha verbi deponenti, ed i latini i quali sono di significato attivo, o neutro assoluto, o passivo si traducono per gl' italiani attivi, o neutri. Quindi la costruzione dei deponenti latini non ha corrispondenza in italiano, giacchè i verbi italiani che n' esprimono il significato ricevono i casi voluti dagli attivi, o dai neutri secondo la regola, alla quale appartengono, come si conoscerà facilmente dagli esempi posti in lingua italiana, e che il Maestro procurerà di far conoscere all' Allievo in ogni ordine e verbo.

ORDINE II.

415. Che casi ricevono i verbi del secondo ordine dei deponenti?

I verbi latini del secondo ordine dei deponenti vogliono dopo di loro il dativo di rapporto della persona, o cosa ajutata, adulata ec. essendo d' ordinario il loro significato di *adulazione*, *ajuto*, *comodo*, *piacere*, *grazia*, o di cose simili: come: „ Fabius maximus Dictator mirifice auxiliatus est Reipublicae romanae „ Fabio Massimo Dittatore sovvenne mirabilmente alla Republica romana; „ Quibus ornamentis adversor tuis „ Ai quali tuoi ornamenti sono contrario.

ORDINE III.

416. Che casi ricevono i verbi del terzo ordine dei deponenti?

I verbi latini del terzo ordine dei deponenti ricevono dopo di loro un accusativo, il quale coi verbi *queror* (lamentarsi), e *loquor* (parlare) si può mettere in ablativo con *de*; come: „ Respublica romana passa est damna plurima propter Syllanam proscriptionem „ La Republica romana ha patito gravissimi danni a causa della proscrizione Sillana, *o* di Silla. „ Deus terram tuetur, maria moderatur „ Dio regge la terra, e modera i mari. „ Saepe de luxuria nostrorum civium questus sum „ Spesso mi sono lamentato del lusso dei nostri cittadini; „ De quibus eramus cum Pompejo loquuti „ Delle quali cose avevamo parlato con Pompeo.

ORDINE IV.

417. Quali casi ricevono i verbi del quarto ordine dei deponenti ?

I verbi latini del quarto ordine dei deponenti ricevono dopo di loro l'accusativo, e il dativo, come l'ordine terzo degli attivi; così: „ Catilina minatus est ruinam patriae „ Catilina minacciò la rovina alla patria; „ Civitatem largitus est mihi „ Mi dette il diritto di cittadinanza.

ORDINE V.

418. Quali casi ricevono i verbi del quinto ordine dei deponenti ?

I verbi latini del quinto ordine dei deponenti ricevono dopo di loro un accusativo, ed un ablativo retto da una preposizione sottintesa, a guisa del quint'ordine degli attivi; come: „ Populus romanus dignatus est Mutium Scevolam laude summa „ Il popolo romano reputò degno di somma lode Muzio Scevola; „ Ut possem munerari te quam simillimo munere „ Affinchè io possa rimunerarti con un dono similissimo.

ORDINE VI.

419. Quali casi ricevono i verbi del sesto ordine dei deponenti ?

I verbi latini del sesto ordine dei deponenti ricevono l'accusativo, e l'ablativo colla preposizione *a*, o *ab*, a guisa del sesto ordine degli attivi; come: „ Senatus deprecatus est a Caesare reditum Marcelli „ Il Senato domandò in grazia da Cesare il ritorno di Marcello; „ A viris virtus est nomen mutuata „ La virtù ha preso in prestito il nome dalla parola *vir*.

ORDINE VII.

420. Quali casi ricevono i verbi del settimo ordine dei deponenti ?

I verbi latini del settimo ordine dei deponenti ricevono dopo di loro un ablativo retto da una preposizione sottintesa; come: „ Apud Romanos Candidati utebantur togis candidis „ Presso i Romani i Candidati (cioè i concorrenti alle magistrature) si servivano di toghe bianche; „ Commoda quibus utimur, lucem qua fruimur „ I commodi dei quali usiamo, la luce di cui godiamo.

APPENDICE

Della costruzione di alcuni verbi di vario significato, e di uso frequente

421. Come si costruiscono *praestolor*, *adulor*, *moderor*, *medicor* ?

Praestolor (aspettare); *adulor* (adulare); *moderor* (moderare, e regolare); *medicor* (medicare) ricevono indifferentemente il dativo, o l' accusativo: come: „ Quem praestolare, Parmeno ? „ Chi aspetti, o Parmenone ? „ Nec adulatus, nec admiratus sum fortunam illius „ Ne ho adulato, ne ammirato la fortuna di lui; „ Venti, et tempestates res rusticas moderantur „ I venti, e le stagioni regolano le cose villerecce; „ Ego istum medicabor metum „ Io medicherò cotesto timore.

422. Come si costruisce *dominor* ?

Dominor, aris (signoreggiare, dominare) quando il dominio, o la padronanza cade su di una persona riceve l' accusativo, o l' ablativo con *in* della persona dominata; come: „ Senectus dominatur in suos „ La vecchiaja signoreggia i suoi; „ Dominans in nobis „ Signoreggiando in noi. Quando poi il dominio si riferisce ad una cosa vuole il solo ablativo con *in* della cosa signoreggiata; come: „ Potentia, quae dominatur in civitate „ Il potere che domina la città.

423. Cosa vuol dire *benemereri*, o *malemereri de aliquo* ?

Il verbo *benemereor* è composto da *mereor* (meritare), e l' avverbio *bene* (bene); il quale tien luogo di accusativo, e vuol dire (meritar bene); onde *benemereri de aliquo* significa (avere benemerito, o benemeritato, aver fatto bene a qualcuno); *malemereor* poi è composto dal medesimo verbo, e l' avverbio *male* (male), e significa (aver demerito, o demeritato, aver fatto male a qualcuno), ed appartenendo al sesto ordine ne ricevono i casi; come: „ Silla, et Marius quam malemeriti sunt de republica romana „ Silla e Mario oh! quanto fecero male alla republica romana; „ Male, credo, mereri de meis civibus „ Credo di aver demeritato de' miei cittadini.

424. Come si costruiscono *fateor*, e *confiteor* ?

Fateor, e *confiteor*, *eris* (confessare, o affermare) vogliono l' accusativo, o l' ablativo con *de* della cosa confessata, e il dativo della persona a cui si confessa; come: „ Paulo confitetur Petro peccata sua „ Paolo confessa i suoi peccati a Pietro; „ Qui cum de scelere faterentur „ I quali confessassero il delitto.

Il verbo poi italiano *confessare* non significa soltanto *manifestare affermando una cosa ad alcuno*, ma denota ancora *ascol-*

tare, o *ricevere la confessione*, o *manifestazione di alcuno sopra una cosa sua*, nel qual caso dovendo tradurre dall' italiano in latino si adopra *audio* o *excipio*, *is* con l' accusativo *confessionem*, ed il genitivo della persona che si confessa; come: „ Il Sacerdote ha confessato molti uomini, *cioè* ha udito, *o* ricevuto la confessione di molti uomini „ (Sacerdos audivit, *ovvero* excepit confessionem multorum hominum.)

425. Come si costruiscono *liceor*, e *licitor* ?

Liceor, *eris*; *licitor*, *aris* significano (offrire il prezzo, comprare, mettere all' incanto, all'asta publica), e ricevono oltre l' accusativo della cosa comprata, e messa all' incanto, o per cui si offre il prezzo, anche l' ablativo di prezzo; come; „ Liceri tabulam centum talentis „ Comprare all' incanto la pittura per cento talenti; „ Licitatur hostium capita „ Mette all' incanto le teste dei nemici.

426. Come si costruisce il verbo *gratulor* ?

Gratulor, *aris* (congratularsi, rallegrarsi) riceve l' accusativo, o l' ablativo con *in*, o *de* espressa, o sottintesa della cosa di cui uno si rallegra, o congratula, e il dativo di persona, che in italiano è espresso in ablativo unito alla preposizione *con*, come in genitivo si esprime la cosa: così: „ Ei victoriam gratulatur „ Si congratula *con lui della vittoria*; „ Mihi gratulatus es illius diei celebritate „ Meco ti sei rallegrato della celebrità di quel giorno; „ Ut tibi de reditu nostro gratularer „ Per rallegrarmi con te del nostro ritorno; „ Qua in re tibi gratulor „ Della qual cosa teco mi congratulo.

427. Come si costruisce *mutuor*, e cosa significa ?

Il verbo *mutuor*, *aris* significa (prendere in prestito, accattare . 366., e si adopra in quelle cose, che non si rendono le istesse, consumandosi coll' uso, ma altre della stessa specie, come: *danaro*, *grano*, *vino* ec. e riceve l' accusativo della cosa presa in prestito, e l' ablativo della persona da cui si è ricevuta colla preposizione *a*, o *ab*; come: „ Decem minas a patre mutuatus est „ Ha preso in prestito dal padre dieci mine.

428. Come si costruisce *periclitor*, e quanti significati ha ?

Periclitor, *aris* in significato attivo vuol dire (sperimentare, far prova) e riceve dopo di se l' accusativo; come: „ Quintius omnia periclitatus est „ Quinzio ha sperimentato tutte le cose; „ Seu Patrum, seu plebis animos periclitaretur „ Ossia che sperimentasse gli animi dei Senatori, o della plebe. Allorchè si usa in senso neutro, *periclitor* significa (pericolare, o correr pericolo), e riceve l'ablativo retto dalla preposizione *e*, o *de* sottintesa, della cosa di cui uno corre rischio o pericolo; come: „ Periclitari capite, vita, fama „ Correre pericolo della testa, della vita, della fama; „ Arbores gelu periclitabantur „ Gli alberi pericolavano pel gelo.

429. Come si costruiscono *laetor*, e *glorior*?

Laetor, aris (rallegrarsi), *glorior aris* (gloriarsi) ricevono l' accusativo senza preposizione, o con *ob*, o *propter*, od invece, e più comunemente l' ablativo con *de*, od *in*, e *laetor* si trova usato ancora col genitivo della cosa, o persona di cui uno si rallegra, o gode, sebbene in italiano si usi quasi sempre il genitivo con ambedue, e talvolta l' accusativo con *per*; come: „ Laetor utrumque „ Mi rallegro dell' una, e dell' altra cosa: „ Laetari comuni salute, gloriari de divitiis „ Rallegrarsi della comune salute, gloriarsi delle ricchezze; „ Laetari malorum „ Godere dei mali.

CAPO VI.

Della costruzione dei verbi impersonali.

430. Qual cosa è da osservarsi in generale nella costruzione degl' impersonali?

L' azione significata dai verbi impersonali. 119. è di tal carattere, che ordinariamente non può riferire a persona, e però essendo retti da un nominativo di cosa inanimata, che rare volte si esprime, essi non sono usati che nella sola terza persona del singolare, o al più del plurale, poichè le persone appartengono propriamente alle cose animate; come; *accidit* (accadere); *assolet* (esser costume); *ningit* (nevigare) e simili. Il nominativo da cui sono retti i verbi impersonali talvolta è il verbale cognato (ossia formato dall' istesso verbo) sottinteso, e spesso di qualche nome di cosa inanimata, o pronome relativo di genere neutro, spesso l' infinito di un verbo, usato in qualità di sostantivo neutro, come si vedrà nella costruzione di ciascun ordine. Gl' impersonali non si usano mai passivamente in alcuna voce, e però sono verbi personali passivi, o neutri passivi, quelli usati alla maniera degl' impersonali senza nominativo, come: *dicitur, putatur* ec. 394., e così molti altri verbi come: *est, juvat, latet, placet, praeterit* ec: sono personali che si usano impersonalmente senza nominativo di persona, i quali tutti non vanno confusi coi verbi impersonali, perchè si adoprano anche in tutte le persone, e dalla diversa costruzione dipende il diverso significato.

ORDINE I.

431. Come si costruiscono i verbi impersonali del primo ordine?

I verbi impersonali del primo ordine siano latini che italiani si usano per lo più in maniera assoluta, o senza relazione ai nomi, e però non hanno caso ne avanti, ne dopo; come: „ In Africa nec

pluit, nec fulgurat, nec tonat „ Nell' Affrica nè piove, nè lampeggia, nè tuona; „ Si fulserit, si tonuerit „ Se abbia balenato, se tuonato. I principali verbi di quest' ordine sono (piovere, tonare, nevigare, balenare, folgorare, lampare, lampeggiare, tempestare), ed i corrispondenti latini: *pluit*, *ebat*; *tonat*, *abat* ec.

I medesimi talvolta hanno espresso il nominativo cognato, od altro verbo come gli attivi, ed in ablativo la cosa che si riferisce alla loro azione, il quale però in italiano è accusativo; come; „ Relatum est in monumenta pluisse lacte, et sanguine, et saepe alias carne ferro, et lapidibus coctis „ È stato registrato nelle memorie aver piovuto latte, e sangue, e spesse altre volte carne, ferro, e sassi cotti; „ Coelum tonat „ Il cielo tuona; „ Effigies pluit „ La statua piove o gronda sudore; „ Grando grandinat „ La grandine tempesta. Così: *A Giove, il quale or tuona, or nevica, ed or piove*; *piove una piccola acqua*.

ORDINE II.

432. Come si costruiscono i verbi impersonali del secondo ordine ?

I verbi latini ed italiani del secondo ordine degl' impersonali ricevono avanti di loro un nominativo di cosa, che può essere uno dei generali *hoc*, *illud* (questo, quello, questa, o quella cosa) e spesso consiste in una preposizione, o qualche altra parte del discorso che ne faccia le veci, ed in specie l' infinito di qualche verbo, e dopo il genitivo, il quale è retto da un nome sottinteso, come: *causa* (motivo), nel caso voluto dalla preposizione, che sta in composizione del verbo; oppure dal nome *res* (cosa), il quale pure si trova inchiuso nel verbo; come: „ Hoc vehementer interest Reipublicae „ Questo importa grandemente alla republica, ovvero è di grande interesse della Republica; „ Interest omnium recte facere; „ È interesse di tutti, o importa a tutti rettamente operare. In questi esempi il genitivo è retto dall' ablativo *in causa* sottinteso, o dall' accusativo *negotia* voluto da *inter* racchiusa nel verbo composto *inter-est*, e però il primo esempio è come se dicesse: „ Hoc vehementer interest in causa Reipublicae, *ovvero* est inter negotia Reipublicae „ È nella causa, *o* fra gl' interessi della Republica. Così; „ Omnium refert „ Importa a tutti; „ Hoc illorum retulisse videtur „ Sembra ciò aver a loro importato, *o* appartenuto; dove il genitivo dipende dall' ablativo *re* racchiuso nel verbo composto *re-fert*. Spettano a quest' ordine i verbi italiani: (apparire, accadere, abbisognare, convenire, importare, mancare, fallare), ed i latini *est*, *erat*, *interest*, *refert* ec. Si avverta che coi verbi italiani si usa dopo il dativo, in luogo del genitivo.

ORDINE III.

433. Quali casi ricevono i verbi del terzo ordine degl'impersonali?
I verbi impersonali del terzo ordine siàno latini che italiani ricevono avanti di loro un nominativo di cosa, o ció che ne faccia le veci, e specialmente l'infinito di qualche verbo, e dopo il dativo, come: „ Ubicumque libuerit, *o* libitum erit animo meo „ Dovunque mi piacerà; „ Peccare licet nemini „ Il peccare a niuno è lecito. Sono di quest'ordine gl'italiani: (accadere, *o* avvenire, essere lecito, piacere ec.,) coi corrispondenti latini *accidit, licet, placet*, o *libet* ec. avvertendo che gl'italiani si trovano anche col genitivo in luogo del dativo, come: *Il che degl' innamorati uomini non avviene.*

ORDINE IV.

434. Quali casi vogliono i verbi impersonali del quarto ordine?
I verbi latini ed italiani del quarto ordine degl'impersonali ricevono avanti il nominativo di cosa, o altra parte del discorso, che ne faccia le veci, e particolarmente l'infinito, e dopo di loro l'accusativo retto da *quoad*, o simile sottintesa, il quale in italiano, e pei verbi italiani si esprime in dativo, come: „ Hoc decet illum „ Questo a lui conviene; „ Te omnia dedecent „ Tutte le cose a te disconvengono; „ Sed res Hannibalem non diu latuit „ Ma la cosa non stette lungamente nascosta ad Annibale. I due verbi *decet*, e *latuit* però anche in latino si trovano spesso uniti al dativo; come: „ Decet Principi „ Conviene al Principe. Appartengono a quest' ordine (convenire, disconvenire, dilettare, giovare), coi corrispondenti latini; *decet, dedecet, delectat, juvat*, ed inoltre gl' italiani (abbisognare, *o* far luogo, nel senso *di* abbisognare, accadere, avvenire, appartenere, importare, convenire, restare, ricordare, dimenticare), i quali usati impersonalmente vogliono il dativo dopo, che trasportato in latino si pone secondo richiede il verbo latino stesso.

ORDINE V.

435. Quali casi ricevono i verbi impersonali del quinto ordine?
I verbi latini ed italiani del quinto ordine degl'impersonali hanno avanti il nominativo, o invece l'infinito, o qualche altra parte del discorso, e dopo un accusativo retto da *ad* espressa, il quale coi verbi italiani si esprime d'ordinario in dativo; come: „ Pertinebat ad Praetores romanos judicare lites „ Apparteneva ai Pretori romani giudicare le liti; „ Hoc ad me nihil attinet „ Questo a me non appartiene per nulla. Appartengono a quest'ordine i verbi latini *attinet, pertinet, spectat* (appartenere.)

ORDINE VI.

436. Quali casi ricevono i verbi del sesto ordine degl' impersonali?

I verbi latini ed italiani del sesto ordine degl' impersonali ricevono avanti di loro un genitivo, retto dal nominativo verbale cognato sottinteso, o in luogo del genitivo l' infinito, od ancora qualche altra parte del discorso, e dopo di loro l' accusativo di persona; come: „ Non me pudebit dicere hoc „ Non mi vergognerò il dir questo; „ Miseret te aliorum, tui nec te miseret, nec pudet „ Degli altri hai misericordia, di te non senti compassione, ne ti vergogni; „ Magistros non miseret discipulorum, quos piget studii „ I maestri non hanno compassione degli scolari, ai quali rincresce lo studio. I verbi latini di quest' ordine sono *miseret* (aver misericordia); *piget*, e *taedet* (rincrescere), *poenitet* (pentirsi), *pudet* (vergognarsi, aver rossore.) Si osservi negli esempi che la sintassi italiana di quest' ordine non corrisponde sempre alla latina, come si vede in specie dall' ultimo esempio, e ciò perchè i corrispondenti verbi italiani non sono impersonali, ma personali attivi ed a questo conviene porre attenzione nel tradurre da una lingua all' altra. Per questo motivo i Grammatici italiani non contano che cinque ordini per gl' impersonali.

Degl' impersonali di voce passiva.

437. Come si costruiscono gl' impersonali di voce passiva?

Abbiamo già detto che gl' impersonali propri non si usano mai in significato passivo, ma che vi si riducono i personali passivi, o neutri passivi adoprandoli nella sola terza persona in figura d' impersonali. E questi così adoprati il più delle volte si pongono assolutamente senza casi; come: *statur* (si sta); *vivitur* (si vive); *legitur* (si legge) tanto in italiano, che in latino. Talvolta, in ambedue le lingue si trovano con l' ablativo dopo, o l' accusativo con *per* come i passivi, seguito dagli altri casi del verbo, ed avanti il nominativo di cosa sottintesa; come: „ Ab universo senatu reclamatum est „ Si reclamò da tutto il Senato; „ Huic quoque rei subventum est a nobis „ Da noi si è proveduto anche a questa cosa. Sono verbi italiani usati come impersonali passivi: (curarsi, ragionarsi, dirsi, credesci, bucinarsi, aspettarsi, udirsi, farsi, volersi), coi corrispondenti latini; anzi non vi è verbo passivo, o neutro passivo che non possa adoprarsi in figura d' impersonale.

APPENDICE

Costruzione di alcuni impersonali che ricevono vari casi e che sono di frequente uso.

438. Qual' è il significato dei verbi *interest*, e *refert*, e come si costruiscono ?

I due verbi *interest*, e *refert* usati impersonalmente significano (interessare, essere interesse, importare, *o* appartenere), e quando l' interesse riguarda una persona, invece del genitivo di persona, come verbi del secondo ordine, ricevono i pronomi possessivi *mea*, *tua*, *sua*, *nostra*, *vestra* di caso ablativo, o secondo alcuni di accusativo plurale, i quali in italiano si esprimono in dativo del pronome sostantivo, come: „ Et tua, et mea maxime interest te valere, *invece di* et tui, et mei „ Ed a te, ed a me sommamente importa che tu sii sano. Vi si può ancora aggiungere uno dei casi detti genitivi di prezzo incerto; *magni*, *tanti*, *minoris* ec. retti dal sostantivo *momenti* sottinteso . 352., od uno degli avverbi: *tantum*, *quantum*, *multum*, *maxime* ec., come: „ Magni interest, *o* refert meà, tua, nostra, vestra, sua „ Molto importa a me, a te, a noi, a voi, a loro; „ Vehementer intererat vestra, qui patres estis „ Grandemente importa a voi, che siete padri: „ Tua istud refert maxime „ cotesto importa moltissimo a te.

Se poi si esprime il motivo, o il fine per cui una cosa interessa, questo si pone in accusativo con *ad* (a *o* per) italiano; come: „ Magni ad honorem nostrum interest „ Molto importa al nostro onore; „ Ad nostram laudem non multum video interesse „ Non vedo che molto importi alla, *o* per la nostra lode.

439. Come si costruisce *est*, *erat* usato impersonalmente ?

Il verbo *est*, *erat* usato in figura d' impersonale significa (esser dovere, proprio, officio, importare) (394. n.° 1.) e si costruisce come *interest*, e *refert* ad eccezione che col nome di persona non si usano i pronomi di caso ablativo *mea*, *tua* ec. ma l' accusativo, o il nominativo neutro singolare dei medesimi: *meum*, *tuum*, *nostrum*, *vestrum*, *suum* retto dal sostantivo *officium*, o *munus* sottinteso, e talvolta espresso; come: „ Puto esse meum, quod sentiam, exponere „ Credo che sia mio officio, *ovvero* importi *od* interessi a me, esporre la mia opinione; „ Meum fuit officium vel legatione vitare periculum, vel cadere fortiter „ Fu mio dovere o coll' ambasceria evitare il pericolo, o cadere da forte; „ Et monere, et moneri proprium est verae amicitiae „ E l' avvisare, e l' essere avvisati è proprio della vera amicizia.

440. Come si costruisce l'infinito *esse* unito al verbo *licet*?

L'infinito *esse* congiunto col verbo *licet* (esser lecito) impersonale, può avere dopo di se tanto l'accusativo, quanto il dativo; come: „ Otiosum licuit esse Themistoclem, *ovvero* otioso licuit esse Themistocli „ Fu lecito a Temistocle essere ozioso. „ Si osservi che nella seconda maniera di dire il dativo *Themistocli* è caso del verbo principale *licuit*. 431., ed ha attratto in dativo l'aggettivo *otioso*, il quale esser dovrebbe accusativo dell'infinito *esse* cui dovrebbe ripetersi il sostantivo *Themistoclem*, lo che è modo di parlar greco, chiamato caso di attrazione, come vedremo, allorchè si parlerà della sintassi figurata.

441. Come si costruiscono *conducit*, e *confert*?

I verbi *conducit*, e *confert* (essere utile), usati a modo degl' impersonali, sono del terzo ordine. 433., ed invece del dativo possono ricevere l'accusativo con *ad*, come: „ Consultant, conducat id nec ne ad vitae commoditatem „ Consultano se ciò sia utile o no al comodo di nostra vita.

CAPO VII.

Della costruzione dei verbi locali

INTRODUZIONE

442. Quali si dicono verbi locali?

Tutti i verbi attivi, passivi, e neutri ec. latini ed italiani si chiamano locali, quando hanno dopo di loro un nome che significa luogo; come; *scuola, casa, Roma*. E pochi sono i verbi, che oltre il proprio significato non indichino ancora la permanenza in un luogo, o il passaggio da uno in altro luogo, e perciò il caso del nome di luogo è caso comune ad ogni verbo, non già termine dell'azione se attivi, o voluto dalla particolare loro costruzione.

La quiete, o la permanenza si chiama stato in luogo; il moto proprio è il passaggio di una persona, o cosa da uno in altro luogo, ed il moto improprio, o di similitudine è il passaggio immaginario che si concepisce fare una cosa ad un'altra cambiando stato e condizione; come: *il vino si cambia in acqua*. La distanza finalmente è lo spazio, od intervallo, che passa tra un luogo, e l'altro.

443. Quali si dicono verbi di quiete?

Quelli che indicano oltre il proprio significato la permanenza del nome agente che li regge, o del soggetto della proposizione nel luogo che occupa, facendo l'azione espressa dal verbo; come: *vivo, sum, moror, lego domi*: vivo, sono, dimoro, leggo in casa.

444. Quali si dicono verbi di moto?

Quelli i quali oltre la propria significazione indicano il pas-

saggio da uno in altro luogo dell'agente. o del soggetto della proposizione, perchè possa fare l'azione da loro espressa; come: „ Eo, venio e schola domum „ Vado, vengo dalla scuola a casa.

445. Di quante specie sono i moti ?

I moti principalmente si distinguono in tre specie, e sono moto *a luogo, da luogo* e *per luogo*; poichè a fine l'agente passi *dal luogo* dove trovasi per andare *a quello* in cui ha stabilito, conviene che faccia passaggio *per un terzo luogo*, come: *Cicerone dalla sua casa andò in Campidoglio, passando per la rupe Tarpeja.*

446. Come si distinguono tra loro i moti ?

Il verbo indica il moto, e la preposizione posta avanti il nome del luogo ne mostra la specie. Le preposizioni latine *in, ad*, e le italiane (a, ad in, nello, nella,) è coi verbi *partire*, e *navigare* anche (per) innanzi il nome del luogo indicano il moto *a luogo*, come: *vado a casa in piazza* ec., *parto per Roma*. Le preposizioni *a, ab*; *ex* ec. latine, e le italiane (di, da, dal, dallo, dalla) avanti il nome del luogo indicano il moto *da luogo*; come: *Vengo da Venezia, dalla campagna* ec., La preposizione *per* latina e (per) italiana avanti il nome di luogo, come: *sono passato per molte città*, indica il moto *per luogo*..

Lo stato poi in luogo è generalmente indicato dal verbo che indica permanenza. e dalla preposizione *in* latina, e dall'italiane (in, nel, nello, nella) poste avanti il nome di luogo. In latino le preposizioni possono essere espresse o sottintese, ed i luoghi talvolta si mettono in altri casi non richiesti dalle preposizioni nominate, ma in italiano sono sempre espresse, ed il nome, è del caso richiesto da esse tanto coi verbi di moto, che di quiete.

447. Un solo verbo può servire a tutti tre i moti ?

I verbi denotano il moto in generale e sono indifferenti ad esprimere l'una, o l'altra specie di moto, il quale dipende da chi lo fa, e perciò un sol verbo può benissimo servire a tutti i moti, ed anche nel medesimo tempo, come; *Annibale venne da Cartagine in Italia per le Alpi.*

ARTICOLO I.

Dei verbi di quiete o stato in luogo.

448. Qual'è il caso generale dei verbi di stato in luogo ?

I verbi di quiete, o stato in luogo ricevono il nome del luogo sia esso proprio, o appellativo d'isole, provincie, o regni in ablativo colla preposizione *in* espressa o sottintesa nella lingua latina, e colla preposizione (in, nel, nella, nelli, nei ec.) sempre espressa nell'italiana. come; „ Cicero saepe peroravit in Rostris „ Cicerone

spesse volte peroró nei Rostri: „ Paucissima flumina sunt in iis locis, in quibus rarus est imber „ Pochissimi sono i fiumi in quei luoghi, nei quali è rara la pioggia.

La preposizione però in latino non si esprime mai se il nome del luogo è proprio di città, castello, o villa, ed insieme della terza declinazione, od ha il solo plurale: nemmeno si esprime col nome appellativo *rus, ruris* (la villa) e col plurale di *domus*, (la casa), come: „ Alexander mortuus est Babylone, et Cicero studuit Athenis „ Alessandro è morto in Babilonia, e Cicerone studió in Atene; „ Tu vivis ruri, vel rure „ Tu vivi in villa. „ Morientem rure, eo ipso loco sepelliri se jussisse ferunt „ Dicono che morendo in villa comandó di essere sepolto in quell' istesso luogo: „ Domibus saucios excipiebant „ Ricoveravano i feriti nelle loro case.

449. Da questa regola generale si dà eccezzione in latino?

Ve ne sono alcune, ed eccole:

1. I nomi propri di cittá, terre, castelli, e ville della prima e seconda declinazione, purchè non siano di numero plurale, si mettono in genitivo retto dall' ablativo sottinteso *in civitate*, od *urbe, in pago, in oppido*; come: „ Ignatius Romae est „ Ignazio è in Roma: „ Duas horas Thirei fuimus „ Noi fummo due ore nel Tireo; „ Vitam Literni Africanus egit „ L'Africano visse in Linterno. Ma se tali nomi propri di qualunque declinazione hanno aggiunto per caso di apposizione il nome appellativo *urbs, oppidum, paguś* ec. questo si pone nel caso generale, come appellativo. Cosí: „ Albae in urbe opportuna „ In Alba città opportuna: „ In oppido Citio Cimon est mortuus „ Morí Cimone nel Castello Chite.

2. Si mettono ancora in genitivo, quando si usano in singolare, i quattro nomi appellativi: *bellum, domus, humus, militia*, allorchè significano il luogo in cui si è, o si fa qualche cosa, il quale è retto dagli ablativi sottintesi *in rebus, in aedibus, in tempore* (se *domus* significa pace) *in solo, in numero, in castris*; come: „ Qui belli, qui domi de patria benemerentes „ I quali essendo benemeriti della patria e in guerra, e in pace: „ Humi requiescere „ Riposare in terra: „ Domi, militiaeque boni mores colebantur „ In casa (cioè in patria), e in milizia si coltivavano i buoni costumi.

Il genitivo *domi* ha spesso aggiunto nel medesimo caso uno dei pronomi possessivi *meus, tuus* ec. ed anche l' aggettivo *alienus*, come: „ Ut domi meae te asservarem, rogasti „ Mi pregasti, affinchè ti ricoverassi in mia casa, sebbene in tal circostanza si potrebbe usare anche il caso generale dicendo: *in domo mea*.

Si avverta finalmente che *bellum*, e *domus* si trovano spesso adoprati nel caso generale, ed in specie quando hanno aggiunto qualche aggettivo, o genitivo di dipendenza, e quando sono in correlazione di altro nome non eccettuato: come: „ In eo bello „ In

quella guerra: „Vigebat in illa domo patrius mos „ Vigeva in quella casa il patrio costume. „Cimonem Athenienses non solum in bello, sed in pace diu desideraverunt „ Gli Ateniesi desiderarono lungo tempo Cimone in pace, ed in guerra. „Quorum in villa, ac domo nihil splendidum fuit „ Nella villa e casa dei quali niente fu splendido; „ Educatus est in domo Periclis „ Fu educato in casa di Pericle.

450. Vi sono degli avverbi i quali fanno le veci del caso dei verbi di stato in luogo?

Nella lingua latina ed italiana sonovi alcuni avverbi, che uniti ai verbi di quiete fanno le veci del caso voluto da essi, e però sono chiamati avverbi locali. 183. I principali, e più comuni sono: *ubi*? (dove? in che luogo?) *Ubi es*? (dove sei?) Hic (qui, in questo luogo.) *Istic* (costì, in cotesto luogo); *Illic* (colà in quel luogo.) *Ibi* (ivi, là, in quel luogo); *alibi* (altrove, in altro luogo.) *Ubique, ubicumque* (in ogni dove, da per tutto, in ogni luogo) *ubique terrarum* (in ogni sito.) *Intus* (dentro): *foras* (fuori) ed altri.

ARTICOLO II.

Dei verbi di moto a luogo.

451. Qual'è il caso generale dei verbi di moto a luogo?

Il caso generale del moto *a luogo* tanto in latino che in italiano è l'accusativo del nome del luogo sia proprio, o appellativo d'isole, provincie, e regni, o della cosa che subisce mutazione di stato colla preposizione *in*, o *ad*, e sua corrispondente italiana (in nel, nei ec. *ovvero* a, ad); così: „Cum in Africam venissem „ Essendo io venuto nell'Africa; „Ut Ptolemaeus redeat in regnum „ Affinchè Tolomeo ritorni nel regno. „Cum quibus in gratiam reditus fuerat „ Coi quali erasi ritornato in grazia; „Viae ad mortem hae sunt „ Sono queste le vie che guidano a morte.

452. Da questa regola generale si dà eccezione in latino?

I nomi propri di città, terre, castelli, e ville di qualsiasi declinazione e numero, e i due nomi appellativi *domus*, e *rus* nella lingua latina si mettono in accusativo senza preposizione, sebbene debba ritenersi, come sottintesa. Così: „Literas commodius Syracusas mittere potero „ Potrò mandare con più comodità le lettere a Siracusa; „ Domum revertor moestus „ Ritorno a casa mesto: „ Rus ex urbe evolavit „ Volò dalla città in villa.

La preposizione si tace ancora, quando è inchiusa nel verbo; come; „ Universi Caesarem adierunt „ Tutti andarono a Cesare; ed allorchè il supino di altro verbo sta invece del nome di luogo,

come: „Hannibal patriam defensum revocatus„ Annibale richiamato a difendere la patria. Si tace in fine coi verbi *peto, repeto* usati in luogo di *eo, is; redeo, is,* come: „ Unde portum urbis petere decreverunt „ Donde avevano stabilito di andare al porto della città.

Il nome *rus* però usato in plurale vuole la preposizione espressa, come: „ Ire in rura „ Andare nelle ville; ed espressa la vogliono ancora i nomi propri di città, terra ec. quando hanno unito, qual caso continuato, uno dei nomi appellativi *urbem, oppidum, pagum;* come: „ Ad urbem Romam Galli perveniunt „ Arrivano i Galli alla città di Roma.

453. Quali sono gli avverbi i quali si usano in luogo del caso di moto a luogo?

Gli avverbi latini, ed italiani più comunemente usati in vece del caso di moto a luogo sono: *quo* ? (dove ?) *quo curris* ? (dove corri ?) *Huc* (qua); *istuc* (costà, dove sei tu.) *Illuc* (colà, dove è quegli.) *Alio* (altrove, in altro luogo); *Aliquo* (in qualche luogo.) *eo* (là); *eodem* (nel medesimo luogo), *intus* (dentro); *foras* (fuori), ed altri.

ARTICOLO III.

Dei moti verso, e fino ad un luogo.

454. Quali moti si riducono al moto a luogo?

I due, chiamati moti *verso*, e *fino ad un luogo* dalle preposizioni latine *versus, usque* e dalle italiane (verso e fino), poste avanti le altre (in, *od* a, ad) che precedono immediatamente il nome del luogo. Poichè il *moto a luogo* può indicare movimento, che si fa o si è fatto ad un termine, ed è propriamente *moto a luogo;* o movimento che si accosta, o s' indirizza ad un termine ed è *moto verso un luogo*, o finalmente indica movimento terminato, o da terminarsi in un luogo, ed è *moto sino a luogo.*

455. Che casi ricevono i moti verso, e sino ad un luogo?

I moti *verso*, e *sino ad un luogo* in latino ricevono l' accusativo colla preposizione *versus*, od *usque* posposta al caso del nome sia proprio, od appellativo, ed in italiano ricevono l' istesso caso colla preposizione *fino, verso a*, o *di*, ovvero *fino, sino a* poste avanti il medesimo; come: „ Iter facere Romam versus „ Viaggiare verso Roma; „ Pervenire Romam usque „ Giungere fino a Roma.

La preposizione *usque* latina però si pone prima dell' accusativo talvolta s' è sola, e sempre quando ha unita la preposizione *in*, o *ad*, come: „ Hannibal per Umbriam usque ad Spoletum venit „ Annibale venne per l' Umbria sino a Spoleto; „ Tu ivisti usque

ad Romam, usque in plateam „ Tu andasti fino a Roma, fino in piazza; „ Ire usque Romam „ Andare sino a Roma.

456. Quali sono i principali avverbi, che nei detti due moti fanno le veci di caso del nome di luogo?

Sono i seguenti: *quorsum*? (verso dove?) *Quorsum ambulas*? (verso dove cammini?) *Horsum* (verso quà); *istorsum* (verso costà); *illorsum* (verso colà), *sursum* (verso all' insù); *deorsum* (all' ingiù, verso al basso.) *Dextrorsum* (a parte destra); *sinistrorsum* (a parte sinistra), ed altri. Gli avverbi del moto sino a luogo sono: *quousque*? (sino a qual termine? sino dove?) *Hucusque* (sino quà); *istucusque* (sino costà); *eousque* (sino là); *hactenus* (sino a questo luogo, sino a qui) ed altri.

ARTICOLO IV.

Dei verbi del moto da luogo.

457. Qual' è il caso generale dei verbi di moto da luogo?

I verbi *di moto da luogo* siano latini, che italiani vogliono generalmente il nome del luogo sia proprio, od appellativo d' isole; provincie, e regni in caso ablativo colla preposizione latina espressa *a*, *ab*, *e*, *ex*, o *de*, e colla corrispondente italiana (da, di, semplice, o articolata dal, dalli, dai, ec.) che indica il luogo da cui si parte cominciando il moto; come: „ Romani ex Sicilia in Africam gradum fecerunt „ I Romani fecero passaggio dalla Sicilia in Africa. „ Quisque in urbem ex agris demigrat „ Ciascuno dalla campagna va in città; „ Mulier in iram ex precibus conversa „ La donna dalle preghiere rivolta allo sdegno.

458. Da questa regola generale si dà eccezione?

La preposizione in latino non si esprime, ma è sottintesa se il nome del luogo è proprio di città, castelli, e ville, o uno dei due appellativi *domus*, e *rus*; e si lascia anche cogli altri nomi quando già si trova in composizione del verbo; come: „ Accepi Roma sine tua epistola fasciculum literarum „ Ho ricevuto da Roma un plico di lettere senza alcuna delle tue. „ Carthagine, duo fratres missi „ I due fratelli mandati da Cartagine. „ Adest legatus missus domo „ È presente l' ambasciadore mandato da casa. „ Quum Tullius rure redierit „ Quando Tullio sarà tornato dalla villa. „ Quum egressi castris essent „ Essendo usciti dagli accampamenti. „ Cleopatram regno expulerat „ Aveva cacciato Cleopatra dal regno.

459. Quali sono i principali avverbi che nel moto da luogo fanno le veci del caso?

Sono i seguenti; *Unde*? (da dove?); *Unde venis*? (da dove

vieni ?) *Hinc* (da di qua); *histhinc* (da costì); *illinc* (da colà); *aliunde* (da altrove.) *Undique* (da ogni parte); *inde* (da di là); *eominus* (da vicino); *eminus* (da lontano.)

ARTICOLO V.

Dei verbi di moto per luogo.

460. Qual' é il caso generale dei verbi di moto per lüogo ?

I verbi *di moto per luogo* ricevono generalmente tanto in latino, che in italiano il nome del luogo sia proprio, che appellativo d'isole, provincie, e regni in caso accusativo colla preposizione *per* (per) la quale in latino non si esprime se sta racchiusa nel verbo; come: „ Annibal Italiam petiit itinere terrestri per Hispaniam, et Gallias „ Hannibale venne in Italia con viaggio terrestre per la Spagna, e per le Gallie. „ Per tuta, ac pacata itinera fugientes „ Fuggendo essi per vie sicure, e tranquille; „ Peragrando cacumina, et saltus „ Errando per le vette, e pei boschi.

461. Da questa regola si dà eccezzione ?

Si eccettuano nella lingua latina i nomi propri di città, terre, castelli, e ville, ed i due nomi appellativi *domus*, e *rus*, i quali si mettono in ablativo senza preposizione, purchè non vi nasca equivoco col moto da luogo, poichè allora si usarebbe il caso generale a motivo di non confondere un moto coll' altro.

Si usa inoltre l' ablativo senza preposizione qualunque siasi il nome del luogo col verbo *vagor, aris*, e con altri, allorchè facendosi moto per un luogo non si esce dal medesimo coll'andare in un altro, considerandosi quasi *stato in luogo*, perchè il moto si fa col rimanere nello stesso luogo per cui è fatto; come: „ Iter faciebam Laodicea „ Faceva passaggio per Laodicea; „ Aurelia via profectus est „ È partito per la via Aurelia. „ Et nunc tota Asia vagatur , Ed ora va errando per tutta l' Asia.

462. Quali sono i più comuni avverbi, che fanno le veci del caso nel moto per luogo ?

I più usitati sono; *Qua* ? (per dove ?) *Qua transis* ? (per dove passi ?) *Hac* (per qua); *istac* (per costà); *illac* (per colà.) *Quacumque* (per qualunque luogo); *alia* (per altro luogo); *ea* (per là); *eadem* (per lo stesso luogo), ed altri.

463. Vi è alcuna osservazione generale da farsi sulla costruzione dei verbi locali latini ?

Quanto si è detto intorno la costruzione dei verbi locali latini non si trova sempre osservato dagli scrittori latini, ma solamente il più delle volte; quindi non vi è regola costante, poichè *nel moto a luogo, e da luogo* specialmente si trova spesso taciuta la preposi-

zione coi nomi appellativi, ed espressa coi propri di città, terre ec. Così dicesi; „ A Brundusio nulla adhuc fama venerat „ Da Brindisi non ancora era venuta alcuna fama; „ Ad Capuam profectus sum „ Mi sono portato a Capua. „ Cum ille venisset Lemnum „ Quando egli fosse venuto a Lenno; „ Proficiscitur Licurgus Cretam, et redit viam „ S'invia Licurgo a Creta, e retrocede. Nel moto a luogo si trova in dativo il nome del luogo, invece dell' accusativo; come: „ Arma conatus est inferre Italiae „ Tentò di portar le armi in Italia; „ Clamor it coelo „ Il grido salisce al cielo.

I verbi *colo*, *incolo*, *habeo*, *habito* usati in senso di (abitare in un luogo); *peto* quando significa (andare), *repeto* (ritornare); *tango*, *attingo*, *assequor*, nel significato di (approdare, o giungere in un luogo); *obeo* (girare); *celebro*, *frequento* (andare spesso) ricevono i nomi di qualunque luogo in accusativo senza preposizione in qualità di paziente. I verbi poi: *expecto*, *praestolor*, *opperior* quando significano (aspettare); ed *ire*, *venire* (procedere); *occurrere obviam alicui* (incontrare alcuno, o andare incontro ad alcuno) ricevono il nome del luogo nel caso voluto dai verbi di quiete, o di moto colle respettive preposizioni.

ARTICOLO VI.

Dello spazio o distanza di un luogo dall' altro.

464. In che caso si pone la distanza di luogo?

Il nome da cui principia la misura, lo spazio, la distanza dall' uno all' altro luogo in italiano si mette in ablativo colla preposizione (da, di) semplice, o articolata (dal, dai, ec.), e senza preposizione l' altro nome ch' esprime la misura della distanza stessa quando il verbo ha dopo di se un' aggettivo, e quando ha una preposizione si mette nel caso voluto da questo; in latino quello da cui comincia la distanza si pone in ablativo colla preposizione *a ab*, ed il secondo si mette tanto in ablativo, quanto in accusativo, a cui si sottintende la respettiva preposizione, da cui ognuno è retto; come: „ Ille èdixit ut ab urbe abesset millia passuum ducenta „ Colui fece un editto che stasse lontano da Roma duecento miglia. „ Esto ager longus pedes mille, et ducentos, latus pedes centum, et viginti „ Sia il campo lungo mille e duecento piedi, largo centò venti. „ Millibus passuum sex a Caesaris castris sub monte consedit „ Fermossi alle radici del monte sei miglia lontano dagli accampamenti di Cesare.

465. Da che sono retti i genitivi *bidui*, *tridui*, *quatridui* uniti ai verbi *absum*, *disto*, *pateo* e simili.

I genitivi *bidui*, *tridui*, *quatridui* uniti ai verbi *absum*, *disto*,

pateo, e simili sono retti da uno di questi tre sostantivi, *iter*, *via*, *spatium* sottinteso, od espresso nel caso richiesto dal verbo, e significano (il viaggio di due, tre, o quattro giornate), e talvolta si usano anche i predetti sostantivi soli in caso accusativo, o ablativo, significando allora distanza; come: „ Bidui iter progressus „ Inoltratosi il viaggio di due giornate; „ Cum bidui viam processissent „ Essendosi inoltrati il viaggio di due giornate. „ Ab eo non longius bidui via aberat „ Non era lontano da lui più di due giornate; „ A castris aberam bidui „ Era lontano dagli accampamenti il viaggio di due giornate. „ Quum abessem ab Amano iter unius diei „ Essendo io lontano da Amano, *o* Montenero il viaggio di una giornata. „ Castra Cleopatrae non longe spatio ab ejus castris distabant „ Erano gli accampamenti di Cleopatra non molto lontani dagli accampamenti di lui.

CAPO VIII.

Di alcuni casi comuni ad ogni verbo.

ARTICOLO I.

Dativo di comodo.

466. Quale dicesi dativo di comodo?

Quando l' azione del verbo si riferisce a vantaggio, o disvantaggio, ad utile, o danno di alcuno, il nome della persona, o di ciò ne faccia le veci, che ne risente l' utile, o il danno si mette in dativo tanto in italiano, che in latino con qualunque specie di verbo, e si chiama dativo di comodo, o incomodo. In italiano spesso si mette anche in accusativo con (per, *od* in) e nel tradurre in latino conviene porla in dativo; come anche in latino si può talvolta usare l' accusativo con *propter*, così: „ Quidquid valebo auctoritate, vel gratia, valebo tibi „ Tutto ciò che io potrò con l' autorità, o con l' aderenza, lo potrò a te, *o* per te, *o* in tuo favore; „ Nihil tolerabilius exilio, praesertim innocenti „ Niente è più tollerabile dell' esilio, specialmente ad un innocente. „ Hac propter illos scripta est homines fabula „ Questa favola è scritta per quegli uomini.

ARTICOLO II.

Dei casi del tempo.

467. Di quante specie è il tempo?

Il tempo sia presente, passato, o futuro si distingue in *con-*

tinuato, o *determinato*, il quale si conosce dal potervisi adattare la parola italiana (quanto, *o* per), e la corrispondente latina *quantum*, o *per*, allorchè s' interroga per saperne la durata, come chi dicesse: *quanto ?* o *per quanto ?* e si risponde, *per sette anni*, ovvero *sette anni*; ed in *non continuato*, o *indeterminato*, il quale si conosce in italiano dalla parola (quando), o dalle preposizioni (in, nel, nella ec), e dalla corrispondente latina *quando*, *in*, allorchè si domanda per conoscerne la continuazione, come richiedendo: *quando ? in che*, o *qual tempo*, e si avesse in risposta: *domani*, *nella giornata*, *nel mese* ec.

468. In che caso si pone il tempo continuato ?

I nomi latini, ed italiani indicanti tempo *determinato* si pongono con qualunque verbo in accusativo colla preposizione *per* (per) espressa, o sottintesa, ovvero in ablativo senza preposizione in latino, ma colla medesima espressa nell' italiano; come: „ Romulus septem, et triginta regnavit annos „ Romolo regnò trentasette anni. „ His Asia per mille quingentos annos vectigalis fuit „ A loro fu l'Asia tributaria per mille cinquecento anni. „ Longa Alba trecentis annis caput regni fuit „ Alba Lunga fu trecento anni capitale di un regno.

469. In qual caso si pone il tempo non continuato ?

I nomi latini ed italiani che indicano il tempo *indeterminato* o *non continuato* si mettono in ablativo senza preposizione in latino, la quale però in italiano per lo più si esprime, come: „ Hoc factum est anno superiore „ Questa cosa è stata fatta nell' anno antecedente. „ Temporibus extremis praeesse Hamilcar coepit exercitui „ Amilcare cominciò negli ultimi tempi a presiedere all' esercito. Così dicesi: *hoc tempore*; *hac aetate*; *hoc anno*; *hoc mense*; *hac hebdomada*; *hac die*; *hac hora* (in questo tempo, in questa età ec.) Non ostante anche il tempo indeterminato si trova in accusativo con *per*, e talvolta in ablativo con *de* (di, intorno); come: „ Fuerunt per id tempus „ Furono per quel tempo; „ De media nocte „ Di mezza notte.

470. Che cosa significano questi ablativi *paucis diebus*, *biduo*, *triduo*, *quatriduo* ?

Questi ablativi latini *paucis diebus*, *biduo*, *triduo*, *quatriduo*, ed altri simili appartengono al tempo indeterminato, e significano *intra paucos dies*, *intra biduum* ec. (fra pochi giorni, fra due giorni ec.) „ Clodius respondit, triduo illum ad summum quatriduo periturum „ Clodio rispose, che quegli fra tre, o al più fra quattro giorni sarebbe perito. „ Tertio quoque die „ Ogni tre giorni; „ Ternis vicissim mensibus „ Tre mesi si, e tre no. Spesso all' ablativo vi si aggiunge anche la particella *ante* (avanti) come; „ Quindecim annis ante, triennio ante, paullo ante „ Quindici anni innanzi, tre anni fa, poco fa.

ARTICOLO III.

Di alcuni ablativi comuni.

471. In che caso si pone l'istromento?

Il nome d'istromento, o del mezzo con cui si fa qualche cosa in italiano si pone d'ordinario in ablativo con la preposizione (con), od in accusativo con (per), e talvolta in genitivo, o in dativo, ed in latino si mette in ablativo senza preposizione, od in accusativo con *per*; come: „ Veteres scribebant stylo „ Gli antichi scrivevano con uno stilo: „ Quod eum per insidias toties occidere voluistis „ Perchè tante volte lo voleste uccidere colle insidie, *ovvero* a tradimento, per tradimento. „ Ludo pila „ Giuoco alla palla; „ Scribo manu mea „ Scrivo di mia mano; „ Sono fidibus „ Suono il violino.

472. In che caso si pone il nome che esprime la causa?

Il nome il quale esprime la causa, o il motivo per cui è, o si fa qualche cosa in latino si mette in ablativo senza preposizione, e spesso con *ab*, *cum*, *ex*, *de*, *prae*, *pro*, od in accusativo con *ob*, *propter*; ed in italiano si pone in accusativo con (per), o senza, in dativo, od anche in genitivo; come: „ Culpa vestra haec acciderunt „ Queste cose sono accadute per vostra colpa. „ Nec loqui prae moerore potuit „ Non potè parlare per la tristezza: „ Ob delictum evasit „ Partì per il delitto: „ Ardet iracundia „ Arde di sdegno: „ Nostrapte culpa facimus ut ... ; „ A nostra colpa facciamo che ...

473. In qual caso si pone il fine?

Il nome che esprime il fine, o ciò che spinge e determina a fare qualche cosa nella lingua latina si mette in accusativo con *in*, o *ad*, o in ablativo, ed anche in dativo; ed in italiano si pone in accusativo con (per, od a); come: „ Do tibi victum in stipendium „ Io ti dò il vitto per paga, o in paga. „ Istud faciam neque tua causa, sed mea „ Io farò questo non a tuo, ma per mio riguardo: „ Do tibi muneri, pignori „ Ti dò in dono, per pegno.

474. In qual caso si pone la materia?

I nomi, che indicano la *materia*, o *quasi materia*, di cui è, o si fa qualche cosa, o della quale si parla, si scrive ec. in latino si pongono in ablativo con la preposizione *ex*, *de*, *super* espressa, o sottintesa, ed in italiano si mettono nell'istesso caso con (da, di, con sopra); come: „ Corona ex auro contexta „ Corona formata di oro. „ Magister loquitur de studio, et docet discipulos de methodo tenenda „ Il Maestro parla di studio, ed istruisce gli scuolari del metodo da tenersi. „ Hac super re ad te scribam „ Scriverotti sopra questa cosa: „ Ornant domum rebus pretiosis „ Ornano la casa di cose preziose.

475. In che caso si pone la parte di un tutto?

I nomi, i quali significano *parte di un tutto* in cui è, o si fa, o soffre qualche cosa nella lingua latina si pongono in ablativo con *a*, *ab* espressa, o sottintesa, e rare volte in accusativo, e nell'italiana in ablativo con (di), o simile; come: „ Latus ab humeris „ Largo di spalle. Quando in latino si usa l'accusativo si sottintende *secundum*, ed è locuzione greca usata dai poeti, come: „ Os, humerosque Deo similis „ Era simile ad un Dio di faccia, e di spalle.

476. In che caso si pone la misura, ed il peso?

I nomi, che significano *misura*, si pongono in ablativo, ed ancora in accusativo, o genitivo in ambedue le lingue: come: „ Murus altus tribus cubitis, *o* tria cubita, *o* trium cubitorum „ Il muro alto da tre cubiti, tre cubiti, *o* di tre cubiti. „ Trabem longam imponito latam pedes duos, crassam pede uno „ Mettiti sopra una lunga trave larga due piedi, grossa di un piede. Quelli che denotano *peso* si mettono in latino in ablativo con *pro*, od in accusativo con *in*, ed in italiano si pongono negli stessi casi colle corrispondenti preposizioni italiane, o senza; come: „ Lanius vendit carnem triginta quadrantibus in libram, *o* pro qualibet libra „ Il Macellajo vende la carne trenta quattrini la libra, *o* a libra, *o* per libra.

477. In che caso si pongono la dignità, il grado, la qualità?

I nomi ch'esprimono *la dignità*, *il grado*, del quale uno è rivestito, *la qualità* che appartiene ad alcuno, come *di lode*, o *biasimo* ec. nella lingua latina si pongono in ablativo retto dalla preposizione *de* sottintesa, purchè non sia genitivo di dipendenza del sostantivo *homo*, vir o simile, perchè allora si porrebbe in genitivo; e nella italiana si pongono pure in ablativo con (di) semprechè non sia genitivo di dipendenza; come: „ Lentulum nostrum eximia spe, summae virtutis adolescentem fac erudias „ Istruisci il nostro Lentulo giovane di esimia speranza, di somma virtù. „ Duos egregiae indolis filios cognovit „ Conobbe due figli di egregia indole.

478. In che caso si pone il modo di operare?

I nomi, ch'esprimono *il modo di operare*, o la maniera con cui si fa, e si sostiene qualche cosa, in italiano si pongono in ablativo accompagnato dalla preposizione (con, *o* in), ovvero in accusativo con (per), e talvolta in genitivo, e dativo; ed in latino si mettono in ablativo retto da *cum* sottintesa; ed il nome comune *modus* si usa anche in accusativo con *in*, od *ad*; come: „ Nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest „ Nè vi può essere in alcun modo amicizia senza virtù; „ Quonam modo id factum feret civitas? „ In che modo mai la città sopporterà questo fatto? „ Majorem in modum „ In modo maggiore. „ Qui fieri id potest? „ Come potrà ciò avvenire? dove il *qui* è usato invece di *quomodo*.

479. In che caso si pone la compagnia?

I nomi, i quali indicano la persona, o ciò ne faccia le veci, con cui si va, e fa qualche cosa, ossia ch'è compagna al caso reggente nell' azione del verbo sia in latino, che in italiano si mettono in ablativo colla preposizione *cum* latina, e (con) italiana; come: „ M. Attilius Regulus interfectus fuit a Carthaginiensibus cum aliis multis civibus romanis „ M. Attilio Regolo fu ucciso dai Cartaginesi con molti altri cittadini romani. „ Multi venient nobiscum, et cuncti morabimur vobiscum „ Molti verranno con noi, e tutti dimoreremo con voi.

480. In qual caso si pone l' eccesso?

I nomi, che indicano quello, di cui una cosa supera l'altra. in latino si mettono in ablativo retto da *in* sottinteso, ed in italiano sono dello stesso caso colla preposizione espressa, che chiamasi *di eccesso*, o *di avanzamento*; come: „ Rex Salomon superavit omnes reges sapientia, et divitiis „ Il re Salomone superò tutti i re in sapienza, ed in ricchezze. „ Publius Scipio omnes reges sale, facetiisque superabat „ Publio Scipione superava tutti i re nell' arguzia, e nelle facezie.

481. In qual caso si pone il prezzo?

Quei nomi che indicano prezzo determinato in latino si mettono nel caso ablativo senza preposizione, ed in genitivo allorchè in italiano saranno espressi colla preposizione, (da, dal ec.) perchè in italiano si trovano anche in accusativo con (per), o senza; come; „ Plato quondam venditus fuit viginti minis „ Platone una volta fu venduto per venti mine, *o* venti mine; „ Emi pileum viginti juliorum „ Ho comprato un cappello da venti paoli.

Quando poi il prezzo è indeterminato, si pone in genitivo il nome che lo indica, sebbene si trovi posto anche in ablativo, come si disse parlando della seconda regola degli attivi. (352. e seg.)

482. Vi é alcuna osservazione generale sui casi comuni?

Tutti i nomi predetti si pongono nel caso comune, come si è veduto, purchè non siano nè agenti, ne pazienti; poichè se reggeranno il verbo, si dovran porre in nominativo, ed in accusativo se saranno pazienti giusta le regole generali.

CAPO IX.

Costruzione dei verbi di modo infinito.

483. Qual'è la natura dei verbi di modo infinito?

Ogni verbo di modo infinito, come si è più volte osservato, e particolarmente nella sintassi di reggimento. (167. 310., e seg.) equivale comunemente ad un nome di genere neutro indeclinabile,

usato in tutti i casi, ed anche a modo di sostantivo, facendo nel discorso le veci, ora di soggetto della proposizione, ed ora degli altri casi tanto nella lingua latina, che nella italiana. Così dicendo: „ Vivere dulce est „ Il vivere è cosa dolce, *equivale a*: „ Vita dulcis est „ La vita è dolce. „ Cupio amare „ Desidero amare, *è lo stesso che*: „ Cupio amorem „ Desidero l'amore. Parimenti: „ Vivendi cupidus „ Bramoso di vivere: „ Legendo deditus „ Dedito a leggere; „ Pugnando vinces „ Vincerai col combattere; „ Ad pugnandum coactus „ costretto al combattere (167 e seg.), equivalgono al dire: „ Vitae cupidus „ Desideroso della vita; „ Lectioni deditus „ Dedito alla lettura; „ Pugna vinces „ Vincerai colla pugna: „ Ad pugnam coactus „ Costretto al combattimento. L'infinito se non fa le veci del nome, non avendo persone, e numeri e tempi determinati, ma appartenendo a tutti i numeri, ed a tutte le persone, e a diversi tempi, è di sua natura indeterminato, e perciò ha bisogno di un verbo di modo finito, che lo determini ad una certa e particolare significazione. (133. 149.)

484. Come si costruiscono i verbi di modo infinito?

L'infinito dei verbi latini ed italiani ha avanti di se un verbo finito espresso, o sottinteso, od un accusativo, o qualche altra parte del discorso, da cui è sempre retto, come già si è detto (313. 316), e dopo di se riceve i casi del verbo, al quale appartiene. Quando in italiano si adopera la voce artificiale col *che* invece della voce naturale dell'infinito, il nome il quale è posto dopo il *che* d'ordinario è di caso nominativo, sebbene talvolta sia anche accusativo; perchè il verbo usato dopo il *che* essendo di modo finito dev' essere retto dal nominativo, ma traducendolo in latino per la voce naturale dell'infinito si deve porre sempre in accusativo, ancorchè sia nominativo in italiano, e si conserverà il caso nominativo nel tradurre in latino, allorchè si adoprasse la particella *ut*, *nè*, *dum* e simile col verbo di modo congiuntivo, o indicativo, che sarebbe l'infinito artificiale dei latini. Così dicesi: „ Vidi nostros amicos cupere bellum „ Vidi i nostri amici desiderare la guerra; „ Notum est Quaestores romanos habuisse custodiam publici aerarii „ È cosa nota che i Questori romani custodivano il publico erario. „ Nam cum intelligerent se plurimum prodesse reipublicae, ex ea ejecisse, plusque irae suae quam utilitati comuni paruisse „ Poichè comprendevano che lui poteva moltissimo giovare alla republica, averlo cacciato da quella, ed avere secondato più il privato loro sdegno, che aver servito alla comune utilità. „ Gratulari factores putat „ Crede che i partigiani si congratulino, *ovvero*: Crede i partigiani congratularsi. Chi in

italiano dicesse: „ Comandò che io giurassi „ in latino si tradurrebbe: „ Jussit me jurare, *ed anche*: Jussit ut ego jurarem.

Abbiamo già notato. 313. che talvolta l' accusativo, il quale regge l' infinito è nel tempo medesimo retto dal verbo finito; „ Video milites pugnare „ Veggo i soldati combattere. Qui l' accusativo *milites* è retto da *video* come paziente, essendo la cosa veduta, ed insieme regge *pugnare* facendo i soldati l' azione di esso, ossia di *combattere*. Potrebbe l' infinito considerarsi ancora quale participio aggettivo di caso accusativo, potendosi dire: „ Video milites pugnantes „ Veggo i soldati combattenti; senza alterare menomamente il senso della proposizione. L' infinito però non ha avanti di se caso alcuno, allorchè dipende dalla persona del verbo di modo finito, perchè è usato in figura di nome, non di verbo; come: „ Io amo studiare, leggere „ Ego amo studere, legere, dove l'infinito sta in luogo di (studio, lettura), *studium*, *lectionem*.

485. Da questa regola generale si dà eccezzione ?

Quando l' accusativo che nel medesimo tempo è retto dal verbo di modo finito e regge l' infinito *esse* (essere), ha un aggettivo, ed esprime la stessa persona, dalla quale è retto in caso nominativo il medesimo verbo principale finito, l' aggettivo si accorda col nominativo di questo, e l' infinito non ha il caso accusativo avanti, ma viene retto dal verbo, perchè l' infinito *esse* non fa che unire l' attributo, o l' aggettivo al nome sostantivo, onde non si direbbe: „ Ego nolo me esse longiorem, *ma*: Ego nolo esse longior „ Io non voglio essere troppo lungo. Qualche rara volta bensì si trova usato pure l' accusativo, come: „ Cupio esse clementem „ Desidero essere clemente.

Quindi qualunque sia il caso, in cui è espresso il soggetto del verbo, il quale regge l' infinito *esse* si accorderà con esso anche nel caso l' attributo, od aggettivo; onde si dirà: „ Vobis licet esse otiosis, *e non* otiosos „ A voi è lecito essere oziosi; talvolta però si trova usato anche l' accusativo, ancorchè non accordi in caso col soggetto del verbo.

Per questa ragione abbiamo detto che *videor*, ed i verbi vocativi. (393. 394.) ricevono il nominativo avanti l' infinito e non l' accusativo, essendo il loro soggetto quell' istesso dell' infinito, che reggono, e con quello si accordano, e se nell' italiano si trovano usati impersonalmente, nel tradurli in latino dovranno cambiarsi, riducendoli all' espressione di personale. Ed in generale diremo che gl' infiniti dei verbi i quali usati nei modi finiti ricevono due nominativi, quando sono retti da un verbo finito che riceva anche due nominativi, o da uno dei servili. 117. o dai signorili *volo*, *malo*, *nolo*, *videor*, *cupio*, *opto* vogliono avanti l'infinito il nominativo, che accordi con quello del verbo principale finito, e non l' accusativo.

486. Un verbo dipendente da un altro verbo si pone sempre all' infinito ?

Non sempre il verbo, il quale dipende da un altro sia in latino, che in italiano si pone al modo infinito, poichè il verbo dipendente che dovrebbe essere infinito, nella lingua latina talvolta si mette al congiuntivo colla congiunzione *ut*, *ne*, *quin*, *quominus* e simile, dalla quale è allora retto, e non dal verbo finito, con cui conserva soltanto una relazione di dipendenza espressa dalla congiunzione stessa, ed in italiano si pone ora all' indicativo, ora al congiuntivo secondo richiede il senso, od il verbo da cui dipende con la congiunzione *che*, o *che non*, e dicesi comunemente infinito risoluto coll' *ut*, o *ne* ec. in latino, e col *che*, o *che non* in italiano, o solamente infinito artificiale.

487. I verbi latini che reggono l' infinito, lo reggono sempre allorchè si traducono in italiano, e viceversa ?

I verbi latini che reggono l' infinito, non sempre lo ricevono trasportati in italiano, e così viceversa gl' italiani trasportati in latino; poiché i latini molte volte usavano il congiuntivo, dove noi usiamo l' infinito, e l' infinito dove noi adopriamo il soggiuntivo, o l' indicativo. Così il verbo italiano (esortare) regge l' infinito, ed il latino *hortor* lo risolve coll' *ut* al congiuntivo: come: „ Ti esorto a vivere „ (Hortor ut vivas). Noi diciamo; „ Credo ch' ei sia venuto „ ed i latini: (Credo eum venisse.)

La costruzione degl' infiniti è molto varia nelle due lingue, e però noi accenneremo le principali regole di reggimento separatamente per ognuna, dovendosi il di più apprendere nella pratica della traduzione, e dall' autorità dei buoni scrittori per mezzo della lettura.

ARTICOLO I.

Degl' infiniti italiani.

488. Quali verbi italiani reggono l' infinito ?

Tutti i verbi servili reggono l' infinito, e pochi sono quelli che talvolta non si usino come tali, allorchè l' infinito appartiene al soggetto, o nominativo del verbo principale, che lo regge. Se poi l' infinito appartenesse ad altro nome, o soggetto diverso, allora non si usa l' infinito, ma l' indicativo, se il verbo principale afferma l' azione, ed il soggiuntivo quando l' accenna soltanto, o è accompagnato da una negazione, o significa una cosa probabile, o dubbia. Così: *Io voglio leggere*, l' infinito *leggere* appartiene al soggetto *io* del verbo principale finito *voglio*, da cui è retto, e quindi non si può usare che l' infinito. Ma dicendo: *Io voglio che tu legga*, il verbo *legga* appartiene al soggetto *tu* diverso da *io* soggetto

di *voglio* e però non è usato l'infinito, ma il congiuntivo retto dal *che* congiunzione.

489. L'infinito retto da un verbo è mai accompagnato da qualche preposizione?

Quando il verbo principale, che regge l'infinito, esprime un affetto dell'anima; come: *desidero*, *bramo*, *temo* ec. meno *voglio*, od un atto dell'intelletto; come: *so*, *credo*, *conosco* ec. allora il verbo infinito soggiunto è preceduto dalla preposizione *di*; come: *desidero, bramo di partire*; *so, credo di essere innocente*.

Il medesimo è preceduto dalla preposizione *a*, quando è retto dai verbi: *andare*, *venire*, *tirare*, *condurre* ec., ed in generale da tutti i verbi, che significano moto vero, o di similitudine. È inoltre preceduto dalla preposizione *di* allorchè viene retto dai verbi: *raccomandare*, *commettere*, *incaricare*, *comandare*, e dalla preposizione *a* se lo reggono i verbi, *pregare*, *esortare*, *consigliare*, *persuadere*; in generale diremo ch'è preceduto dalla preposizione *a*, o *di* con tutti i verbi ch'esprimono azione, la quale si eseguisce col mezzo della parola, come è quella espressa dai verbi precedenti *pregare* ec.

490. Possono adoprarsi in singolare i verbi passivi *si può*, *si dice*, *si fa*, *si deve*, *si crede*, e simili, quando reggono un infinito, a cui appartiene un nome di numero plurale?

In questo caso il nome plurale, sebbene appartenga all'infinito, pure formando anche il soggetto del verbo principale finito, questo deve accordare col suo nome anche in numero, poichè il *si* è semplice segno del passivo, e non un nome come *l'on* francese, il quale mentre è segno di passivo, è nel medesimo tempo nome singolare corrispondente all'*uno* degl'italiani. Quindi è errore il dire, come alcuni praticano gallicizzando: *Si può fuggire i vizi*; *si deve amare le virtù*, ma conviene dire: *Si possono fuggire i vizi*; *si devono amare le virtù*.

491. Quando il verbo soggiunto non è un infinito retto dal verbo principale, da qual'altra parte del discorso è retto?

Quando il verbo soggiunto non è retto dal verbo principale della proposizione, esso dipende da una congiunzione, la quale lo regge al modo indicativo, o congiuntivo, secondo richiede il verbo principale, come sarebbe *che*, *se*, *affinchè*, *mentre* ec. di cui si parlerà nella costruzione delle congiunzioni.

ARTICOLO II.

Degl' infiniti latini.

492. Quali sono i verbi latini che reggono l'infinito?

I verbi servili latini sono quelli che reggono l'infinito, come

in italiano. Propriamente sono servili gli otto verbi: *incipio*, *coepi*, *soleo*, *debeo*, *desino*, *possum*, *queo*, *nequeo*, già detti in principio . 117., nondimeno anche la più parte dei signorili reggono l'infinito ad eccezzione di pochi, i quali vogliono sempre il congiuntivo preceduto da una congiunzione. „ Alcibiades ... agere coepit se coacturum Lysandrum aut dimicare, aut pacem petere „ Alcibiade ... cominciò a proporre ch'egli avrebbe astretto Lisandro o a combattere, o a domandare la pace. „ Thraces postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt „ I Traci dopochè si avvidero esser lui venuto con gran danaro. Qui si avverta che talvolta lo stesso infinito può reggere altro verbo pure infinito, in riguardo al quale si considera quale verbo finito, come nell'esempio primo arrecato l'infinito futuro *facturum* regge gli altri infiniti *dimicare*, e *petere*.

493. Se l'infinito retto da uno degli otto verbi servili predetti, appartiene ad un verbo impersonale, si usano essi impersonalmente?

I verbi *incipio*, *coepi* ec. si dicono servili appunto, perchè seguono la natura del verbo di modo infinito che reggono, quasi ne fossero i servi: onde se l'infinito retto da essi è di un verbo personale, si usano in tutte le persone; se sarà di verbo impersonale, i medesimi debbono soltanto adoprarsi impersonalmente, come: „ Incipit te pudere peccatorum „ Tu cominci a vergognarti dei peccati: dove non potrebbe dirsi: *tu incipis te pudere*, essendo *pudere* infinito di *pudet* impersonale. Così dirassi: „ Cujus auctoritatis neminem posset poenitere „ Della quale autorità niuno poteva pentirsi. „ Cum vos incoeperitis studere, me desinet pudere ignorantiae vestrae „ Quando voi comincerete a studiare, io lascerò di vergognarmi della vostra ignoranza. Qui è detto *incoeperitis* perchè *studere* è infinito di verbo personale, e *desinet* perchè *pudere* è di verbo impersonale.

494. Gli otto verbi servili si possono fare passivi?

Gli otto verbi servili *incipio*, *coepi*, *soleo* ec. generalmente non si usano nel latino in significato passivo, ma piuttosto si trovano invece uniti ad un infinito passivo, sebbene si usano passivamente i loro corrispondenti italiani. Quindi dovendosi tradurre dall'italiano in latino, quando saranno espressi in passivo, se avranno dopo di loro un'infinito attivo, questo si farà passivo, ed i verbi servili accorderanno col nome che li regge ponendolo in nominativo, ancorchè in italiano sia ablativo: e se l'infinito italiano fosse di verbo neutro assoluto, o corrispondente ad un deponente latino, non potendosi allora in latino usare passivamente bisogna trasformare la proposizione italiana dal passivo in attivo . 375. o trovare un verbo sinonimo, ossia dello stesso significato, che possa farsi passivo, o risolverlo in altra maniera. Così: „ Post pugnam Cannensem ab Hannibale capi Roma poterat „ Dopo la battaglia di

Canne da Annibale si poteva prendere Roma. Chi in italiano dicesse: „ In ogni luogo dai giovani si deve parlare di cose oneste „ bisognarebbe in latino tradurre: „ Adolescentes debent ubique honesta loqui „ come se si fosse trasformato il passivo in attivo, dicendo (I giovani devono in ogni luogo parlare di cose oneste), perchè *loquor* latino corrispondente al *parlare* italiano non si puó usare in passivo, essendo deponente. Poteva peró adoprarsi invece di *loquor*, il verbo *narro*, il quale usandosi passivamente sarebbesi potuto tradurre; „ Ab adolescentibus debent ubique honesta narrari „ come si poteva dire: „ Honesta ubique ab adolescentibus dicenda sunt „ modo di parlare chiamato participiale, come vedremo a suo luogo.

È ben vero peró che i servili *desino*, e *coepi* si trovano usati ancora in significato passivo coll' infinito pure passivo dopo; come: „ Orationes legi sunt desitae „ Le orazioni sono lasciate di esser lette; „ Coepta est desiderari opera ejus „ Fu cominciata a desiderarsi l'opera di lui. Si trovano anche *debeo*, *incipio* usati in passivo, ma assolutamente e non congiunti coll' infinito.

495. I tre verbi *volo*, *malo*, *nolo* si fanno passivi, ed impersonali?

Questi tre verbi *volo*, *malo*, *nolo* ancorchè si annoverino tra i servili . 17., pure non si possono fare ne passivi, ne impersonali, ed allorquando nell'italiano sono espressi in forma passiva, se si devono tradurre in latino conviene trasformarli prima in attivo, lasciando nel significato che ha l' infinito del verbo personale che reggono; come: „ Da te si vuole piuttosto leggere, che scrivere „ (Tu mavis legere quam scribere) traduzione che equivale all' italiano trasformato: (Tu vuoi piuttosto leggere, che scrivere.)

Se poi l' infinito retto da essi sarà di verbo impersonale, ricevono avanti il medesimo uno dei pronomi personali in caso accusativo: *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos* a seconda della loro persona; come: „ Voglio piuttosto pentirmi della fortuna, che vergognarmi della vittoria „ (Malo me fortunae peniteat, quam victoriae pudeat.) „ Da voi non si vuole studiare, ed io voglio piuttosto pentirmi della mia severitá, che vergognarmi della vostra ignoranza „ (Vos non vultis studere, et ego malo me poenitere severitatis meae, quam ignorantiae vestrae pudere).

Quando finalmente un infinito di verbo impersonale fosse retto nel medesimo tempo da uno degli otto verbi servili, e da uno dei tre *volo*, *malo*; *nolo*, il servile si usa impersonalmente, e l' altro nella persona in cui è espresso; come: „ Io posso, e voglio pentirmi „ (Me potest, et volo poenitere.)

496. Quali sono i verbi che invece dell' infinito ricevono dopo di loro il congiuntivo preceduto dalla particella *ut*, *ne* e simili?

Sebbene tutti i verbi, come abbiamo detto, possono reggere

il verbo soggiunto al modo infinito, pure comunemente lo ricevono al congiuntivo preceduto dalla particella *ut*, alla quale corrisponde il (che) pure col congiuntivo, ovvero (per, a, di) coll' infinito italiano, secondo richiede il verbo principale trasportato in italiano, ovvero dal *ne*, a cui corrisponde (che non) pure col congiuntivo, o da altre simili, i seguenti verbi.

1. Quelli che significano (chiedere), come: *peto*, *posco*, *flagito* ec. (fare istanza) come: *insto*, *insisto*, *contendo* ec. (pregare) come: *precor*, *oro*, *exoro* ec. Così: „ Obsecro te ut mihi ignoscas, *e non* ignoscere „ Ti prego che mi perdoni, *ovvero* a perdonarmi. „ Oro ne pecces „ Ti prego che non pecchi, *ovvero* a non, o di non peccare.

2. Quelli ch' esprimono (esortazione, consiglio, avvertimento, persuasione, comando, permissione); come: *studeo*, *hortor moneo* ec. *impero*, *mando*, *praecipio*, *sancio*, *edico*, *instituo*, ec. *permitto*, *sino*, *concedo* ec. Così: „ Debebunt Pompejum hortari, ut sit amicus „ Dovranno esortare Pompeo, affinchè sia amico, *ovvero* ad essere amico.

3. Quelli ch' esprimono (volontà), come: *volo*, *malo*, *nolo*; (desiderio), come *cupio*, *opto*, *desidero*, *ec*: (sforzo) come: *contendo*, *nitor*, *laboro ec.* (premura) come: *curo*, *studeo*, *operam*, *do ec.* (bisogno, o necessità) come: *oportet*, *necesse est ec.* Onde dicesi: „ Cura ut valeas, *non* valere „ Procura che sii sano, *ovvero* a, *o* di essere, *o* star sano. „ Oportet, ut studeas „ Bisogna che tu studii. Conviene avvertire che se il verbo soggiunto appartiene al nominativo, o soggetto del verbo principale, con i suddetti si usa l' infinito piuttostochè il congiuntivo, come si è veduto dei verbi *volo*, *malo*, *nolo*. Così dirassi: „ Cupio id assequi, *non* ut assequar „ Desidero di ottenere ciò; perchè l' *assequi* appartiene all' *ego* sottinteso del verbo principale *cupio*. E per la ragione opposta si dirà „ Cupio, ut tu assequaris „ e non già *assequi*; Desidero che tu l' ottenga.

4. Quelli ch' esprimono (caso, *od* avvenimento), come: *accidere*, *evenire*, *contingere*, *usuvenire*, *fieri* ec. Così: „ Accidit ut ille eo die Lampsacum veniret, *invece di* venire „ Accadde ch' egli in quel giorno giungesse in Lampsaco. „ Accidit, contigit, factum est ut simul ambo discederent „ Avvenne che partissero ambedue insieme.

5. Quelli finalmente ch'esprimono (azione generica, e conseguimento), come: *facio*, *efficio*, *ago* ec. *assequor*, *consequor*, *impetro* ec. E dicesi: „ Feci atque effeci omni obsequio, ut neutri illorum esset quisquam me carior „ Ho fatto, ed ottenuto a forza d' ossequio che nè all'uno nè all'altro di essi alcuno fosse più caro di me.

497. I verbi ch' esprimono timore vogliono al congiuntivo il verbo soggiunto?

I verbi ch' esprimono (timore), come: *vereor*, *timeo*, e *metuo* ricevono il verbo soggiunto al congintivo preceduto dalla *ut*, o dalle negative *ne non* equivalenti all' *ut* per essere due negative unite insieme, allorchè alcuno teme che non avvenga, e si verifichi quella cosa che brama e desidera, e colla sola congiunzione negativa *ne*, allorquando uno ha timore che accada ed avvenga quella cosa che non desidera, e brama, ma che gli dispiacerebbe se avvenisse. Così: „ Vereor ut placari possit „ Temo che si possa placare; dove si desidera *il placare*, e si teme che non accada, come si vorebbe. „ Vereor ne exercitum satis firmum habere non possit „ Temo che avere non possa un' esercito abbastanza vigoroso. „ Verebantur Romani ne Capitolium quoque caperetur a Gallis „ Temevano i Romani che dai Galli fosse preso anche il Campidoglio; qui non si desidera *la presa del Campidoglio*, e si teme che accada, quello non si vorrebbe, e dispiace. Si avverta che nell' italiano in ambedue i casi si può tacere, od esprimere la negativa, potendosi nel primo esempio dire ancora: (temo che non si possa placare), come invece del congiuntivo si può usare ancora l' infinito; dicendo: (temo non potersi, o potersi placare.)

498. Il verbo *dubito*, *as*, unito alla negativa *non* riceve il congiuntivo?

Il verbo *dubito*, *as* quando è negativo, ossia quando è preceduto dalla negativa *non*, o da un nome negativo; come: *nullus*, *nemo*, *nihil* ec. decomponibile nella predetta negativa e nel nome positivo, riceve il congiuntivo col *quin*, e l' italiano *dubito* pur negativo col *che non*. Talvolta anche i verbi *possum*, *absum*, *desum*, *obsto*, *recuso* ricevono pure il *quin* col congiuntivo, ma i corrispondenti italiani possono ricevere anche l' infinito. Così: „ Non dubito quin intelliges „ Non dubito che non intenda; „ Non dubito quin mirere „ Non dubito che non ti maravigli. „ Non possum quin exclamem „ Non posso a meno che non esclami, *ovvero* di non esclamare. Si trova però usato anche coll' infinito, come: „ Non dubito fore plerosque „ Non dubito che vi saranno moltissimi. È usato pure col *quin* anche nel senso positivo particolarmente coll' interrogativo, e dicesi: „ Quis dubitet ... quin in virtute divitiae sint ? „ Chi dubita ... che nella virtù non siano le ricchezze ? Merita da osservarsi che il verbo *dubito*, *as* negativo latino col *quin* e l' italiano col *che non*, non che i verbi *possum*, *absum* ec. coi relativi italiani esprimono certezza, non dubbio a causa delle due negative, le quali equivalgono ad un'affermativa, e quindi: „ Non dubito quin intelligas „ Non dubito che non intenda, è come se dicesse: „ Certus sum te intelligere „ Sono certo che tu intendi.

Se poi il verbo *dubito as* non sarà preceduto da particella negativa, ma sarà positivo usato nel suo vero senso di *dubitare*, esprimendo l'incertezza che uno ha intorno ad una cosa, ed in in italiano avrà dopo di se le particelle (che, se), o simili dubitative, regge allora il congiuntivo con queste medesime, ed in latino colle corrispondenti *an*, *num*, *utrum*; come: „Dubito, o non so se io debba porlo primo di tutti „ (Dubito an hunc primum omnium ponam); „Dubitano che sia, o se sia più utile „ (Dubitant utrum sit utilius.

499. Si usa il verbo soggiunto al congiuntivo coi verbi *impedio*, *obsto*, *prohibeo*, *deterreo*, *recuso*, *interpello* ?

I sopradetti verbi vogliono invece dell'infinito, il verbo soggiunto al congiuntivo col *ne*, il quale in italiano si esprime col solo (che) tacendo la negativa, o non si traduce affatto usando la voce naturale dell'infinito, ma se nell'italiano fosse espressa la negativa *non* si usa il *quominus* (che non) in luogo del *ne*. Così: „Impedior verecundia ne te pluribus verbis rogem, *e non* rogare „ Sono impedito dalla verecondia a pregarti con più parole; *ovvero* che ti preghi ec. „Nihil impedit quominus id facere possimus „ Alcuna cosa non impedisce che possiamo fare ciò. „Obstat verecundia quominus percenseamus „ Osta la verecondia che non annoveriamo.

Impedio, e *prohibeo* però si trovano ancora all'infinito: come: „Lacrymae impediunt loqui „ Le lacrime impediscono di parlare; „Plura scribere fletu prohibeor „ Dal pianto mi si vieta scrivere più cose.

500. I verbi che significano (godere, congratularsi, rallegrarsi, rattristarsi, dolersi, maravigliarsi) a che modo vogliono il verbo soggiunto ?

I verbi che significano (godere, congratularsi, rallegrarsi ec.) come: *gaudeo*, *gratulor*, *laetor* ec. hanno talvolta invece dell'infinito il verbo soggiunto al modo indicativo, o congiuntivo preceduto da *quod* avverbio di causa, il quale corrisponde all'italiano (perchè, *o* chè) coi detti modi; come: „Quod abes gratulor „ Mi congratulo chè, *o* perchè sei lontano: „Laetor quod absens omnia es consecutus „ Mi rallegro, perchè assente hai tutto conseguito. „Gratulor quod recte valeas „ Mi congratulo chè tu sii sano, e salvo.

ARTICOLO III.

Dei futuri dell' infinito.

501. Il modo infinito di tempo futuro ha voce propria ?

Il modo infinito non ha alcuna voce sua propria pel tempo

futuro ne in lingua latina, ne in italiana. Ma nella lingua latina i futuri dell' infinito sono formati, come vedemmo in principio . 149., dai participi di tempo futuro tanto di significato attivo che passivo, uniti alle voci dell'infinito di *sum*, cioè *esse*, *fuisse*, o *fore*, che servono a denotare il modo infinito. Nella lingua poi italiana, in cui mancano ancora i participi futuri, ad eccezzione di pochissimi (163. 165.), bisogna ricorrere ad una circollocuzione ch' esprima il tempo futuro, come: (essere per amare, aver da leggere; dover partire), e simile di cui pure si è parlato in principio . 150., ma più comunemente si usa l' infinito artificiale risolvendoli col (che) seguito dal futuro dell' indicativo, o dalla voce presente del modo ottativo . 145., come: *Credo che amerò; Credo che tu studiaresti.*

502. Da che è formato il futuro semplice dell' infinito nei verbi di significato attivo e neutro nella lingua latina ed italiana ?

Il futuro semplice . 150. dell' infinito italiano nei verbi di significato attivo e neutro, e quando vi si traducono i latini deponenti, o comuni usati come attivi, è formato dal verbo principale finito del presente indicativo seguito dal (che), e dal futuro dell' indicativo del verbo soggiunto, ovvero dal verbo principale di tempo imperfetto indicativo avanti il (che) e dalla voce desiderativa dell' imperfetto del congiuntivo, e si chiama futuro artificiale dell' infinito, come: *Credo che leggerò*; *Credeva che amerei*. Ovvero è formato dalla circollocuzione predetta del verbo soggiunto preceduta dal presente, o dall' imperfetto dell' indicativo, come; *Credo di dover leggere, credo di essere per leggere*; *credeva di dover partire*, *di aver da partire*, e simili.

Questi futuri si traducono in latino col participio in *rus*, *ra*, *rum* seguito dalla voce *esse* espressa, o sottintesa, ed accordandolo col sostantivo che lo regge in caso accusativo, preceduto dal verbo principale di modo finito nel tempo presente, od imperfetto dell' indicativo; come: „ Spero che verrò quanto prima; *ovvero* spero di dover venire, *o* di essere per venire, *o* aver da venire quanto prima „ si tradurrà: (Spero me venturum esse quamprimum.) Così: „ Credeva che leggerei, *ovvero* credeva di dover leggere, *o* di essere per leggere, *o* aver da leggere „ si traduce in latino: (Credebam me lecturum esse.

Nel tradurre dal latino in italiano il futuro semplice dell' infinito alla maniera artificiale col (che) si adopra il futuro indicativo, se il verbo principale è presente, e l' imperfetto del congiuntivo, quando il verbo principale è imperfetto; come: „ Sperabam te scripturum „ non si tradurrebbe: (sperava che tu scriverai); ma bensì (Sperava che tu scriveresti, *o* saresti per iscrivere.) All' op-

posto. „ Spero te scripturum „ *si traduce*: (Spero che scriverai, o sarai per iscrivere) *e non già* (spero che scriveresti ec.)

Quando nell' italiano invece della seconda voce dell' imperfetto congiuntivo si trovasse dopo il (che) nella maniera artificiale, o avanti la circollocuzione la seconda voce del piucchè perfetto del congiuntivo, nel tradurre in latino il participio in *rus* gli si unisce sempre la voce *fuisse* in luogo di *esse*; come dovendosi tradurre dal latino nell' italiano il futuro che abbia la voce *fuisse*, si tradurrà per la stessa voce seconda del piucchè perfetto congiuntivo. E questo dicesi dai grammatici futuro misto dell' infinito, perchè composto dal participio in *rus* futuro, e dal *fuisse* trapassato, partecipando in certa maniera dell' uno è l' altro tempo. Cosi se si dovesse trasportare in latino l' italiano: „ Se la romana Republica avesse avuto i suoi cittadini di animo moderato, credo che non avrebbe perduto cosi presto l' impero „ si tradurrebbe: (Si romana Respublica moderatos habuisset cives suos, credo illam non tam cito amissuram fuisse imperium.) Al contrario traducendosi dal latino: „ Putabam patrem meum victurum fuisse diutius „ si dirà: (credeva che mio padre avrebbe, o sarebbe vissuto più a lungo, *ovvero* sarebbe stato per vivere più a lungo.)

503. I futuri latini sono sempre formati dal participio in *rus, ra, rum,* e la voce *esse*, o *fuisse* ?

Non sempre, perchè i verbi mancanti di supino non hanno il participio in *rus*, e dovendosi tradurre dall' italiano in latino il futuro infinito si risolve colla voce di *sum* (*fore*, o *futurum*) indeclinabile, indicante tempo futuro, seguita dalla congiunzione *ut* o *ne* al presente del congiuntivo del verbo soggiunto, se il verbo principale finito è presente, od all' imperfetto, quando il medesimo sia di tempo imperfetto. Cosi: „ Spero che imparerai „ si traduce: (Spero fore, o futurum ut discas); e „ Sperava che studieresti „ si dirà in latino: (Sperabam fore, o futurum ut studeres); poichè i verbi latini *disco*, e *studeo* mancando di supino, non hanno il participio in *rus*.

Simile risoluzione di futuro infinito si usa ancora con tutti i verbi che risolvono l' infinito al congiuntivo coll' *ut*, *ne*, *quin* ec. (493. e seg.) ancorchè abbiano il supino in *um*, ma adoprandosi il participio in *rus* si accorda in caso accusativo col suo sostantivo come quello che regge il verbo soggiunto, ch' è *sum*, posto al modo congiuntivo; come: „ Temo che partirò, o di essere per partire, o dover partire lontano dalla patria „ si traduce: (Timeo ne sim discessurus procul a patria.) Cosi: „ Temevamo che i nostri soldadati non fossero, o non sarebbero per vincere gl' inimici „ si dirà in latino; (Timebamus ne milites nostri victuri essent hostes)

E dicendo in italiano: Mi pareva che tu saresti per ascoltarmi; si volterà in latino: (Tu mihi videbaris auditurus me. 393.)

• Bisogna nel tradurre dall' italiano in latino simili futuri, osservare bene che il senso sia di tempo futuro, che se nol fosse, ma esprimesse un tempo imperfetto, come sarebbe quando il verbo principale posto prima del *che* fosse presente, e non imperfetto, allora la voce seconda dell' imperfetto congiuntivo italiano si tradurrebbe sempre pel corrispondente tempo latino, e non pel participio in *rus*, ponendo l' imperfetto del verbo soggiunto prima, ed il presente del principale dopo. Così l' italiano: „ Penso che giuocheresti „ si tradurrebbe: (Luderes ut ego arbitror, *ovvero* luderes ego arbitror.

504. Da che si forma il futuro perfetto, od esatto dell' infinito attivo, o neutro in latino, ed in italiano?

Il futuro perfetto, od esatto nei verbi attivi, o neutri, o quando vi si traducono quelli dei deponenti, e comuni latini adoprati attivamente, é composto dal verbo principale di modo indicativo presente, o imperfetto seguito dal *che*, segno d' infinito artificiale, e dalla seconda voce del futuro congiuntivo del verbo soggiunto, ch' esprime tempo futuro in confronto del verbo principale, altrimenti non sarebbe futuro, ma passato dell' infinito. Cosí: „ Credo che dimani avrete studiato „ é futuro esatto dell' infinito, essendo l' azione *di studiare* futura in confronto del verbo principale *credo*. Ma se invece si dicesse: „ Credo che giá avrete studiato, *o* credo che giá avrete conosciuto la mia volontà „ sarebbe passato, e non futuro perchè l' azione di *studiare*, e di *conoscere* sono passate relativamente al verbo *credo*. Quindi d' ordinario nel formare questo futuro, alla maniera artificiale si adopra una particella che denoti quando il tempo è futuro, o passato, come si vede negli addotti esempi, e se manca conviene attentamente rilevarlo dal senso del discorso. Può anche tal futuro essere formato dalla circollocuzione propria di esso, preceduta dal verbo principale finito, come: „ Credo avere avuto ad amare, o aver dovuto amare. „

Questo futuro si traduce in latino nei verbi attivi e neutri colla voce *fore* infinito di *sum*, che indica tempo futuro, seguita dalla particella *ut*, e dal futuro congiuntivo del verbo dipendente, o soggiunto. Se poi il verbo latino corrispondente all' italiano fosse *deponente*, o *neutro* che abbia il participio in *tus*, come *gaudeo*, *soleo* ec. o comune usato in significato attivo, si tradurrà dall' italiano in latino col participio in *tus* di caso accusativo, accordato col suo sostantivo, e la voce *fore* dopo, perchè indichi essere il tempo futuro. Cosí dicendo: „ Spero che domani avrai ricuperato la sanitá „ Si tradurrà: (Spero fore ut cras sanitatem recuperaveris; *ovvero*: Spero cras te sanitatem adeptum fore) perchè *adipiscor* è verbo

deponente. Ed ecco i due modi, con cui in latino é formato il futuro esatto, il quale dovendosi tradurre in italiano si farà pei modi dei quali si forma nella lingua italiana, come si è detto di sopra.

Se poi la espressione italiana indicasse tempo passato, allora nel tradurla in latino per qualunque verbo, si usa il piucché perfetto dell' infinito; come: „ Credo che jeri avrai studiato „ non si tradurrebbe: (Credo fore ut studueris, *ma*: Credo te heri studuisse), perchè l'azione di *studiare* è passata, e non futura.

505. Come si forma il futuro semplice dell' infuito passivo nei verbi latini, ed italiani ?

Il futuro semplice dell' infinito nei verbi passivi italiani é formato all' istesso modo, con cui è composto negli attivi, colla sola differenza che l' espressioni da attive si cambiano in passive in quella parte che riguarda il verbo soggiunto, e non il principale. Così il futuro semplice attivo: „ Credo che amerò, di dovere amare ec. „ diviene passivo dicendo: „ Credo che sarò amato, doversi amare, *o* aversi ad amare „ e „ Credeva che amerei „ diverrà passivo dicendo: „ Credeva che sarei amato. „

Questo futuro si traduce in latino col participio passivo in *dus*, *da*, *dum*, che accorda col sostantivo in caso accusativo e la voce *fore*, od *esse* dell' infinito di *sum*, espressa, o sottintesa; ovvero si traduce col supino in *um* del verbo soggiunto, indeclinabile in tutti i generi e numeri, e la voce *iri*, infinito passivo di *eo*, *is*. Così dovendosi tradurre dall' italiano in latino: „ Credo che la virtù sarà amata dai miei scolari „ si dirà: (Credo a meis discipulis virtutem amandam esse; *ovvero*: Credo a meis discipulis virtutem amatum iri.) Così: „ Profetizzava che la Grecia si sarebbe bagnata di sangue „ si traduce: (Vaticinabatur Graeciam sanguine madefaciendam esse; *ovvero*: Madefactum iri.

Nel tradurre dal latino nell' italiano questo futuro nella maniera artificiale col *che*, si adopra il futuro indicativo, quando il verbo principale è presente, e la seconda voce dell' imperfetto congiuntivo quando quello é imperfetto, côme abbiamo detto del futuro attivo. Così: „ Addit Pompejus se prius occisum iri ab eo, quam me violatum iri „ *si traduce:* Aggiunge Pompeo che prima egli sarà ucciso da lui, che io oltraggiato. E „ Credite universam vim juventutis hodierno Catilinae supplicio conficiendam fore „ *si tradurrà*: Credetemi che tutta questa audace gioventù sarà abbattuta coll' odierno supplizio di Catilina.

Accade non rare volte di trovare in latino l' espressioni *amandum esse* (essere da amarsi); *amandum fuisse* (essere stato da amarsi), e simili, le quali non bisogna confondere colle voci che formano il futuro, giacchè significando *la necessità*, *il dovere*, *la convenienza* dell' azione del verbo, ed in generale della cosa da

farsi, e non *il tempo* in cui sarà fatta, non sono futuri, ma verbi participiali, di cui si parlerà in appresso.

506. Il futuro semplice dell' infinito passivo è sempre composto dal participio in *dus*, *da*, *dum* con la voce *esse*, *fore*, o dal supino in *um*, e l' infinito *iri*?

Non sempre; perchè non tutti i verbi hanno il supino. Però se nel tradurre dall' italiano al latino il verbo manca di supino, si risolve coll' *ut*, *ne* ec. ad un tempo di modo congiuntivo, come l' attivo, non essendovi che la differenza del significato. La medesima risoluzione si usa ancora coi verbi, i quali hanno supino, quando il verbo finito vuole il congiuntivo in luogo dell' infinito. In una parola le regole tutte del futuro semplice attivo sono proprie di questo passivo, salva la differenza di significato.

Quando nel futuro artificiale passivo italiano dopo il *che* vi fosse invece della seconda voce dell' imperfetto passivo del congiuntivo quella del piucchè perfetto, allora nel tradurlo in latino dopo il participio in *dus*, *da*, *dum* si adopra *fuisse*, e non *esse*, o *fore*, ovvero si risolve coll' espressione *futurum fuisse ut* all' imperfetto congiuntivo del verbo soggiunto, essendo futuro misto al passato indicato dal participio in *dus*, o dal *futurum* indeclinabile, ambedue di senso futuro, e dalla voce *fuisse* di tempo passato, come si è osservato nei futuri attivi. Quindi dicendosi: „ Credo che da te sarebbero stati comprati i libri, se avessi avuto denari „ si tradurrà in latino: (Credo a te libros emendos fuisse, si pecuniam habuisses; *ovvero*: Credo futurum fuisse ut libri a te emerentur, si pecuniam habuisses). Nel rimanente si rammenti quanto si è detto del futuro semplice attivo, applicandosi a questo col solo cambiamento del significato.

507. Da che si forma il futuro esatto passivo dell' infinito nei verbi italiani e latini ?

Il futuro esatto dell' infinito italiano passivo é composto dagli stessi modi dell' attivo, cambiando l' espressione da attiva in passisiva del verbo soggiunto; cóme: „ Credo che domani avrò amato „ diviene passivo dicendo: „ Credo che domani sarò amato. „ Le osservazioni fatte in questo futuro attivo si applicano tutte al passivo, non diversificando fra loro che nel significato.

Questo futuro dovendosi tradurre dall' italiano in latino si adopra il participio in *tus*, *ta*, *tum* del verbo soggiunto passivo, o comune di significato passivo in caso accusativo, accordato col suo sostantivo, e l' infinito *fore* dopo, il quale mostra il tempo futuro, ovvero si risolve collo stesso infinito *fore* seguito dalla congiunzione *ut* al futuro congiuntivo del verbo soggiunto. Così dicendo: „ Spero che quantoprima la mie lettere saranno state da te ricevute „ si traduce: (Spero literas meas quamprimum a te acceptas fore;

ovvero: Spero fore ut meae literae quamprimum a te acceptae fuerint.) E viceversa il futuro latino: „ Quos spero brevi tempore societate victoriae copulatos fore „ *si traduce in italiano*: I quali spero che in breve tempo saranno stati accoppiati colla società della vittoria.

CAPO X.

Della costruzione dei gerundi.

508. Quando si adopra il gerundio italiano ?

Il gerundio italiano (167. 159.) sebbene abbia il significato equivalente a quello del participio, nondimeno è usato in luogo di esso o semplice, o coll' affisso *mi*, *ti*, *vi* ec. in soli due casi. 1. Quando il nome a cui si riferisce è di caso nominativo, e soggetto della proposizione; come: „ Cicerone vedendo il pericolo fuggì „ dove *vedendo* sta in luogo del participio *vedente*. 2. Quando è adoprato assolutamente senza dipendere dal verbo principale; come: „ Venendo Cesare, io partirò „ In questo secondo caso corrisponde all' ablativo assoluto dei latini, come vedremo a suo luogo. Nelle altre circostanze non si usa il gerundio, ma il participio nella sua voce naturale, o si risolve col *che* al modo indicativo, o congiuntivo del verbo, da cui deriva nel tempo del verbo principale, o si usano gl' italiani corrispondenti ai gerundi latini . 170. Però non si direbbe: „ Odo un bambino piangendo; *ma si dovrà dire*: Odo un bambino piangente, *od* un bambino che piange, *o* un Bambino piangere. „ E se nei classici antichi si trova qualche raro esempio in contrario, non é da essere imitato. Il gerundio vuole dopo di se i casi del verbo, da cui nasce.

509. Come si costruisce il gerundio latino in *di* ?

Il gerundio latino in *di*. 168., e la corrispondente espressione italiana . 170., essendo di caso genitivo hanno avanti di loro un nome sostantivo, od altra parte del discorso che ne faccia le veci, dal quale è retto, e dopo di se i casi del verbo, da cui deriva il gerundio; come: „ Mihi est desiderium videndi Romam, et tu es cupidus videndi Venetias „, Io ho desiderio di vedere Roma, e tu sei desideroso di vedere Venezia.

Quando nell' italiano avanti la particella *di* posta prima dell' infinito vi fosse un verbo invece del nome, allora nel tradurre in latino si adopra l' infinito del verbo, e non il gerundio, perchè l' espressione italiana significa infinito e non gerundio; come: „ Desidero di vedere Roma „ si traduce: (Cupio videre Romam, *e non* videndi.)

Similmente allorchè avanti l' infinito italiano in luogo del *di* vi fosse la preposizione *per*, la quale esprimendo la causa, il mo-

tivo dell' azione, equivalendo all' avverbio causale *perché*, si dovrà la medesima tradurre in latino cogli ablativi di causa *gratia*, o *causa*, ponendo dopo il gerundio retto dai medesimi, ovvero cogli avverbi di causa *quia*, *quare*, *ut* ec., risolvendo il gerundio nel verbo dal quale deriva al modo voluto dall' avverbio stesso, e nel tempo del verbo principale. Così dovendosi tradurre in latino: „ Quegli il quale per vendicare il padre avesse ucciso la madre „ si dirá: (Qui patris ulciscendi causa matrem necavisset.) E dicendo: „ Non studio per non aver libri „ *si traduce*: Non studeo, quia libros non haheo. „ Sono venuto qui per vederti „ (Veni huc, ut te videam.)

510. Come si costruisce il gerundio latino in *do* di caso dativo?

Il gerundio latino in *do* di caso dativo, ed il corrispondente italiano riceve avanti di se un nome espresso, o sottinteso, od un verbo, il quale voglia il dativo, e dopo di se i casi del verbo dal quale nasce; come: „ Non omnes juvenes dant operam studendo, non omnes apti sunt discendo „ Non tutti i giovani attendono a studiare, non tutti sonó atti ad imparare. Così: „ Epidicum querendo operam dabo „ Darò opera, *o* procureró a cercare Epidico.

511. Come si costruisce il gerundio latino in *do* di caso ablativo ?

Il gerundio latino in *do* di caso ablativo, e la corrispondente espressione italiana, a meno della voce naturale semplice, è retto dalla preposizione *a*, *ab*, *in*, *ex*, *de*, *cum*, *pro*, espressa, o sottintesa, ed in italiano dalla equivalente sempre espressa, e dopo riceve i casi del verbo da cui deriva; come: „ Apud Romanos quidam sacerdotes dicebantur Salii a saliendo „ Appresso i Romani alcuni sacerdoti si dicevano Salii da Saltare. „ Tu quid cogites de transeundo in Epirum scire sane velim „ Vorrei certamente sapere che cosa tu pensi del passare in Epiro. „ Plorando fessus sum „ Sono stanco dal piangere.

512. Come si costruisce il gerundio in *dum* latino di caso accusativo ?

Il gerundio latino in *dum* di caso accusativo, e la corrispondente espressione italiana, ha avanti di se un nome, od un verbo espresso o sottinteso, che riceva l' accusativo con la preposizione *ad*, la quale è sempre unita al gerundio che regge, e la corrispondente in italiano. Talvolta invece di essere retto dalla preposizione *ad*, lo è da *ob*, *inter*, *ante*, *per*, *circa*, e dalle equivalenti in italiano; dopo di se ha sempre i casi del verbo da cui nasce; come: „ Ex Hispaniis nonnulli Romam venere ad videndum T. Livium „ Alcuni vennero dalla Spagna a Roma a, o per vedere Tito Livio. Così: „ Plus eloquentia circa movendum valet „ L' eloquenza vale assai più circa il muovere. „ Inter agendum occursare capro, cornu ferit ille, caveto „ Guardati, tra il guidare le capre di andare incontro al caprone, che cozza.

ARTICOLO I.

Del gerundivo.

513. Cosa è gerundivo?

Il gerundivo è lo stesso gerundio, adoprato peró qual nome aggettivo anche in numero plurale, ed accordato in genere, numero e caso col sostantivo, il quale reggerebbe se fosse adoprato come gerundio. Quindi il gerundivo può dirsi il gerundio stesso aggettivato, considerato come fosse il participio in *dus*, *da*, *dum* usato in senso di aggettivo in tutti i numeri, e i generi, ma nei soli casi del gerundio.

514. Come, e quando un gerundio latino si cambia in gerundivo?

Il gerundio latino puó farsi gerundivo allora solamente che il caso del verbo da cui nasce, e retto perció dal medesimo, è accusativo; e si pratica comunemente con eleganza nei gerundi in *do*, in *dum*, e rare volte nel gerundio in *di*.

Per poi trasformare un gerundio in gerundivo si prende il nome di caso accusativo retto dall' istesso gerundio, qual caso del verbo da cui deriva, e si trasporta nel caso del medesimo, il quale passando ad essere participio di significato aggettivo, deve accordare anche in genere, e numero col nome passato da accusativo nel suo caso. Se l' accusativo è del gerundio in *dum*, questo prende il genere, ed il numero di quello. Quindi i gerundi: „ Cupidus discendi scientias; Occupatus in legendo libros; Aptus ad vincendum hostes „ divengono gerundivi, dicendo: „ Cupidus discendarum scientiarum; Occupatus in legendis libris; Aptus ad vincendos hostes „ Desideroso d' imparare le scienze; Occupato nel leggere i libri; Atto a vincere gl' inimici.

Qui si osservi che la forma italiana di esprimere i gerundivi non cambia da quella, con cui si esprimono i gerundi, e però nel tradurre dall' italiano in latino non si userá il gerundio, ma il gerundivo, ancorchè l' espressione sia la stessa del gerundio. Quindi l' italiano: „ Qual luogo aspetti di provare la virtù ? „ si tradurrà in latino: (Quem locum probandae virtutis expectas ? *e non* probandi virtutem.) Così: „ Le quali cose sono necessarie a curare la ferita „ si dice: (Quae curando vulneri, *non* vulnus, opus sunt); ed: „ Essere premurosi nell' acquistare capre e pecore, trascurati nello sciegliere gli amici „ si traduce: In parandis capris, et ovibus (*non* capras, et oves,) curam habere, in eligendis amicis (*non* amicos) negligentes esse. Parimente: „ O ad imitare il delitto, o a vendicare la morte „ si dirà: Aut ad imitandum scelus, aut ad mortem ulciscendam, (*non* ulciscendum.)

515. I gerundi, ed i gerundivi latini si usano in significato passivo?

I gerundi, ed i gerundivi latini d' ordinario sono di significato attivo, o neutro, nondimeno talvolta si trovano usati ancora in significato passivo, particolarmente il gerundio in *dum*, adoprato senza preposizione coi verbi *do*, *loco*, *conduco*, *redimo*, *mando*, *euro*, *trado*, *attribuo*, *praebeo*, *relinquo*; quantunque così usato significando necessità debba riguardarsi piuttosto qual verbo participiale, che gerundio, o gerundivo. Così dicesi: „ Arymbas Athenas erudiendi gratia missus „ Arimba mandato in Atene per essere istruito. „ Memoria excolendo, sicut alia omnia, augetur „ La memoria, siccome tutte le altre cose, si accresce coll' essere coltivata. „ Aqua bituminata, ant nitrosa utilis est bibendo „ L' acqua bituminata, o nitrosa è utile a bersi. „ Erunt mansueti, et ad domandum proni „ Saranno mansueti, e facili a domarsi.

516. I gerundi, e i gerundivi latini si risolvono ai tempi del verbo, da cui derivano?

I gerundi, ed i gerundivi latini si possono risolvere usando in loro vece il verbo, da cui nascono nel tempo, che ha il verbo principale della proposizione in cui sono, preceduto da un avverbio. o da una congiunzione, e posto nel modo voluto dalla particella con cui vengono risoluti.

Quindi il gerundio in *di*, in *do* di caso dativo, e in *dum* si risolvono coll' *ut* congiunzione, o col relativo *qui* al congiuntivo del loro verbo; come: „ Tu es cupidus ut erudiaris (invece di *erudiendi*), et ut magister faveat (invece di *favendi*) tibi „ Tu sei desideroso di ammaestrarti, e di venir favorito dal maestro. „ Non omnes laborant, ut studeant, (invece di *studendo*), „ Non tutti danno opera a studiare. „ Redeo ut te videam (invece di *ad videndum*); „ Ritorno per vederti.

Il gerundio poi in *do* di caso ablativo si risolve col *dum* all' indicativo, o col *cum* al congiuntivo; come: „ Injustus homo, dum vult aliena ad se trahere, saepe amittit, quod suum est „ L' uomo ingiusto nel volere tirare a se la roba d' altri, spesso perde la propria. Così „ Cum aequitatis vellet (invece di *in volendo*) famam consequi „ Nel volere conseguire la fama di giusto.

Finalmente tutti i gerundi, ed i gerundivi possono risolversi all' infinito del verbo, a cui appartengono, come usiamo nella lingua italiana, ed usano i Greci, risoluzione adoprata spessissimo dai Poeti come: „ Glandes nunc stringere (invece di *stringendi*) tempus est „ Ora è tempo di raccorre le ghiande. „ Celerem sequi Ajacem (in luogo di *in sequendo*); „ Ajace celere nell' inseguire. „ Audax omnia perpeti (invece di *ad perpetiendum*); „ Audace a soffrir tutte le cose. Così: „ Dederatque comas diffundere vento

(invece di *ad diffundendas*); „ E aveva dato le chiome ad essere sparse al vento.

517. I gerundi, e i gerundivi si possono sempre risolvere?

La forma italiana di esprimere i gerundi, ed i gerundivi non cambia mai, come si è veduto nella traduzione degli esempi di quelli risoluti, quindi traducendo dall'italiano in latino si può sempre usare la risoluzione in luogo del gerundio nel modo predetto, anzi comunemente si deve usare, quando nell'italiano sono espressi passivamente, perchè i gerundi latini rare volte si usano in senso passivo. Si risolvono inoltre sempre, quando i verbi latini corrispondenti all'italiano che si traduce, non hanno participio, perchè allora mancano anche di gerundio, ovvero quando corrispondono ai difettivi latini: *volo, malo, nolo, memini, odi, novi, coepi, sum*, e simili.

CAPO XI.

Della costruzione dei supini.

518. Come si costruisce il supino in *um*?

Il supino in *um* dei verbi latini (171. 172.) è sempre di caso accusativo indeclinabile di tutti i generi, ed i numeri; riceve avanti di se un verbo ordinariamente di moto, ed è retto dalla preposizione *ad* espressa, o sottintesa, e dopo di se ha i casi del verbo dal quale nasce. L'istessa costruzione si adatta alla espressione italiana, che lo rappresenta; come: „ Legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium „ Mandano ambasciadori a Cesare per domandare ajuto. „ Quum Lacedaemonii Agesilaum bellatum misissent „ Avendo gli Spartani mandato Agesilao a far guerra. Così dovendosi tradurre dall'italiano in latino: „ Dagli tua figlia in matrimonio „ si dirà: (Des ei filiam tuam nuptum) e dicendosi: „ Io non vi esorto a vendicare le ingiurie „ si traduce: (Neque ego vos ultum injurias hortor.)

Questo supino, sebbene di significato attivo, pure unito all'infinito *iri* passivo di *eo, is* diventa anche esso passivo, e di tempo futuro, formando il futuro semplice passivo dell'infinito . 502 ., come: „ Brutum visum iri a me puto „ Penso che da me vedrassi Bruto.

519. Il supino in *um* può risolversi nel verbo, da cui deriva?

L'espressione italiana del supino non cambia; ma in latino invece del supino in *um* si adopra il verbo da cui nasce colla *ut* al modo congiuntivo, e nel tempo di cui è il verbo principale, come si fa nei gerundi. Si risolve poi sempre nel tradurre dall'italiano,

quando il verbo latino non ha il supino, ovvero si adopra il gerundio; come: „ Tu vieni a studiare „ si traduce in latino: (Tu venis ut studeas, *o* ad studendum, *ovvero* studendi causa), perchè *studeo* manca del supino. I Poeti lo risolvono ancora all' infinito del suo verbo, come „ Ibis frenare cohortes „ (invece di frenatum); Andrai a frenare le coorti.

520. Come si costruisce il supino in *u*?

Il supino in *u*, e la corrispondente forma italiana (171. 172) ha avanti di se un aggettivo neutro, come: *acerbum*, *arduum*, *asperum*, *facile*, *difficile*, e simili, od uno dei sostantivi indeclinabili *fas*, *nefas*, *opus*, ed in italiano i loro corispondenti, e dopo di se non riceve ordinariamente caso alcuno, perchè appartiene più al nome che al verbo; come: „ Difficile dictu est de singulis „ È cosa difficile a dirsi di tutti ad uno ad uno. „ Peto a te id quod facillimum factu sit „ Ti dimando cosa che sia facilissima a farsi. „ Profecto videtis nefas esse dictu „ Voi vedete al certo esser cosa nefanda a dirsi. „ Quid est tam jucundum cognitu, atque auditu „ Qual cosa vi è tanto gioconda ad essere conosciuta, e udita.

521. Il supino in *u* può risolversi nel verbo, dal quale nasce?

La forma italiana di questo supino si conserva sempre la stessa, ma se nel tradursi corrispondesse ad un verbo latino, che non possa farsi passivo, o non abbia il supino, ovvero vi siano il nominativo paziente, e l' ablativo agente, od anche questo solo, come casi del passivo; allora si risolve al modo congiuntivo del verbo da cui nasce, e nel tempo del verbo principale colla congiunzione *ut*, o col relativo *qui*, il quale si pone nel caso del verbo, quando sia neutro assoluto. Se poi l' italiano corrisponderà ad altri verbi, che hanno il supino, può anche allora risolversi nella maniera predetta, od anche all' infinito passivo, non volendo usare il supino. Così: „ I versi sono facili ad impararsi „ si traduce: (Versus sunt faciles ut, *o* qui discantur); perchè *discor* manca di supino. „ Platone, e Socrate erano degni ad essere stimati da tutti „ si dirà: (Plato, et Socrates digni erant qui, *o* ut ab omnibus aestimarentur, *non* aestimatu), perchè vi sono i casi del passivo. Così: „ Degno ad essere compatito „ (Dignus miseratione, o ut misereatur); perchè *misereor* non si può far passivo, essendo deponente. „ Degno ad essere amato, e secondato nel suo desiderio „ si può dire: (Dignus amari, et dignus voti compos fieri), risoluto all' infinito, invece di *amatu*, *factu*. Finalmente: „ I poveri sono degni ad essere ajutati dai ricchi „ si dice; (Pauperes digni sunt, quibus divites opitulentur „ dove *quibus* stà invece di *qui*, o *ut*, essendo caso di *opitulor*.

CAPO XII.

Della costruzione dei participi.

ARTICOLO I.

Participio in ans, *ed* ens.

522. Come si costruisce il participio in *ans*, ed *ens*, ed il corrispondente italiano?

I due participi latini in *ans*, ed *ens*, ed i corrispondenti italiani (159. 161) accordano come nomi aggettivi coi loro sostantivi, e ricevono dopo di se i casi del verbo, dal quale nascono; come: „ Petrus amans virtutem, obliviscens injuriarum, parcens inimicis, abstinens malo ab omnibus laudatur „ Pietro amante la virtù, scordàntesi delle ingiurie, perdonando ai nemici, astenendosi dal male è lodato da tutti. „ Consulem dicere incipientem primores civitatis circumsistunt „ I primi della città accerchiano il Console cominciante, *o* che comincia a parlare. „ Jampridem hanc procellam imminentem timebam „ Da gran tempo io temeva imminente questa procella.

523. I participi in *ans*, ed *ens*, ed i corrispondenti italiani si usano mai come nomi sostantivi, e come semplici aggettivi non participi?

I participi latini in *ans*, ed *ens*, ed i corrispondenti italiani, quando non significano tempo alcuno, si trovano usati come nomi sostantivi, ed anche come semplici aggettivi, ed allora ricevono in genitivo di dipendenza il caso del loro verbo, ancorchè esser dovesse accusativo; come: „ Locorum scientes, scientes belli „ Esperti dei luoghi, scienti, *o* pratici della guerra. „ Boni cives amantes patriae „ Buoni cittadini amanti, *o* amatori della patria. „ Animus insolens malorum artium „ Anima non avvezza delle male arti, *o* alle male arti.

Questi participi poi usati come semplici aggettivi danno ancora il comparativo, ed il superlativo coi casi di questi (di cui a suo luogo), invece di quelli del verbo; come: „ Existimans neminem te tui amantiorem „ Stimando non aver tu alcuno più amante di te. „ Ad nos amantissimos tui, veni „ Vieni a noi amantissimi di te.

524. I participi in *ans*, ed *ens* si risolvono nel verbo da cui nascono?

I participi latini in *ans*, *ens*, ed i corrispondenti italiani, se il verbo principale è presente, possono risolversi al presente del verbo da cui derivano, e se è imperfetto all' imperfetto dell' indicativo. 162. col relativo *qui*, *quae*, *quod*, o col *dum*, o colla condizionale *si*, allorchè il participio esprime una condizione, o un senso di futuro; ovvero col *cum* ai detti tempi del congiuntivo, ri-

soluzione che è la più usata. In italiano si risolve all'istessa maniera colle particelle corrispondenti alle latine.

Questa risoluzione può farsi con tutti i verbi, ma deve necessariamente praticarsi con quelli che non hanno participlo, come *sum*, e i difettivi *odi*, *novi*, *coepi* ec. Così invece di dire: „ Leggendo, tu impari „ (Legens tu discis) si può dire: „ Quando, *o* che tu legga, impari „ (Quum tu legas, discis.) Così: „ Leggendo tu imparavi „ (Legens tu discebas „ si risolve dicendo: „ Quum tu legeres, discebas „ Quando tu leggevi, imparavi. „ Veggo l'inimico resistente, e minacciante, *o* che resiste, e minaccia „ (Video hostem resistentem, et minantem; *ovvero:* qui resistit, et minatur, *ed anche:* dum resistit, et minatur) Così: „ Piovendo, non partirò „ si risolverà dicendo: (Si pluit, *o* pluet non discedam), perchè il participio *piovendo* esprime una condizione con senso futuro, che riceve dal verbo principale *partirò*. E dicendo: „ Virgilio, e Orazio essendo prestantissimi poeti sono letti da tutti gli uomini dotti „ si tradurrà in latino colla risoluzione: (Virgilius, et Horatius cum sint poetae praestantissimi, leguntur ab omnibus viris doctis, *ovvero* qui sunt, *o* dum sunt poetae ec.), perchè il verbo *sum* non ha participio.

Talvolta i detti due participi, e gli altri di cui or ora parleremo, equivalgono al relativo *qui*, *quae*, *quod*, ed in italiano si traducono al presente, o all'imperfetto del verbo dal quale nascono: come: „ Melior est causa suum non tradentis, quam poscentis alienum „ È migliore la causa di chi non consegna il suo, che di chi domanda l'altrui. „ In Italiam euntibus literas dabis „ Darai lettere a quelli che vanno in Italia.

ARTICOLO II.

Participio in rus, ra, rum

525. Come si costruisce il participio in *rus*, *ra*, *rùm* latino?

Il participio in *rus*, *ra*, *rum* latino, come nome aggettivo accorda col suo sostantivo, e dopo di se riceve i casi del verbo da cui nasce. La stessa costruzione conviene al corrispondente italiano, quando ha voce propria; e quando è formato dalla circollocuzione, riceve dopo i casi di quel verbo, che serve a comporla . 163 . Così: „ Loquuturus honesta „ Quegli che parlerà di cose oneste. „ Quas ille leges fuerit impositurus nobis omnibus; „ Quali leggi sia stato egli per imporre a noi tutti.

526. Come si risolve il participio in *rus*, *ra*, *rum*. ?

Quando si traduce dall'italiano in latino il participio in *rus* si può risolvere col relativo *qui*, *quae*, *quod*, o col *dum*; o colla con-

dizionale *si* all'indicativo, ovvero col *quum* al congiuntivo, ed anche col *futurum* indeclinabile singolare di ogni genere, unito ad una voce di *sum* posta nel tempo che avrà nell'italiano, e di terza persona seguita dalla *ut* pure al congiuntivo del verbo dal quale nasce, al tempo presente se il verbo principale, da cui dipende, è presente, o all'imperfetto se sarà quello imperfetto. La stessa regola si osserva nel tradurre dal latino nell'italiano. Così: Lo scuolare che sarà per udire la lezione *si traduce*: „ Discipulus dum audiet, *o* qui audiet lectionem; *invece di* auditurus lectionem. „

Questa risoluzione può usarsi con tutti i verbi, ma si deve adoprare per necessità, quando il verbo latino corrispondente all'italiano manca del participio in *rus*. Onde dicendo: I giovani sono per imparare le scienze, *si traduce*: „ Futurum est ut juvenes discant scientias. „ L'ammalato fù, ed era per pentirsi dei peccati „ Futurum fuit, et erat, ut aegrotum poeniteret peccatorum. Qûeste donne erano per cibarsi „ Futurum erat ut hae mulieres vescerentur; „ perchè *disco*, *poenitet*, *vescor* mancano del participio in *rus*.

Si avverta che quantunque sia la voce del verbo *sum* congiunta a questo participio, esso ritiene sempre del futuro, ancorchè quella sia presente, o passata; come: „ Si diutius a nobis abfuturus es „ Se più a lungo tu sei per essere lontano da noi. „ Quum dicturus fuissem „ Essendo io stato per dire. Quando non ha relazione di tempo, si usa come semplice aggettivo; così: „ Dies futura irae adest „ Il giorno futuro dell'ira è vicino.

ARTICOLO III.

Participio in tus, ta, tum, *in* sus *ec.*

527. Come si costruisce il participio latino in *tus*, *sus* ec. ed il corrispondente italiano?

Il participio latino in *tus*, e gl'irregolari in *sus*, *xus*, *uus* ed i corrispondenti italiani, come nomi aggettivi accordano col loro sostantivo, e dopo ricevono i casi del verbo, da cui nascono. 164. Quindi questo participio si unisce all'ablativo con *a*, *ab* se è di significato passivo, all'accusativo se di attivo, ed agli altri secondo la regola, o l'ordine, a cui appartiene il verbo, dal quale deriva; come: „ Huic uni contigit, ut totam Siciliam bello vexatam, a barbarisque oppressam in pristinum restitueret „ A questi solo tocco in sorte di restituire al primiero stato tutta la Sicilia travagliata dalla guerra, e oppressa dai barbari. „ Diu vexati a perditissimis civibus per vos recreamur „ Lungamente vessati da sceleratissimi cittadini, siamo da voi ristorati „ Omnem agrum depopulati, postremo tecta incenderunt „ Dopo aver saccheggiato tutto il territorio,

finalmente incendiarono le case. „ Ille patrios mores exosus est „ Colui ha odiato i costumi della patria. „ Caesar confisus fama rerum gestarum „ Cesare confidato, o confidando nella fama delle cose operate.

528. Questo participio si usa in senso di nome sostantivo, e di semplice aggettivo non participio ?

Il participio latino in *tus*, e l'italiano corrispondente si usa in significato di sostantivo col genitivo, ed anche cogli altri casi, ma allora non ha relazione di tempo; come: „ Consultus juris, et donatus artis „ Perito del diritto, e arricchito, o ricco dell'arte. Così: „ Doctus ad militiam, eruditus in graecis literis, et notus omnibus „ Dotto intorno all'arte militare, erudito nelle greche lettere, e noto a tutti.

Questo medesimo participio usato come semplice aggettivo ha talvolta il comparativo, ed il superlativo; come: „ Tametsi nihil mihi fuit optatius quam . . . „ Sebbene niuna cosa fu da me più desiderata, che . . . „ Cicero fuit omnium Romanorum doctissimus „ Cicerone fu il più dotto di tutti i Romani.

529. Il participio in *tus* si può risolvere nel verbo da cui deriva?

Quando si traduce dall'italiano in latino il participio in *tus* si può risolvere col relativo *qui*, col *dum*, col *si*, o col *postquam* all'indicativo, ovvero col *quum* al congiuntivo del suo verbo al tempo perfetto, quando il verbo principale della proposizione è presente, o futuro, ed al piucchè perfetto, quando quello sia di tempo passato; come: „ Confessi contro l'aspettazione di tutti, quando tu potevi negar questa cosa „ (Quum id potueris inficiari, praeter opinionem omnium confiteris.) Così „ Essendo arrivato in Atene mi sono colà fermato più giorni „ (Quum Athenas venissem, complures dies sum commoratus.) E all'istesso modo si traduce dal latino in italiano il participio risoluto; come; „ Cicero postquam studuit Athenis, Romam rediit „ Cicerone avendo studiato in Atene, tornò a Roma, invece di dire: *dopochè studiò* ec. Simile risoluzione bisogna praticarla per necessità nei verbi, che non hanno il participio in *tus*.

Nel tradurre poi dal latino in italiano questo participio bisogna osservare attentamente di tradurlo attivamente, allorchè è di significato attivo, e passivamente quando è passivo, a fine di non cambiare senso alla proposizione.

ARTICOLO IV.

Participio in dus, da, dum.

530. Come si costruisce il participio latino in *dus, da, dum*, ed il corrispondente italiano?

Il participio latino in *dus*, e l'italiano corrispondente. 165.

come nome aggettivo accorda col suo sostantivo, ed essendo sempre di significato passivo riceve l' ablativo con *a*, *ab*, ec. qual caso generale del passivo, e dopo di se i casi del verbo secondo la regola, a cui appartiene; come: „ Veterum monumenta a te legenda „ Le memorie degli antichi, che saranno lette da te, „ Admonendum potius te a me, quam rogandum puto „ Credo che tu debba esser da me piuttosto ammonito, che pregato.

Il medesimo, come il participio in *tus*, *sus* ec. quando nasce dai verbi neutri in *o*, od è di significato attivo purchè non regga l' accusativo paziente, ha il solo nominativo singolare di genere neutro, a meno dei verbi *audeo*, *careo*, *adeo*, *circumeo*, *loquor*, e pochi altri, che sebbene neutri di significato hanno il participio in *dus* di tutte le voci.

531. Questo participio si usa quale aggettivo non participio, e si risolve nel verbo da cui deriva ?

Il participio in *dus* ed il corrispondente italiano nella costruzione segue le regole date per quello in *rus*, non diversificando che nel significato, quindi il medesimo ora si usa come aggettivo non participio, ora si unisce alle voci di *sum* anche di modo infinito, ritenendo però sempre un senso di futuro di qualunque tempo quella sia; come; „ Domus nostras, et patriam ipsam vel diripiendam, vel inflammandam reliquimus „ Noi lasciammo le nostre case, e la patria stessa ad essere o saccheggiate, o incendiate „ In officio boni civis non sum reprehendendus „ Nel dovere di buon cittadino non sono io a riprendere, o ad essere ripreso.

Finalmente questo participio si risolve colle stesse particelle agli stessi modi, e tempi del verbo da cui nasce, come si risolve il participio in *rus*, di cui abbiamo parlato; come: „ Liber qui legendus est „ Il libro che sarà per essere letto.

ARTICOLO V.

Del participiale.

532. Cosa è il participiale latino ?

Il participiale è l' istesso participio in *dus*, usato soltanto in caso nominativo di genere neutro, e numero singolare, e non retto da alcun nome sostantivo espresso, ed accordando con qualche persona terza di *sum* in qualunque tempo, o coll' infinito *esse* del medesimo verbo. Esso esprime propriamente *bisogno*, *necessità*, *dovere di fare alcuna cosa*; ed in italiano si traduce sempre con tali parole, o con altre equivalenti, purchè esprimano il suo vero significato; come: „ Minime est mirandum „ Non è da recare me-

raviglia. Così: „Poscit? dandum est: vocat? veniendum: ejicit? abeundum: minatur? extimescendum „ Dimanda? bisogna dare: chiama? si deve venire: discaccia? convien partire; minaccia? è forza temere.

533. Come si costruisce il verbo principale?

Il principale latino o si usa assolutamente senza casi in qualunque sorta di verbi, come si vede dagli esempi addotti, o riceve ordinariamente dopo di se il dativo di persona, il quale coi verbi passivi tien luogo dell'ablativo, e quindi gli altri casi voluti dal verbo, dal quale nasce. Il dativo in italiano si traduce con l'ablativo, essendo il nome della persona, da cui si deve fare la cosa; come: „Erimus certiores quid nobis faciendum sit„ Saremo avvisati che cosa da noi si debba fare. „Aut vincendum sibi, aut moriendum censerunt„ Pensarono doversi da loro vincere, o morire. „Tibi nunc populo, et scenae serviendum est„ Da te si deve ora servire al popolo, ed alla scena. „Canes paucos, et acres habendum„ Pochi e vigorosi cani aver si devono. „Vacandum est omni animi perturbatione„ Si deve esser privo di ogni turbamento d'anima.

Quando nel tradurre dall'italiano in latino il caso del verbo fosse accusativo paziente, rare volte si usa il participiale, ed invece si trasforma la proposizione attiva in passiva. 375. ponendo l'accusativo paziente in nominativo, ed accordandovi il participiale: ed allora divenendo participio in *dus* si usa in tutte le sue voci. Così dicendo: „Poiché nella morte conviene temere le pene eterne„ non si traduce: (Aeternas quoniam poenas in morte timendum est) ma si tradurrà: (Aeternae quoniam poenae in morte timendae sunt.) Però si può tradurre in italiano anche attivamente, come: „Omnia sunt excitanda tibi, Cai Caesar uni ... constituenda judicia, renovanda fides, comprimendae libidines, propaganda soboles„ Tu solo devi, *ovvero* da te solo si debbono, Cajo Cesare, risvegliare tutte le cose... ristabilire i giudizii, richiamare la fede, raffrenare le libidini, propagare la popolazione.

Si avverta finalmente, che allorquando il caso del verbo é accusativo la proposizione si trasforma in passiva, ancorchè si dovesse tradurre in latino per un verbo deponente, poichè il participiale di essi è pure passivo, ed è questo l'unico caso in cui anch'essi si usano passivamente; come: „Io bramo di consolare, sono da consolare io stesso„ si traduce: (Egomet qui consolari cupio, consolandus sum, *e non* consolandum est.) „Nell'incontrare i pericoli si deve imitare il costume dei medici„ si tradurrà: (In adeundis periculis, consuetudo imitanda medicorum est; *e non* consuetudinem medicorum imitandum est.)

ARTICOLO VI.

Dell' ablativo assoluto.

534. Cosa è l'ablativo assoluto ?

L'ablativo assoluto tanto in latino che in italiano è un participio di significato aggettivo, accordato col sostantivo, da cui dipende, ed il quale non regge, nè è retto dal verbo principale della proposizione, in cui si trova, e però si pone in caso ablativo accordandolo col sostantivo. Si dice ablativo assoluto, perchè é indipendente dal verbo principale della proposizione, e da ogni altra parte della medesima: è come una proposizione incidente, esprimendo da se solo un sentimento; si pone d' ordinario fra due virgole, ed è retto da una preposizione sottintesa, secondo richiede il senso. Così: „ Scripsi haec ad te, apposita secunda mensa „ Ho scritto a te queste cose, posta la seconda mensa. „ Nostri acriter in hostes, signo dato, impetum fecerunt „ I nostri, dato il segno, si scagliarono ferocemente contro i nemici. „ Audiente populo, Phocion negavit esse periculum „ Ascoltando, o ascoltante il popolo, Focione disse non esservi pericolo. „ Caesare venturo, Phosphore, redde diem „ Essendo per venire Cesare, Fosforo, rendici il giorno.

535. Può darsi l'ablativo assoluto senza il participio ?

In ambedue le lingue il solo nome sostantivo unito ad un aggettivo, o al caso di apposizione, ed anche senza questi, si può usare senza il participio in senso di ablativo assoluto, ed allora in italiano è per lo più preceduto dal participio *essendo*, *avendo*, e con essi si traduce dal latino, come si tralasciano quando si traduce dall' italiano. Così dicesi: „ Omnia summa consecutus es, virtute duce, comite fortuna „ Hai conseguito tutti i sommi onori essendo guida la virtù, compagna la fortuna. „ Brevitatem secutus sum, te magistro „ Ho seguito la brevità, essendo tu il maestro. „ Lucio Cornelio Scipione, et Cajo Lelio consulibus „ Essendo Consoli Lucio Cornelio Scipione, e Cajo Lelio.

Qualche volta si trova in ablativo assoluto anche il solo participio, o l' aggettivo senza il nome sostantivo; come: „ Audito, castellum Lupiae obsideri, sex legiones eo duxit „ Udito, che assediavasi il castello di Lupia, condusse là sei legioni. „ Cognito, quod sibi insidiae parareutur „ Conosciuto, che a lui si preparavano insidie. „ Incerto, prae tenebris quid aut peterent, aut vitarent, foede perierunt „ Incerto essendo, qual cosa dovessero o cercare, o fuggire a causa delle tenebre, bruttamente perirono.

Si avverta che i latini nell' uso dell' ablativo assoluto pongono indifferentemente il participio, e l' aggettivo prima, o dopo il so-

stantivo: ma gl' italiani pongono sempre il participio innanzi, ed il sostantivo dopo, ne direbbero: *il segno dato*, ma: *dato il segno*.

536. Si usa l' ablativo assoluto, quando un solo sostantivo regge il participio, ed il verbo principale?

Allorchè il medesimo sostantivo regge il participio, ed il verbo principale, non può usarsi l' ablativo assoluto, perchè il participio dovendosi accordare col sostantivo, e questo reggendo il verbo non è indipendente nella proposizione, ma n' è parte essenziale facendo l' azione del verbo, e quindi coi verbi personali dovrà porsi in nominativo, ed il participio accorderà con esso come aggettivo, ovvero in accusativo o in altro caso se il verbo sarà impersonale, accordandovi sempre il participio; come: „ Io venendo ascolto voi „ (Ego veniens audio vos.) Così: „ Io venendo mi vergogno „ Me venientem pudet.) „ Ciccrone andando Proconsole nella Cilicia, venne in Atene „ (Cicero Proconsul in Ciliciam proficiscens, Athenas venit.) „ Considerando le piaghe di Cristo, mi pento dei peccati „ (Me contemplantem vulnera Christi poenitet peccatorum.)

537. Quando nella proposizione un nome regge il participio, ed un altro il verbo principale, si usa l' ablativo assoluto?

Quando nel tradurre dall' italiano in latino s' incontreranno nella proposizione due nomi sostantivi, uno dei quali regge il participio, e l' altro il verbo principale, se dopo quello che regge il verbo, vi sono queste particelle pronominali: *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *lo*, *la*, *gli* e simili, le quali si riferiscano all' altro nome, da cui è retto il participio, la particella non si traduce in latino, e nel caso in cui sarebbesi posta la medesima, se si fosse tradotta, si mette il nome ed il participio aggettivo retto da questo. Se poi le dette particelle non vi sono, allora il participio ed il sostantivo che lo regge si pongono in ablativo assoluto. Così: „ Perorando Cicerone, tutti lo ammiravano, „ si traduce: (Ciceronem perorantem omnes admirabantur, e non: Cicerone perorante); perchè nell' italiano vi è la particella *lo*, che si riferisce *a Cicerone*, nome che regge il participio *perorando*. Ed anche: „ Ritornando Cicerone dall' esilio, molti gli andarono incontro „ si tradurrà: (Ciceroni redeunti ab exilio multi occurrerunt) essendovi *gli* che si riferisce a *Cicerone* nome, che regge il participio *ritornando*, ed è diverso da *molti*, il quale regge il verbo. Ma se si dicesse: „ Perorando Cicerone, tutti tacevano „ si traduce: (Perorante Cicerone, omnes tacebant); usando l' ablativo assoluto, perché manca la particella pronominale.

§ Qualche rara volta si trova usato l' ablativo assoluto anche in quel nome che regge il verbo, e che dovrebbe porsi in nominativo, purchè il participio denoti un tempo diverso da quello del verbo; come: „ Me vivo, non sinam „ Me vivo, nol permetterò; invece di: „ Ego vivens non sinam „ Io vivendo nol permetterò.

Se l' ablativo assoluto sarà in italiano espresso dalla particella *senza* posta avanti ad un infinito passivo, si tradurrà in latino coll' ablativo *nemine*, accordandolo col participio in *ans*, od *ens* del verbo a cui appartiene l' infinito passivo, ovvero si userà la negativa *non*, e il participio in *tus* passivo al caso richiesto dal verbo principale. 335. come: „ Senza essere battuto, tu piangi „ si traduce: (Nemine verberante luges; *ovvero* tu non verberatus luges.)

538. Come si risolve l' ablativo assoluto ?

L' ablativo assoluto esprimendo un sentimento intero da se, o come staccato da quello della proposizione principale, rappresenta una vera proposizione, in cui il participio fa le veci del verbo presente, passato, o futuro, secondo la sua natura tanto in latino che in italiano, e però si può risolvere come tutti gli altri participi (purchè esprima un sentimento da se, e diverso dalla proposizione principale, in cui si trova) nel verbo da cui nasce col *dum*, od altra particella all' indicativo, o col *quum* al congiuntivo, ed in italiano colle corrispondenti posto nel tempo di cui è il verbo principale, come abbiamo detto nella risoluzione dei participi medesimi. Così l' ablativo assoluto: „ Perorante Cicerone, omnes tacebant „ si risolverà dicendo: „ Dum perorabat, *o* quum peroraret Cicero, omnes tacebant „ Mentre, o quando perorava Cicerone, tutti tacevano. Generalmente l' ablativo assoluto si risolve nel tradurre dall' italiano in latino, quando corrisponde ai participi in *rus*, e *dus*, come si risolve sempre allorchè il verbo latino corrispondente manca di participio.

TRATTATO SECONDO

COSTRUZIONE DEI NOMI

CAPO I.

Costruzione del nome sostantivo.

539. Come si costruisce il sostantivo latino, ed italiano ?

Allorchè dopo un nome sostantivo. 36. di qualunque genere, e numero se ne trova un altro, che esprime cosa diversa, e non qualificativa del primo, il secondo si pone generalmente in genitivo sia in latino che in italiano, e dicesi genitivo di dipendenza, perchè è retto dal primo, e da alcuni è chiamato ancora genitivo sostantivato; come: „ Supplicium est poena peccati „ Il supplizio è pena del peccato. „ Nulla est excusatio peccati, si amici causa peccaveris „

Nulla è la scusa del peccato, se per riguardo dell'amico peccasti. „ Infirmitas puerorum, et ferocitas juvenum, et gravitas jam constantis aetatis, et senectutis maturitas „ L'incostanza dei fanciulli, e la ferocia dei giovani, e la gravità dell'età costante, e la maturità della vecchiaja. Al genitivo di dipendenza equivalgono gli aggettivi derivativi, dicendosi; „ Miles Pompejanus; civis romanus „ Il soldato Pompejano, il cittadino romano, *invece di*: „ Miles Pompeii; civis Romae „ Il soldato di Pompeo; il cittadino di Roma.

Quando poi il secondo sostantivo sarà caso continuato del primo, o nome aggiunto e qualificativo, si osserveranno le regole date pel caso di apposizione . 296. E quando il secondo sostantivo esprime la relazione di *forma, o somiglianza* che si pone in dativo; come: „ Denti a bischeri; berretta a gronda: „ ovvero esprime *l'attitudine, la convenienza, la patria, la materia*, che si pone in ablativo; come: „ Templum de marmore „ Tempio di marmo. „ Donna da marito; Cicerone da Arpino; „ si vegga quanto si è detto altrove, e specialmente ai casi comuni. (463. e seg.)

540. Come si costruisce il nome *reus* usato qual sostantivo?

Il nome *reus*, quando si adopra come sostantivo, riceve dopo di se il genitivo, o l'ablativo con *de*; ed il corrispondente italiano *reo* vuole pure il genitivo, o il dativo; come: „ Reus avaritiae, et sagrilegii, et reus de vi „ Reo di avarizia e di sagrilegio, e reo di violenza. Così in italiano dicesi: „ Reo al padre, reo al fratello, alla salute. „

541. L'aggettivo, il pronome, l'avverbio possono usarsi in luogo del sostantivo, e come si costruiscono in latino, ed in italiano?

Il nome aggettivo di genere neutro latino, ed italiano in ambedue i numeri ed in ogni caso, allorché sta invece del nome astratto, o aggettivo sostantivato, ed ha dopo in caso genitivo il sostantivo, con cui dovrebbe accordare, si considera come fosse nome sostantivo, e riceve il genitivo; come; „ Tamquam faciem honesti vides, *invece di* honestatis „ Tu vedi come l'aspetto dell'onesto, *ossia* dell'onestà. „ Cum omnium rerum mors sit extremum „ Essendo la morte l'estremo di tutte le cose: in luogo di *extremitas* (la fine.) Così: „ Tantum cibi, et tantum potionis „ Tanto di cibo, e tanto di bevanda; invece di dire: „ Tantum cibum, et tantam potionem „ Tanto cibo, e tanta bevanda.

Anche i pronomi dimostrativi in genere neutro si usano, come fossero sostantivi, e vogliono dopo il genitivo: così: „ Hoc ad te literarum dedi (invece di *has literas*); „ Io ti ho scritto questa lettera. „Hoc tibi dedi „ Ti ho dato questo; invece di: *hanc rem* (questa cosa.) „ Aliquid novi, hoc negotii, id operis „ Un che di nuovo, questo dell'affare, quello del lavoro; invece di: „ Aliquid novum, hoc negotium ec. „ Alcuna cosa nuova, questo affare ec.

Parimenti sonovi alcuni avverbi, che talvolta fanno le veci di sostantivo, ed allora ricevono il genitivo; come: „ Satis eloquentiae, sed sapientiae parum „ Abbastanza di eloquenza, ma poco di saviezza. „ Victoriae navalis ergo „ A cagione della vittoria navale. „ Huc dementiae „ A questo segno di pazzia, o al qui della pazzia.

542. Vi sono dei nomi latini, che meritano particolare osservazione?

Meritano particolare osservazione alcuni sostantivi difettivi, usandosi soltanto in alcune circostanze determinate, e sono i seguenti: 1. *Flocci* e *nauci* di solo genitivo singolare, che si usano soltanto coi verbi di stimare . 353. 2. *grates* (grazie); che si usa col solo verbo *ago* . . . . 3. *inficias* (negativamente, non) accusativo plurale, che si unisce col verbo *eo, is,* e significa negare, come: „ Eo inficias „ Io nego. 4. *Instar*, nome indeclinabile neutro, che ha unito l' aggettivo, o è retto da una preposizione, e dopo di se riceve il genitivo; come: „ Parvum instar „ Piccola apparenza o immagine. „ Est vallis quae ad instar castrorum clauditur „ Evvi una valle ch' è chiusa a guisa di accampamenti. „ Urbis instar „ A guisa di città. 5. *Natu* sostantivo di solo caso ablativo, si unisce agli aggettivi *magnus*, *grandis*, *parvus*, e ai loro derivati, come: „ Hic cum esset magno natu „ Questi essendo in età avanzata; „ Grandis natu „ Avanzato in età. „ Majores natu consulemus „ Consulteremo i maggiori di età. 6. *Sponte*, nome di caso ablativo, del quale trovasi pure il genitivo *spontis*, riceve soltanto gli ablativi *mea*, *tua*, *sua*, *nostra*, *vestra* come: „ Sponte mea, tua ec. „ Di mia, di tua, o con mia, tua spontaneità.

543. Nella costruzione dei nomi italiani basta il conoscere i casi che ricevono dopo di loro ?

La lingua italiana premettendo ai nomi gli articoli, ed i segnacasi, l' esatta costruzione dei medesimi richiede che si conosca l' uso di questi. Noi dicemmo già quanto basta su di essi in principio (76. e seg.) qui aggiungeremo quello ne' riguarda l' uso.

L' articolo determinato non si usa: 1. coi nomi d' uomo, come *Pietro*, *Paolo* ec., ma si adopra spesso con quelli di donna; come: *la Fiammetta*, *la Tancia* ec. 2. coi cognomi di famiglia preceduti dal nome proprio; come: *Cosimo Medici*, *Francesco Petrarca* ec. sebbene talvolta si trovi usato, dicendosi; *Lorenzo de' Medici*: come vi si unisce sempre quando il cognome si adopra qual nome proprio a significare uno distinto di quella famiglia, e si dice: *Lo Scalza*, *il Correggio*, *l' Alighieri* ec. 3. Non si adopra coi nomi propri di città; come, *Roma*, *Firenze*, *Napoli* ec. eccettuato *il Cairo*, *la Mirandola*, *la Bastia*, *il Finale*, *la Chiesa*, e qualche altro; 4. Nemmeno si usa col nome *Dio* posto solo, perchè unico, ma riceve l' articolo quando è preceduto da un aggettivo, e talvolta anche seguito da un genitivo qualificativo, come; *L' onnipo-*

tente Dio; il Dio degli eserciti. Se però questo nome esprime una falsa divinità dei Gentili, allora riceve l'aticolo sì in singolare chè in plurale; come: *Il Dio Marte, il Dio Saturno* ec. *li Dei, o gli Dii.*

Si usa poi l'articolo: 1. coi nomi di dignità; come: *Papa, Re, e Reina,* o *Regina, Vescovo, Abate* ec. quando stanno soli a modo di sostantivi, o precedono il nome proprio del titolo, o hanno avanti i titoli di *Monsignore, Messere, Madonna, Madama* ec. come; *Il Re di Francia, il Vescovo di Parigi, il Re Lodovico, Messere il Re* ec. sono però eccettuati i nomi di titolo *Don, Donna, Madama, Monsignore, Santo, Suora, Frate* che non vogliono articolo; 2. Si usano coll' articolo i nomi propri *di monti* e *di laghi*, come: *le Alpi, il Trasimeno* ec. 3. I nomi *di fiumi, provincie,* e *regni*, quando si parla di tutto il fiume, di tutta ec. o di una parte determinata: come: *il Pò, l' Italia, la Marca* ec. 4. I nomi universali, quando si vogliono esprimere con essi tutte le cose che significano; come: „ L' uomo deve essere ragionevole, gli uomini devono ec. „ ma se volesse esprimersi con essi una o più cose di quelle che significano, si usa l' articolo indeterminato *uno, o una* in singolare, e *di, de', dei, degli, delle*, nel plurale, come: „ Datemi un libro, o dei libri ec. „ 5. Ricevono l' articolo non solo i nomi sostantivi, ma ancora gl' infiniti dei verbi, le congiunzioni, gli avverbi ec., quando sono adoprati come nomi sostantivi, dicendosi: *il parlare, l' andare, il quando, il come, il dove* ec. 6. Quando in una stessa proposizione si usano più sostantivi di seguito l' uno indipendente dall' altro, dato l' articolo al primo è bene di darlo anche agli altri, e non dato al primo, non darlo nemmeno agli altri, benchè i nomi che seguono quello cui si è dato l' articolo non siano del medesimo genere, e numero; sebbene si trovino esempi in contrario di buoni scrittori, e però anzichè la regola è meglio seguire l' armonia del discorso; come: „ Tanto l' età l' uno e l' altro da quello, che essere soleano, gli aveva trasformati. Il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte ... l' hanno potuto rimuovere. Com' è il digiuno, cilicio, lagrime, discipline, e simili cose, che fanno i penitenti. „ Così può dirsi: „ Il senno, e la virtù, o il senno, e virtù fanno l'uomo pregievole. „ 6. Gli aggettivi essendo comunemente aggiunti ai loro sostantivi non hanno articolo proprio, senonchè posti dopo il sostantivo a modo di titolo, come: *Ginevra la bella; Alessandro il grande;* od avanti il medesimo, ponendo il sostantivo in genitivo, come: *Il cattivel d' Andreuccio.* 8. Circa poi l' uso degli articoli si osservi come regola generale, che volendosi adoprare un nome per designare soltanto la cosa non vi si unisce alcun articolo, e quando si vuole adoprare indeterminatamente o non vi si unisce articolo, o si usa al più uno degl' indeterminati; e ch' è necessario adoprarlo,

allorchè si vuole determinare il significato del nome che si usa, purchè non sia già per se medesimo precisato, essendo allora l' articolo superfluo. Ed in questo, più che le regole, conviene osservare l' esempio dei classici scrittori.

244. Quali regole si danno per l' uso dei segnacasi?

È regola generale che i segnacasi di rado si tralasciano, e mai si tralascia quello dell' ablativo, se non si mette in suo luogo una preposizione del medesimo. Nondimeno i segnacasi *di*, *a*: 1. Si tralasciano col nome *Dio* dipendente da *mercè*, o *grazia*, e preposto ai medesimi, come: *la Dio mercè*, ma se gli si posponesse lo riceverebbe, dicendosi: *la mercè di Dio*, e non *la mercè Dio*; 2. *Lui*, *lei*, *loro*, *noi*, *voi* lasciano il segno del dativo quando dipendono dai verbi, ma più in verso che in prosa, come: „ Ma per dar lui esperienza; onde io risposi lei; nè era ancora lor paruto; dà noi alcun indizio; son già roco, e voi non cale. „ 3. Quando s' incontrano più nomi di seguito che vogliono il segnacaso si può tralasciare in alcuni; come: „ Fu una gentil donna di bellezza ornata, e di costumi, d' altezza, d' animo, e sottili avvedimenti. „ 4. Talvolta il segnacaso si usa per proprietá di lingua ancorchè superfluo, come: *Il cattivel di Calandrello*, in cui *di* é sovrabbondante.

CAPO II.

Costruzione dei nomi aggettivi.

ARTICOLO I.

Aggettivo positivo.

545. Quali casi ricevono dopo di loro gli aggettivi positivi latini ed italiani?

Gli aggettivi del grado positivo latini, ed italiani (47. 59.) hanno ordinariamente un significato relativo, esprimendo essi le relazioni di qualità di una cosa ad un altra, e quindi ricevono dopo di se ogni caso obliquo . 73., e ciascuno quello proprio, giusta la diversa relazione ch' esprimono, come partitamente diremo qui appresso.

546. Quali aggettivi ricevono il genitivo?

Molti sono gli aggettivi positivi latini, ed italiani, i quali ricevono dopo di loro il genitivo della cosa, cui hanno relazione, ma i più comuni sono quelli che significano:

1. Scienza, o ignoranza, come: *sciens*, *conscius*, *peritus* (saccente, o sciente, conscio, perito ec.)

2. Desiderio, come: *avidus*, *cupidus* (avido, cupido ec.) 3. Partecipazione, o privazione; come: *concors*, *particeps*, *exors*, *inops* (partecipe, privo, mancante ec.) 4. Innocenza, o colpa; come: *integer*, *purus*, *insons*, *reus* (innocente, reo ec.) 5. Abondanza, o scarsezza; come: *plenus*, *inanis* (abondante, o pieno, vuoto, o scarso ec.) Questi peró ricevono anche l'ablativo, siccome diremo a suo luogo. 6. Tutti gli aggettivi adoprati sostantivamente, e quelli derivati dai verbi, come: *tenax* (tenace) che deriva da *teneo*, e simili. Eccone alcuni esempi: „ Quod immemor beneficiorum, memor patriae fuisset „ Perchè fosse stato immemore dei beneficii, memore della patria. „ Certus fuit sententiae, sed incertus veri „ Fu certo della sentenza, ma incerto del vero. „ Semper studiosus nobilitatis fuit „ Fu sempre premuroso della nobiltà. „ Integer vitae, scelerisque purus „ Innocente di vita, e puro d'ogni colpa.

Qui si noti che il genitivo degli aggettivi latini non è retto da essi, ma da una preposizione greca sottintesa corrispondente all'ablativo *causa*, o alla preposizione *de* latina, onde tal costruzione è una di quelle maniere che i latini hanno preso dalla lingua greca trasportandola nella loro, detta peró grecismo; come noi italiani l'abbiamo conservata dal latino trasportandola nella nostra.

547. Quali aggettivi ricevono il dativo?

Quegli aggettivi latini ed italiani, i quali esprimono tendenza, o relazione a qualche termine, vogliono dopo di se il dativo della persona, o cosa a cui tende, e si riferisce la relazione da essi significata. Tali aggettivi sono molti, ma i principali sono quelli che significano:

1. Comodo, piacere, grazia, o favore, fedeltà, uguaglianza, od il contrario, come: *utilis*, *inutilis* (utile, inutile); *noxius*, *innoxius* (nocevole, non nocevole, o innocevole); *propitius*, *infestus* (propizio, o favorevole, nemico, o contrario); *aequalis*, *inaequalis*, (eguale, ineguale, o non eguale.) 3. Vogliono il dativo gli aggettivi composti dalla preposizione *co*, o *con* equivalente a *cum*; come: *consentaneus*, *consonus*, *consors*, *confinis*, *coaevus* ec, (consentaneo, corrispondente, concorde, confinante, coetaneo); 4. E i derivativi verbali terminati in *bilis*, come: *amabilis*, *optabilis* (amabile, desiderabile, *od* ottabile.) Eccone degli esempi: „ Erat meum consilium cum fidele Pompejo, tùm salutare utrique „ Era il mio consiglio come fedele a Pompeo, cosí salutare all'uno ed all'altro. „ Sulpicii mors consentanea vitae fuit „ La morte di Sulpicio fu consentanea, o corrispondente alla vita.

Si osservi che gli aggettivi latini *similis*, *dissimilis*, *comunis*, e *proprius* ed i corrispondenti italiani reggono tanto il dativo, quanto il genitivo, anzi i primi due quando significano conformità d'indole, vogliono sempre il genitivo; come: „ Similis es tui patris „

Tu sei simile di tuo padre, *ossia* hai l' indole di tuo padre. „ Id non proprium senectutis, sed comune valetudinis „ Quello non è difetto proprio della vecchiaja, ma comune della cagionevolezza; invece di *senectuti* (alla vecchiaja ec.)

Parimente l'aggettivo *aequalis* usato non in senso di *eguale*, ma di *coetaneo*, ossia della medesima età, riceve il genitivo in luogo del dativo; come: „ Cicero aequalis fuit Pompeii „ Cicerone fu coetaneo di Pompeo.

548. Quali aggettivi vogliono dopo di loro l' accusativo ?

Gli aggettivi latini, ed italiani, i quali denotano azione espressa, o tacita ricevono l' accusativo con l' *ad* latina, e con la corrispondente *a* in italiano, o con *per*, se il caso dell' aggettivo italiano esprime una causa. I più comuni sono: *accomodatus* (adatto); *aptus* (atto); *idoneus*, *habilis* (idoneo, abile), ed i loro contrarii: *notus* (noto); *propensus*, *proclivis*, *factus*, *alacer*, *promptus* (propenso, fatto, lesto, pronto ec.) come: „ Pompejus vir ad omnia summa natus „ Pompeo uomo nato a tutte cose somme. „ Homo appositus ad illius audaciam „ Uomo acconcio all' audacia di colui „ Un giovane *per* nobiltà di sangue *chiaro*, e *splendido per* molte ricchezze. „

549. Quali aggettivi ricevono l' ablativo ?

Ricevono l' ablativo con la preposizione *a*, *ab*, *e*, *de* espressa, o sottintesa, e colla corrispondente italiana *da*, *dal*, *dai* ec. sempre espressa, gli aggettivi che significano:

1. Diversità; come: *diversus* (diverso); *alius* (altro); *tutus* (sicuro); *degener* (degenero ec.) 2. Privazione: come: *exul* (esule); *alienus* (alieno ec.) 3. Ricevono l' ablativo particolarmente gli aggettivi: *dives*, *locuples* (ricco); *pauper*, *inops* (povero); *plenus*, *refertus* (pieno); *vacuus*, *inanis* (vuoto); *orbus*, *cassus* (privo); *fretus* (appoggiato); *contentus* (contento); *confectus* (logorato, distrutto); *praeditus* (fornito ec.) Eccone alcuni esempi: „ Minucius totus diversus erat a Fabio Maximo „ Minuzio era tutto diverso da Fabio Massimo. „ Securus a metu somnus „ Sonno sicuro dal timore. „ Exul ab urbe P. Ovidius „ Publio Ovidio esule da Roma. „ Lentulus non inops verbis „ Lentulo non povero di parole.

ARTICOLO II.

Costruzione del comparativo.

550. Con che caso si unisce l' aggettivo comparativo ?

Il comparativo latino . 60 . generalmente riceve dopo di se l' ablativo della cosa, o persona con cui si fa il confronto retto da *prae* sottintesa, e l' italiano il genitivo, o il nominativo preceduto dalla

particella *che* posta dopo lo stesso comparativo, e dopo del suo caso proprio riceve ancora quello del positivo da cui nasce; come: „ Majora sunt proemiis pericula „ I pericoli sono maggiori dei premii. „ Luce sunt clariora tua consilia nobis „ I tuoi disegni sono a noi più chiari della luce. „ Nihil est mihi amicius solitudine „ Niente è a me più caro *che* la solitudine.

551. Come si risolve il comparativo ?

Ogni comparativo latino si puó risolvere al suo positivo cogli avverbi comparativi *magis*, *plus*, *minus*, lo che si deve praticare sempre con quei positivi, che ne mancano, ed anche cosí risoluto riceve dopo l' ablativo; come: „ Hoc magis, aut minus arduum studio „ Questo è più, o meno difficile dello studio. „ Magis fortis Romanis *invece di* fortior „ Più forte dei Romani.

552. L'ablativo caso del comparativo si può risolvere in altro caso?

Nel tradurre dall' italiano in latino quando il caso del comparativo nella nostra lingua è il nominativo preceduto dalla particella *che* si risolve, ed invece di porre il nome in ablativo si mette nel caso, in cui è espresso il comparativo, preceduto dalla particella *quam* corrispondente al *che* italiano; come: „ Cicerone fu più eloquente che Crasso „ (Cicero eloquentior fuit quam Crassus.) „ A pochi fu più cara la fede che il danaro „ (Paucis carior fides, quam pecunia fuit.) „ Dicono che tu sei stato più saggio che io „ (Te ... sapientiorem quam me dicunt fuisse.) E col *che* si tradurrà, in italiano quando l' ablativo del comparativo si trova risoluto col *quam* in latino; come; „ Neminem habeo clariorem quam te ipsum „ Non ho alcuno più illustre, che te medesimo. „ Ego callidiorem vidi neminem, quam Phormionem „ Io non ho veduto alcuno più scaltro che Formione.

553. Quali particolari osservazioni si possono fare sulla costruzione del comparativo ?

Nella costruzione del comparativo latino bisogna osservare. 1. Che il medesimo si usa assolutamente senza il suo caso, e che talvolta invece del caso ha un verbo preceduto dal *quam;* come: „ Non tu quidem vir melior esses, nec fortior, nec temperantior, nec justior „ Tu non saresti invero uomo migliore, nè più forte, nè più temperante, nè più giusto. „ Volumnia debuit in te officiosior esse, quam fuit „ Volumnia dovette essere verso di te più officiosa, di quello che fu. „ Minus faciemus, quam debemus „ Faremo meno di quello che dobbiamo. 2. Il comparativo quando nel medesimo tempo esprime l' accrescimento, e la diminuzione riceve gli avverbi correlativi latini, ed italiani: *longe* (assai); *tanto*, od *eo*, *hoc* (tanto); *quanto*, *quo*, (quanto); *aliquanto* (alquanto); *multo* (molto); *paulo* (poco); *nihilo* (niente); invece di *tam*, o *tantum*, *quam*, o *quantum*, *aliquantum*, *multum*, *paulum*, *nihil*.

E dicesi: „ Quanto superiores sumus, tanto submissius geramus „ Quanto siamo superiori, tanto portiamoci più sommessamente. „ Nihilo beatior Juppiter, quam Epicurus, dempta aeternitate „ Niente é più beato Giove che Epicuro, tolta l' eternità. „ Quae eo faciliora sunt philosophis „ Le quali cose sono ai filosofi tanto più facili. 3. Se il comparativo fa anche le veci di nome partitivo esprimendone il significato, oltre il suo proprio di confronto, allora riceve il genitivo, oppure l'ablativo con *ex*, *de* i quali casi non sono propri del comparativo, ma equivalgono all' accusativo con *inter*; come: „ Juniores Patrum „ I più giovani dei Senatori, o tra i Senatori. „ Minorem ex duobus liberis amisit „ Perdette il minore dei due suoi figli. „ Duo majora omnium navigia submersa sunt „ Due navigli maggiori di tutti, o tra tutti si sommersero. 4. Il comparativo si trova alcuna volta in senso di semplice positivo, mancandogli il termine di confronto, ed allora non riceve il proprio suo caso, od ha quello del positivo; così trovasi *certior* in luogo di *certus*; *senior*, *junior*, invece di *senex*, *juvenis* e simili. È ben vero che si trova col senso del positivo, anche usato come comparativo.

ARTICOLO III.

Costruzione del superlativo.

554. Come si costruisce il superlativo?

Il superlativo latino, ed italiano . 62 . riceve generalmente in caso genitivo, od in accusativo con *inter* (tra), od *ante* (avanti) ovvero in ablativo con *ex*, *de*, *e* (da cc.) la cosa superata, e dopo può avere il caso del positivo da cui nasce; come: „ Demosthenes fuit Orator praestantissimus totius Graeciae, et Theophrastus elegantissimus omnium philosophorum „ Demostene fu l' Oratore il più insigne di tutta la Grecia, e Teofrasto l' elegantissimo di tutti i filosofi. „ Sextus Aelius fuit juris civilis omnium peritissimus,, Sesto Elio fu del diritto civile il più dotto di tutti. „ Ei unus ante alios fuit carissimus „ Egli solo fu a lui prima di ogni altro carissimo. „ Inter omnes potentissimus odor „ Odore fra tutti il più potente. „ Audacissimus ego ex omnibus ? „ Io il più audace di tutti ?

555. Come si risolve il superlativo ?

Il superlativo latino può risolversi al nome positivo coll' avverbio *quam*, *valde*, *maxime*, e simili, o colla preposizione *per* formandovi una sola parola col positivo, lo che si usa ancora talvolta in italiano. Questa risoluzione poi bisogna sempre usarla, quando il positivo manca di voce propria pel grado superlativo, oppure ricorrere ad una circollocuzione, che lo esprima. Il superlativo benché risoluto riceve i casi detti di sopra, come: „ Lingua

latina est omnium perardua „ La lingua latina è la più difficile di tutte. Così: *Perbrevis*, invece di *brevissimus*; *maxime doctus* (sommamente dotto) invece di *doctissimus* (dottissimo.)

556. Quali osservazioni particolari si possono fare sulla costruzione del superlativo?

Nella costruzione del superlativo devesi principalmente notare: 1. Che oltre gli avverbi che risolvono il superlativo, si trovano uniti al medesimo in senso di accusativo secondo alcuni, o di semplici avverbi secondo altri le seguenti voci: *longe*, *multo facile* che si traducono *senza dubbio*, e *certamente*; nonchè: *tam*, *quam*, *multum*, *tanto*, *quanto*, *multo*, come per avvalorare affermando lo stesso superlativo. E dicesi: „ Civitas totius Siciliae multo maxima, et locupletissima „ Città di tutta la Sicilia certamente la più grande, e ricchissima. „ Suevorum gens est longe maxima, et bellicosissima Germanorum omnium „ La nazione dei Svevi é senza dubbio la più grande, e la più guerriera di tutti i Germani. 2. Il superlativo, ed anche il comparativo si trovano spesso col solo caso del positivo, da cui si formano senza il loro proprio, il quale si sottintende; come: „ Sylla fuit cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior „ Fu Silla desioso di piaceri, ma più desioso di gloria. „ Cognovi Hortentium percupidum tui „ Conobbi Ortenso desiderosissimo di te. „ Quibus es, fuistique semper carissimus „ Ai quali sei, e fosti sempre carissimo. 3. Gli avverbi comparativi, e superlativi vogliono gli stessi casi del comparativo, e superlativo.

Qui osserveremo che i nomi dimostrativi, accrescitivi, peggiorativi (42. e seg.) non hanno costruzione particolare, ma ricevono il caso del positivo, o si costruiscono come il comparativo, e il superlativo, secondo il grado ch' esprimono.

ARTICOLO IV.

Costruzione degli aggettivi partitivi.

557. Come si costruiscono gli aggettivi partitivi?

Gli aggettivi partitivi latini ed italiani. 53. siano semplici, composti, o derivati ricevono in caso genitivo, od in accusativo con *inter* (tra, *o* fra) ovvero in ablativo con *ex*, *e*, *de* (da, dal, dai ec.) il nome del quale indicano una parte, o la distribuzione del tutto significato dal nome stesso; come: „ Elephante belluarum nulla prudentior „ Niuna della bestie è più prudente dell' Elefante. „ Illius ordinis nullus „ Niuno di quell' ordine. „ Unus fuit de Magistratibus defensor salutis meae „ Uno solo dei Magistrati fu difensore della mia salvezza. „ Quidam de collegis nostris, o inter collegas nostros „ Alcuni dei nostri colleghi, o tra i nostri colleghi.

558. Quali osservazioni generali si devono fare sulla costruzione dei partitivi ?

Le principali sono le seguenti: 1. I partitivi latini: *quisque, unusquisque, uterque, alteruterque, alius*, ed i corrispondenti italiani si trovano uniti a qualche aggettivo, usati come pronomi, o a qualche sostantivo di numero plurale, avendo come i collettivi il significato del più anche in numero singolare . 40 . ; come „ Uterque ambigui „ Dubbiosi l'uno e l' altro. „ Suam quisque spem exsequentes „ Seguendo ciascuno la propria speranza. „ Alius alium expectantes „ L' uno aspettando l' altro. 2. I partitivi talvolta accordano col sostantivo senza alcun caso dopo, come si trovano ancora usati assolutamente a modo di sostantivi; così: „ Nullius Deûm metus, nullum jusjurandum, nulla religio „ Niun timore degli Dei, niun giuramento, niuna religione. „ Uter utri insidias fecerit „ Chi dei due abbia teso insidie all' altro. 3. In luogo del partitivo *aliquis* si usa il pronome *quis*, quando è preceduto dalle congiunzioni *si, nisi, ne, num* colle quali spesso si unisce, formandone una sola parola; come: *siquis, nequis* ec. „ Si quis vestrum forte miratur „ Se per avventura taluno di voi si meraviglia.

559. Vi sono alcuni partitivi che nell' uso meritino particolare osservazione ?

Meritano particolare osservazione, onde si usino con proprietà di lingua i partitivi seguenti; 1. *uter* (chi di due), si usa solamente parlando di due; *quis* (chi) parlando di molti. 2. *Nemo* (niuno) si adopra soltanto parlando di persone, e *nullus* (niuno) parlando di persone, e di cose. 3. *Omnis* (ogni) si usa di un tutto distinto in numero, o di un tutto collettivo, come: *omnis homo* (ogni uomo): *omnis* planta (ogni pianta), nei quali esempi s' indica un tutto colle voci *homo*, e *planta* formato di più individui distinti, e considerati come in unione dalla mente. 4. *Totus* (tutto) si usa, quando si esprime un individuo, un oggetto solo composto di parti, per indicare tutte le parti della cosa nominata; „ Totum corpus humanum „ Tutto il corpo umano; composto dal capo, dal tronco, dalle membra, cioè braccia, mani ec. 5. *Universus* (universo) unito ad un nome collettivo è usato tanto in singolare, che in plurale invece di *omnes simul* (tutti insieme); se poi in singolare non è unito a nome collettivo, ma ad altro qualunqne ha il significato di *totus*, come: „ Totus mundus „ Tutto il mondo intero.

ARTICOLO V.

Costruzione dei nomi numerali.

560. Che casi ricevono i nomi numerali ?

Gli aggettivi numerali latini, ed italiani siano essi cardinali,

ordinali, o distributivi (55 e seg.) ricevono in caso genitivo retto dall' ablativo *ex numero* (dal numero) sottinteso, o in ablativo con *ex de* (da, di), od in accusativo con *in*, oppure *inter* (in, o tra) il nome della cosa, o persona, che particolarmente si accenna tra quelle della medesima specie; come: „ Octoginta Macedonum interfecernnt „ Uccisero ottanta dei Macedoni. „ Imperium Romae habebit, qui primus vestrum, o Juvenes, osculum matri tulerit „ Avrà il comando di Roma chi primo di voi, o Giovani, bacerà la madre; „ Singuli vestrum „ Ad uno ad uno di voi. „ Unus de Magistratibus „ Uno solo dei Magistrati. „ Qui bina millia aeris in singulos annos penderent „ I quali pagassero in ogni anno due mila monete. Si trova ancora: „ Secundus a Rege „ Il primo dopo il Re, dove *a* sta invece di *de*.

I nomi numerali accordano ancora col sostantivo, a cui si uniscono, ed allora possono non avere il loro caso dopo; come: „ Bini Oratores vix singulis aetatibus extiterunt „ In ogni età vi furono appena due Oratori.

Il distributivo *singuli* talvolta si sottintende; come; „ In militem dedit *invece di* : in singulos milites „ Dette ad ogni soldato. I distributivi in plurale si usano anche in luogo dei cardinali; come; „ Bis quinos silet ille dies, *in luogo di* bis quinque dies „ Quegli tace per dieci giorni. E talvolta si trovano usati pure nel solo singolare, come: „ Terno ordine „ Il terzo ordine. „ Centena arbore „ Cento alberi.

561. Quali osservazioni si debbono fare sull' uso del nome *mille*?

Il nome cardinale *mille* latino, e *mille* italiano può usarsi come aggettivo, e come sostantivo. Quando si adopra come aggettivo è in ambedue le lingue indeclinabile di numero plurale, di tutti i generi, e casi, ed accorda col sostantivo a cui si unisce; come: *milites mille*, (mille soldati;) *militum mille*, (di mille soldati ec.) *mille ovibus*, (a mille pecore;) *a mille mancipiis*, (da mille schiavi.)

Quando poi si adopra qual nome sostantivo è indeclinabile nel singolare, e di genere neutro in ambedue le lingue, dicendosi in italiano *mille*, o *migliajo*; in plurale si declina: *millia*, *millium*, *millibus* qual nome neutro della terza declinazione latina, ed in italiano: *mila*, *miglioja*, *migliai*, e riceve dopo di se il genitivo a modo dei sostantivi; come: „ Mille peditum „ Un migliajo di soldati; „ Duo millia peditum „ Due mila, o due migliaja di soldati. „ Mille militum interfectum est, et duo millia militum captiva facta sunt „ Fu ucciso un migliajo di soldati, e due migliaja ne furono fatti schiavi.

Se mai al nome *mille*, *millia* usato qual sostantivo si troverà unito altro sostantivo, questo è caso del verbo, ed il *mille*, o *millia* è caso di apposizione di quel sostantivo, il quale gli si

antepone; come: „ Tritici modius quinque millia vendidit „ Vendette moggi di grano cinque mila.

CAPO III.

Costruzione dei pronomi.

562. Come si costruiscono i pronomi?

I pronomi latini ed italiani. 97. sono o sostantivi, come: *ego, tu, sui, nos, vos*, (io, tu, di se, noi, voi); od aggettivi, quali sarebbero i derivativi *meus, tuus* ec. (mio, tuo.) I pronomi sostantivi, ed anche gli aggettivi usati sostantivamente, od in genere neutro non hanno d'ordinario caso, e ricevono quale caso aggiunto qualche aggettivo, o sostantivo qualificativo; e allorchè hanno dopo di loro il caso, ricevono il genitivo; ma se si usano in senso dei partitivi, vogliono i casi di questi; come: „ Cognovi te gratissimum omnium „ Conobbi te il più grato di tutti. „ Nos, nos, dico aperte, consules desumus „ Noi, il dico apertamente, noi Consoli manchiamo.

Quando poi i pronomi sono usati come semplici aggettivi, non ricevono d'ordinario caso alcuno dopo di loro, ma accordano col sostantivo a cui vanno uniti; come: „ Nec me meae miseriae magis excruciant quam tuae, vestraeque „ Ne le mie miserie più mi tormentano che le tue, e le vostre. „ Cupior facetiis maxime nostralibus „ Io sono preso dalle facezie massime nostrali. „ Id non solum meum consilium est, sed etiam vestrum „ È questo non solo il mio, ma ancora il vostro consiglio.

563. Quali osservazioni si debbono fare sulla costruzione dei pronomi?

I pronomi possessivi derivati *meus, tuus* ec. e gl'italiani *mio, tuo* ec. stanno invece del corrispondente primitivo *mei, tui* ec. (di me, di te ec.); come: „ Magnitudine sua, fulgore suo „ La grandezza sua, il fulgore suo; *è lo stesso che*: „ Magnitudine sui, fulgore sui „ La grandezza di se, il fulgore di se. Talvolta i medesimi ricevono però come caso continuato un sostantivo in genitivo, ed anche un aggettivo, e specialmente uno dei pronomi in qualità di aggettivi *ipse, idem*, o dei partitivi *solus, unus, quisque, uterque*, ed in italiano i corrispondenti dei medesimi; come: „ Moleste fero me consulem tuum studium adolescentis perspexisse „ Mi è grave l'avere io console conosciuto l'inclinazione di te giovane. „ Vel meo prius interitu „ Anche colla morte mia, o di me stesso.

Possono i pronomi ricevere ancora il relativo *qui, quae, quod* dello stesso genere e numero del primitivo in luogo del quale sono

posti; come: „ Id fieri mea culpa, qui ceteros servavi, *in luogo di* culpa mei, qui ec. „ Che ciò facciasi per colpa mia, *o* di me, il quale ho salvato gli altri. Se gl' istessi pronomi *meus*, *tuus* ec. (mio, tuo, ec.) si trovano uniti a qualche nome di significato tanto passivo, come attivo, quali sarebbero: *amor*, *charitas*, *memoria*, *oblivio*, *desiderium* (amore, carità, memoria, oblivione, *o* dimenticanza, desiderio), e simili, allorchè sono questi adoprati in significato passivo accordano coi medesimi, e quando lo sono in significato attivo vi si unisce il genitivo primitivo *mei*, *tui* ec. in luogo del possessivo *meus*, *tuus*; come: „ Amor meus, quo te diligo, impulit auras querelis „ Il mio amore, con cui ti amo, empì l' aria dei miei lamenti. „ Aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse „ Sappi che tua nonna è morta pel desiderio di te, *o* con cui eri tu da essa bramato.

I pronomi dimostrativi relativi *hic*, *ille*, *iste*, (questi, quegli, cotesti ec.) spesso accordano con un sostantivo in qualità di aggettivi, eccettuato *quid*, ed anche spesso *id*, neutri. I medesimi poi in genere neutro, e specialmente in nominativo ed accusativo si usano assolutamente senza sostantivo, il quale si sottintende, e talvolta lo hanno espresso in caso genitivo invece di accordarvi, essendo allora usati a modo di sostantivo, come si è detto nella costruzione degli aggettivi. Così: „ Nec quid consilii capiam, nec quid faciam scio „ Ne so qual cosa del consiglio, o qual consiglio prendere, ne so che fare.

Qui, *quae*, *quod* (il quale, e la quale) si trova spesso senza il suo antecedente espresso, ed allora d' ordinario vi si sottintende uno dei pronomi *hic*, *ille*, *is*, (questi ec.) ed alle volte *homo*, *vir*, (uomo), o nome simile; come: „ Fuere item, qui inimicos suos cognoscerent „ Vi ebbero quelli, i quali conoscessero i loro nemici.

Dal genitivo *cujus*, di *qui*, o *quis* interrogativo si forma il nominativo *cujus*, *cuja*, *cujum*, ed il derivativo *cujas*, *cujatis*, il quale è nome possessivo, e si accorda con quello della cosa posseduta, di cui dovrebbe essere caso di dipendenza, in genere, numero, e caso, come: „ Cujus es miles ? „ Di chi sei soldato ? „ Cuja est haec vestis ? „ Di chi è questa veste ? „ Cujum est hoc pecus? „ Di chi è questo bestiame ?

Idem invece del relativo *qui*, suole spesso avere unita la congiunzione *ac*, *atque*, e talvolta *et*, *ut*, ed allora significa *lo stesso che*, *il medesimo che*, *non altrimenti che*, o cosa simile; come: „ Idem videtur esse atque id quod . . . . „ Sembra essere la stessa cosa che quella la quale. „ Peripatetici iidem erant qui, *ovvero* atque, *od* ut Academici „ I Peripatetici erano gli stessi, che, o non altrimenti che gli Accademici.

ARTICOLO I.

Del reciproco e sua costruzione.

564. Quale è il pronome reciproco?

Il pronome reciproco è quello, il quale può riferirsi tanto al nominativo, quanto all' accusativo, od anche ad altro caso, come l' indica la parola stessa reciproco. In latino i reciprochi sono due; il pronome *sui, sibi, se*, ed il suo derivato *suus, a, uum.* In italiano sono reciprochi i volgari dei medesimi *di se, a se, se, suo, sua*, e quelli dei pronomi dimostrativi, specialmente di *ipse* (esso) *is* (egli.)

565. Quando si adopra il reciproco latino *sui, sibi, se*?

Il reciproco *sui, sibi, se* indica sempre persona terza. Esso si trova usato con un solo nome e verbo, nel qual caso l' azione ritorna nella persona che la fa; e quindi si userà sempre nel tradurre dall' italiano in latino in simile circostanza; come: „ Cesare si ricorda di se, condiscende a se, ama se, parla seco „ (Caesar recordatur sui, indulget sibi, amat se, loquitur secum.) Si usa inoltre con due nomi uno dei quali sia paziente e l' altro agente ed un solo verbo, ovvero con due nomi, e con due verbi, purchè il reciproco si riferisca al nome paziente; come: „ Cesare conobbe Pompeo dubbioso di se, o che diffidava di se „ (Caesar cognovit Pompejum diffidentem sui) dove non potrebbe dirsi *ipsius*, riferendosi il reciproco a Pompeo persona paziente, altrimenti diverrebbe equivoco il senso della proposizione, non sapendosi con precisione se il genitivo *ipsius* appartenesse a Cesare, o a Pompeo. Quando poi il reciproco si riferisce al nome agente, si può usare tanto il reciproco *sui*, quanto uno dei dimostrativi *ille, ipse, is* ec. purchè però non produca equivoco, ed oscurità per conoscere a chi dei due nomi si riferisca; come: „ Caesar habuit Marcum Antonium studiosum sui, o ipsius „ Cesare ebbe Marco Antonio premuroso di se, o di lui; essendo qui chiaro che il reciproco si riferisce a Cesare agente.

566. Quando si adopra il reciproco *suus, sua, suum*?

Il reciproco *suus, sua, suum*, il quale indica sempre possesso si adopra quando il possesso appartiene al nome agente; come: „ Cicero Terentiae suae salutem dicit „ Cicerone augura salute alla sua Terenzia. Allorchè la cosa appartiene al nome paziente, o posto in altro caso, purchè non sia agente, in luogo del reciproco *suus* accordato colla cosa posseduta si adopra per lo più il genitivo singolare *ejus* (di lui, di lei), o il plurale *eorum, earum* (di loro), o il genitivo di altro pronome dimostrativo, perchè usando il reciproco *suus* nascerebbe il dubbio a quale dei due nomi appartenesse il possesso della cosa. Quindi si dirà; „ Caesar loquutus

est cum Marco Antonio ante domum ejus, o ipsius „ Cesare parlò con Marco Antonio avanti la casa di lui. Qui non si sarebbe potuto dire *suam* (sua,) perchè essendo la casa di Marco Antonio nascerebbe il dubbio, se appartenesse a lui, o a Cesare, potendo il *suam* (sua) riferirsi all' uno od all' altro; anzi avrebbe cambiato il senso, dovendosi allora riferire il possesso di essa a Cesare, come nome agente.

Queste regole hanno per fine unico la chiarezza del discorso; e però tutte le volte che non possa nascere alcun equivoco si potrà indifferentemente usare il reciproco *suus*, o il genitivo di un pronome dimostrativo, come: „ Incidi in Catonem prope villam suam, ejus, o ipsius „ M' incontrai in Catone vicino alla sua villa, o *di lui*, *di esso*; non potendo qui nascervi dubbio per essere l' agente di persona diversa da quella del paziente, e se la villa fosse appartenuta all' agente sarebbesi detto *meam*, e non *suam*. E per la stessa ragione trovasi: „ Ego illum de regno suo, ille me de nostra republica percontatus est „ Io a lui del suo regno: egli a me chiese nuove della nostra republica.

567. Le regole dei reciprochi latini si applicano a quelli italiani?

Le regole che abbiamo dato per l' uso dei reciprochi latini, sono applicabili agl' italiani, se non che quando non possa nascere ambiguità, o dubbio, si può adoprare il reciproco *suo* invece del genitivo *di lui*, sebbene il possesso non appartenga al nome agente: potendosi dire tanto: *ho veduto Cesare, e il figlio di lui*; come: *ho veduto Cesare, e suo figlio*, o *il figlio suo*. All' incontro dovrà dirsi: *Tito è favorevole a Cesare, e al figlio di lui*, e non *a suo figlio*; perchè allora potrebbe indicare che fosse favorevole ancora al figlio proprio, non soltanto a quello di Cesare, siccome viene dimostrato col genitivo: *di lui*.

Si avverta di non mettere il genitivo *di lui* tra l' articolo ed il nome, dicendo: *il di lui figlio*, non essendo questo l' uso migliore, ma di collocarlo o prima dell' articolo, o dopo il nome, così: *di lui il figlio*, o *il figlio di lui*.

Quando il reciproco *suo* si riferisce a più nomi, o ad un nome solo, ma in numero plurale si adopra il pronome *loro*, e non *suo*, il quale ha relazione alla sola terza persona singolare, sebbene qualche rara volta si trovi adoprato da buoni scrittori anche in tal circostanza il reciproco singolare *suo*, ed in plurale *suoi*. E però in tali casi traducendo dal latino in italiano il reciproco singolare *suus* accordato col suo nome, si tradurrà col pronome *loro*, come vi si tradurrà se è di numero plurale: così: „ Pater, et mater maxime diligunt filiam suam „ *si traduce*: Il padre, e la madre amano la figlia loro, *e non* la figlia sua, „ Omnes suum nomen curant „ Tutti amano il loro onore, *e non* il suo onore. „ Si

ferae partus suos diligant „ Se le fiere amano i loro parti, *non* i suoi parti. *Poichè gli arcieri avranno il suo saettamento saettato* in voce: *del loro* (Boccaccio.)

Dicemmo già in principio . 102., quanto occorre sull' uso dei pronomi; sarebbe superfluo qui ripetere il detto.

TRATTATO TERZO

COSTRUZIONE DELLE PARTI INDECLINABILI DEL DISCORSO

CAPO I.

Costruzione delle preposizioni.

Abbiamo altrove (173, e seg.) parlato delle preposizioni, e le abbiamo classificate à seconda dei casi, che reggono. Qui faremo alcune più interessanti osservazioni intorno all' uso, e significato di alcune delle medesime.

ARTICOLO I.

Preposizioni dell' accusativo.

568. Quando si adopera la preposizione *ad*, e quali significati abbia?

La preposizione latina *ad* regge sempre l'accusativo: esprime il fine a cui la cosa è diretta, e corrisponde alla preposizione *a*, o *ad* italiana, che regge il dativo; come: „ Ad multa medicamenta utile „ Utile a molti medicamenti. Se l' accusativo che regge è unito ad un verbo di moto significa *verso*, ossia la direzione ad un luogo, ed allora corrisponde alle preposizioni italiane *verso, inverso* dell' accusativo, o del genitivo posponendovi il segnacaso *di*, od alle nominate *a*, o *ad*; come: „ Ire ad urbem „ Andare verso la città, o a la città. Quando poi il suo caso è congiunto ad un verbo di quiete significa *vicino*, preposizione italiana del genitivo col segnacaso *di* dopo, e del dativo col segnacaso *a*, e fa le veci dell' altra latina *prope* (vicino di, o vicino a); come: „ Quod oppidum est ad montem Taurum „ La qual città è vicino al monte Tauro: ovvero *presso li*, o *del*, o *a*: perchè *presso* in italiano è preposizione comune all' accusativo, genitivo, e dativo, secondo il segnacaso che ha dopo. Fi-

nalmente *ad* si trova usata in significato di *circa di* o *a*, od *il*, che in italiano è comune ai tre casi suddetti, e stà in luogo dell' altra latina *circiter*; come: *propter* si trova adoprata invece di *prope* (vicino di, a, il); dicendosi: „ Ad mille hominum amissum „ Si perdettero, o perirono circa mille, o circa a mille uomini. „ Propter est spelunca quaedam „ Vicino evvi una certa spelonca. Si noti che *propter* mancando del caso, è qui adoprata quale avverbio, se pure non vi si volesse per elissi sottintendere l' accusativo *locum*.

569. Come si adoprano le preposizioni latine *usque, versus* ?

La preposizione latina *usque*, cui corrisponde l' italiana *sino, insino*, o *sino*, ed *infino a* comune al dativo, ed all' accusativo si unisce coll' altra preposizione *a* dell' ablativo, e riceve il nome in ablativo, significando il principio della cosa; come: „ Usque a Romulo „ Fino da Romolo. „ Usque mari „ Fino dal mare; ovvero si unisce alle preposizioni *in*, o *ad* (in, nel, *ovvero* a), ed allora indica il fine, a cui termina la cosa; come: „ Virgines Vestales Romae perdurarunt usque ad extrema reipublicae tempora „ Le Vergini Vestali durarono in Roma fino agli ultimi tempi della república. „ Ire usque in plateam „ Andare fino in, *o* entro la piazza. Quando stà unita coi verbi di moto si pospone all' accusativo senza altra preposizione, se i nomi sono eccettuati. 454. come: „ Ire Romam usque „ Andare sino a Roma.

La preposizione *versus* in latino regge sempre l' accusativo, ed in italiano la sua corrispondente *verso* regge l'accusativo, al quale si pospone; ma se è seguita dal segnacaso *di*, od *a* regge il genitivo, o il dativo; come: „ Ire Romam versus „ Andare verso Roma.

In italiano sono preposizioni che reggono l' accusativo *eccetto, salvo, lunghesso, rasente, mediante, per, secondo, tra* o *fra*.

ARTICOLO II.

Preposizioni che reggono l' ablativo.

570. Quando si adoprano le preposizioni latine *a, ab, abs, e, ex, de* ?

Le preposizioni latine *a, ab, abs, e, ex, de*. 215. corrispondono alle italiane *da, dal, dai* ec. *di*, usato invece di *da*, ed in ambedue le lingue reggono l' ablativo. Sull' uso di esse devesi notare che con l' ablativo dei passivi, quando il nome è di persona si usa sempre *a, ab, abs*; come le medesime coi verbi che significano *staccare, dividere, allontanare, togliere*, e simili si usano in preferenza di *e, ex*, e queste si preferiscono coi verbi che hanno il significato di *cavare*, o *cacciare fuori, formare, comporre*, e simili.

Le preposizioni *a*, *ab* stanno talvolta in luogo di *pro* (per, a favore di, in luogo di) ed anche di *post* (dopo); come: „ Ab aliquo solvere, et ab aliquo esse „ Pagare per, *o* in luogo di alcuno, ed essere per, *o* a favore di alcuno. „ Secundus a Rege „ Il primo dopo il Re. La preposizione *a* in composizione ad altra voce sta ancora invece di *sine* (senza); come: *Amens* (amente, o senza mente), voce composta da *a* privativa, o negativa dei Greci, e dal nome *mens* (mente.)

La preposizione *de* si usa talvolta nel significato di *a*, *ab* (da); come: „ De medio tollere „ Togliere dal mezzo, *o* di mezzo. „ De lacrymis factas sentiat esse meis „ Comprenda essere fatte dalle mie lacrime. D' ordinario però si usa in luogo di *circa* o *circum* (intorno, circa, quanto a, di); come: „ Agitur de summa rerum „ Si tratta intorno la somma, *o* della somma delle cose. „ De lanificio neminem timeo „ Circa, *o* intorno, *o* quanto al lanificio non temo alcuno. „ Cum hoc de Clastidio decernit „ Combatte con questi quanto al Clastidio, *o* del Clastidio. Qualche volta si usa in luogo di *post* (dopo); come: „ Non est bonus somnus de prandio „ Non é buono il sonno dopo pranzo.

In italiano, quando si esprime partenza, o lontananza, si usa *di* in luogo della preposizione *da*, come: *partire da*, o *di Roma*. La preposizione *da* italiana significa ancora *attitudine*, *abilità*, *convenevolezza*, *necessità*, *similitudine*, *affermazione*, *incirca*, come: „ Non è terreno da grano; *cioè* atto al grano. „ „ Egli è uomo da ciò, e opera da saggio; *ossia* è uomo abile a fare ciò, e opera nel modo, che conviene al saggio „ Così: „ Vi è da cena, *cioè* quanto occorre alla cena. E dicesi: „ Non le rispondo da maestro, ma da amico „ Donna dalle bionde chiome „ Fu tenuto in cosa da un anno.

571. Come si adopra la preposizione *tenus* ?

La preposizione latina *tenus*, a cui corrisponde l' italiana *fino*, o *fino a* che regge l' accusativo, o il dativo, se il nome è di numero singolare regge l' ablativo, e se è di numero plurale il genitivo, al quale peró si sottintende un ablativo; perchè in latino le preposizioni non reggono mai il genitivo. Essa poi si mette sempre dopo il suo caso; come: „ Capulo tenus abdidit ensem „ Ascose la spada fino all' elsa. „ Tauro tenus „ Fino al monte Tauro. „ Cumarum tenus illi rumores caluerunt „ Fino a Cuma fermentaróno quei rumori; dove al genitivo *Cumarum* si sottintende *urbe*, da cui è retto.

572. Come si adopra la preposizione *cum* ?

La preposizione latina *cum*, alla quale corrisponde l' italiana *con*, regge l' ablativo, avanti cui si mette in ambedue le lingue: posponendoglisi solamente nei pronomi primitivi, e talvolta nei relativi *qui*, *quis* col formarne una sola parola composta. In italiano unendosi ai primitivi si tronca la lettera *n*; come; „ *Mecum*,

tecum, secum, vobiscum, nobiscum, quocum, quibuscum, invece di *cum me, cum te* ec. ed in italiano: *Meco, teco, seco, nosco, vosco,* in luogo di *con me, con te, con noi* ec.

ARTICOLO III.

Preposizioni comuni all' accusativo, e all' ablativo.

573. Quando la preposizione *in* vuole l' accusativo, e quando l' ablativo ?

La preposizione *in* latina, e le corrispondenti italiane *in, nel, nello, nella, nelli,* ec. per regola generale vogliono l' accusativo coi verbi di moto reale, o figurato, e si usano propriamente quando esprimesi l' andare dentro ad un luogo, altrimenti si adopera meglio *ad* (a, al, ai, ec.); come: „ In Italiam pervenimus „ Siam giunti in Italia, cioè entro l' Italia.

In latina ed italiana unita all'accusativo di persona stà invece di *contra* (contro), o di *erga* (verso, a favore) secondo è dimostrato dal senso, e se l' accusativo è di tempo equivale a *per* (per); come: „ Equum in ipsum Consulem dirigit „ Dirige il cavallo in lo stesso Console, o contro l' istesso console· „ Quid dicam de pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitàte in suos, justitia in omnes ? „ Che diró io della pietà verso la madre, e della liberalità verso le sorelle, della bontà verso i suoi, della giustizia verso tutti? „ Quand' io son volto tutto in quella parte, ove . . . „ „ Commodare librum in diem „ Imprestare il libro per un giorno.

All'opposto la stessa preposizione latina *in*, e le corrispondenti italiane coi verbi di quiete, e tutte le volte che indicano il luogo, lo stato, o la condizione in cui uno si trova, vogliono l' ablativo, e spesso si trovano usate in tale significato in luogo di *inter* (tra, o fra.) Così: „ In armis erant „ Erano in armi. „ Libri Sybillini asservabantur in Capitolio „ I libri Sibillini erano conservati in Campidoglio. „ Amicitia esse non potest nisi in bonis„ L' amicizia esser non può se non nelle persone dabbene, *ossia* tra le persone dabbene.

Questa regola é generale, ma si trova la preposizione *in* presso i classici reggere l' accusativo coi verbi di quiete, e l' ablativo coi verbi di moto; come: „ Esse in magnum honorem „ Essere in grande onore. „ Esse in amicitiam populi romani „ Essere nell' amicizia del popolo romano. „ Veni in senatu „ Venni in senato. „ In conspectu meo audet venire „ Ardisce venire in mia presenza.

La preposizione *in* italiana si usa ancora in luogo di: *dentro, sopra, a, con, intorno,* e di *nello spazio, a maniera,* come: „ Egli ha *in corpo* i vermi, ed *in capo* il cappello „ A quegli s' impose

in delitto lo aver posto *in gola* la catena all' amico, che fece morire *in maniera barbara*. „ Raccontò una novella *in dieci* ore colle mani *in croce*. „

574. Le preposizioni *sub*, *subtèr*, *super* quando vogliono l' accusativo, e quando l' ablativo?

Le preposizioni *sub*, *o subter* (sotto), *super* (sopra) ricevono d' ordinario l' accusativo coi verbi di moto in ambedue le lingue, ma se all' italiane vi si aggiunge il segnacaso del genitivo, o del dativo allora reggono uno di questi due ultimi casi. Così: „ Ille conjecit se sub scalas „ Quegli si gettò sotto le scale. „ Augusti subter fastigia tecti Aeneam duxit „ Condusse Enea sotto la sommità dell' Augusta casa. „ Super Garamantes, et Indos proferet imperium „ Stenderà l' impero sopra i Garamenti, e gl' Indi.

All' incontro le dette preposizioni latine coi verbi di quiete ricevono l' ablativo, mentre l' italiane conservano gli stessi casi; come: „ Sub umbra quiescit „ Riposa sotto l' ombra, sotto a l' ombra, *o* dell' ombra. „ Ferre libet densa subter testudine casus „ Bisogna sostenere l' assalto nemico chiusi sotto spessi scudi. „ Loquamur hac super re „ Parliamo sopra questa cosa.

Si osservi però che le stesse preposizioni latine si trovano spesso reggere l' accusativo anche quando il verbo non esprime moto; come: „ Sub eas recitatae sunt tuae „ Sotto quelle, *ossia* dopo quelle furono recitate le tue. „ Plato iram in pectore, cupiditatem subter praecordia locavit „ Platone collocò l' ira nel petto, la cupidigia sotto ai precordii. „ Super eam assidere „ Sedere sopra di essa.

Sub con l' accusativo di tempo sta invece di *paullo ante*, *circiter*, o *post* secondo il senso; come: „ Veni sub idem tempus „ Venni circa lo stesso tempo.

Super si usa ancora in luogo di *de*, e riceve sempre l' ablativo; come: „ Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa „ Facendo molte inchieste intorno a Priamo, molte su di Ettore.

575. Come si usano *clam*, e *juxta*?

Clam (di nascosto da) si usa indifferentemente coll' accusativo sottintendendovi *quoad*, o coll' ablativo, ed allora vi si sottintende *a*, o *ab*, e simile, essendo in rigore di termine un avverbio; come: „ Clam patrem „ (sottintendi *quoad*) Di nascosto dal padre, *o* riguardo al padre. „ Clam patre „ (sottintendi *a*) Di nascosto dal padre.

Juxta, a cui corrispondono in italiano (accosto, allato, vicino, o accosto a, o di ec.) seguita dalla congiunzione *ac*, *atque* sta invece di *aeque*, *pariter* (egualmente, parimenti che ec.) esprimendo relazione; come: „ Trucidant inermes juxta atque armatos „ Trucidano gl' inermi egualmente che gli armati.

La stessa cosa dicasi di *contrà*, e *secus*, stando invece di *aliter* (altrimenti che), ed esprimono diversità, quando hanno dopo *non*, *ac*, *atque*, *quam*, o l'ablativo *multo*, *paulo*, o l'avverbio *longe*; come: „ Ne quid fiat secus ac, o quam volumus „ Affinchè nulla si faccia diversamente da quello vogliamo. „ Quod longe secus est „ Il che è molto diversamente. *Juxta*, *contra*, *secus* peró, cosi adoprate, sono avverbi, e non preposizioni.

576. Quali osservazioni generali sono a farsi intorno all'uso delle preposizioni ?

Le preposizioni siccome sempre reggono i casi del nome, o di ció ne fa le veci, così ogni volta si trovano senza il loro caso, esse sono allora adoprate come avverbi in ambedue le lingue; come: „ Quatriduo ante ad eum scripseram „ Aveva scritto a lui quattro giorni innanzi. Qualche volta altra parte del discorso diversa dal nome supplisce a questo nel caso richiesto dalla preposizione; come: „ Usque ad plaudite „ Sino al plaudite, *ossia* sino al fine della commedia; in luogo di *plausum* (plauso.) „ Pro quantum in quaque re sint ponderis „ Per quanto siano di peso in qualsiasi cosa.

Allorchè il nome retto da una delle preposizioni latine: *cum*, *de*, *e*, *in*, *inter*, *post*, *super* ha unito l'aggettivo, od un pronome non primitivo, essa si pone elegantemente tra i due nomi, mettendogli prima l'aggettivo; come: „ Magna cum gloria „ Con molta gloria. „ Multis de causis „ Per molte cagioni. „ Qua ex re „ Per la qual cosa. Quest'uso è comunissimo in latino, ma non frequente in italiano, in cui si usa quando si vuole dare più forza al discorso, ed in specie in poesia.

Quando le preposizioni latine si trovano in composizione dei verbi, ritengono la loro forza, ed i verbi composti reggono i casi delle medesime, e talvolta esse si ripetono; come: „ Adire oppida, abire oppido *è lo stesso che* ire ad oppida „ Andare alla città. „ Ire ab oppido „ Partire dalla città. „ Nihil exit ex ore „ Niente esce dalla bocca.

577. Qual differenza passa nel reggimento delle preposizioni tra la lingua latina, e l'italiana ?

Le preposizioni latine reggono il solo accusativo, ed ablativo, e le italiane reggono ancora il genitivo, ed il dativo. Tolta questa differenza di proprietà non avvene altra, giacchè come in latino sonovi preposizioni proprie di ciascun caso, e comuni, così in italiano ve ne sono di quelle proprie di ciascun caso, e delle comuni a più casi. Nel parlare delle latine abbiamo anche parlato delle italiane; nondimeno qui aggiungeremo del vario significato di alcune più interessanti.

La preposizione *di* è propria del genitivo; nondimeno si usa

con l' ablativo in luogo di *da*, *con*, *in*, *per*, e dall' *ex* latina, e con l' accusativo in luogo di *fra*.

La preposizione *a*, o *ad* regge il dativo; ma può reggere l' accusativo usata in forza dell' *ad*, *per*, *in* latina; e l' ablativo in senso di *in*, *con*, *da*, o del *pro* latina.

Reggono l' accusativo le preposizioni: *tra*, *fra*, *eccetto*, *salvo*, *lunghesso*, *rasente*, *mediante*, *secondo*, *per*. Particolare osservazione merita la *per*, attesi i vari significati. Questa si usa in luogo di *a*, *da*, *con*, *in*; talvolta significa *causa*, *mezzo*, o *strumento*, od anche *fine*; si usa in luogo della *pro* latina in senso di *in favore*, *in nome*, *in vece*. Essa posta avanti l' infinito *essere*, o *stare* ha forza del futuro latino; significa *essere in procinto*, *pericolo di fare*, o *farsi una cosa*; denota pure *distribuzione*, *mezzo di origine*, *tempo*, e talvolta *benchè* (avverbio); *qualunque* (aggettivo); e finalmente serve coll' infinito dei verbi ad esprimere il gerundio.

L' ablativo é retto dalla preposizione *da*, sui vari significati della quale ne dicemmo quanto basta . 570.

Sono preposizioni comuni al genitivo, e dativo: *a rispetto*, *rispetto*, *vicino* ed altre, secondo il segnacaso dell' uno, o dell' altro, che hanno dopo di loro.

Dirimpetto, *infino*, *innanzi*, *oltre* senza segnacaso reggono l' accusativo, e col segnacaso *a* dopo, vogliono il dativo.

Dietro, *discosto*, *lungi* col segnacaso *a* reggono il dativo, col *da* l' ablativo.

Appo, *appresso*, *circa*, *contro*, *dopo*, *fuora* ec. senza segnacaso reggono l' accusativo, col *di* dopo il genitivo, e coll' *a* il dativo.

Di costa, *di sotto*, preposizioni composte, senza segnacaso vogliono l' accusativo, coll' *a* dopo il dativo, col *da* l' ablativo.

Avanti, *dentro*, *di sopra* reggono tutti i casi a seconda del segnacaso che hanno dopo di loro.

CAPO II.

Costruzione degli avverbi.

578. Gli avverbi reggono i casi dei nomi ?

L' avverbio (181 e seg.) essendo per sua natura destinato a modificare il significato delle parole, a cui si unisce, propriamente non regge caso alcuno; e quello che gli sta dopo dipende da un verbo, o da una preposizione, o da qualche altra parte del discorso sottintesa, o è dativo comune di rapporto, e ciò in ambedue le lingue. Ma siccome alcuni avverbi latini ed italiani hanno dopo di se il caso del nome, benchè non proprio, ed altri prendono la natura stessa dei nomi, così tratteremo della costruzione degli avverbi anche in rapporto ai casi.

579. Con quali casi si uniscono *en, ecce* ?

Gli avverbi dimostrativi latini *en, ecce*, ed il corrispondente italiano (ecco), hanno dopo di loro il nominativo, o l'accusativo, a cui spesso si unisce il dativo di comodo, o l'infinito; come: „ Ecce turba „ Ecco la turba. „ Ecce hominem „ Ecco l'uomo. „ Ecce tibi rex „ Ecco per te il re. L'avverbio *ecco* italiano riceve pure gl'affissi dell'articolo pronominale, o delle particelle *mi, ti, ci*, che denotano la cosa, o persona dimostrata; dicendosi: *eccolo* invece di *ecco quegli*, o *lui*; *eccovi* in luogo di ecco *voi*, o *a voi*.

580. Quali avverbi ricevono il genitivo ?

Ricevono il genitivo quegli avverbi latini, ed italiani, che rivestono la natura di nomi sostantivi, o aggettivi neutri, e che si usano come tali. I principali latini ed i corrispondenti italiani sono: *Satis* (abbastanza.) *Abunde, affatim* (abondantemente.) *Nimis* (troppo, assai.) *Parum* (poco.) *Instar* (a guisa.) *Partim* (parte.) *Ergo* (a cagione, in grazia.) *Huc* (a questo segno.) *Eo* (a tal segno.) „ Unus Plato est mihi instar omnium philosophorum „ Il solo Platone è per me a guisa di tutti i filosofi. „ Nimis vini „ Troppo di vino. „ Eo doloris „ A tal segno di dolore.

Ubi, ubinam, ubicumque, ubivis, quovis, quoque, nusquam, longe avverbi di luogo ricevono i soli genitivi *terrarum*, o *gentium*, i quali coi corrispondenti italiani ora si esprimono, ed or si tralasciano; come: „ Ubi terrarum esses, ne suspicabar quidem „ In qual parte del mondo, *ovvero* dove tu fossi, io nol sospettava nemmeno. „ Ubinam gentium sumus ? „ Dove siamo noi ? *o* tra quali genti siamo noi ?

Tunc riceve il genitivo *temporis*, e significa: *a*, o *in qual tempo*; come: „ Sed de gente obscura tunc temporis Persarum „ Ma della nazione dei Persiani a quel tempo oscura.

Pridie (il giorno avanti); *postridie*) il giorno dopo) reggono ora il genitivo, ora l'accusativo; come: Pridie ejus diei venit „ Venne il dì avanti di quel giorno. „ Pridie ludos Appollinares „ Il giorno dopo i giuochi Appollinari. Si noti che l'italiano *il giorno dopo, il giorno avanti* anzichè semplici avverbi, sono modi avverbiali.

581. Quali avverbi ricevono il dativo ?

Ricevono il dativo comune gli avverbi latini, ed i corrispondenti italiani, che seguono: *convenienter* (convenientemente a); *congruenter* (corrispondentemente a); *obviam* (incontro a); come: „ Convenienter, congruenterque naturae vivere „ Vivere convenientemente, e corrispondentemente alla natura. „ Caesari obviam processistis „ Vi siete avanzati incontro a Cesare. Anche l'avverbio *quanto* italiano riceve il dativo, e significa *per quello appartiene*, o *spetta*; come: „ Io sono assomigliato al loto, quanto alla concezzione, e al nascimento. „ „ Quanto a me. „

582. Quali avverbi ricevono l' accusativo ?

Propius (più da vicino); *proxime* (vicinissimo) sebbene il primo sia avverbio comparativo, il secondo superlativo di *prope* (vicino), pure in latino vogliono l' accusativo, ed in italiano il dativo, o l' accusativo con *a* in corrispondenza di *ad* latina sottintesa; come: „ Castra propius urbem moventur „ Si muovono gli alloggiamenti più vicini a la città. „ Habuit exercitum quam proxime hostem „ Tenne l' esercito vicinissimo al nemico.

Vogliono pure l' accusativo, od anche l' ablativo gli avverbi latini, e i corrispondenti italiani: *circiter* (circa, intorno); *clam* (nascostamente); *palam* (palesemente); *pone* (dopo, dietro); *procul* (lungi, lontano); *prope* (vicino); *usque* (sino); *versus* (insino.) Questi si trovano posti anche in qualità di preposizioni, e però da alcuni si giudicano avverbi allora solamente che si adoprano senza caso. Così dicesi: „ Circiter horam tertiam „ Circa, *o* intorno l' ora terza. „ Palam populo „ In presenza al, *o* del popolo. „ Pone tergum „ Dietro le spalle. „ Procul urbem, muros „ Lungi dalla città, dalle mura. „ Procul dubio „ Lontano da ogni dubbio.

Abhinc (già sono, fa); *ante* (avanti); *post* (dopo) usati in qualità di avverbi di tempo lasciano il nome all' accusativo, e all' ablativo, secondochè il tempo è determinato, o indeterminato, come se non vi fossero. (467 e seg.) E dicesi: „ Horum pater abhinc duos et viginti annos est mortuus „ Il padre di questi è morto ventidue anni fà, *o* già sono ventidue anni. „ Quo tempore ? abhinc annis quindecim „ In qual tempo ? quindici anni fa: *ovvero* già sono, or sono cc. „ Paucis post diebus „ Pochi giorni dopo. „ Biduo ante „ Due giorni innanzi.

ARTICOLO I.

Costruzione degli avverbi comparativi e superlativi.

583. Quali casi ricevono gli avverbi comparativi, e superlativi ?

Gli avverbi comparativi ricevono l' ablativo, e i superlativi il genitivo come gli aggettivi, dai quali derivano. (64. 550. 554.) Così: „ Lacryma nihil citius arescit „ Nulla si asciuga più presto della lacrima. „ Quem et tu multum amas, et ego omnium plurimum „ Cui e tu molto ami, ed io il più di tutti.

Gli avverbi *plus*, *amplius* (più); *minus* (meno), e tutti gli altri avverbi comparativi e superlativi, se sono seguiti dalla voce *quam* usata qual congiunzione espressa, o sottintesa, ed in italiano dalle corrispondenti *che*, *quanto*, *come*, *molto*, lasciano il nome dopo

al caso che richiede il resto del discorso, o sono usati assolutamente senza caso; come: „ Misero plus quingentos colaphos infregit mihi „ Diede a me povero uomo più di cinquecento schiaffi. „ Ego respondere *facilius* possum, quam provocare „ Io posso *più* facilmente rispondere *che* provocare. „ Facilius in morbos incidunt adolescentes, gravius aegrotant, tristius curantur „ Più facilmente cadono i giovani in malattia, più gravemente ammalano, più nojose sono le cure. „ Verae amicitiae difficillime reperiuntur „ Le vere amicizie assai difficilmente si trovano.

ARTICOLO II.

Alcuni avverbi di particolare osservazione.

584. A qual modo del verbo si unisce *ut*, e *cum* ?

Ut latino adoprato come avverbio significa: (come, siccome, appena, subitochè, dopo che; e *cum* avverbio di tempo significa (quando), ed ambedue coi loro corrispondenti italiani ricevono il verbo di modo indicativo, come: „ Ut scripsisti, ego feci „ Siccome hai scritto, io ho fatto. „ Cum video te, gaudeo „ Quando ti veggo mi rallegro. „ Ut vidi, ut perii ! „ Subitochè, *o* appena ti vidi, come perii !

585. Qual modo del verbo riceve l'avverbio *ne* ?

Ne avverbio latino di dubbio, o d'interrogazione col corrispondente italiano (forse) sta in luogo di *an*, o *forsan*, e riceve l'indicativo; come: „ Me ne vocas ? „ Chiami forse me ?

586. Qual'è il significato degli avverbi *aeque*, *pariter*, *aliter*, *perinde*, *simul*, *statim* seguiti dalla congiunzione *ac*, *atque* o dall'avverbio *ut* ?

Gli avverbi latini *aeque*, *pariter* seguiti dalla congiunzione *ac*, *atque*, o dall'avverbio *ut* corrispondono all'italiano *egualmente che*; *aliter*, ad *altrimenti che*; *perinde* corrisponde all'italiano *come*, o *come che*, o *comecchè*; *simul* o *statim* equivalgono a *tosto che*, *subito che*, *appena che*. Così: „ Perinde atque casu prolapsus „ Caduto come per caso. „ Statim ut ille Praetor est factus „ Tosto che egli divenne Pretore.

587. Gli avverbi *sic*, *ita*, *adeo*, *tam*, o *tantum*, adoprati in relazione di *ut*, qual modo del verbo ricevono ?

Allorchè gli avverbi latini *sic*, *ita*, *adeo*, *tam*, o *tantum*, a cui corrispondono gl'italiani: (così, in modo, tanto ec.), sono usati in corrispondenza di *ut*, col quale formano un senso di confronto compiuto, ricevono il congiuntivo del verbo a cui si riferiscono. Gli avverbi italiani: *così*, *in modo*, *tanto* ec. hanno per correlativo l'avverbio *come*, *che* (volgare di *ut* latino), ed il verbo si mette

tanto al congiuntivo, che all' indicativo, sebbene il *che* italiano quando corrisponde all' *ut* latino ami più l' indicativo; come: „ Ita peto, ut majore studio non possim „ Così chieggo, *che* con maggiore impegno chiedere non posso, *o* non possa. „ Adeo ne hospes hujusce urbis es, ut haec nescias ? „ Sei tu forse così, o tanto ospite di questa città, *che* non sai queste cose ?

588. Quando l' avverbio negativo *non* serve ad affermare ?

L' avverbio negativo *non* unito ad una parte del discorso, la quale contenga già una negazione; come: *nemo*, *nullus* (niuno); *nego*, *negas* (negare), e simili, distrugge il senso negativo di questa, e prende forza di affermazione, perchè negando la negazione inclusa nell' altra parola viene ad affermare l' opposto della negativa ch' è una cosa positiva, e così afferma. Da ciò si dice, che due negative unite insieme affermano, od hanno un senso affermativo tanto in latino che in italiano, come per la stessa ragione si dice, che tre negative insieme rendono il senso certo tanto in latino che nell' italiano. Così: „ Non dissimilis „ Non dissimile, equivale a *similis* (simile); e „ Non negabis „ Non negarai, equivale ad *affirmabis* (affermerai). Le due negative *ne non* (nè non) equivalgono a *ut* (che); così: *nec non*, *neque non* alle affermative *ac*, *et*, *atque* (e.)

CAPO III.

Costruzione delle congiunzioni.

589. Le congiunzioni reggono i casi del nome ?

L' officio delle congiunzioni essendo quello di unire, e legare tra loro le parti del dicorso, che compongono la proposizione, ed il periodo . 188., non reggono caso alcuno, quindi nella costruzione delle medesime si cerca qual modo del verbo vogliono, e reggono, oppure con qual' ordine, e corredo debbano usarsi nel discorso, e ciò tanto in latino che in italiano.

590. A qual modo del verbo si unisce *cum*, o *quum* ?

La congiunzione *cum* (o come molti scrivono *quum* per distinguerla da *cum* preposizione, ed avverbio) e la corrispondente italiana *conciossiachè*, *chè* ricevono il verbo retto da esse al modo congiuntivo; sebbene in italiano, e specialmente nel tradurre dal latino si adopra il gerundio del verbo, ed inversamente traducendo dall' italiano in latino, devesi adoprare non il gerundio, o il participio, ma il verbo di modo congiuntivo col *Quum*. Così „ Quum videam „ Conciossiacchè io vegga, *o* vedendo io. „ Quum loquerer accuratius „ Conciossiacchè parlassi io più accuratamente, o parlando io ec.

Quum si usa talvolta in correlazione di *tum*, ed allora significa

(come), e *tum* (così) essendo avverbi di similitudine, come: „ In Miltiade erat cum summa humanitas, tum mira comitas „ Era in Milziade *come* una somma umanità, *così* una maravigliosa piacevolezza.

Molte volte il doppio avverbio *tum*, *tum*, o il doppio ablativo *qua*, *qua* fanno le veci di *cum*, *tum* significando la stessa cosa; come: „ Nos a te amari tum volumus, tum etiam confidimus „ Noi *come* vogliamo *così* ancora confidiamo di essere amati da te. „ Qua cibi, qua quietis immemor „ Immemore *come* del cibo, *così* del riposo.

Si osservi però che se prima stasse *tum* e dopo *cum*, non sarebbero in questo caso usati in correlazione tra loro, ma ciascuno lo sarebbe in modo assoluto con il proprio significato, e *tum* si tradurrebbe per *allora*, e *cum* per *quando*, essendo avverbi di tempo.

591. Come si adoprano *etsi*, *tametsi*, *quamquam*, *etiamsi*, *quamvis*, *licet* ?

Le congiunzioni *etsi*, *tametsi*, *quamquam* usate in principio di periodo reggono l' indicativo; come: „ Etsi vereor, o judices „ Sebbene temo, o Giudici. Poste nel mezzo, o in fine di periodo si trovano ancora col verbo al congiuntivo. *Etiamsi*, *quamvis*, e *licet* reggono l' indicativo, e il congiuntivo.

Le congiunzioni italiane corrispondenti alle medesime, che sono: *quantunque*, *sebbene*, *benchè*, *avvegnachè*, *comechè*, *contuttochè*, *ancorchè* vogliono tutte il verbo congiuntivo, e soltanto le due *sebbene*, *benchè* possono ricevere anche l' indicativo, quando siano usate in maniera assoluta, ma in correlazione con *pure*, o *nondimeno* reggono sempre il congiuntivo.

In luogo di *quamvis*, ed *etiamsi* si trovano usate qualche volta le congiunzioni *ut*, o *si* anche seguite dalle correlative *nihilominus*, *tamen*, o *certe*, le quali pure reggono il soggiuntivo; come: „ Ut summa haberem caetera, temporis quidem certe vix satis habui „ Benchè molto avessi di tutto il resto, di tempo certamente ne ho avuto appena abbastanza. „ Redeam ? non, si me obsecret „ Ho io a tornare ? no, ancorchè mi scongiurasse.

592. Come si adoprano *ut*, *qui*, e *quo* congiunzioni ?

Ut, *qui*, e *quo* quando sono congiunzioni significano (acciocchè, affinchè, perchè, e reggono unitamente alle corispondenti italiane il verbo al congiuntivo; come: „ Cursorem miserunt, ut nuntiaret „ Mandarono un corriere affinchè, *o* perchè annunziasse. „ Non qui argumentum narret, sed qui veteris poetae maledictis respondeat „ Non perchè narrasse l' argomento, ma affinchè rispondesse alle maldicenze dell' antico poeta. „ Quo facilius probaret illa Romani hominis esse, idcirco . . . „ Affinchè provasse più facilmente che quelle cose convenivano ad un uomo Romano, per questo . . .

593. Come si adoprano *ne*, e *utne* congiunzioni ?

Ne, *utne* congiunzioni negative, equivalgono a *ut non* e cor-

rispondono all'italiane: (acciocchè non, affinchè non, perchè non; reggono in ambedue le lingue il verbo al modo congiuntivo; come: „ Aciem circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur „ Circondarono l'esercito, affinchè non rimanesse speranza alcuna nella fuga.

Ne equivale a *nec*, allorchè, avendo dopo un'alra parola, è seguita da *quidem*, e significa *non, no, neppure*; come: „ Ne unus quidem „ Neppure uno. „ Ne id quidem valde dubium est „ Neppure ciò è molto incerto.

Bisogna avvertire che quando il verbo retto dalle congiunzioni *ut*, o *ne* si riferisce, od appartiene al nominativo del verbo precedente, allora dovendosi tradurre in italiano, invece di usare *acciocchè*, o *acciocchè non* col congiuntivo, la congiunzione latina si traduce con *per*, o *per non*, ovvero con *a fine di*, o *a fine di non* ponendo il verbo al modo infinito; e viceversa se dall'italiano si dovesse tradurre in latino un infinito preceduto da simili particelle, si farà usando la *ut*, o *ne* al congiuntivo; come: „ Quod cupide adlaborasset, ut appellaretur justus „ Perchè avidamente si fosse adoprato *per* essere chiamato giusto; dove *Aristides* nominativo sottinteso regge il verbo *adlaborasset*, e *appellaretur*. Così: „ Cautus incedit, ne cadat „ Cammina cauto *per non* cadere.

Nae col dittongo è congiunzione affermativa, e corrisponde all'italiano (certamente, invero, infatti), e d'ordinario si antepone a qualche pronome: come: „ Nae ego homo infelix sum „ Certamente io sono uomo infelice.

594. Come si adopra *quin*?

La congiunzione *quin*, e le italiane (che non, perchè non, certamente, anzi, anzi si, senza che), le quali gli corrispondono, vogliono il verbo al modo congiuntivo; come: „ Non quin confiderem diligentiae tuae „ Non perchè io non confidassi nella tua diligenza. La congiunzione *quin* si usa particolarmente dopo il verbo negativo *non dubito*. 498.

Quin si usa talvolta in luogo di *qui non, quo non, quod non, cur non* parimenti col verbo al congiuntivo; come: „ Nemo fuerit quin viderit, (in luogo di *qui non*) „ Non vi fu alcuno, il quale non abbia veduto. „ Nemo est, quin existimet „ Non vi è alcuno che non istimi.

Quin talvolta corrisponde all'italiano *senza*, avverbio negativo equivalente a *non*, e vuole pure il congiuntivo. Ma in questo caso si adopra, quando il soggetto dei due verbi è il medesimo, ed in italiano il secondo, che sta dopo la particella *senza*, si mette all'infinito; come: „ Discipuli saepe cum ad scholam, quin sciant lectionem, et exeunt ab eadem quin illam didicerint „ Gli scuolari spesso vanno alla scuola senza sapere la lezione, ed escono dalla medesima senza averla imparata.

595. Qual modo ricevono *antequam, priusquam, postquam* ?

Le congiunzioni *antequam*, e *priusquam* latine si usano più frequentemente coll' indicativo che col congiuntivo, ma le corrispondenti italiane: (avantichè, primachè, innanzichè, anzichè) vogliono il soggiuntivo, e le italiane: *avanti di, primadi, innanzi di*, pure ad esse corrispondenti, vogliono il secondo verbo al modo infinito, e si usano, quando ambedue i verbi sono retti dal medesimo soggetto. Così: „ Antequam pro Muraena dicere instituo „ Prima che io cominci a parlare in favore di Murena. „ Antequam de republica dicam „ Avanti che io parli della repubblica. „ Antequam discedam, faciam id „ Farò ciò prima di partire: *si può dire bensì anche*: prima che parta.

Le congiunzioni *postquam, posteaqnam*, e le corrispondenti italiane: (poichè, dappoichè) si trovano per lo più coll' indicativo, ma nell' italiano, quando il medesimo soggetto regge il verbo principale, ed il soggiunto, si dice ancora *dopo di* coll'infinito del verbo soggiunto al tempo passato; come: „ Posteaquam aram, sedemque invenit, obmutuit „ Ammutolì, dopochè ebbe trovato l' ara, e la sede. Qui poteva tradursi ancora: „ Ammutolì dopo di aver trovato l' ara, e la sede „ perchè il medesimo soggetto *ille* sottinteso regge *obmutuit* verbo principale, e *invenit* soggiunto.

596. A qual modo del verbo si uniscono *dum, dumne, dummodo, modo, ubi, si, nisi, ni* ?

Le congiunzioni condizionali *dummodo* (purchè); *modo* (se pure, o purchè); *ubi* (quando, qualora, tostochè) reggono il congiuntivo tanto quelle latine, che le corrispondenti italiane; come: „ Quomodo valeam „ Purchè io possa. „ Modo veniam „ Se pure io venga. „ Ubi ambulem „ Qualora io cammini.

Dumne, e la relativa italiana (purchè non) vogliono pure il soggiuntivo; come: „ Interpellent me quominus honoratus sim, dumne interpellent, quominus respublica a me administrari possit „ Facciano ostacolo perchè io non sia onorato, *purché non* s' oppongano che possa da me essere amministrata la repubblica.

La congiunzione *dum* colla corrispondente italiana (purchè, finchè) riceve ancora il congiuntivo, e talvolta si usa in luogo di *donec* (finchè); come: „ Expectabo dum veniat „ Aspetterò finchè venga. Quando poi *dum* è usato come avverbio di tempo, corrisponde agli avverbi italiani (mentre, mentrechè), e riceve comunemente l' indicativo, come lo vogliono le italiane; come: „ Dum calceantur „ Mentre si calzano.

Le congiunzioni *si* (se); *nisi*, o *ni* (se non) tanto le latine, che le italiane reggono ora l' indicativo, ora il congiuntivo; come: „ Si illum relinquo, ejus vitae timeo, sin opitulor, hujus minas „ Se lo abbandono, temo per la vita di lui; se non lo soccorro, temo

le minacce di costui. „ Ni restituissent statuam „ Se non avessero restituito la statua.

Bisogna avvertire che dopo i verbi *nescio*, *dubito*, od altro verbo di dubitazione in luogo della congiunzione *si* adoprasi *an*, *utrum*, *num*, che significano pure *se*, sempre al modo congiuntivo. Così se dopo la congiunzione *si*, *ne* vi fosse il pronome *aliquis*, si usarebbe in sua vece *quis*, a fine di evitare il cattivo suono delle due vocali, che si elidono nella pronunzia.

597. A qual modo si unisce *utinam* ?

La congiunzione latina *utinam*, e le corrispondenti italiane (Dio voglia, o volesse che, piacesse a Dio che) esprimono desiderio, e si uniscono al congiuntivo, ed hanno forza di futuro al tempo presente, perchè la cosa che si desidera è sempre futura: sebbene non si trovano mai unite al verbo di tempo futuro; come: „ Utinam saluti nostrae consulere possemus, dignitati certe consulemus „ Dio volesse che noi potessimo provvedere alla nostra salute; provvederemo certamente alla reputazione.

598. A qual modo del verbo si uniscono *quod*, *quid* congiunzioni?

Quod (che, o perché); *quia* (perchè) quando sono usate come congiunzioni, vogliono per lo più l'indicativo; e talvolta il congiuntivo colle loro relative italiane; come; ,, Admiratus sum, quod ad me tua manu scripsisses „ Mi sono maravigliato che tu m'avessi scritto di tua mano. „ Nec quisquam est, qui dolorem, quia dolor est, amet „ Nè vi è alcuno, il quale ami il dolore, perchè è dolore, o in quanto è dolore.

CAPO IV.

Costruzione delle interiezioni.

599. Le interiezioni reggono i casi del nome ?

Le interiezioni latine, o italiane. 198. che siano, non reggono propriamente caso alcuno, essendo come indipendenti nel discorso, ed il caso cui si trovano unite è quello richiesto dal verbo. Nondimeno accenneremo, come abbiamo fatto per gli avverbi i casi, a cui sogliono essere unite.

600. A quali casi si uniscono le interiezioni *hei*, *vae*, *heu* ?

La interiezione *hei*, cui corrispondono le italiane: (ah, ahi, ahimè ; *vae* (guai) ricevono il dativo in latino, ed in italiano; come: „ Hei misero mihi ! „ Ahi misero a me !) „ Vae misero mihi ! „ Guai a me misero ! Le prime *ah*, *ahi*, *ahimè* in italiano esprimendo contentezza, od afflizione ricevono anche l'accusativo; come: „ Ahimè, *od* oimè lassa me ! ,,

Hei quando corrisponde all' italiane (ehi, oh, oi) servendo a

chiamare tanto essa che le italiane, od essendo semplici esclamazioni, vogliono il vocativo, come: „ Hei, Magadore ! „ Ehi, oh, od oi, *od anche* o Magadòro !

Heu latina, ed (ahi, oimè, ohi) italiane s' incontrano col dativo; come: „ Heu misero mihi ! „ Ahi misero a me ! col nominativo, come: „ Heu pietas ! „ Ahi pietà ! e coll' accusativo; come: „ Heu me miserum ! „ Ahi me misero !

601. Con quali casi si trovano unite *oh, proh* ?

Le interiezioni *oh! o!* latine, e le correlative italiane (oh oi) si trovano col nominativo, o coll' accusativo, quando esprimono allegrezza; come: „ Nox oh mihi candida ! „ Notte oh per me candida ! „ Oh me felicem ! „ Oh me felice ! Allorchè poi esprimono dolore, ricevono più comunemente il solo accusativo; come: „ Oh me perditum ! „ Oh me rovinato ! Il significato delle voci, o del discorso dimostrano in ogni circostanza quale dei due affetti esprimano.

Proh latina, e la sua corrispondente italiana (oh) si trovano col nominativo; come: „ Proh dolor ! „ Oh dolore ! coll' accusativo, come: „ Proh Deum, hominumque fidem ! „ Oh fede degli Dei, e degli uomini ! e col vocativo, come: „ Proh sancte Jupiter ! Oh santo Giove !

602. Con qual caso si unisce *o* ?

La interiezione latina *o*, le italiane (o, ohi, oi) e qualunque altra, come già si è avvertito, quando servono soltanto a chiamare, od indicare una persona, o cosa, a cui si rivolga il discorso ricevono sempre il vocativo, e se non vi sono, si sottintendono; come: „ Heus tu quid agis? „ Olà che fai tu? „ O Dii immortales „ O Dei immortali. „ Proh, *o* pro Dii immortales „ O Dei immortali.

Deh ! interiezione italiana deprecativa riceve pure il vocativo; come: „ De! amico mio, perchè vuo' tu entrare in questa fatica ? „

Pur beato, esclamazione italiana, si usa assolutamente, o col *che* dopo, e significa *manco male*; come: Pur beato, che Messer Riccardo mi donò una borsa. „ Così: „ Pur beato: dopo aver fatto più volte il criticante, oggi vengo ad essere apologista. „

TRATTATO QUARTO

DELLA SINTASSI FIGURATA

Fin dal principio abbiamo dato una idea generale della sintassi figurata. 289., ma non tanto si è detto che basti. Ricchissima di modi figurati è la lingua latina, ed italiana, e sebbene i precetti che gli appartengono si trovino sparsi in quelli della costruzione

delle singole parti del discorso: nondimeno parleremo qui delle figure grammaticali, perchè s' imparino sotto un solo punto di vista, e con certo ordine l' eleganze delle due lingue, e si conosca a qual figura ciascuna appartenga, e perché con facilità si comprendano le stesse maniere figurate, che spessissimo s' incontrano, anzi può dirsi ad ogni linea, negli Autori latini, ed italiani.

CAPO I.

Delle figure grammaticali.

603. Cosa sono le figure grammaticali ?

Le figure grammaticali latine, ed italiane sono violazioni delle regole grammaticali, permesse per dare al discorso maggior brevità, o più forza, e varietà: poichè le lingue, come tutte le altre cose, dopo avere servito nel loro principio alla necessità di esprimere i propri pensieri agli altri, sonosi poi adattate ancora al comodo, al piacere, al lusso della eleganza nel parlare, e molto più nello scrivere. Così le prime vesti degli uomini furono pelli di animali, le prime case furono rozze cappanne, atte soltanto a riparare gli uomini stessi dai rigori delle stagioni, dalle pioggie, e dalle nevi, e furono col passar del tempo fatte eleganti dal capriccio, dalla moda nel modo che noi vediamo; la cosa stessa accadde nelle lingue; le quali nel nascere non furono che poche rozze voci, capaci a fare intendere quanto uno diceva all' altro, e poi venute a quella condizione di bellezza, che noi vi scorgiamo.

604. Quante sono le principali figure grammaticali ?

La sintassi regolare latina ed italiana può allontanarsi dalle regole della grammatica in sei modi principali; onde sei sono le primarie figure grammaticali comuni ad ambedue le lingue. Le altre che assegnano i grammatici si riducono a queste. Esse si chiamano: *Metaplasmo*, *Ellissi*, *Pleonasmo*, *Sillessi*, *Enallage*, *Iperbato*. A queste si può aggiungere l' *Ellenismo* comune pure alle due lingue, ed il *Latinismo* proprio solo della italiana.

605. Cosa è il Metaplasmo ?

Il Metaplasmo é una figura grammaticale di parole, per cui si accresce, o diminuisce una lettera nel principio, o nel mezzo, ed in fine delle parole. Sei sono le specie di Metaplasmo, cioè: *Protesi*, ed *Aferesi*, *Sincope*, ed *Epentesi*; *Paragoge*, ed *Apocope*. Per ajuto della memoria sogliono esprimersi in questi versi:

„ Prothesis initio adjungit, quod Aphaeresis aufert; „
„ Sincope de medio tollit, quod Epenthesis addit; „
„ Quod de Apo fine cope demit, jungit Paragoge.

La Protesi aggiunge una lettera, od una sillaba in prinpcipio

di parola, come: *occoepit* (incominciò) invece di *coepit* (cominciò)
L'Aferesi all'opposto la toglie; come: *posito*, invece di *proposito*, (Fed.); ed in italiano: *doloratu* in luogo di *addolorato*.

L'Epentesi accresce una lettera, od una sillaba in mezzo di parola; come: *repperit* in luogo di *reperit*, ed in italiano *rubbare* invece di *rubare*. La Sincope in contrario toglie una lettera, o sillaba nel mezzo; come: *inquinassent*, *Grajum*, *Deum* in luogo di *inquinavissent*, *Grajorum*, *Deorum*, ed in italiano: *amorno*, in luogo di *amorono*; *amarno* usato per *amarono*.

La Paragoge accresce una lettera, od una sillaba in fine delle parole; come: *revertier* invece di *reverti*, ed in italiano *fue* in luogo di *fu*. L'Apocope poi toglie in fine di parola una lettera, od una sillaba; come: *malefici* in luogo di *maleficii*, ed in italiano *udiro*, in luogo di *udirono*; *or*, *amar* invece di *ora*, *amarono*.

606. Cosa è l'Ellissi ?

L'Ellissi, voce grèca, che significa difetto, o mancanza, è tanto in latino che in italiano una figura grammaticale di parole, per la quale si tralascia con vaghezza, e senza oscurità ora una, ed ora altra parte del discorso. La medesima poi si chiama Zeugma, cioè *connessione*, od *unione*, quando la parola che manca, e si sottintende, si trova gia espressa in principio, in mezzo, o in fine del periodo, ma che si deve ripetere per compire il senso una, o più volte, ed ancora in diverso caso, genere, numero, e persona. Sarebbe Ellissi dicendo: „ Quo mitterem, aut cui darem, nesciebam „ Non sapeva dove mandare, od a chi consegnare; perchè manca ai verbi il nominativo latino *ego*, ed italiano (io), e l'accusativo *literas* (le lettere.)

Sarebbe poi Zeugma se si dicesse: „ Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia „ La libidine vinse il pudore, l'audacia il timore, la demenza la ragione; poichè il verbo latino *vicit*, e l'italiano *vinse* espresso in principio si sottintende altre due volte, essendo uno retto dai nominativi *audacia*, *amentia*, l'altro dagl'italiani *l'audacia*, *la demenza*,

607. Di quante specie è l'Ellissi ?

Le figure grammaticali sono nelle due lingue frequentissime per modo, che molte maniere di dire si riguardano come ordinarie, e comuni delle medesime anzichè come figure, quantunque lo siano; e questo avviene specialmente nell'Ellissi, la più frequente, potendo cadere in ogni parte del discorso. Per la qual cosa le specie di essa sono tante, quante sono le parti del discorso, ma principalmente puó avvenire in sei modi, dei quali ci limitiamo a parlare.

É Ellissi, 1. Quando manca il nome in qualunque caso lo ricerchi il discorso; come: „ Dilexi te, quo die cognovi , Ti amai

da quel giorno che ti conobbi „; dove manca il nominativo *ego* nel latino, ed *io* in italiano. „ Solvit e portu „ Sciolse dal porto; qui manca in latino il nominativo *ille*, e l'accusativo *navem*, ed in italiano i corrispondenti *quegli*, e *la nave*.

2. Quando nel discorso manca il verbo finito, o l'infinito; come „ Ah! ne te frigora laedant „ Ah! che non ti offendano i freddi; dove si sottintende il latino *cave*, e l'italiano (guardati.) „ Pompejum statim cogito „ Penso subito a Pompejano; in cui si sottintende *ire* (andare.)

3. Quando all'aggettivo manca il sostantivo con cui accorda, e da cui è retto, il che in latino avviene spesso cogli aggettivi neutri, dovendosi sottintendere *negotium*, ed in italiano *affare*, o *cosa*; come: „ Triduo abs te nullas acceperam „ Da tre giorni non aveva ricevuto alcuna da te; qui manca *literas* in latino, e *lettera* nell'italiano. „ Difficile est hoc assequi „ É difficile conseguire questo; sottintendi *negotium* (affare.).

4. Allorchè manca al relativo il suo antecedente, con cui accordare in genere, e numero. Questa specie di Ellissi avviene spesso quando l'antecedente è uno dei pronomi *hic*, *ille*, *iste*, *ipse*, *is*, *idem*, *aliquis*; come: „ Sunt quos arma delectant „ Vi sono, cui piacciono le armi; in cui manca l'antecedente latino *aliqui*, e l'italiano (alcuni.)

5. Quando al caso del nome manca la preposizione, da cui è retto; ovvero manca alla preposizione il caso, che regge; come: „ Lavinia litora venit „ Venne ai lidi Lavini; dove manca *in* latina. „ Sagitta saucius „ Ferito da, *o* con saetta; nel latino si sottintende *a*, o *cum*. „ Militavi, te duce „ Militai, te condottiere; dove manca *sub* in latino e (sotto) nell'italiano. „ Ad Castoris venit „ qui manca l'accusativo *aedem* retto dall'*ad*; Venne al tempio di Castore. L'Ellissi del caso alla preposizione in italiano o non si ammette, o è rarissima, e non da imitarsi, come è rara quella della preposizione al suo caso; ma questa si usa, dicendosi: *dar mangiare*, o *bere* in cui manca *a*. Così: *la Dio mercè*, dove manca *per*; e *nella maniera ch'ei vive*, in cui manca *in*, la quale regga *che*.

6. Finalmente quando manca una delle altre tre parti indeclinabili del discorso; come: „ Oratio fuit precibus, quam jurgio similis „ L'orazione fu simile alle preghiere, che alla contesa; dove si sottintende l'avverbio latino *potius*, e l'italiano (piuttosto.) „ Nolo sic properes „ Non voglio così ti affretti; manca la congiunzione latina *ut*, e l'italiana (che.) „ Me miserum! „ Me misero! qui manca l'interjezione latina *ah*! e la italiana (oh!)

608. Quali osservazioni debbono farsi sull'uso della *Zeugma*?

L'unione di più aggettivi con un solo sostantivo che li regge, e viceversa di più di sostantivi ad un solo oggetto, che si riferisce

a tutti, ovvero l' unione di più verbi con un solo soggetto, o al contrario di più soggetti con un solo verbo è maniera ad ambedue le lingue così familiare, che appena si riguarda qual figura grammaticale. Così dicesi: „ Campi amoeni, florentes, et lati „ Campagne amene, fiorienti, e spaziose. „ Virgilius, et Horatius elegantes „ Virgilio, ed Orazio eleganti. „ Ipse legit, et scribit emendate „ Egli scrive, e legge correttamente. „ Tacitus, et Titus Livius gesta Romanorum scripsere „ Tacito, e Tito Livio scrissero le cose dei Romani.

Nondimeno sull' uso di questa figura bisogna osservare a più cose: 1. Che quando si unisce un solo aggettivo a più sostantivi, bisogna procurare che questi siano del medesimo genere e numero a causa della concordanza tra l' aggettivo ed il sostantivo. Però è vero che se ne trovano esempi in contrario; come: „ Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est „ E il lignaggio, e la virtù, se non è unita colla ricchezza, si reputa più vile dell' alga; dove *vilior* accorda con *virtus*, ma non con *genus*, a cui conviene sottintendere *vilius*. Così: „ Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit „ Piacesse al cielo o che questi sordo, o questa muta fosse divenuta; qui *facta* accorda con *muta*, e si sottintende *factus*, che accordi con *surdus*, e lo stesso dicasi nel relativo italiano. „ Sociis, et rege recepto „ I compagni, ed il re ritornato; dove *recepto* accorda con *rege*, ed al *sociis* manca *receptis* latino, e *tornati* italiano.

2. Quando un solo nome regge più verbi, e viceversa un verbo più nomi, conviene procurare che i verbi siano tutti della medesima classe, perchè il nome convenga a tutti nel medesimo caso; ma si trova qualche esempio che fa eccezzione alla regola; come: „ Quid ille fecerit, quem nec pudet quidquam, nec metuit quidquam ? „ Cosa mai abbia fatto colui, che di cosa alcuna non si vergogna, ne cosa alcuna teme ? In questo caso *quem* che regge l' impersonale *pudet*, si deve ripetere in caso nominativo, affine regga l' altro verbo *metuit*.

3. Quando un solo verbo conviene a più soggetti di una medesima proposizione, deve usarsi in numero plurale, e se essi sono di diversa persona il verbo si accorda colla prima piuttostochè colla seconda, e colla seconda piuttostochè colla terza, come si disse parlando delle concordanze.

Qualche volta però il verbo si lascia, benchè appartenga ad una diversa proposizione, e i soggetti siano di diversa persona e numero; come: „ Ille timore „ Ego risu corrui, egli di timore, ed io caddi pel riso; dove manca il latino *corruit* retto da *ille*, e l' italiano *cadde* retto da *egli*. „ Hic illius arma, hic currus fuit „ Qui le armi di lei, qui fu il cocchio; dove si sottintende *fuere* verbo latino di *arma*, e *furono* italiano del nominativo *le armi*.

In questo caso si osservi che in italiano il verbo si colloca piuttosto nella prima proposizione che nella seconda, e negli esempi addotti si direbbe: „ Egli cadde di timore, ed io di riso. „ „ Qui furono le armi di lei, qui il cocchio.

609. Cosa è Pleonasmo?

Il Pleonasmo, voce greca, che vale soprabbondanza, è una figura grammaticale di parole, con cui si usa nel discorso alcuna parola non necessaria, ed apparentemente superflua a fine di dare al medesimo maggiore pienezza, o forza, od ornamento. Questa figura è più usitata in italiano che in latino, come l'Ellissi è più frequente in latino che nell'italiano. La medesima si pratica più comunemente nei nomi, pronomi, avverbi, e congiunzioni in ambedue le lingue: in italiano l'uso dei ripieni, o delle particelle riempitive si riducono al pleonasmo. É pleonasmo il dire: „ Sic ore loquuta est „ Cosí parlò col labbro; perchè l'*ore* latino, e *col labbro* italiano sono voci superflue, essendo il loro significato contenuto nel verbo *loquuta est*, e (parló.) „ Hisce oculis egomet vidi „ Con questi occhi io stesso vidi; dove *hisce oculis*, ed il corrispondente italiano soprabbondano, essendone il significato racchiuso nel verbo. „ Sed urbana plebs ea praeceps erat multis de causis „ Ma la plebe cittadina ella era precipitosa per molte cagioni, ancor qui *ea* latino, ed *ella* italiano sono superflue. Così in: „ Vivere vitam; currere cursum „ Vivere la vita, correre il corso: gli accusativi cognati latini ed italiani sovrabbondano, per essere giá contenuti nei verbi, Ed in: „ Adire ad urbem „ Andare alla città; la preposizione *ad* latina entrando a comporre il verbo *adire*, è superflua.

Abbiamo detto che i ripieni italiani si riducono al pleonasmo, perchè essi sono o pronomi, o avverbi, o preposizioni, e congiunzioni, i quali tralasciati non alterano il senso, ed usati servono comunemente all'ornamento, ed alla armonia, e talvolta per una maggiore forza all'espressione del discorso. Danno maggiore vivezza al discorso i ripieni: *ecco*, *bene*; *bello*, *pure*, *già*, *maisì*, *mainò*, *mica*, *punto*, *tutto*, *via*, come: „ Ecco io non so ora dire di no. „ „ La borsa con ben cento fiorini d'oro. „ „ La cosa andò pur così.

Servono al semplice ornamento i ripieni seguenti: *egli*, *ella*, *esso*, *ora*, *di*, *non*, *altrimenti*, come: „ Che caldo fa egli „ „ Ella non andrà così. „ „ Tu tornerai con esso meco. „ „ Si guardi di non aver troppo creduto. „ „ Senza sapere altrimenti chi egli si fosse. „ Bisogna però nell'uso bene osservare quando queste voci vengono adoprate come parti del discorso, e quando lo sono come ripieni; lo che si conoscerà facilmente dal senso, che deve rimanere nel discorso, se si tolgono, allorchè sono ripieni; che se questo mancasse, allora è segno che non sono usati come ripieni, ma come parti essenziali del discorso.

610. Cosa è la Sillessi?

La Sillessi, voce greca, che significa congiunzione, è una figura grammaticale di parole, per cui una qualunque parte del discorso accordasi con la cosa che si vuole rappresentare colle parole che si usano, ma che ne esprimono un' altra diversa da quella si ha in mente di esprimerci, e che però le seguenti che si riferiscono alla cosa intesa, formano una sconcordanza con le voci usate, ed espresse. Perciò questa figura non è molto praticata, nè si deve usare se non appoggiati all' esempio dei Classici in ambedue le lingue. La medesima si trova adoprata nei seguenti casi: 1. Nel genere; come: „ daret ut catenis fatale monstrum, quae generosior perire quaerens „ Affinchè consegnasse alle catene il fatal mostro, la quale cercava perire più generosa. Qui Orazio intendendo di esprimere *Cleopatra* colle parole *fatale monstrum*, ha usato in luogo di *quod generosius*, che accordassero con *monstrum fatale*, le voci *quae generosior*, che non vi accordano, ma che accordano con *Cleopatra*, la quale ha egli inteso di esprimere col *monstrum fatale* di genere neutro. Così: „ Ubi est scelus, qui me perdidit? „ Dov' è lo scellerato, che mi rovinò? In questo esempio il relativo *qui* accorda con *homo* sottinteso, e che si è voluto esprimere con la voce *scelus*. Anche in italiano diciamo: *trovato una spada*, in luogo di *trovata*.

2. Si usa nel numero; come: „ Nec nostrum quisquam sensimus „ Nè ciascuno di noi sentiamo. „ Turba ruunt „ La turba corre a precipizio; qui sonosi usati: *sensimus*, e *ruunt* verbi di numero plurale perchè *quisquam*, e *turba* sono nomi collettivi, che nel numero anche singolare esprimono più oggetti, come nel plurale. „ Sirus cum illo vestro susurrant „ Siro con quel vostro susurrano; perchè *susurrant* latino e *susurrano* italiano riferendosi ad ambedue, è come se avesse detto: „ Sirus et ille „ Siro e quel vostro ec. In italiano dicesi: „ Gettato più dardi, *in luogo di* gettati. „ Il popolo corso a furore alla prigione lui n' avevano tratto fuori, *in luogo di* n' aveva, perchè popolo è nome collettivo.

3. La Sillessi si adopra nel genere e nel numero insieme; come: „ Pars in crucem acti, pars bestiis objecti „ Parte messi in croce, parte esposti alle bestie. Qui i participi latini *acti*, ed *objecti*, e gl' italiani (messi, *ed* esposti), sono plurali che discordano dal sostantivo *pars* (parte) singolare e feminino, ma accordano con *homines* (uomini) significati dal medesimo.

4. Si usa nel caso, ed è quando un nome segue il caso del relativo, invece di reggere, o essere retto dal verbo, a cui si riferisce; come: „ Quos libros legi, docuerunt „ I quali libri lessi, m' istruirono; dove *libros* sta in luogo di *libri* nominativo di *docuerunt*, essendo il senso della proposizione: „ Libri, quos legi, docuerunt „ I libri, che io lessi, m' istruirono.

5. Finalmente è Sillessi, quando un pronome relativo si riferisce ad un antecedente non espresso, ma che si deduce dal senso delle parole; come „ De haereditate Praetiana, quae quidem magno dolori est, valde enim illum amavi, hoc velim, cures „ Voglio che curi questo intorno alla eredità Preziana, la quale invero mi è di gran dolore, poichè molto lo amai. Qui il pronome latino *illum*, e l'italiano *lo* si riferisce a Prezio suo amico, non espresso, ma contenuto nella parola *Praetiana*, da cui si deduce.

Una Sillessi propria della lingua italiana è di usare il verbo *avere* nel significato di *essere* al numero singolare, ancorchè il soggetto sia plurale; come: „ Assai pochi vi ha che nol veggano „ dove *ha* è usato in luogo di *sono*.

611. Cosa è l'Enallage?

L'Enallage, voce greca, che significa permutazione, è una figura grammaticale di parole, per cui si adopra una parte del discorso in luogo di un'altra, ed é frequentissima in italiano. Molte sono le maniere di usarla, ma le principali sono: 1. Quando in ambedue le lingue si usa l'aggettivo in luogo del sostantivo; come: *utile* (utile), *honestum* (l'onesto), in cambio di *utilitas* (utilità), *honestas* (onestà.)

2. Quando si adopra un aggettivo invece dell' avverbio che si forma dal medesimo come: „ Dulce ridentem, dulce loquentem „ Che dolce ride, e dolce parla; in luogo di *dulciter* (dolcemente.) Ed in italiano dicesi: „ Chiaro conosco, e ti dico aperto, *in vece di*: chiaramente conosco, e ti dico apertamente. „

3. Quando si usa un tempo, od un modo del verbo per un altro, come il passato in cambio del presente, od imperfetto, il soggiuntivo, o l'infinito invece dell'indicativo, od imperfetto; come: „ Tu si hic sis, aliter sentias „ Se tu sia qui, sia di diverso parere; dove *sis* sta per *esses* (fossi), e *sentias* per *sentires* (saresti), poichè il senso della proposizione richiede si dica: „ Si tu hic esses, aliter sentires „ Se tu fossi qui, saresti di diverso parere. Così: „ Ni jam sub fine laborum vela traham „ Se già sul fine delle fatiche non raccolga le vele; il verbo *traham* sta invece di *traherem* (raccogliessi.) „ Si non errasset, faceret minus „ Se non avesse errato, farebbe meno; qui *faceret* è usato per *fecisset*, e (farebbe, *per* avrebbe fatto.) „ Attice, meis verbis salutem des „ Saluta, o Attico, in mio nome: qui il congiuntivo *des* fa le veci dell' imperativo *da*. Così diciamo in italiano: „ Non fare ad altri „ usando l'infinito per l'imperativo: „ Non fa ad altri.

4. Quando si sostituisce la prima persona plurale *nos* (noi) alla prima del singolare *ego* (io), ancorchè sia uno che parli, maniera comune alle due lingue, quasi per dare maggiore forza ai propri sentimenti, come se fossero di più persone, o assumendo nel parlare una specie di superiorità, dicendosi : „ Hortamur nos „

Noi esortiamo, in luogo di „ Ego hortor„ Io esorto. Questa maniera è poi sempre adoprata dalle persone constituite in dignità, allorchè ordinano, o comandano una cosa.

In italiano é familiare e comunissimo sostituire in segno di rispetto la seconda persona plurale *voi* alla seconda del singolare *tu* parlando ad uno solo; e di maggior riguardo sostituirvi un pronome singolare di terza persona. come *Ella*, *Lei* e simile, secondo richiede la sintassi. Onde diciamo: „ Vi prego, vi esorto; la prego, esorto lei; *in luogo di dire:* ti prego, ti esorto. „ E così: „ Voi leggete bene; Ella legge bene, *invece di:* Tu leggi bene. Nei quali modi, dovendosi tradurre in latino, si userebbe sempre la seconda persona singolare *tu*.

612. Cosa é l' Iperbato?

L' Iperbato, che significa rovesciamento, é una figura grammaticale di parole, colla quale si cambia l'ordinaria disposizione delle parti del discorso, anteponendo quelle che dovrebbero posporsi, e viceversa. Questa figura é più frequente in latino che in italiano a causa della diversità di desinenza, che hanno i nomi latini, della quale mancano gl' italiani. Però alcune trasposizioni latine non si possono usare nell' italiano, senza che si alteri il senso, o almeno divenga oscuro, ed ambiguo. Non bisogna poi confondere, e riguardare per Iperbato qualunque minima trasposizione di parola, perché allora le due lingue sarebbero un Iperbato non interrotto, e continuato.

L' Iperbato sia nella lingua latina che italiana è di cinque specie. 1. L' Anastrofe, che significa *trasposizione* è la prima specie d' Iperbato, con cui una parola, che dovrebbe stare avanti, si pone dopo; come „ Qua de re, *in luogo*: de qua re: his accensa super, *invece di*: accensa super his: quam ob rem, *o* quamobrem *in cambio di*: ob quam rem, „ In italiano sarebbe Anastrofe dicendo: „ Ma é tanto da ridere, che io pure la diró, o dirolla. „ Così: „ Ma bella la pure avrem noi, *in luogo di*: ma la bella pure avrem noi. „ Un uomo di scellerata vita e di corrotta, *invece di*: un uomo di scellerata, e corrotta vita. Bisogna essere molto circospetti nell' uso di questa figura in italiano, per non cadere nell' affettato.

2. La Tmesi, colla quale si divide una parola composta in due, e precisamente nelle parti che la compongono, mettendo una o più parole fra le parti in cui si é decomposta; come: „ Quo me cumque rapit tempestas, *invece di* quocumque. „ Male ait dixisti mihi, *in luogo di* maledixisti. „ Res Romanorum publica, *per* respublica Romanorum „ In italiano dicesi: „ Acciò dunque che veggiate, *in luogo di*: acciocché veggiate. „ Male mi diceste, *per* malediceste a me. „

3. La Parentesi, di cui parlammo. 233. 240. come: „ Titire,

dum redeo, brevis est via, pasce capellas „ Titiro, finchè ritorno, breve è la via, pasci le caprette. Qui il *brevis est via*, che è il periodo tramezzato all'altro, è chiuso fra due virgole, perchè brevissimo. All'opposto si chiude fra le due linee quest'altro: „ A questa brieve noja (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguirà prestamente la dolcezza, e il piacere. „ La Parentesi non deve essere troppo lunga, nè troppo frequente, altrimenti annoja chi legge, o chi ascolta, e toglie la chiarezza al discorso.

4. La quarta specie d'Iperbato è la *Sinchisi*, voce che significa *confusione di costruzione nel periodo*, colla quale appunto si confonde l'ordine di costruzione in tutti i periodi; come: „ Saxa vocant Itali mediis, quae in fluctibus aras „ la quale proposizione si dovrebbe così ordinare: „ Itali vocant aras, saxa illa, quae sunt in mediis fluctibus „ Gl'Italiani chiamano are, quei sassi, i quali sono in mezzo ai flutti. Un esempio di Sinchisi italiana sono questi versi del Monti: „ Fremè d'orror di doglia generosa — Allo spettacol fero, e miserando — La conversa d'Ugon ombra sdegnosa — „ essendo così da ordinare la costruzione: L'ombra sdegnosa d'Ugone, conversa allo spettacol fero, e miserando fremè d'orrore di doglia generosa. „ La Sinchisi raramente è da usarsi, e con molto giudizio, perchè rende oscuro il discorso.

5. L'Anacoluton, voce greca che significa *inconseguenza*, è una specie d'Iperbato, con cui si pone nel discorso qualche voce isolata, senza corrispondenza, e filo di costruzione: come: „ Dum nos omnes, quibus aliunde aliquis objectus est labor, omne quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est; „ dove le voci *nos omnes* sono isolate, non reggono altre voci, nè sono rette, e riferendosi alle parole *lucro est* dovrebbero essere in caso dativo *nobis omnibus*, quante volte non volesse dirsi essere una Ellissi, sottintendendovi *quoad*. Questo passo di Terenzio si dovrebbe tradurre in italiano, così: „ Quando da qualche parte a noi vien recato alcun travaglio, tutto il tempo che passa prima di saperlo, è un guadagno per noi tutti. „

Alcuni Grammatici dicono essere la Sinchisi, e l'Anacoluton pretesti inventati per scusare dagli errori di lingua, in cui talvolta sono caduti anche i più celebri Scrittori latini ed italiani; ma nondimeno trovandosi praticate da sommi Autori anche in circostanze, nelle quali apparisce avere usato ogni diligenza; noi con molti le riteniamo per vere figure, adattate a scanzare con qualche licenza, specialmente in poesia, una forte difficoltà di lingua per esprimere con energica brevità il proprio pensiere. Bensì avvertiremo doversi adoprare con parsimonia assai maggiore delle altre; sebbene tutte sono da usarsi parcamente, perchè in rigore sono tante irregolarità, delle quali abusando il discorso diviene affet-

tato, confuso, ed oscuro, vizi che debbono evitarsi da ogni buono scrittore.

613. Cosa è l'Ellenismo?

L'Ellenismo. o grecismo è una maniera di dire, presa dai Greci. In generale è locuzione greca in tutti quei luoghi, nei quali o qualche caso del nome si allontana dall'officio suo, e la sintassi è affatto nuova secondo le regole della lingua latina, od italiana, avvicinandosi alla greca sintassi, di cui i latini hanno ritenuto molte maniere, perchè la loro lingua deriva dalla greca, come le hanno ritenute gl' italiani per avere la nostra lingua origine dalla latina, della quale si sono pure tra noi conservati i grecismi.

614. Quali sono le regole primarie, che i latini e gl' italiani presero dalla greca sintassi?

Quantunque i modi di parlare comuni alla sintassi greca, e latina siano moltissimi, e quindi molti siano stati partecipati all' italiana ad imitazione della latina, nondimeno siccome per Ellenismo intendiamo solamente quelle maniere, che nella costruzione si allontanano dalla sintassi latina, od italiana, e prendono quella propria della greca lingua, le ridurremo principalmente alle undici seguenti.

1. L'uso dell' aggettivo neutro col genitivo in luogo del sostantivo sia in latino che in italiano; come: *obscurum noctis* (l'oscuro della notte); *ardua montium* (gli alti dei monti.)

2. L'unione di un aggettivo neutro ad un sostantivo mascolino, ó feminino in ambedue le lingue; come: *triste lupus stabulis*; (dannoso il lupo alle stalle.) *Varium ac mutabile semper foemina*; (Vario, e leggero sempre la femina.)

3. L'attrazione dei casi, con cui un sostantivo, un aggettivo, od un relativo trae nel suo caso un altro sostantivo, od aggettivo, il quale secondo la sintassi ordinaria dovrebbe essere un caso diverso, e però si chiama caso attratto, o di attrazione, e non di reggimento; come: „ Istum, quem quaeris, ego sum „ dove *istum* è caso attratto da *quem*, essendosi dovuto dire *iste* secondo nominativo di *sum*. (Questi, che cerchi, sono io.) „ Urbem, quam statuo, vestra est „ La città che innalzo, è vostra. Qui pure *urbem* è caso attratto di *quam*, stando in luogo di *urbs* nominativo di *est*. Così „ Occurrunt animae, quales nec candidiores terra tulit „ Si trovano anime, quali nè più candide produsse la terra; *quales* latino è attratto di *candidiores*, e (quali) italiano di (più candide) avendo dovuto dire *qualibus* (delle quali) casi dei comparativi latino, ed italiano. „ Otioso licuit esse Themistocli „ Fu lecito essere a Temistocle ozioso; dove è usato *otioso* in luogo di *otiosum* caso dell' infinito *esse* e non di *licuit*.

Lo stesso accade di un verbo, che riferendosi a due nomi, si

accorda con quello con cui ha minor relazione, piuttostochè con l'altro col quale ne avrebbe maggiore; o di un nome, che avendo pure relazione con due nomi si accorda con quello, con cui l'ha minore, come: „ Paupertas mihi onus visum est et miserum, et grave „ La povertà mi è sembrato un peso misero e grave. Quì il verbo *visum est* si riferisce a *paupertas*, ed *onus*, e la sua relazione è maggiore con *paupertas* nome principale, che con *onus* nome aggiunto, pure accorda con questo; lo stesso nella traduzione italiana in cui è detto *è sembrato*. „ Uxor invicti Jovis esse nescis, *mentre dovrebbe dirsi latinamente*: Nescis te esse uxorem invicti Jovis „ Non sai di esser moglie dell'invitto Giove.

4. L'uso di tacere spesse volte il nome relativo che regga il genitivo, comune in ambedue le lingue; come: „ Sophia Septimii „ Sofia di Settimio ; dove manca nel latino *filia*, e nell'italiano (figlia.)„ Hectoris Andromacha „ Andromaca di Ettore; in cui è taciuto *uxor* (moglie.) E l'uso di unire il genitivo ad alcuni aggettivi, a cui si sottintende l'ablativo *causa*, o simile, come: „ Integer vitae, scelerisque purus „ Di vita integro, e scevro di delitto.

5. L'adoprare un'accusativo, detto alla greca, dopo un nome, od un verbo, al quale si sottintenda *secundum*, *quoad*, *circa*, *circum*, *ad*, *quod*, ed in italiano (secondo, circa, intorno); come: „ Cinctus tempora lauro „ Cinto le tempie di alloro; cioè: *circum tempora* (intorno a le tempia.) Così: „ Os, humerosque Deo similis „ Simile ad un Dio il viso, e gli omeri; dove si sottintende *quoad os* ec. (intorno al viso ec.)

6. L'adoprare in ambedue le lingue gli aggettivi neutri in luogo degli avverbi; come: „ Sole recens orto „ Il sole nato recente; invece di *recenter* (recentemente.) „ Horrendum fremit, torvum tuetur „ Orrendo freme, bieco guarda; in luogo di dire *horrende* (orrendamente); *torve* (biecamente.)

7. L'usare un genitivo dopo alcuni verbi, e nomi aggettivi in luogo dell'ablativo, come se quel genitivo fosse retto dalla preposizione *ex* (da, o di) corrispondente a quella che presso i greci regge il genitivo; come: „ Abstineto irarum „ Astienti dell'ire; in luogo di: „ Abstineto ab iris „ Astienti dall'ire. „ Plenus divitiarum, *in luogo di* de divitiis „ Pieno di ricchezze.

8. L'unire coll'infinito il nominativo invece dell'accusativo; come: „ Hanc pius Aeneas eripuisse ferunt; *in cambio di*: pium Aeneam „ Dicono che il pio Enea sottraesse questa. „ Cupio esse clemens, *invece di* clementem „ Desidero essere clemente. Questo secondo esempio, e i simili possono dirsi anche caso di attrazione, quasi che il *clemens* fosse attratto da *ego* nominativo sottinteso del verbo principale *cupio*.

9. L'usare l'infinito in luogo del gerundio, o del supino; come: „ Amor casus cognoscere nostros, *invece di* cognoscendi „ Il desiderio di conoscere le nostre sventure. „ Ibis frenare cohortes *invece di* frenatum „ Andrai a porre in freno le coorti.

10. L'uso del nominativo in cambio del vocativo; come: „ Nate, projice tela manu sanguis meus „ Scaglia colla mano i dardi, o mio sangue; dove il nominativo *meus* è usato in luogo di *mi* vocativo. Così: „ Vos, o Pompilius sanguis, *invece di* Pompili „ Voi, o sangue Pompilio.

11. L'uso di far reggere l'infinito dalla congiunzione *ut* in luogo del congiuntivo; come: ut melius, quidquid erit, pati „ Per meglio soffrire qualunque cosa sarà; l'infinito *pati* è usato invece di *patiatur.* Così pure l'unire ad una parola di significato negativo una particella negativa, onde esprimere un senso maggiormente negativo; quando secondo la sintassi latina due negative unite insieme formano un senso affermativo. 588. come: „ Neque nescio „ Nè non so; invece di: *et nescio* (e non so.) „ Nec nemo „ Nè veruno; in luogo di: *et nemo* (e veruno.) Questi due modi, e particolarmente il primo, non sono da imitarsi.

615. Cosa è il latinismo ?

La lingua italiana, nata dalla latina, ha preso dalla sintassi di questa numerosissimi modi di dire non solo, ma ne ha ritenuto in gran parte la costruzione, e la sintassi, non che la più parte delle istesse voci con poco cambiamento, e spesse volte senza alcuna mutazione, come apparisce dai precetti delle due lingue, e dalle declinazioni dei nomi, e conjugazioni dei verbi. Non per questo pretendiamo asserire che la nostra lingua non abbia una peculiare sintassi diversa dalla latina; giacchè l'ha di fatto, e noi all'opportunità abbiamo distinto e notato le sue proprietà speciali non comuni alla madre; ma diciam solo non essere queste in molto numero. Qui noi per latinismo, come dicemmo del grecismo, non intendiamo tutti i modi italiani comuni col latino, ma solamente quelli in cui è adoprata una sintassi di costruzione e di reggimento esclusivamente propria della lingua latina, e che l'italiana favella si appropria, prendendola da essa, nel mentre secondo l'ordinaria sintassi non gli converrebbe, nè avria in comune colla latina. Così a modo di esempio traducendo in italiano la frase latina: *prosequi aliquem amore,* si direbbe secondo la comune sintassi nostra: (amare alcuno), ma usando del latinismo si può tradurre: (proseguire alcuno di amore, o con amore.) La cosa istessa dicasi d'infinite altre maniere, che facilmente si possono osservare nel confronto delle due lingue, ed in specialità leggendo i classici Scrittori delle medesime.

CAPO II.

Degli errori grammaticali

616. Quali sono gli errori grammaticali degni di speciale menzione?

Le figure delle quali abbiamo parlato, sono le sole violazioni permesse sulle regole grammaticali delle due lingue; ogni altro allontanamento dalle medesime è riprovato e vizioso, e forma ciò che dicesi errore di lingua.

Gli errori grammaticali, o di liugna sono tanti, quante sono le regole di ciascuna lingua, ma possono restringersi a tre principali, che si chiamano *Solecismo*, *Barbarismo*, *Arcaismo*.

617. Cosa è il Solecismo?

Il Solecismo (così detto da Soli, oggi chiamata Palesoli, città della Sicilia, perchè i suoi abitanti parlavano nel modo più scorretto la lingua greca) è ogni errore di declinazione, o conjugazione. Solecismo è pure qualunque sconcordanza, ogni inesattezza nel dare ai nomi i casi, che richieggono secondo le parti del discorso da cui sono retti, o che essi stessi reggono; ai verbi i tempi, i modi, e le persone, che il senso, o le parole precedenti richieggono. Solecismo finalmente è ancora ogni confusione, o disordine di costruzione; l'aggiungere parole fuori di proposito, o togliere le necessarie; l'usare una parte del discorso per l'altra, e qualsiasi altra deviazione dai precetti della sintassi di concordanza, e di reggimento. Sono Solecismi latini il dire: *dominibus* in luogo di *dominis*; *potebam* per *poteram*; *methodus novus* in luogo di *nova*; *studeo lectionem* invece di *lectioni*. Sono Solecismi italiani: *leggeva* invece di *aveva letto*; il *metodo nuova* per *nuovo*; *Cicerone nato Arpino* in luogo di *in Arpino*, e simili.

618. Cosa è il Barbarismo?

Il Barbarismo è un errore grammaticale, per cui tanto in latino, come in italiano si usano parole, e modi, o frasi stranieri, non adoprati dai classici Scrittori; o si prendono le parole proprie della lingua in senso diverso da quello accettato dagli Autori dei buoni secoli di essa. Sono barbarismi latini l'uso delle parole: *activitas*, *adhaerentia*, *adjacentia*; invece di *dexteritas*, *adhaesio*, *vicinia*; e i modi: *dico quod*, *videtur quod*, perchè introdotti dai Barbari nel decadimento della lingua, mentre non se ne trova esempio negli Scrittori dei buoni secoli.

Sono voci barbare in italiano: *regretto* in luogo di *lagnanza*; *risorsa* invece di *mezzo*, *espediente*, o *ripiego*; e barbari sono i modi: *molle dello stato* in luogo di *movimenti*, o *forze*; *vado a*

dirvi, vengo di fare in cambio di: *sono per dirvi, ho fatto*, ed infiniti altri, cavati singolarmente dalla lingua francese, con cui molti Scrittori colla imitazione da Scimiotti deturpano la forma bellissima della nostra lingua.

619. Cosa è l' Arcaismo ?

L' Arcaismo é un vizio grammaticale, con cui si usano nel discorso parole, o modi antiquati, e posti in disuso col tempo, onde non è più lecito di usarli, essendosene ancora dimentico il significato, ad eccezione di pochi usati talvolta, in specie nello stile delle iscrizioni lapidarie, i quali con parsimonia opportuna si adoprano per aggiungere grazia, e bellezza al discorso. Sono arcaismi latini riprovati l' uso delle voci: *amasso, levasso, habesso, prohibesso, faxim, perduim*, antichi futuri posti in luogo di: *amabo, levabo, habebo, prohibebo, faciam, perdam*: così *impetrassere* in cambio di: *impetraturum esse*. Sono Arcaismi riprovati i modi: *tibi notio est hanc rem*, invece di *hujus rei*: *absente nobis* in cambio di *absentibus nobis*, e simili altri, che si trovano nei primissimi Scrittori della lingua latina. Si permettono poi gli arcaismi segnenti: *scribundis, capiundis, repetundis, dividundo*, in luogo di: *scribendis, capiendis, repetendis, dividendo*. Sono pure arcaismi usati: *quoi, olli*, invece di *cui*, ed *illi*; *vostram, hoc, illoc* in cambio di *vestram, huc, illuc*, e simili altri, di cui si hanno esempi negli Scittori del secolo di oro della lingua.

Nella lingua italiana sono da schivarsi gli arcaismi: *ormora, pratora, chente*, in cambio di *orme, prati, quale*, e simili altri, dei quali fanno uso solamente i Pedanti, che volendosi mostrare profondi conoscitori della lingua, fanno prova di essere superficiali in buon gusto.

APPENDICE

CAPO I.

Modo di contare i giorni dagli antichi Romani

620. Da qual tempo cominciano i Romani la loro epoca ?

La parola *epoca*, voce greca, significa un tempo fisso da cui si comincia a contare gli anni, partendo da un avvenimento straordinario, e degno di memoria. *Era* poi è voce latina da *aera*, dedotta dalle quattro lettere iniziali *A. E. R. A.* interpetrate *ab exordio regni Augusti*, o *annus erat regni Augusti*, e che rispetto all' era nostra cristiana potrebbero essere interpetrate: *annus est Reparatoris adventus*; e significa pure un tempo fisso, e determinato da uno speciale avvenimento, dal quale si comincia a contare pure gli anni, per averne il computo nella storia.

I Romani davano principio alla loro epoca dalla fondazione di Roma, la quale si verificò nell' anno del mondo 3250. ed avanti G. C. 754, e però: *anno urbis conditae*, o *ab urbe condita tertio, centesimo* ec. significa: (l' anno terzo, centesimo di Roma.)

I Cristiani poi cominciano la loro epoca, od era dall' anno della nascita di G. C. la quale avvenne circa l' anno 4000 dopo la creazione del mondo, e dopo la fondazione di Roma 754; quindi diciamo: *anno millesimo Domini, ab adventu Domini; anno millesimo salutis; a partu Virginis; anno millesimo aerae vulgaris* in latino, ed in italiano: (nell' anno del Signore, di nostra salute, dell' era volgare mille ec.

621. Gli antichi romani contavano i giorni del mese, come noi?

Non già; poichè noi contiamo i giorni del mese coi numeri primitivi, o cardinali dall' uno fino a trenta, o trentuno, senza distinguere il mese in parti. Al contrario i Romani distinguevano in ciascun mese tre parti, ed avevano di più una speciale numerazione per ogni parte del medesimo.

La prima parte si chiama *Calendae*, o *Kalendae* (Calende), voce greca, che significa principio, ed abbraccia il primo giorno del mese fino al quattro inclusivamente, ed al sei nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre; la seconda chiamasi *Nonae* (None), voce che denota il nono giorno avanti gl' Idi, e comincia dal giorno cinque, e sette nei quattro mesi indicati, e continua fino al giorno dodici inclusivamente, e al quattordici nei quattro mesi predetti. La terza si chiama *Idus* (Idi) voce greca esprimente *divisione*, partendo il mese quasi in due parti eguali, e principia dal giorno tredici, e dal quindici nei mesi eccettuati, continuando poi fino al termine del mese.

622. Come si usano le parole *Kalendae*, *Nonae*, *Idus* ?

L' ablativo della voce *Kalendae*, unito al nome del mese in caso genitivo, indica il primo giorno d' ogni mese senza eccezzione; come: *Kalendis* (o *Kal.* abbreviato) *Januarii*, *Februarii* ec. significa il primo di Gennajo, di Febbrajo ec. L' ablativo poi di *Nonae* col genitivo del mese dopo, denota il giorno cinque del mese, meno dei mesi Marzo, Maggio, Luglio, Ottobre, nei quali ne denota il settimo, avendo essi le none ai sette; così *Nonis Januarii* ec. significa il cinque di Gennajo; e *Nonis Martii* ec., il sette di Marzo ec. Finalmente l' ablativo del nome *Idus* col genitivo del mese ne indica il giorno tredici, e quindici nei quattro mesi eccettuati; come: *Idibus Januarii* ec. significa il giorno tredici di Gennajo; ed *Idibus Martii* ec., il quindici di Marzo.

623. E gli altri giorni del mese come s' indicano?

Per esprimere i giorni intermedi fra le Calende e le None si contano indietro i giorni a cominciare dalle None risalendo verso

le Calende col fermarsi al numero del giorno da indicarsi. Questo si mette in ablativo, a cui si sottintende *die*, dopo il numero ordinale, che indica i giorni mancanti dalle calende alle None, si mette l'accusativo *Nonas* col genitivo del mese, e quindi l'ablativo del nome anno col suo numero a cominciare dalla fondazione di Roma, e noi dalla nascita di G. C. Così: *IV. nonas Aprilis* significa il giorno due di Aprile; e *IV nonas Martii*, il quattro di Marzo. Di fatto dal cinque Aprile, giorno delle None, contando quattro giorni si arriva al due così: 5. 4. 3. 2; e dal sette, None di Marzo, contando pure quattro si trova il giorno quattro così: 7. 6. 5. 4. La sintassi regolare di queste espressioni sarebbe: *in die quarto ante nonas Aprilis*, o *Martii*; nel giorno quarto avanti le none di Aprile, o di Marzo.

Dopo le None si conta dagl' Idi verso le None nel modo detto, ponendo l'accusativo *Idus*, invece di *Nonas* dopo il numero trovato, e poi gli altri casi indicati. Così: *V. Idus Aprilis*, significa il giorno 9. Aprile: E *V. Idus Martii*, il giorno 11. di Marzo, avendo gl' Idi nel giorno quindici.

Finalmente per esprimere ciascun giorno dopo gl' Idi fino al termine del mese, si comincia il conto dal giorno delle Calende del mese futuro, risalendo verso gl' Idi del mese, di cui si cerca il giorno fino al numero, che si vuole esprimere, e che significa quanti giorni mancano per arrivare alle Calende del mese avvenire, dopo il quale si pone l'accusativo *Kalendas* col genitivo del mese venturo e poi gli altri casi detti di sopra. Così: *X. Kalendas Maii*, denota il giorno 22 Aprile.

Quando si deve indicare il giorno avanti le Calende, le None, o gl' Idi di qualunque mese non si dice mai *secundo Kalendas* ec. ma *Pridie Kal.*; *Non.*, *Id.*; e il giorno dopo si dice: *Postridie Kal. Non. Id.* E *pridie Kal. Aprilis*, significa il 31 di Marzo; come: *Postridie Kal. Aprilis*, denota il 2 Aprile.

Il mese di Febrajo ha ordinariamente giorni 28; ma ogni quattro anni ne ha 29: perchè l'anno avendo giorni 365, e 6 ore circa, le quali formando in ogni quattro anni un giorno, esso si unisce a Febrajo dopo gl'Idi, dicendo due volte *Sexto Kal. Martii*. Quindi *Sexto Kal. Martii* denota il 24 Febbrajo, quando esso ha giorni 28; e *bis sexto Kal. Martii* ne denota il 25, quando ha giorni 29. Da ciò è ebbe nome di *bisestile*, o *intercalare*, l'anno, che ogni quattro, ha un giorno più degl' altri.

Luglio si chiama *quintilis*, ed Agosto *Sextilis*, perchè i Romani cominciando l'anno da Marzo, essi corrispondono al quinto, e sesto mese dell' anno stesso.

La tavola seguente renderà facile il computo romano antico in confronto del nostro.

TAVOLA
DELLE CALENDE, DELLE NONE, E DEGL' IDI.

N. dei giorni	Gen. Agosto Decembre di giorni 31	Mar. Mag. Lu. Ot. di giorni 31 ma eccettuati	Aprile, Giug. Sett. Nov. di giorni 30	Feb. comune di giorni 28 nel bisestile 29
1	Kalendis	Kalendis	Kalendis	Kalendis
2	IV Nonas	VI Nonas	IV Nonas	IV Nonas
3	III Non.	V Non.	III Non.	III Non.
4	Pridie Non.	IV Non.	Pridie Non.	Pridie Non.
5	Nonis	III Non.	Nonis	Nonis
6	VIII Idus	Pridie Non.	VIII Idus	VIII Idus
7	VII Id.	Nonis	VII Id.	VII Id.
8	VI Id.	VIII Idus	VI Id.	VI Id.
9	V Id.	VII Id.	V Id.	V Id.
10	IV Id.	VI Id.	IV Id.	IV Id.
11	III Id.	V Id.	III Id.	III Id.
12	Pridie Idus	IV Id.	Pridie Idus	Pridie Idus
13	Idibus	III Id.	Idibus	Idibus
14	XIX Kalendas	Pridie Idus	XVIII Kalen.	XVI Kalendas
15	XVIII Kal.	Idibus	XVII Kal.	XV Kal.
16	XVII Kal.	XVII Kal.	XVI Kal.	XIV Kal.
17	XVI Kal.	XVI Kal.	XV Kal.	XIII Kal.
18	XV Kal.	XV Kal.	XIV Kal.	XII Kal.
19	XIV Kal.	XIV Kal.	XIII Kal.	XI Kal.
20	XIII Kal.	XIII Kal.	XII Kal.	X Kal.
21	XII Kal.	XII Kal.	XI Kal.	IX Kal.
22	XI Kal.	XI Kal.	X Kal.	VIII Kal.
23	X Kal.	X Kal.	IX Kal.	VII Kal.
24	IX Kal.	IX Kal.	VIII Kal.	VI Kal.
25	VIII Kal.	VIII Kal.	VII Kal.	V Kal.
26	VII Kal.	VII Kal.	VI Kal.	IV Kal.
27	VI Kal.	VI Kal.	V Kal.	III Kal.
28	V Kal.	V Kal.	IV Kal.	Pridie Kal.
29	IV Kal.	IV Kal.	III Kal.	
30	III Kal.	III Kal.	Pridie Kal.	
31	Pridie Kal.	Pridie Kal.		

Se Febbrajo avrà giorni 29, si dirà *VI. Kal.* il 24; *bis VI. Kal.* nel giorno 25, e *V. Kal.* il 26, e così di seguito

CAPO II.

Modo con cui gli antichi Romani scrivevano i numeri

624. Come scrivevano i numeri gli antichi Romani ?

I Romani scrivevano i numeri con cinque lettere majuscole dell'alfabeto, che sono. *I. V. X. L. C.* Queste lette in ordine significano uno, cinque, dieci, cinquanta, cento, e con esse componevano tutti i numeri. Scrivevano cinquecento colla *C* roveseiata preceduta dalla *I*, così *IↃ*, per cui le due lettere si riunirono formando la *D* e così fu introdotta una sesta lettera per significare cinquecento.

Quando una cifra o lettera indicante minor valore sta avanti altra di valor maggiore significa che il valore di quella va tolto, e se sta dopo mostra che si deve aggiungere; come: *IV* significa quattro, e *VI* denota sei. Tuttociò si comprenderà facilmente dalla tavola seguente.

TAVOLA DEI NUMERI ARABICI E ROMANI

N.	Arabici	N. Romani	N.	Arabici	N. Romani
1	I	uno	26	XXVI	ventisei
2	II	due	27	XXVII	ventisette
3	III	tre	28	XXVIII	ventiotto
4	IV	quattro	29	XXIX	ventinove
5	V	cinque	30	XXX	trenta
6	VI	sei	31	XXXI ec.	trentuno
7	VII	sette	40	XL	quaranta
8	VIII	otto	50	L	cinquanta
9	IX	nove	60	LX	sessanta
10	X	dieci	70	LXX	settanta
11	XI	undici	80	LXXX	ottanta
12	XII	dodici	90	XC	novanta
13	XIII	tredici	100	C	cento
14	XIV	quattordici	101	CI ec.	cento uno ec.
15	XV	quindici	200	CC	duecento
16	XVI	sedici	300	CCC	trecento
17	XVII	diecisette	400	CCCC	quattrocento
18	XVIII	diciotto	500	D o IↃ	cinquecento
19	XIX	diecinove	600	DC o IↃC	seicento
20	XX	venti	700	DCC	settecento
21	XXI	ventuno	800	DCCC	ottocento
22	XXII	ventidue	900	DCD	novecento
23	XXIII	ventitre	1000	CIↃ o M	mille
24	XXIV	ventiquattro	1001	CIↃI o MI	mille uno ec.
25	XXV	venticinque	2000	CIↃCIↃ o MM	duemila ec.

TAVOLA
DELLE COSE CONTENUTE NELLA GRAMMATICA

Il Numero indica la Pagina

FINE

NOTA. Abbiamo ommesso la correzione degli errori occorsi nella stampa, perchè di poco, o niun momento, e però il lettore potrà facilmente correggerli da se all' occorrenze.



Mathilicae 8 *Septembris* 1850.
IMPRIMATUR
FR. A. Fanelli Aug. Vic. S. Off.

Mathilicae 17 *Septembris* 1850.
IMPRIMATUR
D. C. Boldrini Censor Ep.

Matelica 9 *Ottobre* 1850.
SI PERMETTE LA STAMPA
F. Dott. Veccej Governatore.

